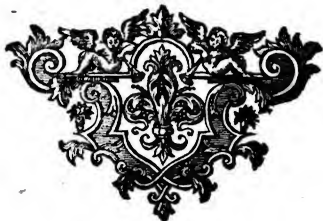
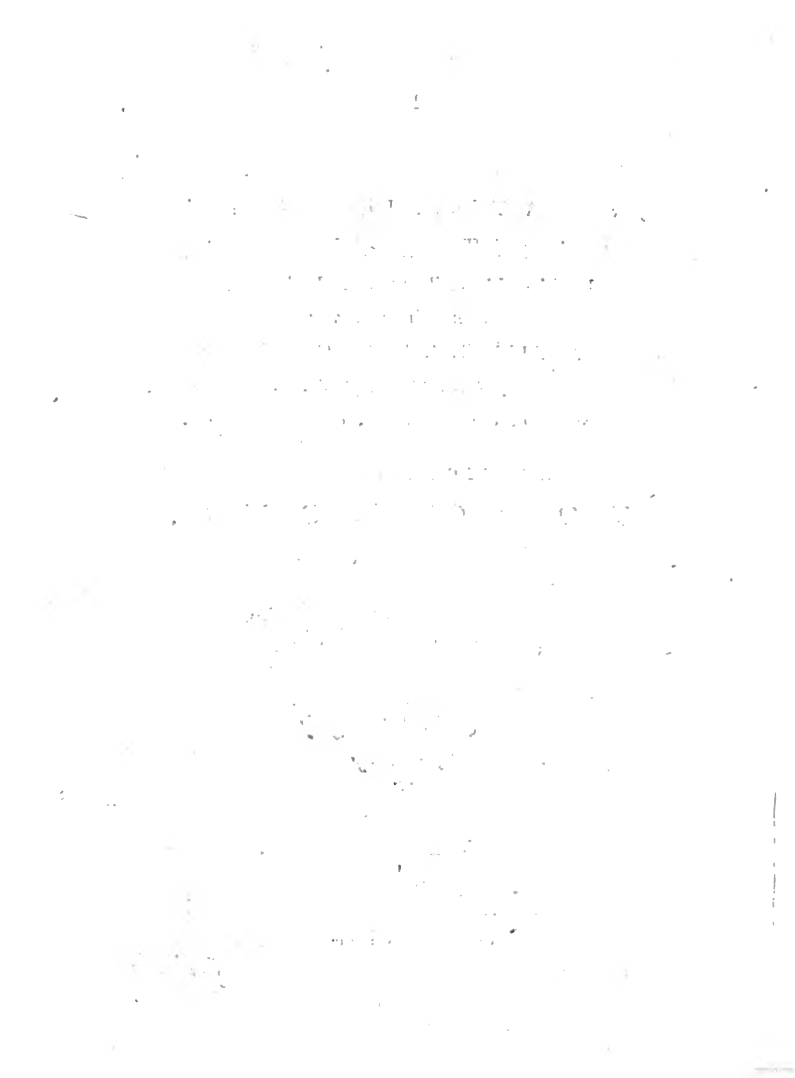
RACCOLTA
DI
PANEGIRICI
SOPRA TUTTE LE FESTIVITA'
DI NOSTRO SIGNORE,
DI MARIA VERGINE, E DE' SANTI,
RECITATI
DA PIU' CELEBRI ORATORI
DEL NOSTRO SECOLO
sì Stampati, che Manoscritti, come pure Tradotti dalla Lingua Francese.

EDIZIONE QUARTA.

TOMO NONO.

IN VENEZIA,
MDCCXCI.

PER GIUSEPPE ROSSI QU: BORTOLO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ORAZIONE PANEGIRICA
DI
SANTA SPERANDIA MONACA
COMPROTETTRICE DELLA CITTA' DI CINGOLI.

Omnium artifex Sapientia. Est enim in ea Spiritus . . . Sanctus . . . Intelligentiae . . . omnem habens virtutem. Sapient. VII. 21. 22.

LE ammirabili, e celestiali divise di quella, che ognuno di questi Sacri Altari di sovrumano abbella, e sorprendente decoro non meno, che di gioja, e contento quanti sonovi nel patrio di Lei Cielo, e quì trovansi impegnati divoti, bella gloria al sacro coro delle Religiose Lei figlie, ed al divino amante sagrate Spose, della ... ah già parlano il Ciel, la Terra, ciascun di voi, della invita, e possentissima Proteggitrice vostra S. Sperandia; in questi pochi riflessi, sperate pure, che porganvi del mio ragionare l'idea. Le native opulenze, che alle nobili avite sue culle presentaronsi intorno; le svariate prerogative, onde a ricolmo dalla natura era, e dalla grazia fornita; e quanto arrischia l'umano frale a battaglie, alle palme; l'onor del Vangelo, il vantaggio de' Popoli; Vergine, anzi che sol di carne più ancor di spirito, sciolta dalli appetiti del secolo, in carne come senza l'ingombero di tal visiera, nello apostolato fervente, proteggitrice magnanima, o voi la sappiate, o pur io la consideri, e negli appesi voti di vederla allo straniero si appresti, nello in tutto la divina sapienza mi porge in esso lei un portamento così vago, per cui conchiudere, che onninamente d'essa si fu lavoro. Tre fra l'altre della Sapienza celeste prerogative feconde, tre s'impegnarono a tessere il vero carattere di questa Diva. Lo spirito di santità, lo spirito d'intelligenza, lo spirito di virtù: *Omnium artifex sapientia. Est enim in ea Spiritus . . . Sanctus . . . intelligentiae ... omnem habens virtutem.* Con la diffusione della santità un miracolo in lei si vide della cristiana saviezza: *in ea Spiritus ... Sanctus.* Con la comunicazione dello spirito d' intelligenza un prodigio la rese dell'evangelica robustezza: *in ea spiritus intelligentiae.* Con i doni di virtù volle, che di questa Città essa divenisse la gloria: *in ea spiritus omnem habens virtutem.* Questo triplice ornamento è quello, che per mea vostro disagio il lavoro proponeci così alla grande di Lei, ch'io pure a ricompiere il mio me lo veggo sì piano, onde togliere il debole dell'orazione, che imprendo: *Quamquam,* dirò col Giustiniani a Sperandia rivolto, *quamquam omnis laus, omnis impar sit laudentis affectus, tua digne promere praeconia.* (De Incend. Div. Am. cap. 5.)

PRIMO PUNTO.

I. E' Indubitato, che di tutte le cose è fabbricatrice la Sapienza increata, di tutte il Verbo di Dio: *Sapientia increata, & Dei Verbum est rerum omnium artifex.* (Gordon. comment. in cap. 7. Sap. v. 21.) Essa l'autrice, essa il principio, essa la fonte. Per essa il tutto fecesi, si conserva il tutto, ed al tutto provvede; nè solo quanto evvi di materiale da Lei ne scende, ma i doni spirituali co'quali giungono gli uomini alla temporale, alla eterna felicità sono comunicati. Questi effetti divini *ab extra*, ho come bene nella nostra Santa si scorgono. Lavorata l'avventurosa da questa ineffabile sapienza, direi, che pria Ella fosse, fu santa, in Lei campeggiando un miracolo della cristiana saviezza sì nel dispregio del mondo, sì nel candore del corpo, che nel trionfo di non poch'altri nemici. E con qual'animo eccelso non signoreggiò Ella sul mondo? Nella fanciullesca età ciò che Iddio non era, il suo cuor non amise, conobbe Ella, e a pena potea conoscerlo, non essere il mondo che un lagrimevole, spinoso, e sudato esiglio, non patria vera, in cui perpetuare il riposo, Non aver egli fermi, veri, e perfetti beni, ma caduchi, falsi, e corrotti: non pace, e quiete, ma agitazione, scompiglio, onde non ella fu così inavveduta a correr dietro a suoi insegnamenti, e storti passi. Provide, e gli intese i di-

 segni,

segni, che su di Lei formati avea sino vagente nella sua culla; intese e provide le anse gravose, le macchine traditrici, le viziate sollecitudini del fellone, per venirne in acquisto, ma per ingannarla, e peggio dello indegno Arassé, che cacciò nell' onde l'innocente Zenobia, perderla eternalmente nello infernal mare di fiamme. Intese, e previde, che in continue contraddizioni lo stolto ponendosi, non altro si è, che *ingens fabula, & longum mendacium*, come caratterizzalo S. Agostino lib. 4. confes. cap. 8., dunque avere affetti, ma sol gelosi, gare, ma di sdegni accese; camminar pe' tapeti, ma finir tra le spine. A lei si offerivano le passioni, ma non nel giusto equilibrato peso in che posele, ed ordinolle una pura incorrotta natura; le quali non togliendosi dalla provvidenza divina, benchè viziate, le volle a nostra maggior corona in noi, se disordinate allo acquisto le riordinavano de' beni eterni, al che fare non sarebbe la grazia venuta meno giammai; ma le si offerivano in aria di lusinghiere, e solo per i caduchi beni impegnate.

II. Ora immaginate, o Signori, s'Ella per venire in acquisto del vero bene di Dio, se a norma dell' Apostolo il tutto non istimò per immondo. Vedea l'infervorata essere del Signor le vie di fallacia sgombre, portare il retto cammino fuor di pericolo, essere i di lui precetti purissimo oro, non esservi fuor d'esso oggetto, cui convenissele sacrar suoi affetti, ond'è, che d'ardire la mano, e il cuor di zelo armando contro il fallace, d'ogni umano rispetto già vincitrice, seppe più tempo nel mondo stesso passar suoi giorni in pieno giorno a dispetto delle macchine, delle sollecitudini, di que' mezzi, che il mondo stesso contr' essa, per vincerla, disponeva. Ed oh quanto non si fè dallo scaltro, che momento per le sue vittorie non perde! Lo favorivano le opulenze avite, la beltà femminile, le naturali lei doti. Lo favorivano la nobiltà del sangue, la giovanile scostumatezza, la semplicità di cuore così ben fatto. Lo favorivano l'educazione distinta, che abbenchè saggia, pur delicata; le domestiche idee, che abbenchè regolate, pure di azzardo, il di lei quanto più prudente contegno, tanto più attraente, e cattivante il discolo nella legge del fallo. Ma la divina Sapienza, che al di Lei scampo avea già data fuga di cervo, e su le alture assicurato il di Lei piede; le mani agguerritele; ed alla destra data come ad arco la forza, fecela nel mondo vincitrice del mondo. Le notti, i giorni le pareano brevi in meditando la santa legge (*Ps.* 1. 2.). Le apparizioni divine additaronle abiti di penitenza; e voci essendo del Re de' dolori, come seco non corse le vie de' patimenti! Sempre perciò il di lei labbro stillava mirra primiera, argomenti facendosi delle Celestiali beneficenze. Sempre il di lei occhio a paro di candida colomba presso limpide acque attento, timido, immacolato. Il di lei cuore mai sempre agli affetti atteso dell'amato suo Dio, cui già comprende, che il servire è un regnare.

III. Quindi su le lubriche, e latebrose vie del senso l' innocente suo piede non pur vestigio imprimendo, come mai fidarsi il senso poteva di assalirla improvviso, di battagliar coraggioso. Aguati, lusinghe, promesse son armi deboli, e vane. Questo candido giglio è di troppo custodito, e guardato da quella forte armatura, che spine chiamavale la Sacra Sposa (*Cant.* 4.), così isciepato, gode le mattutine ruggiade; seco albeggia l'oriente, seco spira dell' aure l' amico fiato, non mai insidiatrice mano sperare in occidente può il Sole, ch'anzi sempre per esso è in pieno meriggio. Spine, armatura, erano per Sperandia quell'andar sempre, ed in ogni stagione, e per pianure, e per balze a piede ignudo coperta di una rozza pelle capace al salvamento dell' onesto virginale candore. Spine, armatura, quel dormire su nuda terra in capanne, di stuoje, e ad aperto cielo. Armatura, e spine quella catena, che quando le serviva di cingolo, e quando, ah quanto! di orribile flagello. Lunghe quaresime entro a grotte, e su monti, e molto delle volte l'orazione l'era solo di cibo; così la ragione, la virtù, la fede, l'amor celeste signoreggiano nella bell'anima di Sperandia. Così essa veglia alla custodia di quel prezioso tesoro, per cui non mai è alcuno bastevolmente a guardia, e a gelosia.

IV. Per tali circospezioni, per cautele tante, e per tanti riguardi sarà ella adunque giunta al credito d' Angelo (2. *Petri* 1. 8.), giacchè eccedono, e sormontano opre così stupende l' ordinaria condotta. Ed è a dubitarne? Questa incontaminata virtù la sento dire della invita posseditrice, i miei fiori danno fruto di onore, e d'onestà (*Eccl.* 24. 33.) il di lei volto ha le fattezze di Angelo. In Lei son io per guisa, che non fra gli esuli figliuoli di Adamo, ma d' essere mi sembra nella beata Sionne (*Hebr.* 6. 4.). Divenni dell'uomo per questa Figlia di Gerusalemme (1. *Corinth.* 15. 47.), quand'era solo di Dio. Di pasta così innocente, così precinta ne' lombi, di faci così splendenti ... oh come l'interno candore sgorga di fuora, e si riversa per guisa, che ogni di lei senso n'è a dovizia irrigato. Com'è vero tal lume, come riveste di lume e chi lo vede, e chi lo stringe? Certamente mi figuro, che conchiudere di Sperandia potrebbesi col martire S. Cipriano: *perseverans infantia*. (De Bono Pudic.)

V. In

V. In possesso pertanto di tal virtù, che sol da Dio può aversi, perchè la natura umana trascende (*D. Ambros. De Virgin. l.* 1.), e solo egli n'è donatore (*Sapien.* 8. 2.), tentasse pure il Demonio, che sì bene va di lega col mondo, e col senso di disvagarla; se l'aspetti pure simigliantissimo scorno. A mano armata, e quante volte, e con seguito assalsela per atterrarla, e nel monte non tanto lunghi da Gubbio, in cui l'invita Eroina dava a suoi fervori i sacri sfoghi, e in Bulgaviano, e nella grotta quì a voi vicina; e quando sul sepolcro di un morto passandovi la quaresima di S. Martino, egli con la perduta sua schiera sotto le sembianze di serpi, assalendola, sferzandola con tal barbarie, che il pericolo di morirvi già di là toglievala; e nella spelonca di Citona celatasi per nuovo digiuno standovi sempre affatto ignuda, abbenchè orrido freddo entro a quelle gelate oscure stanze facessevi, con urli orribili, con aspre percosse la flagellarono. E che perciò? Eh quella divina Sapienza, che guidata avevala in quelle forti trincee, ed avvezza a tanti sì spinosi ripari, che miracolo la volea della cristiana savviezza col dispregio del mondo, col candore del corpo fece che di un moltiplice trionfo sul regnator d'inferno fosse nobile riportatrice.

VI. Sedentele a lato tal divina Sapienza, potea ben egli, e melanconie, e distrazioni, ed insidie attrupparle intorno nemiche; le armi di Lei eran le armi di Dio; tutti in esso raccolti i sensi, la sua mente illuminata e pura non ammetteva che pensieri del quanto pe' peccatori sofferto aveva il suo amor Crocifisso; non idee, che della universale salvezza, non voglie, che di dare tutta se stessa al vantaggio dell'anime, acciocchè un sol ovile formassesi a un sol Pastore, strugessersi l'are de' postriboli su le quali svenavasi la purezza; e gl'incensi, che si usurparono la prepotenza, lo interesse e l'ambizione, salissero da' sagri altari al vero unico, eterno bene, e d'ogni principato spogliatone lo infernal mostro, nel perpetuo esiglio così mordesse l'indissolubil catena.

VII. Di puro, e limpido rusceiletto a maniera io la direi, che da ove ebbe vita frettolosa scendendo, le paludose canne, e le umide valli dietro presto si vede, il suo corso affrettando incalza, ed o delle piante, che lo abbellano, spezzando l'ombre, nè i molti fieri, che svariatamente l'adornano, nè i vaghi solchi del giardiniere industre, o le nobili architettate moli, cui lieve intorno, e tacito rumoreggia, e gira, egli cura, nè lo rattengono i Figliuoletti, ch'entro d'esso immobili talor se ne stanno, o lo scalzo piede agitando, ora di ritardarlo, ora d'incollerirlo si pensano, o stesi, e curvi pressano le arsiccie labbra alla di lui superficie, per così abbeverarsi, nè in fine le scortesi mandre, che spessamente smovongli le pure arene, placido sempre, sempre eguale, lodevolmente altero, nulla cura, tutto si scorda, nel suo corso s'innoltra, per così giungere al mare. Ella l'invitta Donzella non fermasi a svenimenti, a deliquj delle povere sue membra, così da lei estenuate, e ferite; non alle studiate guise de' genitori che la perseguitano co' dolci stratagemmi, che insegnano materno affetto, tenerezze di Padre; non i loro scherni, le loro minacce, le percosse, non l'inseguirla nell'aspro monte, ove occultata aveala lo spirito del Signore; non alle grandezze del mondo, agli allettamenti del senso, dell'Inferno agli assalti, o si pente, o si turba, o si arrende, per cui ritardare un momento incerta nella via del pieno e perfetto possesso dell'amato suo Dio. Non puotero nò, non puotero le molte fiumane, che contro lei, per abatterla volsero la forza, spegnere l'amor di Lei, che per il suo Sposo celeste nutricava in seno; anzi muro, e validamente agguerrita fortissima Torre, contro gli attenti nemici essa fattasi, cosa non v'è che valga contro di Lei (*Cant.* 8. 10. *comment. marian. ibi.*): *Turris . . . . . . ex quo facta sum coram ipso pacem reperiens ... amor meus expugnari non potest, ex quo me sibi sponsus desponsavit.* (Vers. Hæbr.)

VIII. No, parmi che dica col Giustiniani, nella elettasi solitudine, nulla più curo, tutto m'è vile, ed a voi o Signore il tutto io rendo; solo bramo le vostre piaghe in dono: *Da mihi vulnera tua* (D. Laur. Just. de Inc. div. Am. cap. 4.) *Eja elongavi fugiens*. Al paro di accorto pellegrino fattasi, che scostatosi dal domestico tetto, lasciasi dietro le native vedute, e facile così avviengli nel viaggio il consagrare ad esso o de' parenti gli amori, o le tenerezze de' suoi compagni: *Da mihi vulnera tua.* Oh amore! che languire mi fai, acciocchè tra le sue braccie sostegnami il divin bene, per te misera ancella, ch'io sono, veggo che distinta nelle delizie io sono e sublimata cotanto: *Nunc vereor esse ancilla, et facta sum carissima in deliciis*. (D. Laur. Just. cap. 3.) Ch'è questo mai! Me stessa non intendo, di stupor mi ricolmo, e son dal giubilo innebriata. E che meritavami, e che per tali doni io feci? Vi perseguitai, o Signore, e in voi riposo. Pe' sputi co' quali io vi fedai, mi corrispondete con baci? Son mie le vostre piaghe, e mi rimpiete di contentezze? o mutazioni di vostra mano! Non più stupori adunque se liquefare il cuor mi sento; sciolgasi pur totalmente, acciocchè in voi tutta niente ascolti, o vegga, niente pensi, o dica, e nulla faciami che non siate voi. (*Id. in cap. eod.*) Quanto, miei cari, la

di

di Sperandia virtù fervente nostra lentezza, e tiepidità ammaestra, accusa, e confonde. Ella sì, che l'Immagine porta del Celeste Padre, e noi quella del terreno di troppo (*Id. Opusc. cap.* 10.) misero progenitore.

IX. Io per me la direi con questo moltiplice trionfo quella Eroina, cui il divino amante fu così lodatore, bella dichiarandola al par di Luna, come il Sole eletta, e formidabile a guisa di belligera armata e schiera. (*Cant.* 6. 8.) Conciossiachè mai sempre su le armi contro le ostili valide forze del tartareo Aminadabbo ben intese con le domestiche persecuzioni, che non lascian momento e cabale per tentârne la resa e lo esterminio, ella imperterrita a svergognata fuga gli volge, e tiensi qual davidica torre, da cui pendono mille Scudi. (*Comment. Tirini ib.*) Come il Sole, che dal suo seno vibrando l'imensa copia di raggi nutre, vivifica, feconda quanto la terra ne porge; Ella alla divina ornata dallo Sposo celeste saprà ogn' altro rendere dovizioso e con le preci, e con le sue direzioni. Belle a guisa di Luna, cioè più la è pregievole di Thirsa illustre Città, e soggiorno de' Regi di Samaria (3 *Reg.* 14. 17.) eccedendo d'un' Anima, che alla santificazione di se stessa, e dei popoli seriamente s'impiega, d'ogni umana e terrena bellezza la venustà (*D. Basil. de const. Monast. cap.* 19. *Greg. orig. Hom.* 8. *in Ezech.*)

X. E tale appunto se in parte divisar ve la fece quella sapienza, che lavorò in Sperandia uno spirito di santità, per cui scorsesi in essa un Miracolo della cristiana saviezza spregiatrice del Mondo, pudica ne' sensi, e su nemici tanti di belligere palme, di dorate ariste carca, ed adorna, *est in ea Spiritus Sanctus*; la sapienza stessa, che in esso lei uno spirito d'intelligenza compose, guidami al ben vasto teatro dell' Evangelico lei valor: *Omnium artifex sapientia; est enim in ea spiritus intelligentiæ*.

SECONDO PUNTO.

DEllo spinoso usato ruvido giacco pudicamente Sperandia coperta, di sua ferrea catena cinta, asperso il capo di cenere, velata nel volto, con le braccia legate, nel piede ignuda, eccola per divino comando intorno a portare il sacro fuoco (*Levit.* 6. 13.), e a somiglianza di Davidde, colte dal fondo del mistico torrente le pietre, nelle Valli discesa per abbattere gli incirconcisi (1. *Reg.* 17. 40.), con tal fuoco, con tali candide pietre vedetela la pudica e zelatrice Donzella girarne le più illustri Città, non solo, ov'è necessario, che scatenansi beffe, derisioni ed insulti, corteggio ordinario della sanità resasi ridicolosa presso la scaltrita oziosa gente, nel pieno stesso delle conversioni, delle maraviglie e del rispetto; ma ancora ne' luoghi più desolati, ne' quali e di cieca ignoranza, o di cuor retto è figlia ogni azione, che si opera per guisa, che abbattesi facilmente l'inganno, e rendesi più attivo chi crede da neghittoso. Con tal fuoco, con tali pietre quì è Catechista; e ne dirada le tenebre, e così lo intelletto ossequioso assoggettasi alla Fede (2. *Corinth.* 10. 5.) che fattasi pupilla dell' occhio (*Drogon. Epis. Ostien. Ser. de Passion. Domini*) assai più scorgono gl'instruiti di quello poteva il carnal senso vedere. (*D. Maximi lib.* 1. *de Symbolo*.) Colà ella fassi penetrantissima voce, che alto grida contro quelli, che disconoscono la virtù, o hanno rancido cuore, o sonogli sistema iniqui paralogismi, o meritano egual sorte del Macedone Amano, cioè d'esser gettati nell' onde dello Strimone (*Est.* 16.), pria che l'orgoglio, e la fortuna l'incoraggiassero contro il santo, e nobile Mardocheo. Con tal fuoco, con tali pietre ora scioglie gli intricati dubbj, che le si obbiettano, ora porge alle spirituali fiacchezze i più efficaci rimedj, che non si sperano. Il riparo adita delle universali rovine, la colpa diventata felice, rimarginata la piaga, trafitta la morte, l'esule erede. Un Dio sposatosi all'umana natura, intemerata una Legge, una Chiesa infallibile in tante caligini, ed oscurezze, ed in enimmi tanti dall'antica alleanza coperta, lumeggiata, ravvolta. Una pietra angolare in cui sola evvi il centro, il pieno, la fine delle azioni superne di Onnipotenza. Quando il delinquente ammonisce, quando l'emendato consola, opera con la sinistra, con la destra combatte, *una manu faciebat opus*, è un a tempo usurparlo, *& altera tenebat gladium*. (Esdræ 2. 4.) Gonfia, feconda nube, che per i vani dell'aere scorrendo, l'agricoltore ristora, ed i squalidi campi, e gli aridi solchi, e lo svenuto armento, innaffia, allegra, e ravviva con lunga pioggia; così chi umiliò la contrizione verace con una mano a gran fiducia estolle, con l'altra chi elevò la menzognera superbia alla abbiezione più meritata ripiega; e con tali pietre, e con tal fuoco tutta raggi in volto, nel labbro tutta feconda così la rende la Divina Sapienza.

XI. Da tal sapienza investita, che il zelo infonde al ben della Fede, e della causa dell' Anime a tanto costo ricomperate (*Psal.* 87. 10.) sembrano anguste a Sperandia le città dell'Umbria, del Piceno, della Romagna, ond'è, che fra le barbare genti sospira, e s'ange per ristabilirvi di sua Fede il vessillo, per rincorare a penitenza il timido Peccatore, per incoraggiare a patimenti l'afflittissimo schiavo. Quindi a Pale-

Palestina, e sempre col misero additato treno di nudità, di stenti, e di pericoli i passi volge, senza paventare sconci, traversie, persecuzioni, burrasche, uomini, fiere, elementi incostanti, demonj irati; nulla omettendo per ismascherare l'erronea Setta piena d'inezie de' Rabbini, e degli errori di Ario, di Sabellio, de' Manichei (*Hottinger. in Hist. Orient. Georgerit. de Rit. Turcb.*) e de' pessimi raffinamenti, che guastano la Religione Ottomana, il di cui principio, e sistema si è un Dio, un destino, una spada, e contrapporvi così le Leggi del Sina, del Golgota, della Chiesa, onde la grama, caparba, e carnal calca calpesti le lunate bandiere, e sotto il sacro vessillo del Nazareno batti la via dell'abbiezione, dell'obbrobrio, e della Croce, che opponesi alla frenesia del misero presente, dello effrenato piacere, e della sognatasi affluenza in Cielo d'ogni sensual diletto. (*Mattac. ad Sur. annot.*)

XII. Quale per queste, ed altrettali azioni, Signori miei, non sarà stato il frutto da colei ottenuto, che sì bene tornava lo spirito d'intelligenza, quello dell'Evangelio, che di pianto, di fiele, di spine pascendola, armandola, e di maschio valore nobilitandola, la facevano all'ignudo Dio ignuda, allo spasimante angosciosa, crocifissa al Crocifisso? Oh come ingentilita in molti la tiranna schiera degli appetiti, come per Lei di verecondo candore vestesi la nera turba delle passioni, come in ordinata lance le azioni più scompigliate! Cuori al par di selce, già a guisa di molle cera: animi irritati, che ad incalmare non valgano personaggi di alto merito, e zelantissimi Vescovi a ciò riuscirne instanchevolmente operosi. Reccanati tu rammentalo chi ricompose, chi rincalmò e le risse, e le nobili consorti degli uccisi mariti? Chi violatori dell'altrui Talamo lordi alle voci della coscienza, imbrattati d'impaniate condiscendenze ridesse in Fossato ed altrove a cordial pentimento? Chi ebro gentame a lasciar le occasioni, le imprecazioni e bestemmie? L'Appostola, l'attentissima Sperandia, e con voce, e con minacce, e con portenti: *Una manu faciebat opus*. Ed ecco, che la Dama più pertinace delle additate ire fomentatrici, e delle irreconciliazioni nella vegnente notte vedesi in sogno su l'ingresso del Cielo per entrarvi impegnata, e mai sempre respinta. Ed ecco l'adultero Capitano fra poche ore da estremo male sorpreso; ed ecco alla befattrice prostituta rimaner torte le labbra, *altera tenebat gladium*, *una manu*, risana l'infermo, riduce al primo stato le labbra; *altera manu*, fa che guastisi ne' vasi del bettogliere il vino, *una manu*, glielo ridona più generoso... *Altera*, ma sarebbe poco discreto avviso il valore, o quì stendere i noti, o far quì aperti, se arcani i prodigj di Sperandia.

XIII. Ma come tutto questo? Forse da Fanciulla ammaestrata nelle sacre Bibbie, nudrita alla fonte de' più fecondi Dottori, addottrinata da più periti Maestri, agevole le si rese l'espor se stessa, il Vangelo, la Fede, senza temere o di fallacia o di sorpresa o di assalto, onde a cavilli, a silogismi, alla forza cedere non le fosse sì di leggieri in pericolo. Non ignorasi dall'altro canto, ch'è ad un Apostolo necessaria la scienza, che di quella digiuno, ponesi ad evidente pericolo, e di perder se stesso, e chi ne ascolta. Per ciò S. Paolo dal Pastore non distinguendo il Dottore per modo che l'un con l'altro confonde, così disegna, impossibile al primo al secondo farsi lo impegno senza di essa. Ad una Donzella infine commendevole non si fa lo intromettersi nello stato del Dogma di controversie, di misterj, e di coscienze. Debole la condizione della sortita natura, lo spirito fievole, e naturalmente alle apparenze, e al vano plauso portato, e tant'altre sciempiaggini, che formano di femmina il carattere, non fanno, che biasimevole.... Eh quanto voi mi obbiettate.

XIV. Sappiam di certo, che l'alto comandatole ministero di andarsene pellegrina, come al Profeta, vanne, predica al popolo le molte scelleratezze, ed in tenerella età, l'ordine celeste fu da esso lei esattamente compito; sappiam di più, che leggere neppur sapeva. In oltre ancor sappiamo, che non sofferendola tanto il divino Sposo tra le umide volte di orrenda grotta snaturata, e crudele contro il virgineo suo corpo, e già de' demonj vincitrice così, che non più ebbero armi valevoli ad assalirla, destinatala alla vita claustrale, di cui ne' tempi di legge scritta n'erano immagine i Nazareni, apparvele Maria, Gesù, ed insegnaronle a leggere. Ciò posto. Dunque quella sapienza guidatrice de' giusti per incapibili strade (*Sapien.* 10. 10.), quella che prodigo volevala dell'Evangelico valor robusto, mirabile la volle al paro, perchè appunto di sì debole condizione. Quel Dio, che spirito, dottrina, e virtù diverse agli Apostoli diede a piè de' Troni, e de' Rostri di Giudici, Monarchi, e di pagana letteratura, lor dicendo, il che non pensate, ed il come parlar dobbiate, poichè allora daravvisi, nè voi sarete, ma lo spirito del Padre vostro, che saravvi al labro, quello appunto facea parlare la Santa Vergine.

XV. Per confondere la tracotanza, per rimanere dalla prevaricazione del cuore (*Isai.* 46. 8.), per diffonder prodigi, sà Iddio estorre oltre gli astri, e le sfere nello immenso, ed impenetrabile seno di sua infinita Sapienza le più semplici, frali, ed imperite

perite genti; quinci a che stupire se Sperandia così alla grande operò, benchè di così debole sesso? Nutricata ella perenne e generosa fonte divina, al seno dell'umanato verbo, ragunò, direi quì con Girolamo, nel vivace suo spirito divine, e terrene scienze (*D. Hieron. lib.* 2. *epist*.84.). E in nulla fuorchè da Dio ammaestrata, esser questo doveva il più convincente a chi nello speculare assottiglia la fantasia, a chi fa studio di cavillare nelle Scritture, e ne' Padri. Ognuno lo sà, che il semplice cuore aumenta, e desta della pietà il culto, che l' ignoranza in Donna è fortuna accrescendo con questa il pregio del credere fedele, la volontà sen rimane in ferma e placida rettitudine, ed una coscienza delicata e minuta: timido e guardingo pudore; piacevolezza in favor della Legge; pronta, e mai sempre uguale ubbidienza ad essa; spirito continuamente in corso, qual fiamma alla divina sfera, quanto puossi da chi vive in terra straniero e viaggiatore sono il carattere più sicuro, più glorioso, più degno di una tal condizione. Ma Sperandia guidata a mano da quella destra, che il sostiene, modera, dispone; pasciuta da quella fonte, da cui ogni dono discende, stupor sarebbe, e biasimevole, se impossibile in esso lei si adducesse, l'opera dell' uom novello in giustizia e santità; se negassesi, che non essa era fornita d'armi di luce (*Roman.* 13. 12.), d'armi di spirito (*Ephes.* 6. 17.), che non fosserle di armatura celeste (*Id.* 6. 13.) con cui combattere l' Ottomano errore, abbattere il vizio, e trionfar su' viziosi. (*Isai.* 42. 13.)

XVI. Stupor porge bensì; che una Verginella sì mal pasciuta, miserissima, e così delicata, e sola, potesse tanto operare alla salute de' Popoli. Ciò appunto sorprese il Vicario di Gesù Cristo, che ammessalà al sacro bacio del piede, veduto inteso qual' era, chè fece, tanto assalillo la compassione, che obbligolla almeno almeno, e per ubbidire lo fece, a calzarsi di stivaletti, finchè da' suoi strapazzi rimessa. Stupì Cingoli, e come! Allorchè a queste mura vicina entro grottesco speco celatasi rinnovellar nel pudico suo corpo l'antico sanguinoso martirio, a levare le pure mani al Cielo con maggior intensione (1. *Timoth.* 1. 8.), tanta ne uscì, e di agro pieno odorosa fragranza, che ricreando, e feconde rendendo le vicine e rimote contrade, ognuno benediceva in Lei gli stupendi prodigj della divina sapienza. Con tali prevenzioni, con tale avvantaggiata opinione dispose così Iddio in Sperandia una operatrice d'altri nuovi portenti; e il gran disegno, essendo per voi Vergini avventurate, tacer non debbo. Presentossele Maria, Uditori, e guidatala in ispirito a vedere un Signore di non più intesa bellezza, ivi pure veder le fece nobile apparecchiata Mensa, cui moltissime Vergini sedeano di convito; desiderava la fervida solitaria d'esserne a parte, ma quel Signore vietòglielo dicendole, che luogo a lei non si dava, se non calzavasi; poco ebbe ella a corucciarsi, perchè il gloriosissimo Patriarca S. Benedetto immediatamente lattala a sè vicina, porsele calceamenti, di suo abito vestilla, e così fa con l'altre Vergini accolta. Tale visione a Sperandia bastò, per comprendere, che Iddio volevala di quel santissimo Ordine, e sollecitamente lo fece.

XVII. Voi sacre esemplarissime Vergini temprar potreste il mio discorso, rammentandomi voi stesse ciò, ch'è di fedele e costantissima tradizione. Voi ditemi le di lei suppliche per essere ammessa, ed il giubilo, che ricolmò cotanto le vostre antenate Sorelle allo presentarsi, che lor si fece, per lo acquisto, che appresero d' un divino tesoro. Sò, che il tutto dire, men sofferente sarebbe il mio odierno ultimo ragionare; ma non trascorrer posso l'alto pensiero, che Abbadessa, tra voi essendo, ebbe di congiungere le sollecitudini di Madre con le fatiche di Serva ne' due Monisteri, ch'essa reggeva, sì per ristaurar quelli vigilantissima reggitrice, sì per santificar le Anime di questa Città. Come vegghiavano tra le sacrate mura le sue pupille per investigare i bisogni, come la di lei destra operosa pel religioso sostentamento, come incoraggiava le afflitte, le consolava tentate, come inferme servivale, a tutte ad ognuna porgendo in ogni uffizio, in ogni stato il soccorso! Quanto fruttuosa ogni parola per la corrispondenza costante alla claustral vocazione sì in privato, che in pubblico, per modo che come Mosè sembrava in tutte una sola, e in una sola, tutte egualmente nello spirito, nelle azioni. Cingoli, ah! gli Avi illustri tuoi da loro riposanti avelli ergere se potessero il loro capo direbberlo sì quanto ella si adoperò, ciò che vi fece al vantaggio delle lor anime, acciocchè sbandata l' aera turba de' vizj, detronizzato l'errore, rifioriscevi la virtù, signoreggiassevi la santità.

XVIII. A che rammemorarmi adesso il Miracoloso delle Ciliege, a lei dal Cielo recate rugiadose e fresche in Gennajo, per confondere il materiale imprudente estro goloso de' Muratori, delle quali tutt'ora alcune incorrotte quì si conservano? Maraviglia non è, se colei, che Iddio trascelse in imprese ardue mai sempre, e sempre nuove, anche questo operasse. Il Cielo tutto è impegnato per Lei. Ad ogni poco a Lei scende il Divino Amante in dimestica usanza; quando in Croce, e la mano staccando dal chiodo, mostrandole le piaghe, raccoman-

mandale quelle cicatrici, e quel sangue, acciocchè per molti inutile non facciasi la Redenzione; quando in sembianza di Agnello su d'alto Monte cui accostandosi, quell'altro, che di abbracciarlo spera, da lei s'invola, perchè la vuole aliena da ogni innocente e spirituale contento. Quando appariri i Principi degli Apostoli; quando Maria Santissima, annunziandole finanche il giorno della sua morte dopo quella di Adriano Quinto Sommo Pontefice nel duodicesimo secolo in età di sessant'anni placida accaduta, e santa. Vergini sacre, miei Signori, questo, e tant'altro ridir mi sapreste, ed in gran parte mi è noto. Ma numerico è come farvi, e farlo a me ciò, che dal Trono di gloria, in cui per le sue trionfali ed appostoliche imprese regna immortale, a voi continuamente da tanti secoli scende? Riducetelo a pochi sensi, che compendiano il tutto, e dite: *De plenitudine ejus omnes accepimus.* (Joan. 1. 16.). A sei la divina fabbricatrice sapienza comunicò lo spirito d'ogni virtù, dunque debbesi, e si dovrà a Sperandia fin de' secoli al taglio la gloria di questa Città. Alla di lei opera adunque quelli, che Cittadini vostri saranno già in Cielo Concittadini suoi; al lei amore adunque que' tanti ajuti opportuni, che da Dio vi si prestano; dunque tenero, immediato, e sicuro così io rilevo il di lei padrocinio. Sì mi rispondete: *Est in ea, est in ea spiritus omnem habens virtutem.*

TERZO PUNTO.

XIX. Tenero, immediato, e sicuro: Conciossiachè appena giunta in Cielo riconsigliò gli de' vostri Antichi con i cuori egualmente belligeri, ed inferociti de' Tesini nel medesimo giorno, in cui un furibondo marte dava i segni della sanguinosa battaglia, e porre voleva la decisiva ragione su le punte degli snudati acciari. Di subito ottenuta da Dio una delegata giurisdizione, con quella regge, governa, premunisce, protegge ognun di voi; e dir potrei rinnovato in Sperandia ciò, che ne' tempi della scritta Legge a Gerusalemme promise Iddio, e compiè: *ego declinabo super eam quasi fluvium pacis, et quasi torrentem innundantem gloriam gentium, quam fugetis: ad ubera portabimini; et super genua blandientur vobis.* (Isa. 66.) Voi, che il provate Vergini illustri continuamente, ditelo qual in voi sia il di Lei Patrocinio? Da voi l'occhio supplice, ed affettuoso in Lei fissando, quale nella genitrice una Figlia, vedete, che l'essenza di vostra santità non solo, ma di vostra vocazione il nobile compimento sono de' meriti di Sperandia, che sempre, e ad ogni momento son nuovi per lo incessante impegno, che ha di ristauratrice, di madre, di protettrice. Meriti che traendo principio dalla celeste grazia, e dalla vita spirituale, che alle vostre maggiori, ed a voi susseguentemente diffuse, tra quelle vivendo, a voi su voi attenta diffonde. L'immutabile impegnatissima vigilanza vostra a non ismarire la grazia, a non perder la vita eterna. Lo so ben io da che venga alla stima di esse vi muovono, e la di Lei adorata immagine, che su quell'ara si onora, le di lei Sacre Reliquie, che in quella pregiata urna riposano. In quella immagine, in queste, sembravi di mirarla negl'incontri, negli atteggiamenti, che in voi da esso lei veggonsi ereditati, sembravi sentirne gli ammaestramenti, di assecondarne i consigli, di eseguirne il comando. Emulatrici così essendo, come non sempre Figlie a Lei care voi non sarete? Giusto fia sempre il dire di Sperandia guardando voi ciò, che scrisse in altro senso Osea: *Vitis frondosa Israel, fructus adequatus est ei.* (Oseæ 20.)

XX. Ma e voi, Uditori, siete alla Santa forse men cari? Eh vi ricordo, che pria che pensaste a Lei, Ella scelto vi aveva per suo Popolo caro, e vi sentite al cuore continuamente, non Voi me eleggeste, ma io elessi voi. Allorchè per suoi clientoli vi fissò, era già Santa. Guidata essa da quell'amore celeste, che a Dio un cuore congiunge, e ad esso unito in esso fassi provido ed ubertoso, tale amore avendo il suo essere primo da quella carità che a questa bassa sfera generosa discende, con quello in Dio di Dio, e sol tanto avuto da esso lui, così si formò a vostro vantaggio presso il medesimo Iddio la protezione di Lei. Amandovi in Gesù Cristo i di Lei pensieri per voi, per voi furono, e sono alla divina le di lei tenerezze. Tenerezze, e pensieri a voi utili sempre, per voi mai sempre operosi. Così del Sole ne' raggi non discernesi disuguaglianza, o si vibrino per recare alla terra splendore e giorno, o si restringano in fascetto per entro penetrare un cristallo, da quella luminosa ed accesa fonte hanno eguale il fuoco non solo, lo splendore, l'attività di costantissima immutabile penetrazione, come eguale di costantissima immutabile vibrazione.

XXI. Ora se proteggitrice amorosa fu, ed è di presente, e d'essere vi promette, a patti chiari fa intendervi però, che vuole la cooperazione agli utili desiderj suoi d'esservi benefaciente. Imperciocchè, come mai dice il Patriarca S. Lorenzo, pretendere di raccorre manipoli, se pria non si sparge il seme? In tutti è la fatica alla mercede anteriore, dunque vogliasi pure essere ricolmato di spirituali vantaggi, non debbesi prima paventare il patire. Di cuor vigliacco è la fuga, principalmente alla vittoria è necessaria la costante battaglia: *In bello pugnan-*

gnantis virtus agnoscitur. Ognun sa in pace, maneggiare le armi, favellare di sorprese e di assalti, formar mine, trincee; ma quando sentesi l'incitatrice tromba, invitando i rochi sistri, i sonori oricalchi, l'ora infine quando giunge della battaglia, comprendesi quale di ciascheduno siasi l'animo, o lo spavento (*D. Laur. Just. de cast. conub. verb., & Anima cap. 6.*). Dunque il grano si sparga, e la Santa otterrà le opportune rugiade, le benefiche pioggie, e il fecondante caldo. Si fatichi, e reggeravvi il braccio; combattisi, e di usbergo e d'armi saravvi. Ah non mai diasi da voi motivo alla Santa di dire al divino suo sposo, come parlò l'amante de' sacri amori: *descendit in hortum nucum* (Cant. Cant. 6. 10.), scesi col mio Padrocinio nell'orto delle noci, cioè ad anime esposte a ben molte vicende: *& nescivi*, eppure non vidi il frutto, che tanto erami a cuore (*Maldon. com. & vers.*). In quella guisa, che Figli tanti non sono a genitori di contento e di gloria, allora quando in età cagionevole, e declinante non prestanli e conforto, ed ajuto; chiamati perciò dallo Spirito Santo piante spurie, che radici non daranno profonde, nè avranno stabile fondamento (*Sap.* 4.), cioè co'Padri non avranno lunga durata, ed infetti a terra cadranno (*August. de Doctrin. Christi cap. 12., Optat. Milev. lib. 4. con. Donat., & Version. in Sap. 4.*). A Sperandia così non piace, che intorno all'Arca sua, al dedicatorio Altare vi aggirate supplichevoli di favori, non che vi vantate per Figli, se le preghiere vostre non fondansi su la giustizia, non producono frutti di penitenza, non vengano da un cuore, che sè la invoca avvocata, imitarla penitente non cura. Oh Dio! con una mano offrirle voti, violare con l'altra onore, e fede? Tali ambidestri a lei non piacciono.

XXII. Vero è che fin ad ora i correnti della colpa, le contraddizioni al Vangelo, svisato, e omai triforme per la pratica seqela de' comuni nemici non puotero estinguere in Lei l'amor per voi (*Cant.* 8. 7.), il quale celeste essendo e divino, per ciò mai sempre acceso ha di proprio, che se assomigliasi al fuoco, questo estinguer l'acqua potendo, quello non puole (*Maldan.* ibi.). Ma con ciò? Non sarà a temersi, che la Santa, stancatasi, cessi alla per fine dal più oltre beneficarvi? Colpa di Lei mai nò, se queste piante non fruttano, bensì di voi, che non vi avvalete di sue premure per diventare secondi. Ella indefessa priega il divino Sposo di rimontarne sopra i Gioghi di Bethel, giusta i Settanta, pieni di aromatiche piante, acciocchè di que' doni, de' quali egli arricchilla, gli altri pure ricolmi, e principalmente il gregge a lei commesso, da cui forse resosi vizioso, lui fece prender la fuga, priegalo a nutrirlo del pascolo salubre, a convertir peccatori, a ricreare i giusti, a corroborare gl' infermi, a scuottere i tiepidi, ad ajutare gli afflitti, ed infine dando, a chi corre, lo sprone, a tutti ogni necessario bene, ed ogni utilizzante vantaggio (*In Cant. 2. 17. Beda, Luis a Pont. com. Trini.*). Ora se tutto questo implora, se tutto questo ottiene, se inutile è tutto questo, la colpa dunque sarà di voi.

XXIII. Deh! per tanto a questa grande Avvocata più grati siate, e per lo meno cortesi. Così le di lei emissioni, propagini, e piante sarannosi un doviziosissimo Paradiso (*Cant. 4. com. marian.*). Ella è su voi continuamente col Patrocinio: Ella è tra voi in tante sue Religiosissime Figlie col suo esempio. Sperate in Lei, che vi guarda dall' alto, lei imitate, che in queste secrate Vergini si fa quì in terra continuamente vedere. E siccome in essa ammiraste le opere della divina fabbricatrice sapienza, che ornolla di Spirito Santo, intelligente, e d' ogni virtù ripieno, onde un miracolo farsi della cristiana saviezza, un prodigio dell'Evangelico valore, e la gloria di questa vostra Città: *omnium artifex sapientia; est enim in ea Spiritus Sanctus, intelligentiæ, omnem habens virtutem*; diletto altresì destando il premio, che in Ciel coronala per tante illustri vittorie, per tante azioni magnanime, aspra non sembrerà la fatica della possibile imitazione: *quem delectat*, animovvi il Giustiniani, *quem delectat igitur celsitudo remunerationis, non terreat aspectus laboris* (D. Lav. Just. de Spir. Connub. cap. 4.). Difficil cosa, lo sò, in mezzo al fuoco della concupiscenza non ardere neppure un capello, non esser ferito da tanti astuti, e da voi così detti, faretrati pargoletti amori; difficile in fiume così furibondo andarne a ritroso, senza mai alla spumante fiumana torcere o nave, o remo. Cosa di pericolo su piccolo legno dover mai sempre passare un onda accavallata all' altra, finchè dal vastissimo oceano si torni al rimotisisimo Lido: e su ristretto sentiero, cui sono abissi intorno veloce correre e franco: In un moto combattere, trionfare mai sempre su di tanti nemici; ma Sperandia è per voi. Iddio ci porge lo esempio dei Santi, ci assiste con la sua preveniente, e concomitante grazia. Corrispondisi adunque, e così fia, che vinta la vile turba, fedeli nell' Evangelica legge, non andranno defraudate le brame di eternamente regnar con Lei di quel Dio in seno, che fecela sì tenera così impegnata vostra Proteggitrice.

DI-

DISCORSO
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE
DI
MARIA VERGINE
DETTO AD FRATRES NELLA NOTTE DI TALE SOLENNITA'.

Signum magnum apparuit in Cœlo. Apocal. 12.

ONNA, cui formi reale ammanto il Sole, il di cui eburneo snudato piede premi la curvata in arco splendente Luna sì, ma volubile nelle sue fasi, alle di cui regnatrici onorevoli Tempia un circolato giro formino dodici stelle luminosa corona: Donna, che premi, ferisca, impiaghi la bicorna fronte dello infernale serpente, che in van si striscia, si divincola, e la tortuosa in giro agita in vano squamosa coda, e il fatal pomo tra denti stringe, e morde, l' aria con tetro fischio orrendamente intuonando: Donna, cui si danno due ali, onde scamparsi dalla settemplice fiumana, che l' orgoglioso drago, ebro di voglie accese a danni d' ogni generazione dalle di lui spume, e bava ampie velenose fauci versò per sommergerla, per inondarla, e per seco trarne a naufragio il decretato Parto, che pria de' secoli, nel sen vivendo del generante eterno, tra mille femmine volle Lei sola eleggere in bella madre: Donna finalmente dirò, cui si presenti supplice adoratore umil Patriarca, cui del suo piccolo meschino gregge è cuore di cura amante, e tra questo gregge non scarso, offre il corpo mistico di una intera Provincia, Padri, e Fratelli è questo il segno grande, che apparve in Cielo: *Signum magnum apparuit in cælo*.

Segno grande apparendo, tale essere non poteva, se non preservata dalla feritrice colpa d' origine, che prima spiriam noi l' aure di vita al mondo, rese alla grazia estinti, doviziosamente non fosse stata. In questa notte adunque precorritrice al festevole giorno, l' usata facendone nobile rimembranza, nessuno soffre lo sò, ch' io ponga a bilancio del primiero adorabile istante le vigorose ragioni, ognuno solo impaziente attende, ch' io ne coroni la di già fatta esemplar novena, che si volge tra più rigoroso silenzio, tra continue flagellazioni, tra più particolari riti, e preghiere, e ne valete solo l' usato brieve ragionamento. Ma e che dirmi mai, se la Chiesa, il mondo, il cielo parlano così alla divina di Lei? Dirò, che il segno grande stata la non sarebbe Maria, se non avessela distinta Iddio nelle leggi della natura, in quelle di grazia, in quelle ancor di giustizia. Questo facciasi mio pensiero; questo o Padri, e Fratelli divenga l' obbietto di vostra attenzione religiosa, e figliale.

PRIMO PUNTO.

I. CHe prima d' ogni uso di volontà libera, prima che la propria volontà faciasi niquitosa, da tutta la generazione, che sorte origine da Adamo prevaricatore si contragga il peccato, ella è verità cattolica contro Pelagio, Nestorio, Eutiche, e tant' altri, sostenuta da più Pontefici (*Innoc.* 1. *Epist.* 25. & 26. *Celestin. Epist. ad Gallos* 1. *Leon.* 1. *Epist.* 22. & 81. *Gregor. lib.* 7. *Epist.* 53.), autenticata da più Concilj (*milevit. Arausi c.* 2. *can.* 2. *Trid. Sess.* 5. *de pec. orig.*) fondati principalmente nel Sacro Testo del Dottor delle Genti: *sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors, ita in omnes Homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt* (Roman. 5. 12.). Nè tal peccato sarebbe entrato successivamente nel mondo, se il mondo successivamente vegnente non avesselo ereditato. Tale contesto dell' Apostolo oppone Cristo ad Adamo, inferendo egli, che quantunque Cristo ultimo nella esecuzione, primo nella intenzione, in noi per lui trasmisesi la giustizia, come per Adamo fu in noi trasmesso il peccato.

II. Questo peccato adunque detto originale, consiste formalmente nella privazione della giustizia d' origine, non in quan-

to che include i doni tutti, ma in quanto che include la grazia santificante, nè semplicemente consiste nella privazione di essa, ma come di dovuta a ciascheduno, per promessa di Dio, e la di lei privazione causata dal peccato di Adamo, così spiegasi S. Anselmo: *hoc peccatum, quod originale dico, aliud nequeo intelligere in ipsis infantibus, nisi ipsam factam per innobedientiam Adæ justitiæ debitæ nuditatem* (De Concep. Verb. cap. 26.), lo che confermasi dal Concilio di Trento sess. 5. Verissimo però è giusta l'Angelico, che nel creato ritrovare una creatura si può, cui nulla di più puro s'affronti, e dallo infestamento di colpa totalmente sia salva; ma tal candore solo in Maria ritruova, perchè immune dalla originale burbanza, dallo attuale peccato: *Potest aliquid creatum inveniri, quo nihil purius esse possit in rebus creatis, & nulla contagione peccati sit inquinatum; & talis fuit puritas B. Virginis Mariæ, quæ a peccato originali, & actuali immunis fuit* (In 1. Sentent. dist. 44. q. 1. 3. ad 3. Impres. venet. an. 1620. & in libel. impres. Urbini an. 1727. Domino Fidælmi pag. 106.). Ora ben chiaro mi sembra, Uditori, che se Maria non ereditò in se il fomite della concupiscenza, il paterno comun contagio, come oltre Gregorio XV., risguardando sedici secoli dopo la nascita di Cristo, Padri e Dottori asseriscono, dunque Maria nel primo istante di suo concepimento (*Rev. S. Berg. lib.* 1. *cap.* 9. & *lib.* 6. *cap.* 49.) da tal peccato fu preservata; dunque va conchiudendo il massimo de' Dottori, dunque immacolata, perchè appunto in nulla corrotta (*Serm. de Concep.*), distinguendola in primo luogo nelle leggi della natura.

III. Mi si obbietta lo sò, che giusta le leggi dell'Onnipossente immutabili, con le quali nella generazione tutta punire il rigoglio del primier Padre, alcun non doveva non nascere senza colpa? ma *Signum magnum apparuit in Cælo*. Poste furono le le inimicizie tra la Donna, e 'l Serpe. Questa Donna, nota il martire S. Cipriano, era Maria; il seme di essa era Cristo, che dalla sola sostanza della Vergine con lo addombramento dello Spirito Santo esclusa l'opra di Uomo, fu generato, perciò si legge: *semen illius*, cioè solo *a muliere* (D. Cyprian. lib. 2. testim. cap. 9.). Del serpente il seme, seguono S. Epifanio, ed altri, è il peccato in genere (*Epiph. Hæres.* 78. *Ruper. ab lib.* 3. *de Trinit. c.* 19. *Cyprian. ut sup.*); e siccome pel seme si generano i Figli, così il Demonio col peccato genera i peccatori. Ora indubitato, che Gesù Cristo ebbe inimicizie perpetue, ed avralle con ogni peccato; così la Vergine con lo infernale serpente, e di conseguenza con ogni peccato, di cui ne fu autore il Demonio, avranne, ed ebbene inimicizia perpetua. Cristo per l'unione Ipostatica inimico al peccato (*D. Anselm. lib.* 2. *cui Deus homo*), così Maria per ogni parte al Demonio nemica, e tale non sarebbe stata, se contratta avesse l'originaria colpa.

IV. Schiacciolle il capo l'umanato Verbo, e per natura; schiaccioglielo Maria per grazia, e si verifica in Lei ciò, che leggesi nello Ecclesiastico: *ipse creavit illam in Spiritu Sancto, vidit, dinumeravit, & mensus est eam* (Eccli. 1.). Subito, che Iddio creolla, videla nello Spirito Santo, non nella infetta massa di Adamo la vide, perchè tosto la riempì di esso Santo Spirito; immediatamente creata, la vide subito; e la visione non ha, che un istante, così il Sanese (*D. Bernardin. T.* 2. *Ser. si art.* 3. *c.* 1.), ed il Damiani (*Ser. de Annunc. in Eccli.* 24.). E come adunque non tale, e nelle leggi privilegiata non già, se più indietro andando co' Padri, Ella, l'anima della Vergine con Dio era prima che si movesse delle sfere la volubile rota, ed immobile giacesse la terra tutto in mezzo agli ondosi abissi, se Reina sedea col Verbo entro i divini consigli, e a lei davante erano mille mondi possibili, e quanto questo contengassene: Se quella per amore di cui piacque al supremo Signore di produrre il mondo, ed in tale produzione di avernela compagna? Eh nella Concezion di Maria mutò sue leggi ogni legge, e a più bel decoro dell'onnipossente cedette a suoi diritti natura! *Signum magnum apparuit in Cælo*.

V. Ragion di natura voleva, scrive San Giovanni di Damasco, che una sterile volgesse suoi giorni nello abominio e nel lutto, e da una sterile preparossi il prodigioso concepimento. Dovevasi poco a poco l'ordine naturale serbando disporsi il concetto, le parti a stento grande aumentar si dovevano, e con pari fatica organizzarsi quel feto; ma non istento, fatica non già, imperciocchè il bel lavoro prestamente compissi. Ragion di natura voleva, che successivamente dandosi crescimento a fibre, a cerebro, all'altre organiche parti, crescessero pur anche in loro attiva acutezza le funzioni vitali, sicchè per molto a spiegarsi pargoleggiando quell'anima, su lei sorgesse alla per fine il bel lume della ragione: ma in Maria che pensare tanti istanti, successioni tante, e tanti ritardi? E l'essere immacolatamente concetta, e il produrre perfette vitali azioni, il conoscere penetrante, il ragionare scienziato in Lei sono un sol punto. Ragion finalmente di natura si era tutto il più fregiato ricetto alla bell'anima prepararne, distinguer parte

parte da parte con nobile simettria; mitigarne concordemente gli umori, locarne in eminente posto le grazie di vezzosa ammiranda beltà, ma potea esserne disiosa natura in vano. Conciossiachè rivelollo la Vergine a S. Brigida il gran portento, dicendole per divino comando da un Angelo espresso a già vecchi miei genitori, essi matrimonialmente convennero sì, è vero, ma l'ubbidienza ciò fece, non il diletto, più in ciò la carità divina fu operativa, che il piacer della carne: *Ex verbo Angeli nuntiantis, convenerunt carne, non ex concupiscentia aliqua voluptatis*, così leggo nel libro primo (*Revel. cap.* 9.): *plus fecit hoc obedientia, quam voluptas, & plus operata est ibi charitas, quam voluptas carnis*, così nel Libro Sesto Revel. cap. 55.; e in ciò tra molti Antichi Padri convengono Germano di Constantinopoli (*in Encom. B. V.*), e Fulgiberto Vescovo Carnotense (*De Nat. V.*). Adunque che in Lei ragion di natura, o puote, o fece? *In creatione Mariæ*, oh questo sì, *in creatione Mariæ, Pater exhibuit potentiam*, così Bern. de Lau. V.

VI. Tratto ancora della divina Potenza, e più sorprendente si aggiunga, quel vo' dire, per cui immune n'andò la Vergine da quella porzione di contagio, e d'inciampo, che sono dell'umana condizione il più naturale retaggio. Ristettesene al comparir di Maria pauroso, e tremante quel furibondo torrente d'infermità e di mali, che in rovine robusto solea su tutti precipitare a dirotto. La vita con estatico sguardo mirolla, venerolla la morte, e segno grande vedendola, la temette, nè pensò trarla a sorte errante, o minacciarle naufragio. A guisa appunto, che ossequiose restaronsi l'acque dello Eritreo, e opprimere non puotero nell'ondoso tragitto l'eletta fuggitiva gente, e quelle del Giordano rivolto prodigiosamente il corso, sommergere non osarono l'Arca del Testamento.

VII. Miratela trapertanto composta di umanità, ma senza fomite di passioni, ma senza disordinati affetti, ma senza tumulto ribellatore. A questo Olimpo non mai ascendere orride lezzose nubi, su questo pacifico mare non mai accamparsi turbine agitatore, non mai gemer l'onda d'alcun remo percossa, molto meno aquilone regnarvi, e avervi forza grandinoso stridere di tempeste. Non in Lei avere fazione argilla, o piombo, non imbronzito metallo, non d'argento il pallore. Non mai chi in lei destasse spavento, o duro martello, che le recasse percossa, o guerriero oricalco, che le intimasse battaglia: sempre tranquillamente in calma, sempre godendo fra le umane divise una più che angelica beatifica pace. Che se la sgraziata genitrice primiera, per cui adivenire a noi doveva eccidio e rovinamento, di tale retta e concorde natura, e di pregievoli doti fu dallo Onnipossente arricchita, che serbando intera l'innocenza, e costante sua fedeltà al divino comando, sarebbe a noi stata cagione d'una giocondità indeficiente e verace, nè guadagnato sarebbesi lo scorno ed il rossore di traditrice per i mali tanti, e per la morte a noi ne vennero; ditemi, se il Ciel vi salvi, qual poi esser doveva colei, che alle perdite rovinose con immortale vantaggio recatrice veniva di cambiamento e ristoro? Forse che in esso lei della natura le leggi non si mutarono, non si misuravano con essa gli istanti, le doti non calcolaronsi? Ella la sola, la privilegiata, l'immune, ella l'amica sua, l'una sua perfetta, la sua una bella essendo (*Cantic. cant.* 6. 8.) raccolse in un tratto ammirevole fattura il pregio più raro dell'essenza del Facitore. Son però queste Padri, e Fratelli vedute troppo scarse ancora, che facciono sempre più grande questo segno in Cielo. Distinsela Iddio nelle leggi della natura sì, ma poco se distinta al par non avessela nelle leggi della giustizia.

SECONDO PUNTO.

VIII. A Perdersi nel tacente obblio nostre prime sventure, ed a pugnar con la colpa, che le produsse vadano le sconfitte nostre a noi già cotanto dannose, nè riaprirsi in punto sì lieto il profondo di nostre piaghe. Ignorare pur troppo noi non possiamo l'alta terribile condanna, che nostre culle prevenne, e questo della irritata giustizia formidabil decreto, che ci sentenziò miserabili, perchè derivanti da un misero, corrotti, scomunicati, ed infetti, perchè da un tronco infetto, scomunicato, e corrotto. Eterne sieno però le laudazioni nostre al Signore, conciossiachè quella colpa fatale, che tutti suole investire ne' penetrali dell'utero, quella che prima il latte suggasi, e aura respirisi, già fecesi dell'alme nostre in tirannico impero posseditrice, quella che ad un sol parto non perdonò giammai, non giunse, nè giunger puote ad infestare la nobile pargoletta Maria (*D. Dyonis. Carth. de perfec. char. ar.* 49.). Da tal mortifera legge privilegiata n'andò questa bellissima Esterre, e tanto fu lungi, che i torrenti della iniquità la conturbassero (*Psalm.* 17. 5.), ch'anzi il Signore ajutolla, le fu attorno dapprima la virtù dell'Altissimo (*Luc.* 1. 35.). In lei non puotesi insozzar l'innocenza, anzi come guerrier la fece terribile, che in campo aduna le Schiere (*Cant. can.* 6. 3.) dello armato unicornio vin-

vincitrice facendola (*Psal.* 21. 22.), perchè essendo le sue vie d' intatta colomba, caste, immacolate (*Matth.* 10. 16. *cantic. cant.* 5. 12.), campeggiassero in esso lei più al vivo le dovizie del suo potere, *ut ostenderet divitias gloriæ suæ* (Esth. 1. 4.) d' assai più, che Artaserse non fece con l' Ebrea sua sposa.

IX. A far però chiaro il pensiero così rilevo. Nell' ordinario concepimento degl' Uomini due a così capirci, due azioni distinguonsi. Proviene l' una da Dio, e secondamente da genitori. L' altra deriva solo da essi, e non da Dio. Producesi, e si genera quella determinata sostanza, ecco i Genitori come cause seconde, eccovi Iddio come causa primaria. Trasfondesi in quel prodotto la contagione, la colpa eccovi i genitori, non Dio, esser ei non potendo nè causa, nè autor della colpa. Quì fu pertanto, ove il Signore eterno tutto per se volendo della grand' opera il vanto con non più inteso vantaggio insiem concorse de' generanti alla produzion di Maria, ma impedì, che l' antico fiele dello ereditato primiero errore trasfondessesi da loro in quell' anima augusta, che per essere futura degna Madre d' un umanato Iddio, se di colpa attuale rea non mai, nè da questa mai lesa, molto meno dello originale fosse al paro degli altri infelice e condannato concetto. L' Angelico Maestro infra molti così mi assiste dicendo: *Non fuisset idonea Mater Dei, si peccasset aliquando etiam venialiter* (3. p. q. 27. art. 4.): *Talis fuit puritas Virginis Beatæ, quæ a peccato originali, & actuali immunis fuit*. (Id. 1. dist. 44. art. 2.)

X. Così impegnato adunque il divino Onnipossente, stetti quasi per credermi, che nel lui cuore un arringo facessesi misterioso tra la giustizia, e la pace. Che si compiesse allo universale diritto delle sue leggi, la giustizia volea, e mostrando lo schernito comando, la creatura ribelle, la maestà vilipesa, ne pretendesse reintegrato l'affronto. Chiedeva la pace, che il rigor dispensassesi a favor di un sol parto, opponendo dell' eccelsa Bambina la dignità, le doti, per cui giusto era, che fossene privilegiato il distino. Mira, seguia, ed opera, secondo lo esempio, che nel mistico monte ti fu mostrato; è Dio in vero in questo luogo santo, e non altro, egli essendo, che la Chiesa di Dio, e la porta del Cielo, luogo egli è questo, che elessesi, santificò, acciocchè il suo nome ivi siavi in sempiterno, e per sempre cuore, ed occhi rimanganvi (2. *Paral.* 7. 16.). Non v'è dicea la giustizia, dispensando Maria l' onor del mio Trono, e una Figlia dell'uomo non può far argine alle giuste mie collere. Non vi stà, condannando Maria, replicava la pace, l' amore di vostro cuore, perchè con una Figlia di Dio può limitarsi l' altra vostra possanza. Ceder dovrolla adunque ad una mia fatura? Così la Giustizia; e questa vostra fatura cederete ad un vostro nemico? Così la Pace . . . . Sebbene, ove trascorre il mio labbro Padri, e Fratelli Religiosissimi? Ah! perdonate ad un intelletto figlialmente azzardoso di penetrare tra gli arcani del cuor di Dio; e giacchè a tanto trasportar mi lasciai, dirò, che tutta egli usando la sua potenza, volle in questo amabilissimo parto anteposto allo sdegno l' amore, alla giustizia la pace, alla natura la grazia: *Voluit natura*, rinfrancami il Damasceno, *voluit natura in conceptu Virginis gratiæ cedere, ut ejus conceptio non naturæ, sed gratiæ viribus tribueretur.* (De Virg. Deip.)

XI. Ed eccole in vago modo congiunte passare a' que' baci amorosi, che quasi presago di sì gran punto annunziò già Davidde, *misericordia, & veritas obviaverunt sibi, justitia, & pax osculatæ sunt* (Psal. 84. 11.). A voi adunque o Vergine non una grazia, che caduta vi solevasse, si concedette, ma una di avvaloramento, perchè non cadeste. Non una, che rialza il Figlio di Jesse (2. *Reg.* 12. 13.), ma una del Figlio di Giacobbe, che vince (*Genes.* 30. 12.). Voi esaltata dalle porte di morte, acciocchè portaste le laudazioni negli atrj delle Sionidi Figliuole (*Bal.* 9. 15.). Voi il monte di Dio preparato su l' altezza de' monti (*Micheæ* 4. 1.). Voi il fonte segnato (*Eccle.* 24.), l' Orto per ogni intorno racchiuso, cui non mai giunse mano a dibatterne l' onde, o macchiarne il delizioso de' fiori (*Cant. can.* 4. 12. & *D. Pet. Dam. Orat.* 2. *de B. V. dormit.*). Discendente sì da Adamo in quanto alla natura, non in quanto alla colpa (*D. Pet. Dam. Ser. de Assump. V.* & *D. Tho. a Villan. Ser. de Nat. Virg.*), Voi in somma, che fatta a spiegarmi bersaglio della divina potenza, con raro modo dispensaste voi stessa da rigori della giustizia, e dare allo sdegno l' amore, il ristoro alla pace, alla natura la grazia: *Voluit natura in conceptu Virginis gratiæ cedere, ut ejus conceptio non naturæ, sed gratiæ Virginis tribueretur.*

TERZO PUNTO.

XII. OH quale incirconscritto numero di grazie non fu egli mai. Io le conchiudo grazie senza limitazione, e grazie, che furonsi senza esempio. Ad essa di ben altra maniera, che da Caleb alla Figlia sua, e ad Ottoniello sposa concesso fu *irriguum inferius* (Josue 19. 15.). Fin da secoli eterni pria di tutto il creato e prima che al giusto il premio, al reo la pena si de-

decretassero, era fissato il portentoso momento del primo essere di Maria. Nel principio delle sue vie, e sino degli anni eterni la possedeva il Signore (*Proverb.* 8. 22.), il suo trono era nella colonna di nube (*Eccli.* 24.), dimorava nella eternità dell'eterno, e riposava sin d'allora nel di lui Tabernacolo (*Eccli.* 24. 12.). Quali le compiacenze della Triade santa allorchè peccato Adamo, ella rattenne i vasi della collera all'universale esterminio, offerendo il frutto di suo fecondo Virgineo seno, ed ogni aspro dolore che in poi ebbe a soffrire, onde Lei mercede n'ebbe il mondo perdono, e divenne fortunata la colpa nostra: *Irriguum superius*? Il più caro oggetto di tutto il creato dopo l'umanità di Cristo si fu Maria; ed il Verbo che ad unire la sua Divinità con l'esser nostro in Lei venne, come chi due linee in un sol punto congiunge, per pagare il fio di nostre colpe, fecesi riparatore di Lei, non la mano stendendo per trarla fuora dalla comun voragine, ma sostendendola perchè non cadesse, immacolata sempre serbandosi: *Maria purissima fuit quantum ad culpam*, così S. Tommaso, *quia nec originale, nec mortale, nec veniale peccatum incurrit* (Opusc. 8. in Salut. Angel.): *Irriguum inferius*; *irriguum inferius*, perchè quale sarà un giorno il di Lei Figlio a un tempo viatore, e comprensore, a un tempo col Padre, e in un col Padre lo stesso, e da lui lontano, e in un col Uomo a lui servo, è in Lei la Fede con le sue ombre, è la vision beatifica con la sua luce, con quella vede nello specchio, e tra enimmi (1. *Corinth.* 13. 12.) con questa faccia a faccia (*Ibi. Id.*) a un tempo viatrice, e Figlio di Adamo giusta la natura, per ciò a Dio serva; a un tempo stesso beata, per ciò a Dio Figlia, *irriguum superius*.

XIII. Si fu ad altrui singolare vantaggio l'essere dalla grazia accolti con impretendibile clemenza, dopo che la baratteria della colpa si fè all'uomo indivisibil compagna; pregio fu di Maria l'avere ribattuta la colpa, e ritrovata dapprima accoglitrice la grazia. Come mendici quelli dalle immondezze, dalla corruzione sollevansi (*Psal.* 112. v. 7.) come Reina dal suo talamo Maria innalzasi, e suoi tesori ha d'attorno. Ne' santi se fuvvi la pienezza di grazia, fu pienezza di sufficienza, così a parlare co' Padri in Divinità, perchè in esso loro luogo eravi a nuove grazie; ma in Maria il tutto, il pieno d'ogni comunicabile grazia, non sesto, non misura geometrica potè giungere a limitarne i confini. Ad ordinaria legge ognun soggetto ebbe in parte la grazia, sul dorso portando il gravoso incarco dello originale delitto, ed in fronte il segno del paterno ereditato misfatto; ma la Vergine acciocchè fosse purissima in quello istante primiero da quelle leggi snodata tutte in se le raccolse: *Cæteris quid per partes, Mariæ vero tota se infudit gratiæ plenitudo*; a meraviglia il massimo di Palestina (*Serm. de Assump.* & *D. Joan. Chrysost. Serm.* 143.): *Per partes*; la Fede in Abramo, in Noè l'ubbidienza, la giustizia in Giacobbe, e in Giuseppe il candore: *Per partes*; la santità in Mosè, in Giosuè il valore, la fedeltà in Davidde, ed il zelo in Elia: *Per partes*; in Debbora la fortezza, l'amore in Rachele, la pietade in Esterre.

XIV. *Per partes*: Eh qual fiume reale, che ridondante di acque il sen nativo sormonta, ogni violento impaccio scioglie o prostra, scorso ad allagare fecondatore le aduste avvallate campagne, ad irrigar le pasture, appertesi sette bocche, vi adito il Nilo, ad unirsi all'Oceano con superbo andamento s'innoltra; o qual mare, che tutte l'acque raccolge, o qual città fortunata, che misterioso fiume circonda (*D. Bonavent. Opusc. c.* 3. *Psalm.* 45. 5.). Le grazie tutte, che Patriarchi, e Matrone, Profeti, e Monarchi resero doviziosi, scorsero a moltiplico infinito nella Signora nostra (*D. Bonav. sup. at.*). Anzi quanto evvi d'incapibile, di sorprendente, d'inarrivabile ne' Cherubini, ne' Serafini a Lei paraggio è poco: *Attende Cherubim, attende Seraphim, & in illius superioris naturæ supervola dignitatem, & videbis*; riflettete o Padri alle espressioni del Damiani, e del Boccadoro: *& videbis*; *quidquid in illis est majus, minus esse hac Virgine, solumque Opificem opus istud supergredi* (D. Petr. Dam. Ser. 1. de Nat. Virg., D. Joan. Chrysost. Serm. apud Metaphrast.). Ben dunque ha ragione l'Angelico a Lei rivolto il dire: *benedicta ab Angelis, quia eorum vitam inchoas, eorum ruinam reparas* (Serm. in Annunt. B. M. V. pag. 118. fol. 2. Serm. 2. Impres. Romæ an. 1571.).

XV. Ah! Cara intemerata Signora, se voi adunque la vita degli Angioli incominciaste; se alle rovine loro poneste il difenditore riparo; ma questi che son Figli vostri di quale ajuto, di qual riserbo vi bramano? La vita religiosa in noi cominciaste di grazia, togliendoci dalla libertà seduttrice in romita parte a Voi accetta; ma oh Dio in noi ha altre tortuose radici l'albore de' genitori erranti, deh per voi con forte industre acciaro si impiaghi, e si tronchi, e così sia nostra vita spirituale tutta di rinnovazione a durevole santità. A me, che indegno presiedo a questo religioso congresso, date forza e braccio per reggere amabile, e giusta la regolare osservanza; sempre a me presente facendo il terribile oracolo dell'Apostolo a Pastori: *Pervigilant*,

lant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri (Hebræor. 13. 17.). A Padri comunicate petto Sacerdotale contro gli abusi, che esecrabile renderebbe il Sacrifizio si fece, e lo farebbe, se l'obbedire fosse apparente, o geniale; la povertà tra mollezze, e dispregi; e la castità forse vestisse astute forme visibili. Infondete a tutti gloriose idee di santità, di amore non cavilloso, di cognizion di se stesso; e di darsi l'un l'altro mano al solo importante d'essere cioè a voi Figli veraci.

XVI. Sì Padri, e Fratelli *Æmulamini charismata meliora* (1. Corinth. 12. 13.). I superiori vostri, il sapete, hanno diritto sopra di voi di pretendere soggezione, riverenza, ed amore, ed il non farlo è materia grave di colpa, ove sarete, o buoni gli troviate, o non tali, son superiori; Esigelo la dignità: *Ratio exhibendi istis cultum, est dignitas; unde sive boni, sive mali sint homines, in dignitate constituti, colendi sunt*, ricordarvelo l'Angelico Precettore (2. 2. *q.* 102. *art.* 1. & *Card. Cajet. ibi.*). Questa è la notte che la Vergine Immacolata chiedevi ciò, che debba essere di voi. Io pure a Lei prometto amor per voi di vero Fratello, e quella soggezione che competere possa allo accidentale, ma pur vero Carattere, che in me a forza riscontrare io debbo. Cara Vergine! gioconda notte! meritorie promesse.

Voi per tanto o segno grande, che apparve in Cielo sentite i teneri sfoghi, con cui vi parla in questa formola la Provincia tutta ec.

Si recita una Formola stampata, in cui a Maria Vergine Immacolata principal Protettrice della Provincia di Lombardia si dedica in ogni anno, ed in tal notte tutta la Provincia stessa.

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DELL' AUGUSTISSIMA
MARIA TERESA
REGINA D' UNGHERIA E BOEMIA
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA ec. ec. ec.
RECITATA
DAL P. ADEODATO TURCHI
CAPPUCCINO
ORA ARCIVESCOVO DI PARMA CONTE ec.

Donec surgeret Debora, surgeret Mater in Israel. Judic. v. 7.

AL primo avviso funesto della morte pressochè repentina dell' Imperadrice Maria Teresa l'Europa tutta si scosse, e parve mesta, e pensosa sul venturo suo fato. Noi, noi medesimi l'abbiam sentita quasi colpo di fulmine, che al nostri piedi caduto, ci rese sbigottiti, ed immobili. Chi fu allora, che non dicesse almeno tra se: Ecco una delle più grandi, e delle più compite Regine dell' universo improvvisamente passata dal trono al sepolcro, dai tesori alla nudità, dalle delizie al disfacimento, alla polvere. Oh giudizj di Dio, quanto è mai breve la vita anche

anche ne' Principi buoni! Quanto è mai falsa la luce stessa del trono! Ma da verità sì luminose, e sì forti qual vantaggio ne abbiamo tratto a migliorar le nostre condotte? Pare questo il destino degli uomini, che, nella morte principalmente de' buoni Principi, risveglisi nel loro spirito con tutta la forza delle sue massime la Cristiana Filosofia: ma pare anche questo il destino degli uomini, che, riavuti appena dal loro sbigottimento, sieno quelli di prima, e seppelliscano i pensieri di morte anche più presto, che non si seppelliscono i morti stessi. Succedono i panegirici, e gli elogj dei Sovrani defunti, e succede nel nostro cuore il maligno piacere di contraddirli. E mentre gli Oratori sforzano di farli comparir più che Eroi, le vie cerchiamo di persuaderci, che furon meno che uomini. Armisi però questa volta, e cerchi di spargere sulla vita di Maria Teresa il veleno delle sue bave l'umana malignità, l'invidia, la maldicenza, io non temerò di lodare una Donna, che non ebbe meno d'un mondo intero per testimonio di sue virtù. E chi potrebbe temere, mentre parlano anche in oggi sì alto le lagrime, i gemiti dei desolati suoi Popoli? Girate gli occhi all'intorno, e vedete quante genti, quante Nazioni dalla Drava all'Istro, dall'Istro all'Eridano immerse nella più profonda tristezza rompono il cielo coi lor lamenti, e gridano inconsolabili: *Abbiam perduta la nostra Madre, la nostra Madre carissima non è più*. Oh elogio, che non verrà meno giammai, dove l'adulazion non ha luogo, il pianto ed i lamenti dei Sudditi nella morte de' loro Principi! Secolo felice, dalla Divina Provvidenza serbato finchè nascesse la nuova Debbora, la Madre del Popolo in Israello sorgesse: *Donec surgeret Debbora, surgeret Mater in Israel;* e perchè funestare improvvisamente il tuo corso, e non avvolger con teco, almen fin al termine di tua carriera, una vita tanto preziosa? Sì, Maria Teresa fu la vera Madre dei Popoli. Tre sono i doveri d'una Sovrana, che voglia meritarsi il dolce nome di Madre de' suoi Popoli: Coraggio a difenderli, Governo a renderli felici, Pietà ad edificarli. Maria Teresa prudente nel suo Coraggio, giusta nel suo Governo, illuminata nella sua Pietà. Il suo Coraggio fu la difesa dei Popoli, il suo Governo la felicità dei Popoli, la sua Pietà l'edificazione dei Popoli. Quest' è la somma dell'Elogio, che per ordin vostro a raddolcire, non so s' io mi dica, oppure ad accrescere l'acerbo vostro dolore, o degna Figlia di tanta Madre; quest'è la somma dell'Elogio, che di tesser m'avviso alla sempre augusta, sempre grande, e sempre immortal Maria Teresa Imperatrice de' Romani, Regina d'Ungheria e di Boemia, Arciduchessa d'Austria, ec. ec.

La difesa dei Sudditi, quando sien minacciati da nemica Potenza, egli è questo il dover primo dei Re, il primo patto della social convenzione, la base d'ogni Sovranità. Senza tale difesa non sono gl'Imperj che furti illustri, che luminosi assassinj. Quegli, che sa meglio difendere, merita solo di comandare. Se si vuole, che Davide abbia difeso il Popolo più di me, diceva Saule, dunque il Regno non è più mio. Ma come potrà mai dirsi, o Signori, che il coraggio dei Principi sia la difesa dei popoli; mentre pare debba dirsi piuttosto il coraggio dei Popoli essere la difesa dei Principi? Il Sovrano non è che un uomo: non ha che le forze d'un uomo; e non può da se solo sicuramente far fronte a migliaja di aggressori, che minaccino i suoi Dominj. Dirò. Il Principe, come capo di tutta la Società, ne riunisce in se stesso le forze. Egli solo n'è il principio, il movimento, e l'anima direttrice. Allora dunque si deve dire, che difende i suoi Popoli con coraggio, quando alla vista dell'imminente pericolo non si abbatte, non si avvilisce; ma pieno di prudente e generoso entusiasmo risveglia il coraggio dei Popoli stessi, lo applica, lo indirizza per la comune salvezza. Ma tutto questo non basta. E' necessario di più, che il Principe sia talmente caro a' suoi Popoli, che questi in combattendo per la gloria di lui sieno intimamente persuasi, e convinti di combattere per la stessa loro salute. E' necessario, che mentre il Principe dirige le forze del Popolo per la conservazione del suo Dominio, vegga il Popolo a chiaro giorno, che tali forze non sono impiegate a vantaggio del solo Principe, ma per la sicurezza, e felicità del Popolo stesso. Quindi ne viene, o Signori, che il primo mezzo dei buoni Principi per la difesa dei Popoli è l'amor dei Popoli stessi verso dei loro Sovrani. Un Popolo oppresso non vuol esser difeso da un Tiranno, che lo opprime. Considera il Principe come un pastor senza cuore, che difende la sua greggia non per amor della greggia, ma perchè vuole egli solo spogliarla, egli solo vuol divorarsela, come meglio a lui piace. Quindi è, che in certe rivoluzioni gli uomini amano meglio mutar padrone, che prestare al dispotismo i loro servigj, i quali non debbon essere ricompensati che col raddoppiamento di nuove catene. In questo senso io dissi della nostra Imperatrice, che la prudenza del suo Coraggio fu la difesa de' Popoli.

Uscita appena dal quarto lustro mette piede sul trono, e si vede alla testa d'una va-

vastissima Monarchia, Popoli numerosissimi, di clima, d'indole, di lingue e di costumi diversi, „ Questi, ella dice, sono „ dunque i miei Figli; ed io esser debbo „ la loro Madre: datemi cuore, o Signo- „ re, per difenderli, e farli felici; ma un „ cuor retto, e prudente: *Dabis ergo ancil-* „ *la tuæ cor docile* “. Gira gli occhi all' intorno, e scorge là in Ungheria fumanti ancora le ceneri del ribelle Ragotzki. Una Nazione in fermento per la sua libertà: uomini intrepidi, e coraggiosi, indocili a tutt' altro giogo, fuo chè a quello della ragione, voglion essere governati da uomini, e non da schiavi. „ Ebbene, dice loro „ Maria Teresa, da questo punto ricono- „ scete in me non la vostra Sovrana, ma „ la vostra Madre affettuosa. Vi ridono „ le vostre Leggi, vi assicuro i vostri pri- „ vilegj, ve gli assicuro con giuramento, „ e se manco alla mia parola, rivolgete „ contro me stessa le vostre spade, senza „ poter esser tacciati di ribellione “. Con tutti i suoi Popoli ella parla, ed opera della stessa maniera: dove scema i tributi, dove rende alle Città i perduti onori, dove sostituisce ai crudeli e rapaci umani Governatori, e discreti. Tutti respirano finalmente; e da gioja insieme, e maraviglia sorpresi pare non sappian credere ciò, che veggono, e sentono. Deplorabile argomento per la misera umanità, che una sì giusta, e ragionevol condotta di Maria Teresa sembrasse agli uomini cosa nuova!

Ma mentre la nostra Madre tutta si adopera per farsi amare da' suoi Popoli, i Popoli stessi sono minacciati, ed assaliti da una delle più terribili guerre, che mai vedesse l' Europa. La più gran parte della Germania, e dalla Guadiana alla Garonna, e fin dove il Po riconosce le sue sorgenti, tutti son collegati per attaccare, e distruggere, o dividere almeno, se fia possibile, l' Austriaca Monarchia. E fino dove non giungono i Sovrani anche più pii, quando vengono raggirati da Ministri ambiziosi, che voglion rendersi importanti, e sulle pubbliche calamità assicurar la loro fortuna! Formidabili numerossimi Eserciti son già nel cuor della Slesia, della Boemia, dell' Austria; Vienna stessa è minacciata, e veggonsi scorrere baldanzosi fino alle sue porte i nemici distaccamenti. Qual terribile situazione per una giovine Principessa, dirò meglio per una tenera Madre, che vede esposti ai saccheggi, all' avanie, alle stragi i suoi Figli innocenti! Come da colpo di folgore sbigottita, e sorpresa, ella stessa nel primo istante crede perduta ogni cosa, e scrive alla Duchessa di Lorena: „ Tutto è perduto; ed io non „ sò se resterammi una sola Città, in cui „ dare alla luce con sicurezza il pegno, „ che tengo nelle mie viscere “. Ma Iddio la prende per mano, e sente rinascere il suo coraggio. Degno spettacolo alla terra, ed al cielo vederla alle prese, e lottare, e battersi invincibile coll' avversa fortuna. Esce quasi fuggitiva dalla sua Reggia; e dove sen và? Sentite tratto di prudente coraggio. Eccola in Presbourg, dove radunati gli Stati del Regno, con quella modesta franchezza, che suol ispirare ad una Madre l' innocenza, la tenerezza, la giustizia, recandosi tra le braccia Cesare, bambino allora di pochi mesi, sola soletta presentasi, e così parla a que' Grandi: „ Abbandonata da' miei amici, oppressa „ da' miei nemici, perseguitata da' miei „ congiunti non ho più altro rifugio che „ la vostra fedeltà, il vostro amore, ed il „ mio coraggio. Rimetto nelle vostre ma- „ ni la Figlia, ed il Figlio de' vostri Re “. Non ha ancora di parlar terminato, che veggonsi nella gran sala balenar sguainate le spade, e s' ode un general grido, figlio di tenero entusiasmo: „ Andiamo tutti a „ morire per la difesa del nostro Re, Ma- „ ria Teresa. “ Ecco il premio, o Signori, di un Sovrano, che sa farsi amare dai Sudditi. Tutta l' Unghera Nobiltà, tutta la Nazione è sull' armi; si rende la libertà agli schiavi, e questi corrono in folla per arrolarsi. Vola in tutti i suoi Dominj la fama del suo pericolo, del suo coraggio, del suo amore verso i Popoli; e dalla Croazia, dalla Schiavonia, e fin dalla Drava quegli uomini selvaggi e feroci ne son commossi ed accesi; si armano a gara, e portano ai nemici della Regina la desolazione, il terrore. Il Clero, la Nobiltà, la Plebe stessa, tutti offrono di buon cuore e genti, e danaro, ben conoscendo, che la causa di Maria Teresa era la causa di lor medesimi, come la causa di una Madre è sempre la causa de' Figli suoi. Ella intanto la nostra Eroina maneggia straniere alleanze; e mentre una gran parte d' Europa la vuol ridotta agli estremi, tutt' il restante e l' ama, e l' adora. Quanto generosa nel rifiutar que' sussidj, che le venivano dai privati, altrettanto cortese nel gradir quelli, ch' erano destinati dalla pubblica autorità, viene a capo finalmente di ristabilire le cose sue. I nemici sono vinti e fugati, riacquistate le perdute Provincie, invasi da' suoi Eserciti vittoriosi gli stati de' suoi persecutori, e, dopo varia fortuna, costringe Maria Teresa ad essere i primi a confermarla ne' suoi Dominj que' medesimi, che stati erano i primi ad accendere sì gran fuoco in Europa per dispogliarnela. E là finalmente in Francfort, ad onta delle nemiche Potenze, sotto gli occhi di un Esercito ostile, che inutilmente minaccia, mette sul capo

dell'

dell' augusto suo Sposo l' Imperiale Corona; ed è la prima, da un' alta loggia, a sollevar il pubblico grido: Viva l' Imperator de' Romani.

Gloriose imprese, o Signori, per la nostra Eroina; ma che avvenute non sarebbero mai, se, come il suo coraggio fu abbastanza prudente per guadagnarsi l' amor dei Popoli, non fosse stato abbastanza ed illuminato, e prudente per aver de' grand' uomini alla testa delle sue Armate. I Principi non possono tutto da se; hanno bisogno dei talenti, dei lumi, dell' attività de' loro Sudditi. Quest' è il sommo pregio dei Grandi: Saperli conoscere, sapergli scegliere, sapere affezionarseli. Sono famosi nella Storia Militare di questo secolo i nomi dei Wallis, dei Seckendorff, dei Neuperg, del Daun: ma i primi furono liberati dai ferri, e messi alla testa delle Armate; gli altri furono promossi a cariche grandi appena pose piede sul trono la nostra Imperatrice. Maria Teresa seppe conoscerli, seppe sceglierli, e seppe attaccarseli. per maniera, che furono la difesa de' suoi Popoli, il sostegno della Corona, e la gloria immortale della Sovrana. Passati appena pochi anni di pace sorge più furioso che mai nuovo turbin di guerra; e dopo una segnalata vittoria riportata da' suoi nemici sotto le mura di Praga, Praga stessa bloccata, e battuta è sul punto di cadere, e nella sua caduta tirar seco la caduta dell' Austria, il pericolo dell' Imperiale Famiglia, un nuovo ordin di cose, quanto funeste a Maria Teresa, altrettanto a' suoi Popoli perniciose. Bisogna liberar dall' assedio la Capitale della Boemia, e salvare ad un tempo una gran parte dell' esercito vinto, e tanti Principi, che sono in essa racchiusi. „ Andate, di„ ce la gran Donna al Maresciallo Daun, „ e giustificate la mia scelta col vostro „ valore: vi accompagna la gloria del mio „ Nome, la salvezza di mia Famiglia, la „ difesa de' miei Popoli ". L' intrepido Generale è in faccia al nemico. Ma qual nemico? Un Re guerriero e Filosofo, che per la sua vigilanza non dà luogo a sorpresa; che unisce ai talenti di gran Capitano anche le doti di gran Politico; ardito molte volte ne' suoi progetti, ma fecondo di nuovi mezzi a riparar le stesse sue perdite: sempre desto, sempre laborioso, sempre attivo: Generale e Soldato nel forte delle battaglie; un nemico, a dir tutto, di cui i posteri dubiteranno se fosse più grande nell' arte di distruggere, o nell' arte di felicitar l' uman genere. Già l' attacco incomincia. L' urto violento dei battaglioni Prussiani e sbranca, e rovescia..... Oh Dio! volgiam altrove lo sguardo. Inorridisco, o Signori. Quante vittime, quanto sangue in sett' ore del più furioso combattimento! Oh uomini, che siete tutti fratelli! Oh secolo dell' Umanità, e della Filosofia! Aspettiamo tremando l' esito di un conflitto, da cui dipende il destino di tanti Popoli... Ma ecco il Genio dell' Austria, che sull' ali vittoriose librandosi, all' Imperial Reggia sen vola, e grida agli orecchi di Maria Teresa: „ Maria Tere„ sa, hai vinto: la giornata è di Daun. „ Il nemico fugge in disordine, passa l' „ Elba con precipizio, Praga è libera dall' „ assedio ". Sorge a sì fausta novella l'Imperatrice, alza gli occhi al Cielo, scioglie il tenero cuore in rendimento di grazie al Dio delle Battaglie: indi posta in non cale la sua grandezza, il suo rango, corre ella stessa alla casa della Marescialla Daun, le getta al collo le braccia, e stillando dagli occhi lagrime di gratitudine e di piacere: „ Cara Marescialla, le dice, abbiamo vin„ to; e, dopo Dio, al vostro Sposo son „ debitrice della vittoria ". Poche parole, o Signori, ma che danno a vedere ed il bel cuore di Maria Teresa, e la grand' arte, che possedeva di governare, e la prudenza del suo Coraggio nel sapersi affezionare gli uomini grandi. Poche parole; ma dopo tali parole qual è quel Suddito, che non si faccia un piacere di dar la vita ed il sangue pel suo Sovrano? Guai a que' Grandi, che si lusingano, che tutto ad essi è dovuto, e ch' eglino non debbon nulla ad alcuno. Che l' onor di servirli è grande abbastanza, per dispensarli da' sentimenti di gratitudine. Il gran merito, i gran talenti non sono fatti pel loro Regno. O Principi, intendete i vostri interessi. Una lusinghevol parola, un tratto di sensibile riconoscenza, una distinzione d' onore vi tien legato un grand'uomo, e non vive più che per voi; ma se trascurate chi serve bene, sarà questo il vostro destino d' essere sempre serviti male. Non contenta di sole parole la nostra Imperatrice spedisce al Maresciallo un' illimitata facoltà di promuovere nella sua Armata ai gradi più eminenti chiunque a lui piaccia. Ma non piacevano a Daun che i servigj, i talenti, il merito, e la virtù. Ed affine di perpetuare nei posteri la ricordanza di quell' insigne vittoria fondò l' eccelsa Eroina l' Ordine Militare di Maria Teresa; e nell' atto stesso, che ne decorò colle insegne que' generosi Campioni, che si eran distinti nella giornata di Chotemitz, stabilì qual legge fondamentale della nuova Milizia, che tutti in avvenire, fin all' ultimo de' gregarj Soldati, aver potessero ricco, ed onorato luogo in quest' Ordine, di qualunque nascita, di qualunque patria, di qualunque condizione si fossero. Basta distinguersi nei cimenti guerrieri con un' impresa utile veramente, e glo-

e gloriosa. Mezzo infallibile a render perenne nelle sue Armate la succession degli uomini grandi.

Sorge finalmente a ravvivare l' Europa tutta un bel sereno di pace. Si depongono le armi: le belligeranti Potenze si restituiscono a vicenda le lor conquiste; e le cose tutte rimangono in quello stato medesimo, in cui da principio trovavansi. Ecco il fine ordinario delle odierne guerre d'Europa. E vinti e vincitori impoverirsi, e distruggersi per lasciare le cose com' eran prima. Voi, che dal fondo d' un Gabinetto o consigliate, o segnate una Dichiarazione di guerra, sospendete per un poco la penna, e pensate. Se la vostra guerra non è giusta (e non può esser giusta, se non riducasi chiaramente ad una giusta difesa), se la vostra guerra non è giusta, che cosa sarà ella mai, se non se una violazione solenne di tutti i diritti della Religione, della Società, e della Natura? Per soddisfar l' ambizione, per accrescere il dominio, per contentare la vanità, per un amore mal inteso di gloria far perire migliaja d' uomini, inondare le campagne di sangue, ridurre allo sterminio le innocenti Città. Come rispondere a Dio di tanti mali? I lioni, e le tigri non combattono che per la sola necessità di cibarsi. L' uom solo, con allegrezza di cuore, e senza necessità, e senza giusta cagione, vola alla distruzion de' suoi simili, e tutto lordo del sangue de' suoi fratelli và ad intonare inni di ringraziamento al Dio della Pace per avere sterminato un maggior numero de' suoi figli. E sono ancora le conquiste un oggetto di gloria, i conquistatori in alto pregio tenuti, e si propongono ancora come modelli ai giovani Principi per formar degli Eroi! Maria Teresa altra conquista non amò mai che il cuor de' suoi Sudditi; e potrà dirsi ad immortale sua lode, che in tutte le guerre, che sostenne, e fu sempre assalita, e non fu mai assalitrice. Era persuasa l' amabile Principessa, che ogni guerra per giusta e fortunata che sia, è sempre allo Stato una profonda ferita, ed un passo di più anche ai popoli vittoriosi per incamminarsi verso la loro rovina; che a riparare i mali di pochi anni di guerra esigonsi molte volte dei secoli di tranquillità e di pace. Era persuasa, che la vera difesa dei Popoli in un Principe, che voglia meritarsi il bel titolo di loro Padre, fu sempre quella di conservarli in una pace tranquilla, e non ridursi giammai a dovere difenderli colla spada. Per questo, come buona Madre, elesse molte volte di rinunziare piuttosto ad alcuni de' suoi diritti, che di cimentare il sangue e la vita de' suoi Figliuoli. „ Amo „ meglio, diceva, conservare un solo de' „ miei Sudditi, che distrugger mille nemi„ ci ". Ed io son di parere, o Signori, quando e le forze non mancano per resistere, e fondate sono le speranze di trionfare, esigersi allora ne' Principi anche maggior coraggio a cedere qualche cosa per la salute dei Popoli, di quello esigasi a resistere e combattere per la loro difesa. Il vero coraggio è la fermezza nel bene, come il falso coraggio è la fermezza nel male. E qual bene maggiore in un Grande della terra che liberare con piccioli sagrifizj i suoi Sudditi dall' incendio, dalle violenze d' una guerra terribile e rovinosa? Quest' è che forma la virtù della generosità, la quale consiste nel sagrificare una parte dei nostri diritti pel vero bene di tutta la società. Generosità principale ornamento del trono, e pegno sicuro dell' amore de' Sovrani verso dei loro Popoli. Appena incominciata una guerra, nell' atto stesso di difendersi, Maria Teresa non pensava più che alla pace, pronta ad interrompere i suoi trionfi nel più bello del loro corso, e dimostrarsi anche vinta tra lo splendore di sue vittorie: „ Si ceda pur qualche cosa „ anche di mio decoro, diceva con tene„ rezza a' suoi Ministri, piuttosto che far „ soffrire i miei Popoli. Non sarò per que„ sto meno onorata per esser Madre più „ tenera de' miei Figli ". Con sì prudente coraggio, col saper cedere a tempo, con somiglievoli sagrifizj, quante guerre non prevenne, e non dissipò sul primo lor nascere; quante non ne fe' cessare nel meglio del lor furore? Tutta l' Europa, e noi, noi medesimi possiam farne testimonianza. Fu tacciata di debolezza; ma questo domandasi cambiar i nomi alle cose. Un Principe non è più debole quando sa cedere con prudenza, ed a tempo per la salute del Popolo. Chi chiamò mai debole una Madre, che sagrificò qualche cosa per salvar la vita ad un Figlio? „ I miei Popoli „ sono i miei Figli: debbo risparmiare il „ loro sangue "; quest' era tutta la sua difesa. Oh cuor grande, e sensibile! cuor veramente di Madre!

Fu questo tenero materno cuore, che, sempre inteso a difendere, ed assicurare nelle generazioni future la tranquillità de' suoi Popoli, tanto scrisse, e tanto operò per estinguere una rivalità mal intesa; ed una volta per sempre i Borbonici, e gli Austriaci Genj si unirono, e si abbracciarono, e delle due più potenti, e più luminose Famiglie d' Europa non se ne formò che una sola. Oh patto, oh alleanza, che diede ai Nipoti di S. Luigi tre illustri Compagne, che rappresentano sì vivamente l' augusta lor Genitrice! Oh patto, alleanza, a cui Italia mia sei debitrice del tuo costante riposo! Apprendete, o Dominatori del mondo: e voi, o gran Dio, accelerate

quel

quel giorno, in cui i Principi della terra non abbiano tra di loro altra rivalità, altra gara fuorchè quella di superarsi gli uni gli altri nel rendere felici i loro Popoli: ed io son d'avviso, o Uditori, che la nostra Imperatrice amasse, è vero, la pace per naturale tendenza del suo bel cuore, ma che l'amasse di più, e tutto fosse pronta a sagrificare per ottenerla, in vista di quella gran massima, che un buon Principe solamente in tempo di pace può travagliare con libertà, e con successo alla felice esistenza dei Cittadini. E noi vedremo ben tosto, che quanto fu coraggiosa a difenderli in tempo di guerra, altrettanto fu giusta nel governarli in tempo di pace. La prudenza suo coraggio fu la difesa dei Popoli. La Giustizia del suo governo formò la felicità dei Popoli.

La Giustizia non ha per origine che la bontà. Iddio stesso da principio non comparve che buono; ed allora solamente incominciò a comparir anche giusto, quando fu costretto a vendicare la sua bontà oltraggiata. Vi furono dei Principi troppo giusti; ve ne furono dei troppo buoni. Quali dei due chiameremo noi i migliori? Nè gli uni, nè gli altri. Ma quel troppo giusto allontana, e disgusta tutti i cuori benfatti. Non voler essere troppo giusto, dice lo Spirito Santo. Laddove un Principe, che senza pubblico nocumento ama più d'esser buono che d'esser giusto, alletta, ed attrae: egli è amato fin anche nell'eccesso di sua bontà. E' questa, o Signori, una voce della natura; e noi medesimi, che condanniam tante volte la clemenza de' Grandi riguardo agli altri, avrem pur caro d'essere trattati egualmente. Avvi dei malfattori, che infestano la società: togliete loro le occasioni di far il male; ma lasciateli vivere, lasciate ad essi le maniere, ed il tempo di correggersi, e far il bene. Gran che, Uditori! Tuttodì si promulgano delle leggi per punire i delitti: ma non sarebbe egli meglio promulgar delle leggi per impedirli? La nostra legislazione è piena di vendetta, e di sangue contro i delinquenti. Quanto più rispettabile se così fosse adattata, onde scarsissimo divenisse il numero dei delinquenti. Eppure una tale legislazione non è già cosa impossibile. Basta conoscere gli uomini. Quest'è la grand'arte de' Regnanti; quest'è il gran cardine dell'educazione de' Principi. Conoscer gli uomini, amarli teneramente, saper unire il pubblico bene col privato interesse, gl'interessi dei Sudditi cogl' interessi del Sovrano. Senza di ciò non potranno mai esservi nè Governi giusti, nè Popoli felici.

Altamente persuasa la nostra Imperatrice, che per ben governare gli uomini bisogna renderli capaci di essere governati, incominciò dal voler dissipate in tutti i suoi Dominj le dense tenebre dell'ignoranza, della superstizione e dell'errore, e far risplendere agli occhi di tutti il bel lume della verità, delle scienze, e distintamente della Morale. Non vi ha cosa più facile che governare de' Popoli e ragionevoli, e costumati; e niuna è più difficile che il raffrenare degli uomini ignoranti, e senza costume. A tal uopo fondò ella stessa, con regia munificenza, nella Capitale dell' Austria il Teresiano Collegio, dove allevato ed istrutto fosse a sue spese il più bel fiore della nobile Gioventù; e chiamati da ogni parte eccellenti Maestri, le maniere trovò di preparare all' Armate, ai Consigli, ai Governi, alla Corte uomini, che unire sapessero la Religione alla Politica, il coraggio all' umanità, la giustizia alla compassione. Volle si aprissero in Vienna Cattedre di celeste Sapienza, dove si diffondessero, e si promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Raccolse nell' Università di Pavia Maestri in ogni genere di sapere famosi; e quel Liceo sì decaduto del suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall'Istro al Po, dove l' Aquila Austriaca va spandendo i suoi vanni, col mezzo delle lettere i lumi, l'urbanità, la decenza, l'amor dell'ordine largamente diffuse. Sono i tiranni, che abborriscono le scienze, e non vogliono aver a fare con uomini illuminati. Somiglievoli a que' rapaci, ed ingiusti tutori, che fremon al vedere svilupparsi la ragione, il buon senso ne' lor pupilli. Un buon Principe, che ama i suoi Popoli come padre, cerca di farli ragionevoli, per renderli felici giudicandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate Città la sua materna provvidenza si estese; ma sino ai picculi luoghi, alle terre più oscure, alle campagne stesse volle dar de' Maestri. Vedete, o Signori, bellissimo stabilimento degno d'una profonda Legislatrice egualmente che d'una tenera Madre. Ordinò con sua legge non si ammettessero Maestri ad istruire i fanciulli nelle campagne, se prima i Maestri stessi in un Seminario da lei eretto non avessero studiati ed appresi que' lumi, che necessarj a tal uopo erano riputati. Ivi si formassero al lor ministero, e dopo certo volger di tempo, previo rigorosissimo esame, andassero a spargere in mezzo agli Agricoltori le cognizioni economiche e civili, religiose e morali, che tanto son necessarie a render felice quella parte la più negletta, e la più utile all'uman genere.

Ma poco giovan le scienze a render gli uomini felici, quando ad altro non servano che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivezza tutta l'ingiustizia di

un dispotismo, che li flagella. Dove tutto è povertà; dove a grande stento si vive, ed i frutti dell'industria vengono assorbiti dalla prepotenza, e dalla forza; dove la libertà è un nome vuoto di senso, ivi non è possibile, che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i Popoli ad istruirsi, e renderli veramente felici è necessario regolare i tributi, e proporzionandoli ai bisogni dello Stato proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli. Voi sapete, o Signore, diceva il buon Neemia spedito dal Re Artaserse a governare il Popolo Ebreo, voi sapete, o Signore, quanto mi sono adoperato a sollevar questi Sudditi oppressi da tanto tempo e dall'enormità de' tributi, e dalla violenza dell'esazioni: *Ministri gravaverunt Populum*. Voi vedete il mio cuore, e le vie, che ho prese per alleggerirne il peso: abbiate memoria di me, ed abbiatela in bene a misura del bene, che ho procurato a' miei figli: *Memento mei in bonum, secundum omnia quæ feci Populo huic*. Potè ben dire altrettanto Maria Teresa.

Appena terminata la guerra furono questi i primi oggetti delle sue cure: diminuire le imposizioni, e le maniere prescrivere onde se ne rendesse a' suoi Popoli meno onerosa la percezione. Quest' atto di sollecitudine materna cagionò un gran vuoto nelle Reali Finanze. L'Imperatrice non se n' accorse. Nelle pubbliche necessità dello Stato le Provincie, ed i Regni erano i primi senza bisogno di eccitamento ad esibir grosse somme per ripararle. Così le Fiandre in una luminosa esigenza della Corona. Così l'Ungheria, che si offerse spontanea di supplire a tutte le spese, che erano per l'avanti a carico del Sovrano. Quando il Popolo è felice, ed il Principe è amato dal popolo, le Finanze del Principe sono sempre in buon ordine. Tutto l'opposto quando regna la detestabile massima di render poveri i Sudditi per dominarli da schiavi; massima, che ricadè sopra i Sovrani, e li rende poveri per quelle vie medesime, per cui cercano ingiustamente di farsi ricchi. Maria Teresa aveva il cuor buono, e ne sapeva abbastanza per comprendere questa gran verità: che ogni tributo è un furto, quando non ha per oggetto il pubblico bene: che i tesori dello Stato son dello Stato, e non possono consagrarsi senza delitto nè dai privati piaceri, nè a saziare l' ingorda fame di pochi adulatori. Ma anche i Principi buoni non posson sempre tutto quel bene che vogliono, e debbon esser contenti di tutto quel bene che possono. Sono molte volte sorpresi, sono ingannati: ma in questo si distinguono dai cattivi nella confessione magnanima, e nella pronta riparazione del loro fallo. S' impone ai popoli della Boemia un enorme tributo, sotto il cui peso non posson reggere senza rimanerne schiacciati. Rompono facilmente la calma; si presentano al trono, ed espongono colle lagrime agli occhi la loro necessità. Eh che il Principe non è fatto per cedere, avrebber detto gli adulatori di Corte. Il passo è dato; giusto, od ingiusto che sia, ritirandone il piede il suo decoro ne soffre, la maestà del trono rimane avvilita. Oh adulatori, appoggi vilissimi della tirannia, e del dispotismo, voi soli meritereste quel giogo di ferro, che vi opprime! Maria Teresa gli ascolta, e piagne con essoloro. Il tributo è già tolto; e comanda non se ne parli mai più. Vien dolcemente tacciata di soverchia condiscendenza: „ Sarà vero, „ risponde; ma anche sul dubbio di ridur„ re i miei Figli a vivere nella miseria, „ come potrò essere la loro Madre “? Hanno i Principi mille maniere a render felici i loro Stati: non ne hanno che una sola a render felici se stessi; ed è quella di meritarsi l'amore de' loro Sudditi.

Bisogna per altro disingannarsi, o Signori: tutti i tributi, per leggieri che sieno, saranno sempre eccessivi, quando il Popolo sia abbastanza povero per non avere di che pagarli senza grave disagio. Se l'agricoltura è negletta, se languisce il commercio, se colla strettezza de' fondi gareggia il lusso de' Cittadini, le imposizioni le più discrete ridurranno in pochi anni lo Stato ad un vero annientamento. La nostra Madre che fece? Eccola in movimento per risvegliare l'industria de' suoi Figliuoli, e renderli felici col farli ricchi. Richiama i disertori delle sue Truppe, toglie a tutti per sempre la terribil pena di morte; e non solamente ad essi, ma anche a molt' altri de' suoi Soldati accorda di procurarsi il congedo, purchè s' impieghino nella coltura de' terreni, prima sorgente della temporale nostra felicità. Avrebbe pure voluto restituire, in tempo di pace, tanti uomini alla Società, che stanno oziosi su l'armi; ma opponevasi l'attual sistema d'Europa: sistema, che sarà un qualche giorno e conosciuto, ed abolito, quando saran conosciuti i veri interessi de' Sovrani, e de' Sudditi. Ordina sotto gravissime pene, che si renda a tutti, ma distintamente agli abitatori del campo, una pronta e spedita Giustizia, onde non abbiano a languire que' miserabili, e consumar su le porte de' tribunali quel tempo, che è tanto utile al bene dell' uman genere. Libera gli Schiavi attaccati alla gleba, ben persuasa non trovarsi nessuna industria dove non sono che oppressori, ed oppressi. Frena con severi castighi le caccie de' prepotenti, e vieta anche alle persone di più alto rango il collegarsi in avvenire colle

fiere

fiere del bosco, per distruggere le fatiche, i sudori degli Agricoltori infelici. Se poi qualche volta la messe non corrisponde alle speranze del Contadino, e la fame minaccia le innocenti famiglie, sono pronti in ogni luogo i soccorsi di Maria Teresa; e que' miserabili dal seno stesso della penuria veggon sorgere l'abbondanza. Tutti piangono per tenerezza, e la vanno chiamando col dolce nome di Madre. E che non fece per rendere ne' suoi Dominj vivido e fiorente il commercio? Rilasciò i diritti del Fisco per facilitare lo smercio delle derrate; agevolò il corso de' fiumi; stabilì manifatture in ogni luogo eccellenti; promulgò leggi santuarie, che nel render i Cittadini migliori li rendesser anche più ricchi. A torto dire, sotto la Giustizia del suo Governo si vide nascere un nuovo ordin di cose; ed ella il nome si meritò di vera Riparatrice dell' Austriaca Monarchia.

Convengo anch'io, o Signori, che Maria Teresa non poteva nè tutto intraprendere, nè tutto da se sola eseguire. Ebbe de' gran Ministri: ma seppe conoscerli, seppe anche formarli, inspirando nel loro cuore quello stesso amor tenero, da cui era compresa pel bene de' suoi Figliuoli. Non esigono i Popoli dai lor Sovrani, che faccian tanto da se; non esigono nè talenti superiori, nè travaglio eccessivo, nè genio, che svegli l'ammirazione, nò: domandano dirittura di cuore, vigilanza, fermezza, buona volontà. Ed un Principe, che non ama che il bene, e non vuole sinceramente che il bene, trova con facilità de' Ministri, che lo secondino. E chi poteva non secondarla nelle materne sue cure, s'era ella stessa e l'anima, e lo spirito regolatore di tutte le imprese? Sempre vigilante, sempre instancabile, sempre accesa dell' amor pubblico, eccitare, e dirigere i più benefici ed onesti progetti, ed i mezzi suggerire per eseguirli, vegliare egualmente alle comuni, ed alle private esigenze; maneggiare colle Corti estere gli affari più delicati, e riuscire col suo candore assai meglio, colla sua ingenuità, colla buona fede, che non coi raggiri della più raffinata Politica. Abbandonar tratto tratto la Capitale e la Corte, ed or l'una, or l'altra visitare di sue Provincie, esplorare i disordini, e ripararli, ascoltar tutti, e lasciare in ogni luogo le traccie della materna sua provvidenza. Chi domandò mai Giustizia, e non l'ottenne? Chi desiderò di parlare, e non fu ascoltato? Chi espose le sue afflizioni, e non fu accolto con tenerezza di Madre? Chi partì da' suoi piedi, e non partì consolato? Preveniva fin anche i bisogni degl' infelici: indovinava i segreti della loro Miseria. Non pareva più la Sovrana, ma l'amica, e la madre di tutti i miserabili. Sentì, a dir corto, quella virtù sì difficile a ritrovarsi ne' Grandi, la compassione; e questa divenne tanto operosa nel suo bel cuore, fin ad essere le sue vaste Finanze assai poca cosa a fronte di sua beneficenza. „ Da „ quel punto, ch'io son Sovrana, non so„ no più di me stessa, soleva dir la gran „ Donna; ma sono tutta de' miei Figlino„ li. Le mie ricchezze, il tempo stes„ so, che Iddio mi accorda, non è più „ mio; ma si deve tutto a' miei Popo„ li". Oh Madre, che non è più, e non sarà più in avvenire che un ornamento alla Storia, ed un esempio ai Reggitori del Mondo!

Quale poi maraviglia, che l'adorassero i Sudditi come una tutelare Divinità? Qual maraviglia, che al solo timore di perderla il raccapriccio, lo sbigottimento, e l'orrore l'animo occupasse de' suoi Figliuoli, e fosse il di lei pericolo risguardato come la più grande delle pubbliche calamità? La dolcezza, la mansuetudine, la beneficenza hanno troppo diritto su l'uman cuore. Un Governo giusto, e tranquillo, la potenza accompagnata dalla bontà raddolcisce, e guadagna le anime le più feroci. Amiamo naturalmente i nostri Principi: ma un Principe, che ci renda felici, poco manca non ne formiamo un oggetto del nostro culto. Io vi ho mostrata, o Signori, nella nostra Imperatrice una Madre dei Popoli: una Madre, che li difese colla Prudenza del suo Coraggio, che li rese felici colla Giustizia del suo Governo; eppure non vi ho detto per anche nulla. Non vi ho per anche accennata quella divina sorgente, da cui ricavò tanti lumi per conoscere i suoi doveri, e tanta forza per praticarli: quella divina sorgente, da cui trasse tante virtù per operar sì gran cose. Non vi ho detto per anche nulla di sua Religione, di sua Pietà. Veggo, Signori, o parmi vedere l'Ombra onorata della gran Donna, che aggirandosi intorno a questa pompa lugubre va gridando ai Sovrani, ed ai Popoli: „ *Temete Dio, e sarete felici*. Senza „ Religione non può darsi vera felicità. „ E che mi varrebbe in quest' oggi aver „ lasciato un gran nome, se la Religione „ non mi avesse ingrandita innanzi a quel „ Dio, che altro non conosce di grande „ fuorchè la sola Pietà? Che mi varrebbe „ l'ammirazione, e gli elogj dell' Univer„ so per andarmene là co' Potenti ad es„ sere potentemente punita? *Et nunc Re„ ges intelligite: erudimini, qui judicatis „ terram* ". Quest'è il gran pregio della nostra Eroina, questa la corona delle sue virtù,

tù, la somma del suo elogio: che se il suo coraggio fu la difesa de' suoi Popoli, il suo Governo la felicità dei Popoli, la sua Pietà principalmente fu l' edificazione dei Popoli.

Intendiamla una volta, o Signori: la Religione, e la Pietà sono un bisogno dell' uomo: e come abbiam bisogno di cibo per vivere, così abbiamo necessità della Religione per viver felici. Mala cosa voler operare la nostra felicità sostituendo la Filosofia alla Religione: egli è un voler pascersi d' aria in vece di porgerne dei sugosi e robusti alimenti. Sento la mia debolezza, veggo le mie ferite; ma e chi mi porge il rimedio per operarne la guarigione? La Filosofia, la Filosofia, mi van dicendo i Maestri del Secolo. Ma non trovo nei Filosofi che delle parole. Belle parole, gran massime, gran precetti: dov' è intanto la forza per praticarli? Medicine da Empirico, che in vece di alleggerir il mio male, non fanno che peggiorarlo. Ah vana Filosofia! e non ti basta, che siamo deboli, che vuoi rendesci anche di più orgogliosi, e superbi? La sola Religion può guarirci per la virtù di quel Dio, che rinforza i deboli, e risana i contriti di cuore. Che se la Religione a tutti è necessaria, ella è poi necessaria in particolar maniera ai Sovrani, essendo in essi una parte di quella Giustizia, che costituisce l' essenziale carattere della Sovranità. Non possono i Grandi sterminare tutti gl' iniqui: diverebbe il Mondo pressochè una vastissima solitudine. Li puniscano almeno colla loro Pietà, cogli atti pubblici, e sinceri dell' edificante lor Religione. Egli è anche questo un castigo per gli empj: forzarli almeno in faccia del mondo a non metter fuori tutta la loro empietà, costringerli a nascondere il loro libertinaggio, e raccomandare alle tenebre quelle iniquità, che amerebbero tanto di portare in trionfo per aver dei seguaci. In questo modo anche un Re Profeta esercitava la sua giustizia, e puniva così i peccatori del suo dominio.

O piissima Imperatrice, chi potrà mai dire abbastanza fin a qual segno la vostra Pietà fosse l' edificazione dei Popoli, riempiendo i cattivi di confusione, di coraggio e di conforto i timorati, e virtuosi! Quanta assiduità agli esercizj di Religione, e quanto fervore nel praticarli! Bisognava vederla o nel suo Oratorio, o nelle pubbliche Chiese come umile, come modesta, come piena di una vera compunzione starsi innanzi a quel Dio, che è il Giudice de' Regnanti, assistere colle lagrime ai divini Misterj, e farsi specchio a' suoi Popoli, di quella Pietà, che è il vero carattere del Cristiano. Frequenza di Sagramenti, preghiere moltiplici, lettura di libri santi, trattenimenti divoti colle persone dabbene erano le sue delizie, senza mai toglierla a' suoi doveri. Non si poteva nominare Maria Teresa senza nominare nel tempo stesso la sua cristiana Pietà. I Cortigiani n'eran tanto persuasi, che credevano di non potere senza pietà aver diritto alle sue beneficenze. Chi ardì parlare alla sua presenza di Religione, senza parlarne col più profondo rispetto? Chi s' avvisò di accostarsele senza farsi un pregio di vivere da timorato? E coll' esempio della sua Pietà quanti Eretici non richiamò al seno della Cattolica Chiesa? Quanti mali non dissipò, che tutte le leggi non avean potuto mai togliere? Date ai Popoli de' costumi, e non vi sarà più bisogno di tante leggi. I costumi senza leggi fanno i Popoli santi; sono vane ed inutili per lo contrario le leggi senza costumi. Ma li costumi virtuosi non li può dare che la Religion sola; e la Religione non è mai più efficace d' allora quando viene impressa ne' Sudditi dall' esempio del Principe. Si presenta ad essi nell' aspetto più amabile, e persuasivo; e pure, che Iddio stesso diventi in certo modo più grande agli occhi de' popoli, quando lo veggono con tanta purità, e divozione adorato da' lor Sovrani.

Vedeva l' Europa in mezzo alle guerre più sanguinose trionfar la nostra Eroina, assicurato il suo trono, i suoi nemici dissipati e confusi, e col numero delle battaglie moltiplicarsi le sue vittorie. L' Europa, il Mondo le attribuivano forse alla politica del Gabinetto, alla perizia de' Generali, al valore delle sue Truppe. Ma e chi potrà contraddirmi, se io asserisca, che la di lei Pietà fosse la prima cagione de' suoi trionfi? Questo almeno sappiamo, che in que' momenti terribili, in cui erano le sue Legioni sul punto di battersi col nemico, e decidere del destino di tanti Stati, la nostra Imperatrice fu veduta passare le intere notti ginocchioni prostrata sul terren nudo, e pregare il Dio delle Battaglie per la fortuna de' suoi Eserciti. In questo modo, qual nuovo Mosè colle mani alzate sul monte, infondeva ai Capitani il consiglio, alle Truppe il coraggio, e la forza per sostenere con gloria la giustizia della sua causa.

Vedeva l' Europa in tempo di pace riposare i suoi Popoli nel seno dell' abbondanza, dilatarsi il commercio, crescere nuove forze all' industria, fiorire le arti e le scienze, e sotto un piacevole, ma giusto Governo, tutta la Nazione, come una sola famiglia, riconoscere la sua felicità dalle premure amorose di questa Madre. Ed ecco, dicevano i Savj del secolo, ecco i lumi della Filosofia, che incomincia-

ciano a balenare sul trono: ecco il nuovo sistema d'una felice politica economìa, che ha per base l'amore dell'umanità, sviluppato nel governo di Maria Teresa. E perchè non dire piuttosto: Ecco i solidi frutti della sua Religione, e della sua pietà? Aveva la nostra Imperatrice certi giorni di ciascun mese dedicati ad un sacro particolare ritiro, ne' quali raccoglievasi tutta sola con Dio per consultarlo in silenzio sopra le maniere le più acconcie alla fedele esecuzione de' suoi doveri. Discendeva pressochè tutti i giorni festivi, e trattenevasi per molte ore là nel sepolcro de' suoi grand' Avi; ed oh innanzi a quali oggetti indirizzava al Padre de' lumi le sue focose preghiere! L'urna ferale, che racchiudeva le ceneri dell'augusto suo Sposo, ed accanto a quella altr' urna già preparata, che doveva un giorno raccogliere, e raccoglie in oggi le sue. „ Ed ecco (dice allora a se stessa „ quella grand' Anima) ecco il termine „ de' Regnanti, e de' Regni: poche ceneri „ in breve spazio raccolte. Ecco tutto quel„ lo, che mi rimane di uno Sposo, che „ amai con sì cordial tenerezza; ed ecco „ il luogo dove ben presto io sarò simile a „ lui. Non andrà molto, che verranno altri „ a pregare per me in questo luogo mede„ simo, dove ora mi stò pregando. Pre„ gheranno pace al mio spirito: ma e chi „ mi assicura, che sarà degno di pace? Ri„ marranno incisi su questa pietra la coro„ na, e lo scettro, inutili segni di mia „ passata grandezza; l'anima sola, d'ogni „ terreno lustro spogliata, dovrà compari„ re innanzi al Giudice eterno. Chi potrà „ placarlo per me, chi rendermi accetta „ agli occhj suoi, chi farmi degna di sua „ Misericordia, se non se tutto quel bene, „ che avrò fatto a' miei Popoli per amor „ del mio Dio "? E chi sa dirmi, o Signori, se dal seno della Morte meditata in questa maniera non uscisser que' lumi, che la condussero in tutti i passi del suo Governo, e la resero sì famosa nel felicitare i suoi Popoli? Dio immortale! Qual Religione, qual Pietà, quai Sacramenti ricevuti con tali disposizioni! Non era dunque la Pietà di Maria Teresa, non era una Pietà di sola apparenza, una Pietà mal intesa, una Pietà di solo culto esteriore. Era una Pietà illuminata, una Pietà edificante, che aveva le sue radici nel cuore, appoggiata alle pure, e sode massime della cristiana Morale. Era una Pietà, che la distaccò da tutti i beni della terra, che mai non amò, se non per dispensarli ai miserabili. Pietà, che le fece eseguire tutti i doveri di Sovrana, di Sposa, di Madre. Chi amò più di lei uno Sposo destinatole dal Cielo, e tanto degno dell'amor suo? Ma qual dolore nel vederselo una sera sotto degli occhj suoi improvvisamente morire, e portar seco tanta parte di lei medesima? Non vi voleva già meno di tutta la sua Pietà per non soccombere al fatal colpo. Quai gemiti non mandò al Cielo, e qual sanguinoso olocausto non offerse con cristiana rassegnazione al Dio de' Padri suoi! Qual Madre ella fosse, chiedetene l'Europa tutta, dove i Figli suoi, occupando i troni più luminosi, la manifestano al mondo coll'umanità, colla compassione, colla beneficenza, per cui sono oggetto alle Nazioni, ed ai Popoli di maraviglia e d'amore. Tutta in somma la sua Pietà altro non fece che tenerla unita a Dio; ma solamente per far del bene agli uomini. Questa, questa è la sola vera Pietà. Ogni Pietà, che trascura i doveri, e ricusa, potendo, di far del bene a' suoi fratelli, non può essere che Pietà falsa; usurpa il nome di Pietà, e disonora la Religione.

Sebbene a che trattenermi nel dimostrare la Pietà della nostra Imperatrice, quando un solo argomento mi fia più che bastevole a metterla nel maggior lume. Alla sua morte.

Ma l'ora terribile avvicinasi di sua ferale partenza; ed ella dispone tutto per le sue esequie. Segna nel Ritual della Chiesa le preghiere da recitarsi nelle sue agonie, ed in questo mentre si fa leggere un libro di pietà, nel quale dipingesi la Morte stessa co' più vivi colori. Chi legge omette alcuni passi, che pajon troppo terribili. La Imperatrice se n' accorge: „ E nò, dice, „ non omettete già nulla, e ripigliate „ da capo ". La lettura viene interrotta dai gemiti di chi legge: „ Sfogatevi pure, „ replica la gran Donna, e poi leggete di „ nuovo ". Nell' estrema sua debolezza par che il sonno l'assalga; ed ella con tutta la forza, che le rimane, lo scuote lungi da se. Pregata a non resistere, su la speranza di qualche sollievo: „ Come volete „ ch'io dorma, risponde l'invitta Eroina, „ aspettando ad ogni momento di compari„ re al Divin tribunale per essere giudica„ ta? Temo il sonno, e non voglio es„ ser sorpresa: voglio vedere la morte, „ e sostenerla in tutto il suo vigore per a„ mor di quel Dio, che è morto prima di „ me. Presenterò al suo ceffo questo ama„ bile Crocefisso: e s'egli è morto per a„ mor mio, ell'è ben cosa giusta, ch' io „ assapori la morte per amor suo ". Ma dove siamo forse nelle spelonche, o negli eremi a veder morire un di que' rigidi solitarj, che tutta passarono la loro vita ne' digiuni, nelle vigilie, nelle orazioni, e negli esercizj della più austera penitenza? Mai nò. Siamo in una delle più brillanti Corti del Mondo; siamo alla morte d' un' Imperatrice Regina, che in mezzo agli

agi, alle delizie, al rispetto dell' Europa tutta seppe vivere, e morir da Cristiana. Nè sono già queste adulazioni, o Signori, non entusiasmo d' Orator concitato: sono storiche verità, che trasmesse ci furono da que' medesimi, che le videro cogli occhi proprj, e furono per gran parte l' oggetto di sua edificante pietà. E se così muore una sì potente Sovrana, quale scusa per noi? Anche in Corte, anche sul trono e si può vivere, e si può morire da santo. In ogni stato, in ogni condizione abbiamo de' preservativi contro tutte le tentazioni, de' rimedj in tutti i pericoli, delle grazie per tutti gl' impieghi. Noi, noi siamo, che non vogliam profittarne. S' alza in piedi, come per andarsene al suo glorioso destino, la moribonda Sovrana; pronunzia queste parole: „ Vengo a te, o Signore: „ pietà della pover' anima mia "; ricade su la sua sedia, e muore.

Al grido della sua morte la terra tutta ne fu turbata. S' alzarono i Principi dal loro solio: le vesti deposero della loro giocondità, e là gittando uno sguardo su di quel freddo cadavere: è morta, dissero, la benefattrice dell' uman genere, la gloria del sesso, l' onor del trono. Ma chi può dipingere la costernazione de' suoi Popoli? Ah se il migliore de' Principi fu sempre quello, che nella sua morte riscosse dai Sudditi più largo pianto, qual Principessa Maria Teresa, nella cui morte parve estinto ogni lume, ed uno squallido orrore occupare le Città, le Provincie, ed i Regni. Per ogni dove s' udirono quelle tenere voci accompagnate dal pianto: *dunque la nostra Madre è già morta*. Ogni elogio vien meno nel lodare la Imperatrice Maria Teresa. Oh vita gloriosa! Oh morte degna di eterna ricordanza! Ma vita troppo breve, e morte troppo precipitata. Qual turbine ci rapì una vita, che pareva destinata a compir l' ornamento di questo secolo? Iddio, o Signori, il Sovrano dei Re, che è padrone egualmente della lor vita e delle loro fortune. E se al cenno della divina Potenza cadon anche immaturi capi sì elevati, e benefattori sì illustri dell' uman genere, che non abbiamo a temere di noi miserabili uomicciuoli? Rendiamci almen degni di morire colla morte de' Giusti, e sia il nostro fine somiglievole al loro. A questo Dio indirizziam le nostre preghiere, perchè accolga nel seno della sua Gloria l' Anima grande della nostra Imperatrice; e poi spargiamo e di fiori, e di lagrime quella tomba onorata, che ne racchiude la spoglia. Ell' è ben cosa giusta, che si onori il suo Nome e ne' bronzi, e ne' marmi; che si lodino le sue virtù, e servan d' esempio, e d' eccitamento ai Sovrani per imitarle. Ma periranno queste cose tutte col volger del tempo. La sola memoria di Maria Teresa non può perire giammai. Ell' è impressa nel cuor de' Sudditi, e passerà di generazione in generazione fino alla più tarda posterità. Sì, dopo lungo volger di secoli si dirà ancora, che Maria Teresa fu la vera Madre de' Popoli, perchè li difese, perchè li rese felici, perchè gli edificò. Li difese colla Prudenza del suo Coraggio; li rese felici colla Giustizia del suo Governo; gli edificò coll' illuminata sua Pietà. Si dirà, che nel Secolo diciottesimo uscì la Natura in certo modo da' suoi confini; anzi l' Autore stesso della Natura un' anima straordinaria a femminil corpo congiunse, e come Sole folgoreggiante, e benefico sul trono la collocò, perchè fosse spettacolo, e delizia, e ristoro alla povera umanità. Si dirà finalmente, che la sua morte fu una perdita per la Religione, per l' Imperio, per l' uman genere; perdita irreparabile, se non avesse lasciato un Figlio degno di lei!

DISCORSO
DELLA
IMMACOLATA CONCEZIONE.

Luna sub pedibus ejus. Apocalyp. 12.

FRA le misteriose visioni del Relegato Giovanni, quella indubbiamente tutta al nostro uopo PP. e Fratelli si è, veder Egli Real Matrona avente Diadema in circolato giro di splendidissime stelle; formarle ammantatura sovrana il Sole, e sotto a suoi piedi tenersi, come franco scabello curvata in arco la Luna, *Luna sub pedibus ejus*. Non quì prendo in assunto il parlarvi della stellata corona, da cui traggono i Padri l'eminente sua grandezza (*D. Thom. in 4. Dist. 49. q. 4. art. 1.*), e non le prerogative tutte di sovranità, di grazie (*Bern. Ser. in Sign. Mag. Richard. de S. Laurent. lib. 3. de Laud. Mar. Tit. 12. It. D. Bern. Serm. de Assumpt. M. V. T. 2. pag. 126.*). Non quanto di simbolico porgeci il Sole, giacchè sallo ognuno, che s'è di esso il dileguar le tenebre (*Geo. Ve. Ca. 1. T. c. 10. Bern. Ser. inf. 8. & Assump.*), non esservi tra Pianeti più splendenti di esso, avvivare, colorire il tutto, e comunicare de' suoi immensi ardori alle create cose; così tal Pregio rinvenirsi in Maria piena di luce, di purezza, di santità, di giustizia (*D. Hieron. spos. in Psal. 18. Bedæ sup. Gen. 37.*). A dir di tutto, oltre Angelica qual ricordisi Gerarchia ripiena, illustrata alla divina, ed ineffabilmente dallo splendore massimo della Paterna gloria (*Ambros. lib. 2. de Virg.*), che esclude da esso Lei le tenebre tutte con la preveniente sua luce contro il vigile Principe delle tenebre (*Ricch. a S. Laur. lib. 11. de Laud. M.*). Assunto mio bensì il provarvi sarà, come bene applicasi all'odierna Bambina l'avere sotto a suoi piedi la Luna, *Luna sub pedibus*. Non vi rincresca per tanto questo brieve a me dovuto trattenimento.

PRUOVA.

II. FRA Sole, e Luna chiara da se fassi la differenza. Quello senza diminuzione de' suoi splendori, senza punto iscemare nella sua Luna, regolato nel periodico e concentrico suo moto, eseguisce il suo corso; questa per lo contrario, giorno non ha all'altra uguale, ma mutabile sempre nelle sue fasi, or piena, or intorta, quando tutta luce, quando macchiata, e talor totalmente privaci del suo lume (*Geor. Ven. Can. 2. T. 3. cap. 13.*). Questo è il perchè i Padri di Maria Santissima discorrendo, parlano riflessivamente così. Non mai il Sole fu senza luce, e questa fu sempre in esso raggiante, e questa luce non mai fu, che seco il Sole non fosse. Lo Spirito Santo elessesi per sua Sposa Maria, e questo è il Sole; la grazia che in essa Vergine impresse tutta quella bellezza, che è in Lei illimitata, essa è la luce: Ora se non mai nel suo giro dal nascere all'Ocaso senza questa luce fu il Sole, non mai altrettanto in Cielo, in terra per un momento solo furono divise per questo divin Sole grazia, e Maria: *Quid nobilius Dei Matre, quid splendidius ea, quam splendor eligit*; così il Grisostomo, (*Homil. in Matth.*), così Bernardo (*Serm. 1. de Nativ.*), ed Ambrogio (*lib. 2. de Virg.*).

III. Nella Luna poi intendono l'umana volontà, la quale non mai persistendo nello stesso suo stato ora al bene s'inclina, per cui d'immortale splendore ogni opra si sparge, e a tergo l'ali aggiungendole la viva Fede, fa che arridendo la speranza a religiosi suoi voti, innalzisi all'amor celeste ogni affetto; ma ora pure precipitosamente al male tal volontà se ne corri, senza riflesso a gemiti profondi, al palpabile orrore, alle inestinguibili fiamme, ed al lamento eterno, che le saranno compagne nell'inapribile prigion d'Abisso. Tale incostanza non dò in fallo, se asserisco nascere da quella sedizione interiore, per cui la carne armata di concupiscenze rubelli, e di effrenati appetiti combatte contro lo spirito (*1. Corinth. 10. 6.*), e aver suo essere dagli inganni del mondo, il quale le sole apparenze rappresentando lusinga i sensi, a delirio li pone; e nascer pure da quella rabbiosa invidia, di cui arde il Demonio, per lo avvantaggio, che a noi serbato ne viene, onde mille arti, trabocchetti cento nasconde, adopra per rovinare, e sedurre le anime più dilette, e più innocenti. Da queste cagioni adunque dico che penso ne nasca la umana volubile incostanza, per

cui la nostra volontà in ogni incontro qua, e là si porta (*D. Isidor. in c. 7. Josue*) , a guisa di fragile agitata canna pieghevole ad ogni soffio. E questi, Padri, e Fratelli, i funesti effetti si sono di quella colpa primiera, che sparse di orrore le infantili culle d'ognun di noi, per guisa, che su le soglie del giorno primo troviamo il tristo affanno, schierate le miserie tutte, e nostra voce incomincia col pianto. Argomento, che nascesci figlio dell'ira, di perdizione (*Ephes.* 2. 3.). Ah colpa, colpa! Non paga d'involarci quella grazia, in cui fummo da Dio a sua somiglianza creati, offendesti talmente di più la volontà, per cui fino dall' adolescenza le inclinazioni sentonsi al male.

IV. Or ditemi, dovrà per tanto questa tenera Bambina, che Immacolata adorate, soggiacere a questa incostanza, per cui instabile s'inclini or al bene, ora al male? Dovrà essa partecipare di quella pena, sicchè tenere fermo il piede non possa in quello stato, in cui fu da Dio creata? è già fin dall'eterno, e pria della terra, e fiumi ordinata? (*Proverb.* 8. *Serarius in lib. Judic. quest.* 26) Eh nò. *Luna sub pedibus ejus*. Scegliendola Iddio per Madre, mirando la ventura dignità di essa, se si doveva sotto a suoi piedi la Luna per ben altra maggior ragione di quella, che a denotare secoli di nobil sangue, portavano gli antichi effigiate sotto a se curvate lune (*Plutarch. in q. Roman. q.* 76.); giacchè Sacerdoti, Regi, e quanti prischi Eroi d'Israello salutavanlo Nipote, cose, che Iddio non risguardò in Maria, in essa solo piacendogli l'innarrivabile sua umiltà (*Blesens. epist.* 3.) doveva riassumo farla Iddio qual la bramava; e mandandola al mondo, sembrando ad esso lui, che nella beltà e perfezione colorasse divinamente i vanti del futuro suo Figlio, parvegli ancora un' opera oltre ogni ordine più sorprendente e più portentosa.

V. Che se benefica, e gentile dicesi quella destra, che chi cadde rialza, prestagli nuova forza, e il vigor primo gli rende; più benefica, e gentile a dismisura quella, che ritien, dal pericolo di cadere, ed allontanalo dal precipizio: ah sì destra onnipossente, dirollo, sostenesse la nostra Vergine, acciocchè nel comune abisso di colpa non rovinasse. Preveniste, la voleste immune dallo originale delitto (*Setus in Roman.* 5., *Todoc. lib. de purit. concep. cap.* 8., *Lizan. in Lib. apolog. pro Immac. Virg. conc. c.* 32., *Valenz. T.* 2. *disp.* 6. *q.* 11. *p.* 21., *Magallan. in* 2. *cap. Epist.* 1. *ad Timoth. &c.*), puote cadere, cader doveva, ma dico, che per voi Ella non cadde. Abbia Maria l'umanità, ma sarà senza fomite: Abbi le passioni, ma saranno senza disordine: Abbia gli affetti, ma lungi da essi ogni agitante tumulto. *Luna sub pedibus ejus*. *Ero ei gloria in medio ejus*, *& tamquam murus ignis in circuitu* (Zaccher. 2. 5.); e con la Caldaica: *Velut murus igneus illam per circuitum ambiens*, così per Lei protestasi l'Onnipossente, giacchè, *omni lapide pretioso ornata* (Apocal. 21. n. 19.).

VI. Nè mai si dica, ch'Ella figlia sia di Adamo, di quella natura cioè, di quella massa corrotta, da cui in luttuoso retaggio portasi colpa, scorno, ira, maledizione, e pena: vagliane a buon senso un riflesso. Qual Re, qual Giudice, assoggettò alla pena chi non mai fu reo di colpa? Or Maria senza colpa essendo formata dall'Onnipossente per suo Trono, per Tempio suo, per sua abitazione, ancor ne viene, che non ebbe la pena a tal colpa corrispondente; tanto più, che una simile pena non viene esternamente inflitta, ma prodotta dalla medesima colpa. Che se dicesi scolorata, questi fu il sole eterno (*Cant.* 1. 5.), ma non si dice macchiata, anzi per lo in tutto bella: *tota pulchra es*, *& macula non est in te* (Cant. 4.). Dunque dir pur anche si debbe, che tale ribellamento in esso Lei non fu, l'esser suo avèndo lo stesso dalla macchia medesima: *fomes ad maculam pertinet*, *ergo non fuit in B. Virgine*, *de qua dictum est*, *& macula non est in te*, così ragiona l'Angelico Precettore (*D. Thom. ibid.*).

VII. Trono di Dio, dunque più di quello di Salomone pregievole, incorruttibile (3. *Reg.* 10., *D. Pet. Damian. Ser.* 1. *de Nat. Virg.*). Tempio dello Spirito Santo, dunque non colpo di sonante martello, di tagliente accetta; di penetrante ferro distonar nol doveva (3. *Reg.* 6.). In quello di Gerosolima non mai a fronte del sacrifizio una mosca si vide, non mai o l'acque estinsero il fuoco, fu questo agitato dal vento, non mai in fine la carne santificata diedevi disgradevole odore o segni di corruzione. In questo l'estasi continua, la visione beatifica, il sacrifizio incessante del cuore; in questo della Triade i Sacri Doni, e le inumerevoli grazie: in questo a tutto raccogliere qual si fu la creazione dell'uomo, la riparazione fu simiglievole (*D. August. Serm.* 76. *de Temp.*), e per iscuoprirne l'immenso, il prezioso, i reverendi arcani, i profondi misterj non valgono nò tubi armati di temprare perfettissime lenti. Abitazione del Verbo, dunque tale, che in tutte le Nazioni, e Reami direbbesi, non prima, ne in poi videsi simiglievole.

VIII. Che più! Se i nostri Progenitori serbando inviolato il divino inibitivo comando, al pensare del S. P. Agostino, non solo non provato in se stessi avrebbero un tale

tale tumulto, ma raggirate avrebbero a lor piacere le proprie passioni, come poi coraggio avremo di supporre assoggettata questa Bambolina innocente a tale gastigo, quando la d' essa anche nel primo istante più perfetta si fu di Adamo; quando generar doveva un Divin Figlio; che siccome immortal Padre aveva in Cielo, esigevasi a convenienza, che la Madre quì in terra fosse esente da qualunque menoma corruzione. Mendoza (*T.* 2., *D.Th. Anselm., Bernard. &c.*): *Fuit Maria omni sanctitate in utero repleta, & decuit, ut sicut in Cælis Filius habet Patrem immortalem; sic & in terris haberet Matrem omni corruptione carentem*. Non original colpa in Maria si fu, non il fallo attuale dice il Santo di Borgogna, perciò ad essa rivolto così le parla: *Tu ergo processit ut aurora lucida, & rubicunda, quia superatis originalibus peccatis in utero Matris, nata es lucida cognitione veritatis, & rubicunda amore virtutis* (D. Bern. Serm. 2. in Antiph. Salve Reg.).

IX. Venite adesso Padri, e Fratelli che invitavi il Regio Vate, e vedete le opere del Signore, che prodigj posero su la terra (*Ps.* 45. 9.) togliendo le belligere contese sino a' confini di quella; contrise l' arco, e l' armi infranse, e di pace la candida bandiera in alto pose. Posela a veduta da quell' alto monte, in cui ella pose i fondamenti dell' esser primo (*Ps.* 86. 2.). Di quella terra io parlo, che produr doveva il suo frutto, col nascer da essa la verità (*Ps.* 84. 12.), il giglio delle convalli, il fior de' campi (*Cant.* 2. 1.). E voi invita, e forte Eroina calpestate pure non sol quella luna, che scema ne' suoi splendori dà chiare relative pruove del quanto sia l' umana volontà manchevole, e deficiente: *Luna sub pedibus ejus*; ma il capo turgido premette con inimicizia eterna del velenoso serpe, che contro Dio lassù nel Cielo sua alterezza ergendo ed invido contro l' uomo là nel Paradiso terrestre tentò di togliergli, come a nostra deplorabile sciagura gli avvenne, la primiera innocenza, e rivolta ad Adamo ditegli, senza il tuo fallo, io non sarei qual mi sono. Ma calpestate, e premete quel mondo, che con le sue lusingatrici maniere nella mollezza invesca, e co' suoi finibili allettamenti accresce la somma delle contravenzioni alle leggi sante; fa che l' oro decidi del dominio de' cuori; cuopre di oscuro silenzio le perfette azioni, e a morte eterna condanna. Di questa turba a Voi nemica siane debellatore il vostro immacolato concepimento: N' avete ragion di farlo, e lo potete, perchè dal primo esser vostro su le cime di Sionne fondata (*Ps.* 86. 1. *Mendoza T.* 2. *in lib. Reg. c.* 4. *ad n.* 11. *annot. & alii*), ivi non hanno forza per giungere ad insidiare il vostro piede per contaminarvi con le sordidezze venefiche dell' umana corrotta fragile natura, e alle nere morbifere acque l' impeto si toglie per innondarvi. Sì: *Luna sub pedibus ejus, omnem sæculi vanitatem & instabilitatem*, così Agostino, e Bernardo (*Bern. & Aug. de Deip. & Symb. lib.* 4. *c.* 1.): *terrena, & mutabilia*, così la Tirinese vers.: *res omnes sublunares, & temporales sub pedibus ejus, devictæ, calcatæ, contemptæ*, conchiudono Andrea Cesariense, Gregorio, Metodio, e tant' altri. Gioite o Virgine adunque, che il giorno è questo di vostro più glorioso e memorando trionfo.

X. Il fin quì brievemente osservato, quanto in seno a noi non versa di esuberante piacer fiorito! Trattasi, Correligiosi miei ornatissimi, di quella, che ci sceglienmo della Provincia Madre, proteggitrice; Ella è *pugnantium virtus, & palma victorum* (August. Ser. de Nat. B. V.). Ah noi, che le siam figli, a tanta Madre corrispondiamo. Faciamci degni clientoli, perchè proteggaci. Guerra, guerra durevole alle passioni nostre, agli affetti del mondo, agli attentati d' Inferno, e di tale col Nicomediense Gregorio: *Siste suffragiis tuis commota in Populum tuum bella. Vindica potenti virtute gregem in te confidentem, nullum auxilio tuo firmius trophæum opponimus* (Serm. 6.). Ma ministri Sacri, e Reverendi sovvengavi che la terribile Sacerdotal Dignità, sì poco a dì nostri ossequiata, invidiano gli Angioli, tanti Dei siete in terra (*Luc.* 6. 35.), sciogliete, e serrate autorevoli per essa al ben de' popoli il Ciel, gli Abissi. Fratelli in Cristo Venerandi, allora a Maria saran gradite le Orazioni vostre, se gli obblighi, che con la Religione e con Dio incostraste, avran vigore perseverante. La volontà di tutti noi, che non più nostra non è, ha pure il come farsi regolata e virtuosa per il solenne voto, con cui d' essa ci spropriammo. Le membra nostre divenner tempio di Dio, ad esse serve di armatura forte la Serafica povertà, per cui contro lo spirito non tentino o sorprese o sconfitte. Nell' oprar nostro sotto tanta Ausiliatrice procuriamo instancabili di quel Gregge al bene, cui il di Lei Figlio è Pastore (*Joan.* 11. 14. *&c.*): sicchè un solo Ovile in questa visibile, e di varietà circondata militante campagna sia sotto un solo Pastore (1. *Petr.* 5. 4., *Ezech.* 37. 24.). Già in vostro cuore ogni affetto distinguo e leggo, e tal fervevi in petto impegno sacro, che in Religiose gare impaziente non oltre soffre i ritardi di rinovare l' annua protesta, in cui ognun di Voi meco parla così.

Si recita la Dedica della Provincia.

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LODE
DI S. IGNAZIO DI LOJOLA
FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU'
DETTA IN REGGIO
DALL' AB. CARLO BORGO.

Gloria Domini plenum est opus ejus. Eccl. 42.

E la virtù, e la gloria, radice quella, e questa frutto del merito, sono i due soli oggetti degni di giusta lode; se ogni orazion di lode nel sol carattere del suo Eroe dalla ragion dell' arte è ristretta: vano parravvi, Uditori, ch' io speri presso di voi nel Panegirico di Sant' Ignazio Lojola la raccomandazione grandissima della sempre piacevole novità: presso di voi, io dico, che della storia del Santo, e de' principj dell'arte assai istrutti, usi già siete di venerare in Ignazio il *Glorificatore Divino Glorificato*: *Gloria Domini plenum est opus ejus*. Sì la sola divina gloria fa l' individuo carattere di questo Santo, della santità d' Ignazio la gloria da Lui a Dio procurata fu la radice, la gloria da Dio a Lui renduta fu il frutto. Eppure questo individuo carattere di santità testificato da tanti Storici, ornato da tanti Oratori, autenticato da tanti Pontefici, e da tutti sì conosciuto, tema già antico di tanti uniformissimi Panegirici, il sarà oggi d'un Panegirico tutto nuovo, e del primo Panegirico affatto proprio di questo *Glorificatore Divino Glorificato*; ed io sarò il primo, ch'abbia potuto, se non eseguire con dignità, almen tentar senza biasimo l' encomio adeguato del vostro Ignazio. Conciossiachè (notate) un siffatto encomio non potè mai farsi compiutamente dai figli d' Ignazio costretti dalla modestia a tacer le prove maggiori del merito del Padre loro; e non potè farsi dagli stranieri di coteste prove scarsissimi conoscitori. Così io sono il primo per voi, che possa saperlo fare con pienissima cognizione del gran soggetto, figlio che fui tant' anni d' Ignazio; e che possa volerlo fare con libertà pienissima di straniero, quale ad Ignazio voi mi vedete. Ma oimè! che questo cuor freme, e rifugge l' animo da un cangiamento, cui tuttavia lo spirito ossequioso deve adorare! Deh compatite, Signori miei, se dissimular non posso, come pur l' arte vorrebbe, il mio ancor passionato amore ad Ignazio. Anzi, poichè il sapete, riflettetevi pure. Io farò il Panegirico di Sant' Ignazio con una vera passione: mettetevi bene in guardia da tutto che l' eloquenza dettassemi di lusinghiero. Ma io lo farò con una cognizione, e libertà intera: oh che ogni guardia dunque vi sarà inutile, dove una copia sola di cose, quali per grandezza magnifiche, quali per merito singolarissime, quali per novità non più udite vi opprimerà con una luce sincera e viva così, che con piacere confesserete d'aver oggi la prima volta compreso, quanto sia grande in Ignazio quell' idea antica del Glorificatore Divino Glorificato: *Gloria Domini plenum est opus ejus*. Incominciamo.

NON ogni gloria, ma la maggior gloria di Dio fu lo scopo dell' opre tutte d' Ignazio: la storia il dice, e lo conferma la Chiesa. A verificarlo convien dir dunque, che Ignazio a tutto suo potere procurasse a Dio una Gloria *intera*, *universale*, *perpetua*. Più non ci vuole a sentire la deduzion necessaria dell' adeguato carattere del Glorificatore Divino Glorificato. Ecco i due punti, che la comprendono. Studio d' Ignazio di procurare a Dio una Gloria *intera*, *universale*, *perpetua*; primo punto. Cura di Dio di rendere ad Ignazio una altresì *intera*, *universale perpetua* gloria; punto secondo. Io mi fo tosto dal primo.

E' un parallelo già antico, Paolo abbattuto presso Damasco, ed Ignazio prostrato a Pamplona; avanziamo la somiglianza. Rapidissimi i passi furono della converzion d'am-

d'ambidue, affrettatasi in lor la grazia ad istruirli dell'alta loro destinazione. Come alla voce d'Anania s'aprirono a Paolo gli occhi del corpo; così all'infermo Ignazio un improvviso lume aprì quei dell'anima invitandolo al più nobil fine di santità, che è la pura e sola Gloria di Dio. Alla divina chiamata balza però di letto Ignazio, e a Dio prosteso alla maggior sua Gloria si dedica, e convertito di pochi dì si obbliga all'atto massimo di espor la vita per la Gloria di Gesù Cristo, col voto di gire ad ennunciarlo a Maomettani di Palestina. Al pronunciarsi da Ignazio il voto tremò repente per fiera scossa il palazzo; quasi, come già per gli Apostoli a Pentecoste, avvisasse Dio il mondo della missione Apostolica ad Ignazio pur conferita. Ignazio in fatti fu da quel punto l'Uomo della sola Gloria di Dio: *A prima sua conversione omnes suas cognitationes, verba & opera ad Dei gloriam destinabat*. (In bulla Canoniz.) Così di Lui Gregorio XV.

Sospese dunque all'altar di Maria le armi della gloria del mondo, veste le nuove della Gloria di Dio, un ruvido sacco indosso, e in cuore una total rinunzia a se stesso; e finchè apraglisi la navigazione di Palestina, va a seppellirsi in quella grotta a Manresa, di cui sì gran cose solete udire. Ma guardatevi dal mirarvi Ignazio semplicemente come un penitente romito. Cotesta solitudine fu la scuola, dove la divina Gloria formò il suo nuovo soldato nell'arte tutta delle sue guerre. Paolo cieco digiuno, orante in Damasco, ecco l'idea d'Ignazio in Manresa. Mentre Paolo nel corpo affliggesi, il suo spirito al terzo Cielo rapito le arcane parole sente, ed è formato a Maestro delle Nazioni. Così santificasi Ignazio nella sua grotta. Tutto, che quivi udite, e mirate, tutto vi è Gloria di Dio: *Gloria Domini plenum est opus ejus*. O muta grotta, o perpetue lagrime, o svenuti digiuni, o lunghe vigilie, o tormentati sonni, o cilicj, o catene, o flagelli, o sangue, che tutto intorno rosseggi, è dessa che quivi abita, e così vi regna la regnatrice antica della Tebaide, e di Nitri? Nò, Uditori: anche questa si è penitenza; ma lo spirito ordinario di penitenza non è quì conosciuto. Non la brama nè di scontare il penal suo debito, nè di meritare più in paradiso non è il fin precipuo delle fierezze d'Ignazio. Egli vorria con seco inferir così eziandio se nè per Lui peccatore non fossevi inferno a temere; nè per Lui santo paradiso da meritare. I suoi peccati furon discapiti della divina Gloria; la sua penitenza può ripararli: ecco il fine delle sue austerità. Ignazio al suo interesse anche santo non pensa se non se in Dio: e s'Egli brama santificarsi, e salvarsi, il brama solo perchè nella santità sua Dio si glorifichi.

Ciò, che della penitenza, di tutte il pensate altresì le virtù d'Ignazio. La Gloria di Dio ne dettava i mezzi, ne sceglieа gli atti, ne temperava i modi, l'arduità ne vinceva, premiavane le vittorie. Riandatene, Uditori, i preclari esempj, che ne sapete, e dappertutto ne troverete le prove: io ne toccherò una sola, il dominio, che Ignazio esercitò lo studio della divina Gloria sopra il suo stesso amore di Dio. L'amore di Dio in Ignazio fu prestissimo qual d'ordinario ne' Santi suol essere presso al fine. Senza cercarne le cause nelle sublimissime cognizioni, che Dio gli dava di se, chiedetene anche solo alle apparenze sensibili. Chiedetene a quegli ardenti sospiri, a quelle mortali palpitazioni di cuore, a quel fuoco che ardeagli in volto, a quei languori, in che dava al solo udire il nome di Dio: e la violentissima lusinga intendete, che aver dovea per Ignazio l'abbandonarsi all'ozio beatifico dell'orazione: e poi sappiate, che nessun santo fu più d'Ignazio padron severo dei desiderj beatori, e santi dell'amoroso suo cuore. Per la divina Gloria lascia Manresa, lascia la Palestina: oh come la Palestina potè lasciarla senza morire! E in vece doveva Ignazio, e a che fare? Eccolo in una scuola tra il fremito fanciullesco egli Cavaliere, Soldato, Romito, Santo, d'oltre a trent'anni balbettar di Latino, e l'incallita memoria sferzare, e consumarvi .... O Uomo, strano Uomo della divina Gloria *intera* ha capito, che gli era d'uopo di scienza; e la carriera delle umane e divine lettere però ha impresa, e la seguirà con fatiche immense fino a riuscirne Teologo di gran dottrina. Invano il delizioso amore par che il richiami; e coll'amor santo cospira invano il malizioso Demonio, l'amor operoso in Ignazio rinuncia a quello, e questo delude; amore glorificatore padron severo del delizioso amore: *Gloria Domini plenum est opus ejus*.

Dopo un tal sagrifizio che serie d'azioni non dee aspettarsi? A voi sì bene informati basta accennarle. Le vie della divina glorificazione Ignazio le corse tutte, nè vi conobbe ritardo. Non lo atterrì l'infamia, non lo sedussero i plausi: *per gloriam & ignobilitatem* (2. Cor. 6.); la Spagna, la Francia, l'Italia il videro ora gridato impostore, ora acclamato qual miracolo di sapienza, e di santità. Lui non abbattè la penuria; Lui non avviliron gl'insulti, e le prigionie: *in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus*, tradito da' più beneficati, moribondo di pura fame, cinto di catene, pesto da' bastoni a maggiori fatiche risorge: *in laboribus, in longanimitatem*.

tem. Dovunque volgesi l'anima non è sicura dagli attacchi della sua carità; carità armata sol di pazienza, di prudenza, di soavità: *in multa patientia*, *in suavitate*, *in charitate non ficta*. A salvare altrui gli è indifferente fino la morte, e la vita: e come ugualmente conferisce nelle Accademie, e catechizza i fanciulli; predica nelle Chiese, e istruisce nelle carceri; consiglia ne' palagi, e assiste negli spedali; così siede ora a un convito, e poco poi nelle gelate acque s'immerge fino alla gola. Ministero non è, cui non usi; condizione, a cui nieghisi; luogo, in cui non s'insinui. La maggior sua brama saria appunto di replicarsi per insieme essere nelle Piazze a sterpar le bestemmie, ne' Fondachi a regolare i contratti, ne' Fori a sostener la giustizia, nelle Corti a moderar l'ambizione, ne' Monasteri a ravvivar l'osservanza. Uomo famelico, e insaziabile della divina Gloria potea conchiudere con Paolo: *os nostrum patet, cor nostrum dilatatum est*; ch'è ciò appunto, che in secondo luogo io diceva: che Ignazio procurò a Dio una Gloria non solo *intera* in se stesso, ma *universale* in altrui.

Tale fu Ignazio fin da principio; come il Sole, che appena affacciasi al mattutino orizzonte tutta di luce inonda la terra, e il mare: *Sol illuminans per omnia respexit*, *& Gloria Domini plenum est opus ejus*. Fin da principio rivolse Ignazio a universal magistero le prove, e i lumi, onde Iddio la santità sua propria educava. Io parlo del Libro degli Esercizj, in cui Ignazio ridusse ad arte la universale glorificazione di Dio. Conciossiachè con essi ogni situazion d'anima, e ogni tempera di coscienza può maneggiarsi a salute con soave e certo governo. Alla loro efficacia non mette ostacolo nè indole di Nazione, nè varietà di doveri, nè tirannia di passioni. Da essi la santità ha latte a nutrirsi, scuola a erudirsi, armi a difendersi, lumi a perfezionarsi. Libretto aureo divino, per cui anche solo fu Ignazio Apostolo di tutto il mondo. Ma tal per ciò solo non si credè Ignazio; più anzi che la forza scopriva di cotesta Apostolica spada, più doleasi di non aver mille destre compagne di maneggiarla.

Eccolo dunque volto a moltiplicare se stesso colla fondazione della Compagnia di Gesù; ed ecco noi alla precipua essenzial parte del suo carattere. Così la Chiesa: *Deus, qui ad majorem tui nominis gloriam propagandam novo per B. Ignatium subsidio militantem Ecclesiam roborasti* (In Missa). Così Gregorio XV. ed Urbano VIII. i meriti di Lui compendiarono in questo solo: *vir vere, quem praelegerat Dominus, ut eorum Dux foret, qui portarent Nomen ejus coram gentibus, & populis*. Quest'è dunque nella Compagnia di Gesù che mirar debbonsi singolarmente i meriti, e i doni d'Ignazio; come quei di Mosè nella liberazione, e nel governo degl' Israeliti; e quelli di Giosuè nella conquista di Canaan. Come dunque Mosè in Egitto, e Giosuè in riva al Giordano; così da Roma mirò Ignazio, campo dell' insaziabil suo zelo, il mondo tutto; e in esso gl' interessi della divina Gloria in che stato mai! Dove la Fede era intatta, che depravazion di costume per l'ignoranza della Dottrina Cristiana, per l'uso rarissimo de' Sacramenti, per la penuria estrema della divina parola! Altrove poi Arrigo ribellava l'Inghilterra alla Chiesa; Calvino incominciava ad avvelenare la Francia; e Lutero sedotte in Germania Città, e Provincie, minacciava Roma, e l'Impero stesso crollava. Dall'altra parte l'America ritrovata, e apersi all' inaccesso Oriente gl' ignoti mari, che infinita messe non offrivano ad Evangelici mietitori? Li sospirava la Chiesa: formolli Ignazio, e alla Chiesa diedli per Istituto, e per Voto espresso obbligati ad essere dove, e quai più volessesli servi, soldati, vittime dell' universal Gloria di Dio: *Sol illuminans per omnia respexit*, *& Gloria Domini plenum est opus ejus*.

Ignazio non bramerà dunque di più, avendo alla sua Compagnia tutti i mezzi della divina Gloria addossati. A Lei la pubblica educazione nelle Scuole, e ne' Convitti; dove i bisogni, e gli ornamenti tutti della Repubblica divenner la prima volta ministri della Pietà, e della Fede. A Lei la propagazione della divozione, de' Sacramenti, del Culto sacro nelle Chiese e nelle Congregazioni; dove le singole condizioni ebber la prima volta lor propria scuola di santità. A Lei il Catechismo de' rozzi, e de' fanciulli, come palestra ad agguerrirsi. A Lei le Carceri, e gli Spedali, come riposo de' più gravissimi ministerj. A Lei le Flotte tuonanti, e le fulminee Armate; ambizion de' cuori più forti, o a farsene noviziato delle Missioni barbariche; o a trovarvi dal contagio, dai naufragj, dal ferro, dal fuoco più bella, perchè men lodata la morte. A Lei in somma l'Apostolica predicazione universale nella città, e nelle campagne; nelle case, e nelle piazze; tra colte genti, e tra selvagge: università di ministerj, che divisa in tanti altri Ordini gli occupa tutti insieme; e tutta per istituto non divisibile ad Ignazio addossata alla Compagnia di Gesù l'universale glorificazione di Dio gli operava: *Sol illuminans per omnia respexit*, *& Gloria Domini plenum est opus ejus*. O Magni Conquistatori del secolo, che i vostri cuori fur piccoli! povera la vostra felicità! Ignazio, che fermo in Roma anima, e regge men di

qui-

quaranta suoi figli; e con essi guerreggia, e vince in tutte le quattro parti del Mondo; ecco l'idea, che umilia tutti gli Eroi della Favola, e della Storia.

Io veggo, Uditori, che il concetto del cuor d'Ignazio in voi già i confini varca di quanto finor pensaste di Lui: eppure io incomincio ora a togliere i veli usati a cotesto cuore maggiore d'ogni concetto. Credereste? Di tanto che Ignazio in tutto già il mondo ottiene a Gloria di Dio non è soddisfatto. Ben disse Gregorio XV. che Ignazio avea un cuore maggior del mondo medesimo: *animum gerens mundo majorem* (In Bulla Canon.); nè io nol so mirare altrimenti, che come un Oceano, che al continuo tributo di tanti fiumi non mai ridonda: *omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat* (Eccli. 1.). Venite, venite a udire i suoi sensi mentre le lettere legge de' suoi dispersi Compagni. Quella, ch'or legge, è di Silvestro Landini ito a mission nella Corsica. Ignazio turbasi: misero Regno da oltre a sessant' anni privo di Vescovi! fradicio il Clero nell'ignoranza, e ne' vizj; il popolo appena Cristiano fino alla pubblica pluralità delle mogli, tutto in veneficj, e uccisioni. Ma in pochi mesi l'Isola è già tutt'altra: il Sacerdozio pudico, i Sacramenti in onore, gli odj in obblio, universale la penitenza. E Ignazio tranquillasi, e nulla più? e come da picciola cosa passa a cercare cose maggiori? sì; *flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Di Sicilia è quest'altra lettera, e del primo Collegio in Messina apertovi i motivi narra, e i principj. I motivi furono i meriti d'un sol figliuolo d'Ignazio il Domenecco in poc'oltre a un anno divenuto l'Apostolo della Sicilia negli sradicati abusi, nell'emendata irreligione, ne' monasterj riformati, nelle Opere pie d'ogni genere istituite. E i principj? La fama de' novelli Maestri da tutta l'Isola, e fino dalla Calabria a schiere traeavi il fiore della gioventù di due Regni. E ben sente Ignazio, che in essi ha in pugno la santificazione di tante Città. E non è sazio di tanta Gloria di Dio? Nò: *flumina intrant in mare, & mare non redundat*. A me dunque quel piego della Germania. Leggi, leggi, felice Padre, ciò fa quivi il tuo spirito glorificatore. Leggi Colonia, e il suo Stato tolto di gola al suo Luterano Arcivescovo Ermanno. Leggi a Ratisbona, a Spira, a Ingolstad, a Vormazia la Germanica Religione già moribonda tenuta in vita. E questi? sono i ringraziamenti del Piissimo Re Ferdinando, de' cui Stati Austriaci la trentesima parte appena dall'eresia restata era immune. E queste? son lettere gratulatorie de' Pontefici Legati, e di tanti Vescovi del Sacrosanto Concilio, che i meriti de' tuoi figliuoli commendano; e che bevuto ivi in Trento ne' tuoi Esercizj il tuo spirito lo porteranno a fruttificare per tutto il Mondo Cattolico. Nè ancora, felice Padre, il tuo cuore? . . . . . Nò: *flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Così segue a leggere d'Italia, di Francia, d'Irlanda, di Spagna, di Portogallo, d'Etiopia, d'America; e segue a piangere più ancor che di gaudio di desiderio. Fate voi dunque, o preziose lettere del Gran Saverio, l'ultima prova di questo sì immenso cuore. Quante Isole, o Ignazio, quanti Regni, quanti Linguaggi adorano già . . . . . Ma invano: le conquiste anzi di sì Gran Figlio lo zelo d'Ignazio irritano; e sulla Geografica tela, dov'è stato riconoscendo finora i primi voli della sua tenera Compagnia, ai pochi figli, che ha intorno, mostra piangendo altri Regni, che il suo amato Dio ancor non conoscono; e andate va ripetendo, andate, o Cari, che molto, ahi molto! resta per voi: *Ite, incendite omnia, inflammate omnia, omnia*. Al pianto del Magno Padre il pianto de' generosi figli risponde; e le lor brame in quella di Lui quai nuovi fiumi rovesciansi, nè lo contentano tuttavia: *Sol illuminans per omnia respexit, & Gloria Domini plenum est opus ejus: omnia flumina intrant in mare, & mare, & mare non redundat*. Studio, dunque d'Ignazio di procurare a Dio una Gloria *universale*, è provato. Studio d'Ignazio di procurare a Dio una Gloria *perpetua*, proviamolo.

Facil prova, Voi dite, additandomi tante Opere pie da Ignazio fondate; del Refugio, degli Orfani, delle Figlie pericolanti, de' Catecumeni, e del Collegio Germanico. Questo solo, che tratto magnifico di lodatrice eloquenza non può fornire? appunto quale l'udimmo non ha molt' anni da questo luogo. Finalmente, Voi aggiungete, la sola Compagnia di Gesù, la massima Opera d'Ignazio, che i mezzi della divina Gloria comprendea tutti; cotest'Opera e nell' intenzione d'Ignazio, e di sua natura, come ogni Religione, perpetua, basta a provar lo studio di Lui della *perpetua* Gloria di Dio. Sì, Uditori, una Religione fondata saria bastata per altri Santi; ma nò per un Santo, di cui lo studio della Gloria, e della maggior Gloria di Dio dovesse esser nuovo individuo carattere di santità; nò per un Santo fornito però da Dio di tutti i doni di natura, e di grazia a tal carattere proporzionati; nò per Ignazio. Una Religione di sua natura perpetua può per accidente non esserlo, meritandosi colla perdita del suo proprio spirito l'annientamento. Dunque lo studio della *perpetua* Gloria di Dio per esser degno d'Ignazio dovea formar tale la Compagnia;

che non si avesse a temere in Lei mai la perdita del suo spirito glorificatore. Tale in fatti Ei formolla; e un saggio vi debbo ora di ciò, che la più fina prudenza dell' Uomo grande, e la più solida scienza dell' Uomo Santo dettò ad Ignazio per ottenerlo. Ma nel sistema delle Constituzioni d'Ignazio, in quel sistema, sul cui primo abbozzo sclamò Paolo III. che cotesta dettatura era di Dio: *Digitus Dei est hic*, quale di tanti capaci sceglierem noi? Scegliamo lo zelo.

A perpetuar nella Compagnia lo spirito dello zelo gli tolse Ignazio tutti i pericoli, e i più certi mezzi di fervore lor contrappose. I pericoli dell'apostolico zelo sono l'*Ambizione*, l'*Interesse*, l'*Oziosità*. Previde Ignazio, che per la venerazione de' popoli, per la stima de' Principi, per la predilezion de' Pontefici l'ambizione avrebbe sempre seguiti insidioso nemico i passi de' suoi cari figliuoli. Oppose dunque al superbo mostro un espresso Voto di non pretender mai, nè cercar neppure indirettamente dignità, o preminenza nessuna nè in Religione, nè fuori; e quindi impossibiliatole il fine, tagliò d'un colpo la strada alla tentazione. Voto pien di speranza, e a cui la brama d'Ignazio di perpetuare nella Compagnia il suo spirito glorificatore dovè pur tanto. Conciossiachè per esso la Compagnia seguita a posseder secura i Grandi Uomini, che formava; e la vista, e la scuola de' vecchj Apostoli ne produceva sempre de' nuovi, che invecchiando anch' essi ai successori giovinetti lasciavan sempre morendo, eredità Ignaziana, l'amore delle fatiche, e la fiducia delle vittorie.

Fatiche però, e vittorie, per le quali altro premio non lasciò Ignazio sperare a' suoi, che la sola gloria di Dio; facendo loro un delitto il patturire, o accettare mercede umana di lor fatiche. Nè le vigilie pallide de' solitarj studj, nè i sudori laboriosi del pubblico magistero, nè l'umiliante travaglio della domestica servitù, nè l'applicazione gelosa de' pensierosi governi non davano diritto alcuno a temporali vantaggi; dei quali però la vile lusinga più non poteasi sentire dagli onorati Arbitri delle coscienze dei Re, di quello che dai Missionarj raminghi tra i Caffri ignudi, o tra i diserti Irochesi. La cura dello spropriamento intero del cuore ne' sudditi lasciò Ignazio raccomandata al Generale, come una delle pupille del suo governo; e del disinteresse del Generale medesimo autorizzò i sudditi a tener sindicato: reciprocazione d'arte maravigliosa; perchè certo il Generale di non aver mai in ciò i sudditi conniventi, rimanea sempre libero nel suo rigore. Rigore però, che in teoria di virtù estremo, fu reso da Ignazio una pratica soavità con un altro rigore di vita onninamente comune: il cui effetto non osservato, ma certo era; che usi essendo i suoi figli a non dover aver mai pensiero de' lor bisogni; in un Gesuita, non dico Santo, una non malvagio, l'*Interesse* diveniva una tentazione disconosciuta.

Che dirò poi dell'*Ozio* pericol terzo della perpetuità dello zelo? O vil nemico, per qual prodigio alla soglia delle Case d'Ignazio perdevi tu sempre ogni tua speranza? Entriamovi, Uditori; e nè in quelle Case d'Ignazio, dove come a quella già di Daniele, era un continuo andare, e venire degli Angeli delle Città, e delle Nazioni portando i voti, e riportando gli ajuti delle genti loro affidate: entriamo in quelle, dove l'Apostolato parea tacere ne' lunghi anni dell'Ignaziana educazione. Lo studio della *perpetua* Gloria di Dio rese Ignazio educatore quasi maggior di Lui stesso. Ricordivi, Uditori, di Dio, che il suo Adamo crea, e introduce nel Paradiso terrestre. Adamo allora nato dal nulla rappresentami i giovanetti figli d'Ignazio; quel Paradiso, le Case, dove questi Ignazio educava; Iddio Creatore fu certo l'originale, cui cercò Ignazio di conformarsi all'intenzione stessa, che allora ebbe Iddio di spargere i primi semi della sua glorificazione per tutti i secoli posteriori. Come il fiato di Dio spirò in Adamo la vita; così spirava Ignazio ne' Figli il suo stesso spirito, unico degno di Apostoli, spirito interno d'amore: quello spirito, cui l'estatica Maddalena de' Pazzi diceva il più felice spirito, che fosse in terra: spirito, che generavasi dalla cognizione di Dio mostrato degno dell' amore, e dell'onore di tutto il mondo: spirito, che dalla soavità traeva forza, dalla libertà ubbidienza, dalla discrezione prontezza: come già Iddio colle delizie del Paradiso istruir voleva, e innamorare di se il suo Adamo: *posuit eum in Paradiso voluptatis* (Gen.). Nè più voleavi perchè lo zelo della divina Gloria desse i primi indizj di se ne' teneri figli d'Ignazio; essendo impossibile, che Dio si ami per Lui, e non si brami tosto glorificarlo: spirito interno d'amore, che divien tosto spirito glorificatore: *posuit eum in Paradiso voluptatis; & Gloria Domini plenum est opus ejus*. Dolci memorie, e care! che non udii, che non vidi io stesso? Degli Apostoli balbettanti, dei desiderj sopra l'età, delle fatiche sopra le forze, dei frutti maggiori delle speranze. Conciossiachè, Ignazio educatore il latte medesimo, con cui nutrivali, facea ne' suoi pargoli alla divina Gloria fruttificare: come intorno alle delizie del Paradiso voleva Iddio, che Adamo alla Gloria sua faticasse: *posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur; Gloria Domini ple-*

plenum est opus ejus. Cangiava poi Ignazio oggetto d'erudizione, ma non mai spirito d'educazione. Dopo l'uso del solo albero della vita, cioè della sola Scienza de' Santi nel Noviziato, imbandiva a' suoi anche i frutti di tutte le scienze profane, e sacre, simili a quelle piante, che ad Adamo abbellivano il Paradiso; ma lor porgendole anzi come esca a predare i figli del secolo, che come pascolo proprio della loro conservazione; la quale traevan sempre dai frutti medesimi della vita, dalla comunicazion quotidiana con Dio nell'orazione, dal doppio giornalier sindicato del loro cuore, dall'annuo ritiro degli Esercizj, e dalla doppia ogni anno rinnovazione de' religiosi lor voti, e in essi dell'impegno contratto colla divina Gloria: *produxitque Deus de homo omne lignum; lignum quoque vitæ in medio Paradisi*. Vedeansi però i discepoli d'Ignazio passar con avidità dalla sottigliezza delle Matematiche sublimi alla bassezza de' Catechismi plebei, dall'ampiezza delle Filosofiche meditazioni allo squallor delle Carceri, dall'amenità de' Poeti al fetore degli Spedali: spirito interno d'amore divenuto spirito glorificatore; spirito già adulto, forte, infaticabile: *posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur; & Gloria Domini plenum est opus ejus*. Ecco, Uditori, il prodigio, per cui l'*Ozio* perdeva sempre alla soglia delle Case d'Ignazio sua speranza. Che se pure alcun figlio d'Ignazio ai serpentini vezzi del Mondo porgea l'orecchio, e il sedotto cuore invogliava di vietato frutto profano; ahi prevaricatore Adamo! il suo scacciamento dal Paradiso d'Ignazio era certo: nè talenti, nè intercessioni, nè meriti l'incorrigibile non ritenevano. Severità prudentissima, e benemerita al sommo della conservazion dello spirito della Religione d'Ignazio prefissosi appunto di farla tale; che nella *perpetuità* del suo spirito alla divina Gloria *perpetuamente* servisse.

Poteva dunque in Ignazio lo studio della divina Gloria far più? e la Vita, e l'Opere d'Ignazio potevan essere della divina Gloria più piene? Studio dunque d'Ignazio di procurare a Dio una Gloria *intera*, una Gloria *universale*, una Gloria *perpetua*; primo Punto già dimostrato: voliamo in fretta al secondo. Cura corrispondente di Dio di rendere ad Ignazio una altresì *intera*, *universale*, *perpetua* Gloria. Un poco ancor d'attenzione, che premierà spero la lunga, che già m'avete prestata.

Ch'io torno pur lieto, o Ignazio, sull'orme della tua vita, dove tutto è cangiato! Ignazio inteso con tutto se a dare a Dio una Gloria *intera*; che serie di sacrifizj, di fatiche, di patimenti! dura strada d'acuti ghiacci terribilmente lucente. Non è più quella; tutto vi è fiori, e verzura: l'amore magnifico di Dio vi regna, e Ignazio, e l'Opre di Lui riempie di Gloria; *Gloria Domini plenum est opus ejus*.

O scurra grotta d'Ignazio, tu eri all'umil Manresa stessa disconosciuta; e già per te Manresa è famosa. A che quì i marmi preziosi? a che quì tanto argento, e tante faci, e tante suppliche, e tanti voti? Così Dio glorifica la penitenza d'Ignazio. Dinne tu dunque adesso, o grotta, le glorie antiche, che del tuo Ignazio vedesti: e voi contate, o solinghe rive, al pellegrin, che vi onora, i favori divini, che tanto più seguivano Ignazio, quant'Egli pùr glorificar Dio più fuggivali. Son dessi i favori sommi delle comunicazioni divine premio ad Ignazio del suo distaccamento dalle delizie della contemplazione. Oh come spesso i Santi quivi, e gli Angeli, e la lor Reina, e Gesù medesimo scendevano a visitarlo, ed a trattare con una beatrice dimestichezza con Lui! Le infusioni soavi dell'amor divino eran tali, che sol per miracolo nol consumarono. Le infusioni poi della divina luce cominciarono fino d'allora a inondarlo con una sì rara anche nei più gran Santi, e profonda piena, ch'Egli medesimo non lo potea a se stesso spiegare. Corrispondenza diDio propriissima alle indicibili noje degli studj di Lui a gloria di Dio; e corrispondenza al Lui genio adattissima di volgere alla manifestazione di Dio le grazie tutte che riceveva. Quindi fu dunque, che Ignazio quanto divine cose pativa, tanto divinamente parlava, e divinamente scriveva. Qual maraviglia però s'Egli potesse fare sì agevolmente molli i petrosi cuori, e domar gli alteri, ed addolcire i feroci? e se il suo istruire, e reggere le coscienze fosse sì profondo, e sì proprio, che più imparavasi da un colloquio d'Ignazio, che non da molti volumi de' Maestri disputatori? Dacchè gl'insegnò Iddio la ragionatrice Meditazione, questa divenuta era il suo studio, e non più per se, che per altri. Ed eccogli tosto da Dio Gloria per Gloria. Mentre stendeva Ignazio il Libro degli Esercizj; alla presenza spessissimo di Gesù era Maria, che dettava; nè s'avvedea Ignazio di scrivere non meno che alla santificazione del Mondo, alla propria Gloria. Ma il Mondo ben se ne avvide, quando sentì quel Libro dalla Chiesa approvato come ammirabile; e da sommi Uomini lodato come il migliore dopo le Sante Scritture; e da sommi Santi riconosciuto come principio e guida della lor santità; e da sommi Maestri di perfezione studiato come nuovo magistero divino degli affetti a Teologica arte ridotti, e degli Spiriti a criterio Teologico con discernimento non fallevole assoggettati.

Ma pretendo io di ritessere i passi tutti d' Ignazio ? Già lo sapete, Uditori, ciò, che d' Ignazio vi è noto, è la parte, che che a Voi tocca nel Panegirico. Sull' ali dunque della fedel memoria mandate i pensieri vostri a questa rivista, e notate ciò, che riportano. Oh come ebbri ritornano di quella luce, di cui ardono tuttavia le strade del Giusto! Chi porta lagrime, e plausi di popoli; chi incontri di Cleri, e di Magistrati; chi elogj d' Accademie; chi ossequj di porporati, venerazion di Monarchi, amplessi teneri di Pontefici. Bella è, ma fiera la luce, che quel pensiero riporta; e la bebbe là, dove Dio glorificò Ignazio col castigo de' suoi nemici, i quali inariditi repente, quali ingojati dall' acque, quali divorati dal fuoco. O cara vista di quella schiera, che vide Ignazio dove orante librato in aria, dove celebrante con igneo globo sul capo, dove raggiante in volto di celestiali splendori, dove replicato al tempo stesso in più luoghi! E tu, pensiero attonito, che riporti? Vengo, risponde, da udire gli urli degli scongiurati Demonj, che Ignazio come il massimo nemico loro bestemmiano. E tu sì tristo, o pensier, ritorni? Ah vidi Ignazio morire! e Roma vidi cogli occhj in pianto . . . Ah! taci; che cotesto pianto è glorioso; nè non è sol di Roma, d' Europa, d' Asia . . . . torna, torna, pensiero, a Roma; e là vedi la Terra tutta impegnata a portar Ignazio agli Altari. Quanti regni, e Re, e Reine assediano il Vaticano? il Vaticano, che parla infine, e il dichiara Santo. E col Vaticano, che parla, si accorda il Cielo colle sue voci, voci delle infermità, che svaniscono; delle carestie, e delle pestilenze, che cessano; degl' incendj, ch'estinguonsi; delle procelle, che calmansi; dell' acque, che assodansi; della ragion, che riordinasi; dell'inferno, che si scompiglia; della morte, che fugge. O *interezza* di Gloria! o corrispondenza di Gloria! o Ignazio tutto glorificante! o Dio in tutto glorificatore! *Gloria Domini plenum, plenum est opus ejus*. Tacete dunque, o pensieri sazj di luce; e da me sentite, come nella *universalità* della Gloria si portasse Iddio con Ignazio.

Voi mi avvertiste, Uditori, che la Compagnia di Gesù fu per Ignazio l' Opera massima dell' *universale* Gloria di Dio. Diciamo dunque di questa sola. Ignazio in Lei tutti i modi della divina Gloria sparse per tutto il mondo; e Dio per tutto il mondo sparse su Lei i modi tutti di Gloria. S. Paolo li riduce a tre classi: *signa Apostolatus mei in multa patientia, in virtutibus, in prodigiis*. Gloria di *patimenti*, Gloria di *meriti*, Gloria di *prodigj*.

Gloria di *patimenti*. Bramò Ignazio, e pregando ottenne, e profetando annunziò: che la sua Compagnia abbonderebbe sempre di sofferenze. Nè in verità una tal gloria non le potea mai in nessun luogo fallire: che non poteano il mondo, e l' inferno tenersi a lungo oziosi sulle universali lor perdite. Non vi fu dunque genere di calunnie, d' insulti, di strazj, che la Compagnia non provasse. Nessun genere di nemici, fuori de' veri Santi; non le è mancato. Nessuna passione umana non fu, che non tentasse in Lei di vendicarsi d' Ignazio. Nessuna malizia diabolica, che non si attraversasse in Lei alle intenzioni d' Ignazio. Nessuna Religion della Chiesa non uguagliò in questa Gloria la Religione d' Ignazio. Nella sola Chiesa di Gesù Cristo si trova la forma originale delle sofferenze della Religione d' Ignazio: perchè dappertutto, e sempre i principj, i fini, i modi de' patimenti della Chiesa furono altresì quelli de' patimenti della Religione d'Ignazio. Pare che Dio s' affrettasse per ricopiare in Lei in due secoli tutte le sorti di sofferenze di diciotto secoli della Chiesa. Così due secoli son bastati perchè Ignazio vedesse più esilj di Lei, che non sono Regni d' Europa; e perchè vedesse le prigioni di tutti i popoli dalle catene di Lei onorate; e perchè vedesse i patiboli di tutti i nemici di Gesù Cristo dal sangue di Lei impreziositi; anzi perchè il suo Ignazio non potesse veder dal Cielo nè mar, nè terra di cotesto sangue, ch'è sangue suo, non aspersi nel sacrifizio di mille seicento e più figli prodighi della vita a quello zelo, ch' Egli avea in loro trasfuso: *Signa Apostolatus mei in multa patientia*.

In secondo luogo Dio glorificò Ignazio con una Gloria universale di *meriti* della sua Compagnia; meriti di *dottrina*, di *santità*, di *fatiche*: *signa Apostolatus mei in virtutibus*. I meriti di *dottrina* fur quali riuscir doveano in una Società scelta coi criterj d' Ignazio dal fior degl' ingegni di tutto il mondo con un metodo di studj scelto sull' esperienza di tutt' i secoli; con una successione non mai interrotta di Maestri de' più dotti sempre di loro età. Che maraviglia dunque, se in venti e più mila Scrittori suoi ogni scienza, ogni arte abbia de' Maestri Classici? e se nessuna particolar Società Letteraria produr non possa una copia uguale di lumi dati a vantaggio dell' Uom socievole, ad ornamento dell' Uom civile, a difesa dell'Uom fedele! O chiari nomi a' giorni d' Ignazio d' un Salmeron, d'un Lainez, ai quali giovani di poc' oltre a trent' anni la Chiesa unita nel Sacrosanto Concilio i primi onori del saper Teologico deferiva! e come foste in seguito tra i figliuoli d'Ignazio non men pregiati, ma ammirati meno? E non fu ciò per una Gloria simi-

simile alla profetata già ad Israele: *come detis vetustissima veterum*, *& vetera novis supervenientibus projicietis?* (Lev. 26.) Secondo modo di *meriti*, meriti di *santità*. Eccone quattro prove chiarissime, e universali. *Prova prima*. La santità nello spirito infuso da Ignazio alla Compagnia fu sempre il primo merito di fine, di stima, di cura. Ma gli altri meriti riusciron grandi. Dunque. *Prova seconda*. Non si potea conservare intatto l'Istituto d'Ignazio tutto essenza di perfezione senza che l'amor della perfezione restasse nella Religione d'Ignazio sovrano pratico dominatore. Ma l'Istituto d'Ignazio dappertutto, e sempre si è conservato nel suo vigore primiero. Dunque. *Prova terza*. Era impossibile che la Religione d'Ignazio tra incessanti impugnazioni, e malignità si mantenesse in tutto il mondo una stima costante di santità senza averla. Ma tale fino all'ultimo ella se la ha mantenuta. Dunque. *Prova quarta*. Son le memorie gloriose di presso a due mila figli d'Ignazio d'ogni Tribù, d'ogni Popolo, d'ogni Lingua, le cui virtù straordinarie il tributo si meritarono della Storia. Due parole in fine sui *meriti* delle *fatiche*. Ma due parole su dei meriti, che non ebbero altri termini che i termini della Terra? Due parole sulle fatiche di tante migliaja d'Apostoli, dei quali un solo, e fu Claver, battezzò privato Operajo in Cartagna trecento mila Africani? un solo . . . . . Ma sì due parole, che però più diranno di due Volumi: *Parola prima*. Voi avete un'idea, che unica sembravi nella sua mirabilità delle fatiche del Gran Saverio. Ora sappiate, che le fatiche del Gran Saverio unite nella Storia d'Ignazio alle fatiche de' suoi fratelli cangiano aspetto. Il Gran Saverio vi appare una Stella sì di gran luce, ma non più un Sol fra le stelle. *Parola seconda*. Abbiate nell'una mano la Storia della Religione d'Ignazio, nell'altra il compasso geografico. Misurate sul Globo il Regno della Cattolica Fede sotto Paolo III. per cui nacque la Religione d'Ignazio; e poi misuratelo ne' successivi ingrandimenti fino a Clemente XIV. per cui fu sciolta; il troverete dalla forza dello spirito d'Ignazio più ancor che al doppio ingrandito. Gloria dunque *universale* di *meriti* in *dottrina*, in *santità*, in *fatiche*: *Signa Apostolatus mei in virtutibus*.

E della terza Classe di Gloria; Gloria di *prodigj* che diremo? *Signa Apostolatus mei in prodigiis*. Più centinaja furono i Figliuoli d'Ignazio da Dio illustrati con quelle, che grazie chiamansi *gratis data*, e tra questi molti non inferiori in ciò al gran Saverio. Conoscetene a saggio un solo al mondo disconosciuto Giovan d'Almeida Apostolo de' Carigi. Un esercito di Barbari assale la sua nuova Cristianità. Giovanni col Crocefisso in mano entra fra loro, e il fuga: indi corre lor dietro sull'orme del devastato paese. Tratto tratto trova bambini uccisi: ad uno ad uno li prende in braccio; essi risuscitano; Ei li battezza; li ripone in terra, e di nuovo muojono. Di così fatti miracoli tutta tessuta è la sua vita. Ma un miracol vide la Chiesa nella Religione d'Ignazio nella sua estensione unico nelle storie; ed è quello, cui diceva Agostino, che avrebbe stimato il massimo de' miracoli; e fu da Dio serbato per glorificare il suo Ignazio: la Fede di Gesù Cristo senza miracoli propagata nelle Nazioni. La Cina, la Cocincina, il Tunchino, Siam, il Canadà con parte grandissima dell'America così videro dai Figli d'Ignazio introdursi, e dilatarsi la Fede: *Signa Apostolatus mei in multa patientia in virtutibus, in prodigiis*. Dio magnifico con Ignazio nel rendergli ogni maniera di Gloria *universale* in quell'Opera di Lui; nella quale Egli avea resa *universale* ogni maniera di dar Gloria a Dio: *Gloria Domini plenum est opus ejus*.

Ed eccoci all'ultimo premio del Glorificatore Divino glorificato: *perpetuità* di Gloria da Dio renduta ad Ignazio nell'Opere di Lui. Io dico *perpetuità*, e la dimostro. Essa fino allo scioglimento della Compagnia è già provata. Ma quì io leggo negli occhj vostri che la credete finita. Ah! io non vi ho dunque abbastanza fatto conoscere lo spirito, e il cuore di cotesta Religione, di cotesta generosa figlia d'Ignazio. Deh! i privati sensi degli Allievi di Lei con quei di Lei stessa non confondete. Essi dispersi e umiliati possono anche senza viltà dolersi della lor sorte. Ella a soli universali affetti sensibile, a universal bene nata, non trovò che Gloria per l'universal bene a morire. Mentre gli Allievi di Lei tra l'armi, e gli armati udivano nelle lor Case piangenti, e attoniti l'intima estrema; che tenera, e gloriosa scena al carnal mondo invisibile appiè del Trono di Clemente XIV. non avveniva! Mi par vederla cotesta magnanima Figlia d'Ignazio, mentre il Beatissimo Sovrano, e Padre chiedeale quel, che da Lui a prezzo dell'universal pace voleasi, il sacrifizio della sua vita. Sì bella forse, ma non sì forte venne già all'ara temuta la Vergin Figlia di Jefte. La Vergin Figlia d'Ignazio come udì il prezzo della sua morte, non amò più la sua vita. Arse la nobil fronte, e balenaron gli occhj soavi di nuova luce, che Ignazio allora dal sommo Ciel le trasfuse, luce d'ubbidienza, e di zelo. All'adorato piè di Clemente piegò il ginocchio così tranquilla, come quando a quel Trono stesso venne le cento volte a ricevere pei conquistati

stati

stati Regni trionfale alloro; per Te, dicendo, o sovrano Padre, io nacqui, e contenta muojo per Te. In così dire il lucente Elmo si trasse, che incoronato aveanle d'eterni piropj tanti Martiri, e tanti Santi, e a Clemente in grembo il depose con quell'adamantino Scudo, che da tanti strali nemici protesse la Fede, e Roma; e di quest'armi, disse, armerai, o Padre, qualch'altra Figlia non più fedele di me, ma più lungamente felice. Si levò poi di dito l'Anello, pudico pegno nuziale del suo Gesù: baciò tre volte l'amato Nome; e questa gemma, disse, o Beatissimo, non sia d'altrui; Tua sia a non ingrata memoria di questo dì. Trassesi in fine dal virginal fianco la Spada: e con questa, soggiunse, o Signore, e Padre, io comprai finora al Tuo soglio la pace a prezzo sol di vittorie: ed ora che della pace prezzo esser dee la mia vita, con questa Spada medesima su me Tu comprala. Ti raccomando i miei più teneri amori, che restan orfani, o Dio! i miseri rusticani, che sono i pargoli più abbandonati del popol Tuo: la gioventù studiosa del Cristianesimo, speranze gelose e trepide del Tuo Regno: le Chiese del Paraguai, porzion più innocente ed amabile del Tuo Gregge. Disse, e chinossi al colpo. Tremò, io penso, a Clemente, la man paterna; ma il cuor Sovrano non cedè a quel di Jefte sulla svenata Figliuola: *et fecit ei sicut voverat*. O morte più gloriosa di mille vite! Anche fin quì dunque ha seguito Iddio a rendere ad Ignazio Gloria per Gloria. Ed ha seguito, io dico, anche dopo.

Come dopo lor morte l'Ossa di Giuseppe, e di Eliseo profetarono; così l'Ossa disciolte, e nude della Figlia d'Ignazio, i già suoi Figliuoli a Dio servirono per Gloria continuata del già lor Padre: *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt*. O quante di cotest'Ossa alcun tepore dello spirito d'Ignazio serbaste, Voi gli siete anch'oggi nel mondo vivi argomenti di Gloria. Sua Gloria fu quel dolore, con cui cangiaste nella libertà del secolo la suggezion religiosa; dolore ch'edificò tanto la Chiesa. Sua Gloria fu quel dolore, con cui soffriste in più luoghi un'oziosità non amata. Sua Gloria furono e sono in tanti altri Regni i vostri Apostolici sforzi, e le fatiche: *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt*; sforzi, e fatiche, cui Dio non ha ancora sottratti gli antichi onori. Col tepor vostro Ignaziano oh quanta parte di tante Città Cristiane ancor sì calda nella pietà, e divozione! Dal tepor vostro escon ancora in tanti libri per l'eresia, e l'empietà fiamme divoratrici. Al tepor vostro si nutron anche alla Fede novelle palme nel procelloso Tunchino. E che dirò della Cina, dove per voi (ciò che in due secoli non si ottenne) oggidì la Fede tutti gli ostacoli vinti si annunzia libera, e libera si dilata? E che dirò de' Tartari, che vi cercano per trarre dalla vostra morte la vita? E che de' Russi, dove per Voi oggi la prima volta rispettasi, e onorasi il Vaticano, e Roma? e dove trema lo Scisma ai primi lampi così felici d'una luce sì inaspettata? Foste Voi, o Gran Dio, che aspettaste tanto per dare oggi ad Ignazio vostre Glorie sì belle? *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt; et gloria Domini plenum est opus ejus*.]

Ma di quest'Ossa glorificatrici, o Gran Dio, che sarà? Andranno infine quest'Ossa in cenere; e la Gloria, che Ignazio cercò di darvi *perpetua* sarà maggiore di quella, che Voi a Lui ... Ma che sento? e qual comando mi fate in cuore, o Gran Dio? Che di cotest'Ossa io profeti? *Vaticinare de Ossibus istis*? E che dirò, se Voi non parlate? Dirò, che i voti di tanti popoli annunziano a cotest'Ossa d'Ignazio novella vita? Dirò, che le istanze di tanti Vescovi non cessano d'implorarla? Dirò, che gli studj di più Stati e Sovrani non disperano d'ottenerla? Nò, ch'io non sò se sian queste, o Gran Dio, voci vostre. Udite dunque, o tepid'Ossa d'Ignazio, le voci udite di Dio. E a chi stà, dice il Signore, di glorificare il mio Ignazio se non a Me? Se da Me dunque, e non dagli uomini ha da venire la Gloria sua; de' miei futuri disegni non il favore degli uomini, ma interrogate le grazie mie. Interrogate la vostra fama contro l'aspettazione del mondo tutto serbata. Interrogate la virtù vostra da tanti pericoli preservata. Interrogate lo spirito di carità, con cui anche disciolte insieme vi lega. Interrogate la brama della mia Gloria, di cui ancora vi scaldo. Interrogate l'amore della mia Chiesa, che in voi più sempre Io accendo. Avrei Io senza un fine degno di Me, dice il Signore, su voi profuso un tesoro immenso di tante grazie? e tanti prodigj operati di generosità, e di costanza, in tanti vecchj cadenti, e in tanti teneri giovanetti, coi patimenti de' quali tanti mari santificati ho, e tanti lidi? Ah queste sì; non è lecito dubitarne, queste son voci di Dio. Tacete dunque, o tepid'Ossa d'Ignazio, tacete, e sperate: *In silentio, et in spe erit fortitudo vestra* (Is. 30.). Dio è in impegno di rendere ad Ignazio una Gloria siccome *intera* ed *universale*, così *perpetua* più assai, come al Dio della magnificenza conviene, più assai che Ignazio bramasse, e cercasse di dare a Lui una non solo *intera* ed *universale*, ma ancora *perpetua* Gloria. Ignazio ha compiuta quant'uom potea l'una parte di *Glorificatore divino*. La parte di *Glorificatore*

tore Divino glorificato non può compiersi se non al compiersi sulle vie oscure de' secoli il cammin del Sole. Sarà allora, che non da lodatori mortali, ma dal canto de' Serafini dirassi d'Ignazio in Cielo: Ecco il *Glorificatore Divino Glorificato*: *Gloria Domini plenum est opus ejus*.

Il Dio dunque della magnificenza vi è debitore, o Ignazio, d'ulterior Gloria? Chiedete dunque senza riserva, ch'Ei Vi glorifichi in tutti noi. Per me chiedete, che non sia indegno di Voi il qualunque resto di questa vita, che Voi quest'anno medesimo dalla man fredda avara di morte avete ritolta. E pei Vostri Cari, che in tutto il mondo ancor Vi glorificano quasi figliuoli? chiedete, che vivano in Dio, che fatichino per li prossimi, che muojano per la Chiesa. E per questa Città? chiedete, che Dio sia con Lei sì tenero, e liberale, com'Ella fu (Vi ricordate Ignazio, Vi ricordate?) com'Ella fu coi Vostri erranti figliuoli. E per la Chiesa? Ah! Grande Ignazio, o tornate Voi un'altra volta mortale; o impetratele un supplemento degno del Vostro Zelo.

ORAZIONE PANEGIRICA
DI
SAN FILIPPO NERIO
FONDATORE DE' PADRI
DELLA
CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO.

Ordinavit in me charitatem. Dan. 2. 4.

QUEL sovrumano divino fuoco, che a spargere per l'Orbe tutto discese l'incarnata Sapienza, acciocchè perfettamente purificato, non altro alla umana Generazione restasse, che lo interessante impegno di offerire a tali vampe celesti vittima il proprio cuore per cui di veemente accesa carità fornito, non solo attendesse ad ergersi oltre gli astri e le sfere in seno a Dio, come a centro e fine, da cui sceso risalire doveva, ma a diffonderlo a' nostri prossimi, cui, quanto se stesso si ama, amor si debbe; quello si fu, che divampar videsi nel ferventissimo Nerio, avverandosi in esso lui, che non in neghittoso eterogeneo campo la celeste esca erasi sparsa, ma bensì nel confacente operoso terreno per guisa che all'alto le vampe all'intorno a maraviglia strisciavansi: *veni ignem mittere in terram, & quid volo? nisi ut accendatur* (Luc. 12. 49.). Sallo il Cielo, seppelo Roma, il mondo tutto lo sà, a che fu nel Santissimo Nerio, voglioso tanto della gloria di Dio, e di così intenso, puro, e robusto affetto per il salvamento de' popoli. Discapito n'avrei se nello in tutto distendere volessi l'Orazion Panegirica. A pormi in salvo perciò, se trasandare dovrò una molta parte delle sue gesta, terrommi a guisa di giardiniere sagace, cui formare essendo dovere un mazzo di fiori all'ornamento di contraddistinta Persona, con mano indagatrice i più vaghi, odorosi, e rari stringe ed annoda in serico nastro, acciocchè al pregio del Personagio il pregio non sia lontano del dono. La Sposa de' Sacri Carmi gloriavasi custoditrice del sublime vessillo della carità: *ordinavit in me charitatem*; *vexillavit in me charitatem* (Can. 2. v. Hebr.). Tale Emblema fu il carattere del Filippo; su le sue labbra, su quelle de' ministri Sacri pone in questo a lui sacrato giorno la Chiesa: *misit ignem in ossibus meis, et erudivit me* (Theren. 1. 13.); questo fuoco essendo la carità, e regnando questa nel mio gran Santo, venne con essa ad esser arbitro del cuor di Dio, cuore avente ammaestrato nelle superne divine cose: *Erudivit eum* ad operar cose gran-

grandi, ad operarne molte, ad incessantemente operare. Tal carità operar facendolo cose grandi, *ordinavit*, dispose, che al cuor di Filippo sembrasse di operar cose piccole, *amor operatur magna*, & *reputat parva;* cose molte operando, che ne oprasse ben poche, *amor operatur multa*, & *reputat pauca;* lungamente operando, di operare ristretto, *operatur diu*, & *reputat breve* (D. Thom. Opusc. 61.). La scorta dell' Angelico Maestro è quella, o gran Santo, che a mal non appormi dando un giusto disegno di Voi, all' assunto m' innoltro.

PRIMO PUNTO.

II. Virtù non vi ha fra quante sonovi, che abbia viva inclinazione continua di fare con l'opere di se medesima nobile, e generosa comparsa, quanto la carità; nè altra così suoi atti genialmente impiega quante la d'essa mai sempre affaccendata alla esecuzione di quelli (*Thom.* 2. 2. *qu.* 23. *c. D.* 17. & 1. 1. *virt.* 2. 1.). Quella virtù essa è, che dal seno de' due fondamentali precetti l'esser sortendo, e questi abbracciando quanto v'è di celeste rispetto à Dio, quanto di spirituale, temporale, ed eterno rispetto all' Uomo, così di questi due bennata Figlia per essi ad innumerabili precetti estendesi, onde nella sterminata universalità delle virtuose azioni si truova: *charitas*, così il Magno Gregorio, *charitas ad cuncta virtutum facta dilatatur*, *a duobus praeceptis incipit*. *sed se ad innumera extendit* (D. Greg. Pap. de charit.). Nè può diversamente accadere, conciossiachè questa virtù dall' Apostolo chiamandosi via, *ad Corint.* 12., aver debbe adunque una progressione continua, progressione che è di lei essenza (*D. Th. art.* 4. *qu.* 33. *ad* 3.), e vie più sempre radicandosi nel subbietto, maggiore estensione in esso appalesa di se medesima. Direi nella guisa che il nascente Sole, cui sia opposta densa colonna di terreo vapore, che rarefacendosi poco a poco, sembra, che quello più facciasi luminoso, eppur si sa di sua essenza tal lume, quantunque rispetto all' occhio nostro aumento apparisca.

III. In Filippo come in sua sede regnava la carità. Egli il soggetto si era, cui della stessa consegnato funne il celestiale Vessillo: *ordinavit*, *vexillavit in me charitatem*, e questa in quali, e quante cose non dovette amaestrarlo? *Erudivit eum* ad operar cose grandi, *amor operatur magna;* e che di grande non fu in Filippo, quel fuggir totalmente da se medesimo, per così nello in tutto essere del suo Signore. Lui intorno balenando il divin Lume, e lui per entro assalendo il celeste fuoco della carità, apperse, che meglio si era abbietto, ed ignoto trovarsi nella Casa del Signore, che far di se pompa tra padiglioni de' peccatori, perciò contro i varj genj terreni egli si oppone. Lui persentino questi pure e l'oro, che da molti qual Nume animatore si adora, e le opime sostanze, e la paterna amplissima Eredità, n'ha egli con l'Apostolo n'ha egli schivo, quanto d'immondo paludoso, e fetente pantano. Al paro si tiene di chi presso a folte vepri guardasi attento, e circospetto cammina, nontanto per non impiegare la mano, quanto per non avere leggiero neppur contrasto con le sue vesti. Appiana, abborre, e doma il tutto per seguire lo ignudo Prototipo; e perchè con lo spogliato Regnator tenebroso sà che aver debbe, e la vuole, singolare contesa, ignudo anch' esso disponesi contro lo invidioso, e forte armato, che invano studiasi in pace custodir gli atrj suoi, per su due piedi fermarlo; antivenendo l'assalto col procurarsi sol que' tesori, che ruggine non istrugge, o tignuola non guasta, cuoprendo, alimentando medici, e'l tutto a poveri distribuendo, con quella Evangelica mano, che ignora ciò che la sinistra già diede. (*Matt.* 6. 3.)

IV. V'immaginaste già Uditori ciò operato da esso lui in quella età matura, che d'ogni terrena, facoltà il disinganno consiglia; e che fa eroici gli olocausti; nò, anzi in que' giorni, che più floridi, che più liberi, che più fervidi aditano il come intascare il più lucroso, e pregievole, che ne' padiglion di Samaria ritrovasi, in quella età rivoltosa, cui sembra ogni soddisfacimento dovuto, ogni ricreo scusevole; in quella che soddutrice sopracchiede rispetto guardasi da derisori, e deride; in quella che molte diverse cose nello intelletto ammettendo compone gigantesche idee, ha dottrine ree di Religione, e di stato, ha discorsi, formalità per martirio degli spiriti benfatti, ed il concesso agli appetiti ha per nulla il riconceder di nuovo, quando gli invoglia. Sì in tale età opera Filippo così, ed opera in modo, che per abitare in tutti i giorni della sua vita nella casa del suo Signore, a lui sol noto, a lui solo unito, e ricco solo di lui, vuole dalla Patria allontanarsi, prevedendo egli, che agli esecrati assalti della carne, e del sangue non sarebbe egli stato sì forte. Vivere risolve in somma Filippo nella maniera di che si muore. Ma come?

V. Ognun di voi già previenmi con due pensieri. Egli per vivere adunque tutto al suo Dio, e morir tutto a se stesso; non meglio avrallo potuto, che o d'erta vetta fra gli aspri ricetti, o fra gli antri romiti, e per ciò ito a trovarsi selvaggia stanza

per

per dispetto incominciata dalla natura, e terminata dal tempo distruggitore, perchè quanto più rimoto dal Mondo più ben anche sicuro; quinci di veder parvelo di nodosa fune a lombi cinto in tormentoso giacco ravvolto, già in fronte porta melanconiose pupille, già l'aria tetra emanciata di solitario ha in volto, e passeggia dell' ermo deserto l' inabitato speco con lo ignudo piede, erbaggi insulsi sono il suo cibo, scosceso masso il letto . . . eh miei Signori non già. Dunque la Carità sedente in verginea desiosa poppa veleggialo per i barbari lidi a dare tutto se stesso nella propagazione dell' Evangelio, nella effusione del pudico generoso suo sangue; neppure, dunque . . . e che forse la Santità ha duopo per farsi conoscere, e conservarsi, di solitudini sì salvaggie, delle Nitrie, del terreno Egizio, di divise sì povere, di forme sì melanconiche, di tormenti, di tormentatori, di sangue? Eh scesa dal Cielo la increata non può non amene avere le sue fatezze, dilettevoli le sembianze, ed al paro gioconde. Nò che il Nerio tra Cenobiti, nò che in lidi infedeli andò, si ascose. In Roma in Roma lo vuole la carità.

VI. In te che se avesti nel Campidoglio inzuppate le arene del Cattolico sangue, e fu tuo giuoco far lacere le membra degl' intrepidi Eroi; in te che se pinta in volto di barbarie, e di orrore, abbellita dipoi dallo splendore di eterna luce, più maestosa, amabile, benefica comparendo; più per ciò ti adora, e ti teme d'allora, che belligere palme, dorate ariste, pennuti cimieri, trionfali allori da rimoti regni entro le tue mura traesti. In te insegnatrice delle Sante virtù del Dogma del tutto, che il Nazareno coll'esempio, col labbro insegnò, e diede alla militante sua sposa, e questa ad ognun de' credenti. In te quì in somma Filippo raccogliesi e così dagli assalti della Patria non si schermisce, perchè di combattere gli rincresca, ma perchè a maggiori contese destinandolo il Cielo, destinalo pure a maggiori trionfi.

VII. La sì, Uditori, seppe operar cose grandi: *amor operatur magna*. In povero e mal provisto tugurio, datogli per carità da un suo compatriotta, si cela, e per trar puri i suoi giorni forma su alcune tavole il suo riposo, che più tosto tormento e patibolo dir si può, ammaestrato dalla divina Carità ad invenzioni solo di pene. Non è il suo cibo che di erbe mal condite ed insulse, e sì perfetto ordina il suo digiuno, che per esse solo è miracolo se non vien meno. Sono le sue flagellazioni sì snaturate, che per ogni parte impiagando le piaghe, al più delle volte esangue sviene, e cade. Nelle meditazioni infiammasi il suo fuoco, in ogni notte portasi soletto alla faticosissima visita delle Sacre Basiliche, e per ben dieci anni non mai ritardando da tale sistemmatico impegno o le infocate canicole, o il gelido Capricorno, non le pioggie a dirotto, non borea impetuoso, non le tetre oscurità delle notti. E questo o Signori non è un oprar cose grandi? Eppur sino a quì non è, che un averlo veduto a guisa di lampo trascorritore: *in similitudinem fulguris corruscantis* (Ezech. 1. 14.). Debbesi però con tali premesse ragionare così.

VIII. Se Filippo nato in villesca capanna, e da rustico casolare sortito, che imbandir gli è gran che pane ammuffato ed acido, o grossolano cibo da acqua condito, in cui talora smorza la sete il vil montano perchè di torbida lottosa fonte, esposto sempre a mille stenti ed affanni, da quali la natura ancor pargoletta avvezzata sà poi grandeggiando superar pesi, fatiche, scarma e strema, torrebbesi, men avveggo, la maraviglia. Dirò più ancora. Se ne' deserti così a vivere portato avesselo la Santità, il continuo esercizio, fuor dello strepito del mondo, di veglie, digiuni, orazioni mentali tra l'esempio degli altri disdire non ve lo sò, non sarebbevi che stupire. Ma nato egli ed allevato tra le mollezze di non volgare Famiglia, in una Firenze sì rispettata per la vaghezza, e per tant'altre non sì di facile raccontabili magnificenze, in Roma, sì in Roma entro cui non poco eravi allora d' indisciplinata, ed ebra licenza, sepolcro dell'oro, e disinganno delle speranze, tra le occasioni, che quando fuggonsi al paro dell' ombra nostra più dietro tengonci, tra pericoli di smarrire l'illibato candore, o d' essere ricercato, riconosciuto, propalato per quello, che delle Etrusche Contrade con universale dolore n' era partito: e così vivere, e così durarla Filippo, oh sì ch'egli è un oprare alla grande: *amor operat magna*; ma non così la discorre in Filippo la Carità, anzi tutto questo ei lo conta per poco: *reputat parva*. Per quanto Egli e l'uomo interiore, e l'esteriore impieghi ad essere tutto del suo Signore, a tenere da se ciò che suppone di nequitose forme; e a conservar l'uom da Cristo rifatto in giustizia e santità, a bandire ogni immaginato falsatore affetto alle schiave prima e vinte, che conosciute passioni, la carità nol soffre così celato ed ignoto. Lo ammaestra in tal giusa a sapere imprimere in ciascheduno una soda e non fallibile perfezione di spirito, ad essere attuoso alla comunicazione sì cara della scienza dei Santi; ed a maniera di Capitano, che le novelle arrolate schiere non azzarda tosto alla pugna, ma prima addestrale nelle marziali azioni, come attaccar l' inimico, fingere ritirata, formar linee, sorpren-

prendere un ponte, soprascendere rivelini, penetrare trincee; così avvezzo Filippo, dal dolce riposo scuotelo di solitario, e vuole, che il suo Romitaggio sia Roma tutta, il Popolo di Roma le sue Indie, il suo Bisanzio.

IX. Dormia la Sposa, e ad un tempo stesso vegghiava: *ego dormio, & cor meum vigilat* (Cant. 5. 2.). Ritirata, spiega Agostino S., dallo strepito popolare divagamento esteriore, nel silenzio di solitudine tranquilla men vò impiegando lo spirito nell' esercizio della Sapienza, riconoscendo in essa, che il mio Signore è de' Monarchi, e degl' Imperj Sovrano (*D. August. Tr. 57. in Jo.*). Nel mentre pertanto, che con tali accenti la dessa si consolava, ecco lo Sposo, che alla porta battendo, aprimi le dice, e questi e quelle, siegue il sacro Dottore, che di propalare avvisa per fin su tetti quanto comunicò nelle sacre tenebre, e nelle della contemplazione oscurità luminose (*Id. Tr.* 10. 27.). Aprimi sorella mia, mia vicina, perfetta mia, mia colomba; il mio capo è grave della rugiada, e grondano i miei capelli delle notturne goccie. Nel dolce riposo tu al coperto ten stai, ed io fuor della porta all' aperto sereno. Grato mi è, che a darmi pieno possesso degli affetti tuoi tu ti impieghi, ma tu: *studes otio paucorum & abundante iniquitate refrigescit charitas multorum*; l' iniquità di troppo inonda la faccia della terra. Tanta si è la strage, che la carità di molti non è sol sminuitasi, ma quasi quasi si estinse, omai fatto si è il cuore umano d' impieghevole fibra, e qual tenace metallo non iscioglie le tempre sue al celeste fuoco. Le notturne rugiade, cioè i peccati, cadono sovra il mio capo, che è la mia Divinità, su miei capelli, che sono i miei Redenti; perciò: *aperi mihi de sanguine meo soror mea, de accessu meo proxima mea, de spiritu meo columba mea, de sermone meo, quam plenius in otio didicisti; perfecta mea aperi mihi, prædica me* (Id. ibi.); fammi spalancare la porta, predicami, pubblica il mio Vangelo, i miei Misterj, fammi conoscere, ed amar fammi al tuo prossimo. Così lo spirito del Signore avvisò la sposa; così nell' ozio sacro dell' Orazione Filippo essendo, figuromi parlassegli per alto Divin comando l' apparsogli precursore Battista. Di fatto per nulla avendo le azioni operate, avvegnachè grandiose, allo aperto si porta e ad operar molte cose la carità lo avvalora, la carità lo ammaestra: *Ordinavit in me charitatem, amor operatur multa*.

SECONDO PUNTO.

X. PRoprio è d'essa l' imitare l' infinità stessa di quell' eterno divino fecondo seno di cui è Figlia, conciossiachè sè da Dio fannosi le cose tutte a tutti, così essa è inferma co' deboli, mesta co' tristi, con gli allegri è giuliva, quelli alza, a questi si piega, se ad uno è austera, è all' altro soave, ma generosa con tutti, di nessuno nemica, anzi amabile, dolce ed efficace co' giusti, co' peccatori, co' sapienti ed indotti, co' nobili, co' plebei, avvento sempre il come mostrarsi generosa, benefica, singolare; per ciò l' infiammato Agostino disse: *semper habet, unde det, cui plenum est pectus charitatis* (Id. in Psal. 36.), e il S. di Ginevra: *Il tutto è fatto per la carità, e la carità per Dio; deve il tutto servire alla carità, e la carità a tutti* (S. Frances. di Sales Tratt. dell'amor di Dio).

XI. Non accignisi per tanto alcuno all' intendere, che questo acceso ammaestrato Eroe esce dalle tenèbre sacre a farsi Sole di pien meriggio, nò, nè la magnificenza, o il costume, la gioventù, o vecchiezza si ponghi in pena. Solo si agiti, e ferma la giattanza, la moda, il discolato, l' impenitenza. Saprà Filippo alle rispettabili, e sacre glorie degli Ostri e delle porpore unire fasti illibati, ma distorne le nebbie dell' alterigia, e la superfluità disdetta inconvenevole allo Apostolato. Saprà alle onorate matrone ed alle illustri Zitelle concedere l' innanellare le ampie chiome, e fra lo intreccio delle indiche gemme fate, che l' alta eburnea fronte del nativo pregio non perdi, solo per rendere germane onestà, e bellezza, ornamento e decoro; vorrà tolte da esse le usate leggi, e torture del lusso, i finti dispregi, i molli compiacenti sdegni, le languide tristezze, i sciolti vezzi, e le rapine degli accorti lor sguardi. Saprà; e che non seppe? Un tal mistico Sole sa diffondersi co'suoi raggi per modo, che secondo l' esser d' ognuno volle tutti far Santi. E' un ben sommo la santità, a tutti adunque comunicabile, in tutti secondo il loro stato la vuole. Ma per farlo, non in austere e scarme sembianze egli la espone, non di tutti essendo il raccorre le rose, che armansi di spine, e serrano ben folti vepri sì ben que'gigli, che si abbellano di molli foglie. Nelle più accettevoli forme adunque, acciocchè non alcuno la sfugga, e possa la santità far profusione di se medesima egli l'adita. Quinci nelle piazze più popolate, nelle private e pubbliche scuole, quando ne' più occupati Spedali, quando nelle ornate sale de' Grandi, che ne' meschini tetti de' poverelli la sua Carità si diffonde. Siede alla sua mensa da esso lui invitato l' immodesto, l' intemperante; e s' introduce a quelle, ove alcun non lo invita. La sua camera o di notte la più avvanzata, o di giorno il più importuno alle visite non si chiude, e que-

sto,

sto, e tutto per acquistar, se possibil fosse al suo Signor tutta Roma. Tutto a tutti: *omnibus omnia factus;* come ogni voce ad ogni udito, come ogni raggio sovra ogni fiore per ogni grado, in ogni circostanza è Filippo; nè il tumulto delle affollate genti, che dietro corrongli, nè le occupazioni seriose, e varie, che lo circondano, lo divagano da quella sì stretta unione con Dio, che sembrarebbegli non perfetta, se un sol momento secondamente facessesi ozioso al ben de' Popoli; così ne viene, che la moltiplicità delle azioni, la diversità degli a lui ricorrenti, portino più oltre e meglio Filippo a Dio, quando per altri sarebbero distrattivi forse troppo gagliardi, e in qualche guisa scusevoli: *semper habet, unde det, cui plenum est pectus charitatis.*

XII. Nè credeste già che alle metafisiche speculazioni, o filosofiche sottigliezze, o a che altro abbian le scuole di critico, di soffistico, di cavilloso avesse egli ricorso per far suoi tutti i cuori; eh nò, ammaestrato egli dalla divina carità nel libro a sette sigilli chiuso sà, che quelle l'intelletto ornando, poco muovono la volitiva potenza, e per capirle di poco conto, si sa che n'era doviziosamente versato; bensì della scienza de' Santi, che tutta ingenua, chiara e soave ad ogni mente essendo, ha per meta la fuga dell'ozio, della giustizia la via, cose che provocano la volitiva, e ad operoso impegno la guidano. Se ad alcuno di noi trappertanto toccato fosse in sorte di udir Filippo nelle sue instruzioni, detto avrebbe: oh quanto dolce e soave nel nostro orecchio è la sua voce, ben vedesi, che questa esaminata dal fuoco da cui è acceso, e a cui avanti precede (*Psalm.* 96.) infiamma i nemici della virtù. Egli di stile da tutti inteso, chiaro ed ordinato, egli di argomenti così sensibili, di ragioni sì penetranti, oh chi avrà potuto far forza alla sapienza, che lo consiglia, alla carità, che lo accende? Noi felici detto avreste, se allora... se allora? ch'a vostra cura rise il Cielo. Abbastanza forse voi felici non siete? ciò che desiaste è in vostra mano. Voi continuamente l'udite, di virtù divina egli vi addita i fonti, decide del dominio de' cuori, le menti indora di viva luce, uccide le ore oziose del tempo, toglie la molesta serie de' falli . . . ma . . . sì eccovelo ne' Figli suoi. Quando negli Oratori, quando nei Tribunali di penitenza, quando nei famigliari ragionamenti, nei Catechismi in essi udite il lor dolcissimo Padre. Che ricercate di Elia adunque, se in Eliseo v'è il di lui spirito raddoppiato? Che di Mosè? se ne' Seniori del Popolo eletto moltiplicato Mosè stesso scorgete?

XIII. E quale e quanto reverenda, ammiranda non era l'affabilità in Filippo! Certo, miei Uditori, chi tra le virtù della civile costumatezza il più arduo si è, saper trattare con tutti senza meritarsi censura o di parzialità indovuta, o di troppo facile condiscendenza, o di critica norma. E' a pruova d'ognuno quanto scabroso facciasi il vivere, trovarsi con umori d'inclinazioni diverse, d'animo inurbano, contraddicente, intestato, ripulsivo, di costume dissimile, di ristretta mente o trascinata al male. Filippo ha impegno di non tradire il Vangelo, e a un tempo stesso di essere con tutti amabile, di giovare a tutti, e di non porre la Santità in aria austera. Posto ciò, isfuggire le adulazioni, non ferir di soverchio cuori da passioni corrotti, compatir gli imprudenti, lodar giustamente, biasimare a tempo, esser veridico, inappuntabile, caro a tutti, in ogni caso, in ogni luogo; oh ardua impresa! Ma non per Filippo; la carità *erudivit eum*, e tanto bastò, perchè giusti i pensieri, a pensieri di pace con Dio regolato il labbro stillasse per questi mirra primiera, e per quelli fosse un dolce favo di mele. Ogni azione pesata l'uno togliesse dalle vie di Corte, l'altro armasse da prode contro gli Amorrei, chi dalla sacrilega mercede di Baal, chi dalle finzioni di Anania; sapesse in somma le varie forme della carità soprapporsi nella varia condizione degli spiriti, e degl'impegni.

XIV. Per questa carità sà, come a Gregorio X. essere ne' consigli opportuno, giacchè non altri quel Regnante Pontefice vuol consultare, che il suo Filippo, e con seco come Mosè con Aronne le cure divide del Sacerdozio, del Principato. Per queste sà come a Clemente VIII. proporre i mezzi ed appianarli, onde di leggieri riconciliare Enrico IV. Re di Navarra alla Chiesa, più felice di Gionata nella riunione di Saulle suo Genitore col perseguitato Davidde. Per questa è ad un Carlo Borromeo sì caro, che il Santo Porporato affidagli l'amatissima sua Sorella, riconoscendolo Direttore tutto proprio di quello Spirito. Per tal carità, che di più non si vede in Filippo; quel famosissimo Oratore Alfonso Lupis più dal plauso, che dal vantaggio degli Uditori suoi impegnato, avvertito da esso: che in tal modo arringando non era da Profeta da Dio spedito, tosto, come strale vibrato dal cielo al di lui cuore, eccolo cambiato in vero Evangelico Predicatore. Leone X. Cardinale ancora per perduto ha quel giorno, in cui non fu da Filippo, o alle sue istruzioni presente. Or se tanto co' personaggi di sì alta sfera, che poi con la minuta gente, con meno illustri persone?

XV. Mirate: Chi corre a popolare i Chiostri; chi del tutto si spoglia per alimento de' poveri; chi abbracciati con l'inimico; chi in mezzo a Tiro fuor di Tiro rassem-

bra; chi in Sibari, non più Sibarita. A lui non si celano le inclinazioni, a lui l' indole non è ignota di chi l'ascolta, a lui lume tanto di penetrazione si dona che i mezzi sono sempre opportuni, le mutazioni sono sempre mirabili, gli effetti portentosi son sempre. E' il Nerio a tali e tanti prodigj, per cui è acclamato da un Camillo de Lelis per Santo, dal Bellarmini per vero Israelita, in cui dolo non essendo, è a decidersi per l'uomo più singolare di quella età; da un Lojola, che protestasi lui dovere la moltiplicatasi schiera de' Figli suoi; dal Papa infine, che chiamalo vero Tempio dello Spirito S., e da Roma tutta, che lo riconosce per Padre, quai pensieri in sua mente ravvolge? Forse un di quelli, che ad altri in capo venendo per molto meno di operato, lagnerebbe pien di corruccio, d'ingratitudine, non veggendone luminosa mercede nel Liceo de' Grandi, nel Purpureo Senato, per così cessare, al dir di alcuno, d'essere quali rigogliose fonti angustiate in gemebonde canne; per così non più condurre i giorni avanzati oggimai accanto alla dura indivisa fatica; all'assiderato stento? Di fatto si vuole da Filippo non già, bensì da Gregorio XIII., che lo destina al Cardinalato. Di propria mano ponegli il galero sacro in capo .... ma egli? Eh la corazza, le armi di Saulle sono al Garzoncello Davidde d' intollerevole incarco, per ciò ricusale il Prode, da se lungi le toglie; signoreggiante Filippo su quanto è di glorioso tanto onore non vuole. Glie lo spedirà alla Camera, e il tempo pensatore farà deciderlo .... ma nò, sempre eguale a se stesso prontamente glielo rimette.

XVI. Mosè in Egitto operator taumaturgo può essere Re successore di Faraone, amalo, lo paventa a un tempo il barbaro Coronato; ma lo temesse, lo amasse, riflette Sant' Ambrogio, era Re Faraone, ma Dio non era: *Rex erat Pharao, sed Deus non erat*. L' alta Legazione, cui il Dio de' Monarchi impegnato lo avea, non sofferiva o l'addescamento dell'oro, o apparato di Trono, solo del popolo oppresso, e schiavo la liberazione, il trionfo erano l'unicissimo oggetto suo; per ciò tutto ricusando Mosè, più potente e memorando si rese: *fugendo potentiam, potentior factus est*; e tanto, che Dio di Faraone divenne: *Rex erat Pharao, sed Deus non erat .... Moyses factus est illi Deus .... potentia sanctitatis* (D. Ambr. in Ps. 118. Ser. 8.). Apprese il Nerio dal succitato S. Arcivescovo, che per esser grande nel Regno de' Cieli è duopo impiccolire se stesso, curar come polve le cose di questa terra; che per essere di terrore a peccatori, di rispetto a Sovrani, per maniera che facciansi come a un Dio soggetti, aversi il tutto a spregio dovea, e preferire gli obbrobrj della Croce a qualunque fortunata grandezza: *Si tu vis Deus peccatoribus esse terrori, Regibus reverentiæ ut tamquam Deo tibi videantur, subjecti, quia operaris in Dei nomine, contemne, quæ sæculi sunt, & Dominicæ Passionis opprobrium contende omnibus præferre divitiis* (D. Th. in Pslam 26.).

XVII. Or sormontiamo. La carità celeste adunque molte cose operando non fa sembrare a Filippo d' averne operate ben poche: *Amor operatur multa, & reputat pauca*? Vuole Filippo giovare a tutti, e bensì avvisa, che se a tale dignità Principesca si estolle, divien a stento di pochi. Ornandosi della sacrata Porpora, ben vede, che forzatamente debbe spogliarsi di una parte di se; di una parte di se, perchè gli si toglie così di passeggiare per le contrade di Roma con numerosissima turba seguitatrice co' rosarj al collo, co' fiori in mano, e con altre ridicole innocenti maniere. Di una parte di se: Perchè non più per le piazze, e per i corsi con insipide cantilene narrare le vittorie de' Principi, o co' cristalli fermatosi vano, facetoso guardare le ordinate rughe della sua fronte, gli sporgenti labbri, il crine, il volto, o ridicoloso ballare agile a guisa di giocoliere. D'una parte di se: Perchè non più col mio Felice scherzar sì franco, augurarsi alternatamente barbare morti, bere alla di lui fiasca, non cuoprirsi di un sajo di raso rosso le spalle e con dispostezza bizzarra, e rigettante accattarsi le risa degli spettatori. Più non potrà visitato da Sovrani stranieri a lui dal Pontefice inviati, farsi vedere tutto studio ne' favolosi libri, o romanzeschi, o sedente a mensa d'essi trar dal zaino immonde amareggianti radiche, e tutto avidità tranguggiarle. Eh Filippo ammaestrato dalla divina carità fumo non stringe, nè questo o altro onore, nè quella o questa mercede gli stende il capo. Viene in acconcio il detto di Latanzio: *ita ut prodesset cæteris, sanctitatem prætulit dignitati*. Pensiero è del Nerio, di operare nella mistica vigna; e benchè molto e tanto, nulla meno temendo di aver poco operato, vuole operare più oltre: *ordinavit in me charitatem. Amor operatur diu*.

TERZO PUNTO.

XVIII. DAtemi, Uditori, che questa in uman petto perfettamente risiede, è certo, che là d' essa raccoglie in uno le forze tutte, e queste verso l'amato Obbietto dirige (*D. Thom. in Psal.* 26.). Per essa le altre tutte hanno il lor compimento (*Id. in* 1. *Corinth.* 13. *l.* 2.), essendo la carità forma di quelle, madre feconda,

conda, e radice vivente (*Id.* 2. 2. *q.* 23. 8. *in* 2. *Ep.* 17.). Chiara cosa è, che le azioni virtuose a non altro dirette sono, che al fine della carità, questa su d' esse ha impero, in se riceve, le concepisce, da essa a maniera di ubertosi rami sortono, spargonsi intorno allo universale mistico adombramento, e nulla sarebbero, se non fossero nella radice della medesima carità (*Greg. Pap. Hom.* 17. *in Evang.*): *Charitas forma est virtutum, & sine ipsa cætera virtutes nihil sunt ad meritum* (Ug. Card. in 1. Ps. 4.). Impegnato Filippo a fare ogni cuore operoso nelle virtù possibili, a quali sempre più ardue ed indefesse sollecitudini tutto se non offre pel comune profitto? Momento non v' ha, che dir si possa esser suo. Nel Confessionale ore, ed ore inalterabile, ed immoto impiega. Le visite agli infermi, le case più desolate, i peccati più rammassati le gemme sono del suo mistico razionale. Sian pur quanto si voglia rancidi i cuori, siano le anime luride per la colpa, e al par di neri carboni, o d' impenetrabil macigno, eh a guisa di bianca fioccata neve, di fondibil massa le rende, e scioglie. Siano pure le colpe per ignoranza dimenticate, siano per malizia dissimulate; une con dolci modi ricorda, le altre con placida, ma imprimente condotta rimprovera. Siano pure dalle mercature, da tornei, dal piacevol ozio, da quello, che dicesi amor furtivo, volator pargoletto trastullantesi con le grazie, svagati ben molti sieno sì; Eh che Filippo ivi appunto v'è a far gente pel suo Signore, a togliere dal fallo, a penetrar zelante, ove l'oscenità ascose i suoi ritiri. Non misero a lui ricorre, o egli stesso non vede, che non sia subitamente soccorso; gli Angioli stessi sotto le cenciose apparenze fannosi onore d'essere da lui cibati. Per lui l' incontinente pudico, e generoso l'avaro; per lui pacifico il sanguinario, e l' ipocrita Santo, sempre egli in massima avendo l' oracolo: *forma te secundum desiderium uniuscujusque* (1. Pet. 4. Interl. Gloss.): *Sicut manna sapiebat secundum cibos, quos volebant* (Ug. Card. ibi.).

XIX. Se a ciechi è lume, dall' intelletto loro anche l' ombre ne toglie; se a paralitici vigor ridona, al paro da' lacci seioglieli della colpa; se a moribondi è vita, giustifica i prodigj con le conversioni degli empj. La carità moltiplice in perfetto possesso ponelo del cuor di Dio, del cuor dell' uomo; è la mano ei di Dio alle maraviglie, e per queste e dall' uomo riamato l' amore. Già le immonde cose risplendono purificate, negli stolti la sapienza alberga, risanansi gl' infermi, escono dalla tomba gli estinti: *Sepultos suscitat, solvit peccati compede vinctos*, così direbbe S. Prospero: *ille obscuratis dat cordibus intellectum, ille ex injustis justos facit, indit amorem, quo redametur amans* (D. Prof. Aquit. de Ingrat. cap. 16.). Che stupir poi, se tutti pongonsi in desiderio del Paradiso? Se da tutti vien acclamato consolato degli afflitti, de' miseri il conforto, de' bisognosi il rifugio? Direi, che nella maniera che l' aria in se compressa e mossa forma il suono, che noi sentiamo, e scuotendola inegualmente varie, diverse voci nell' udito produce, o in cetra con minore, o maggior forza percuotisi su le diverse corde, vario e diverso fa il suono, parea che la carità divina operatrice soave di molte cose, come dice lo Spirito Santo operasse nel cuor, nel labbro del Nerio; conciossiachè divenuto egli obbietto in sì stranie maniere d' imitazione, di pietà, di virtù, che altro esser poteva, se non se la moltiplice carità, che nel di lui cuore discesa, forma, madre radice d' ogni virtù, da Filippo diffondeasi in tante e sì opportune maniere.

XX. Eppure chi di voi crederebbesi mai, che sofferte avesse il nostro Eroe sì penetranti contraddizioni come dirovvi, o che tanto al ben degli altri impiegandosi, per se medesimo più ancora operasse? Eh miei Signori non v' ha Pianeta, che a vicende non sia soggetto. Con una Santità producitrice delle più eminenti virtù, contradditori ed ho quanti sofferir non dovette! a quanti oppor non dovettesi cavillosi oppugnatori, e quanti vincere insultatori audaci! Assiste egli con molte visite e giornali e notturne una illustre Donna estremamente inferma, mille sgarbi, imprecazioni mille corrongli dietro da camerieri arditi, da tenaci nipoti, per una sparsa voce non vera, ch' essa instituisca per suo Erede Filippo. Gira egli alla divota visita delle sette Basiliche con affollata gente, v' è chi al Vicario di Roma lo accusa capo d' Ipocritoni, e di divozione non plausibile troppo importuno inventore. Perfido ostinatissimo eretico alle fiamme è guidato da sgherri, Filippo nell' atto ch' egli confessa, sentendo, che il reo passava, sbalza, corre, divide il popolo, arresta i ministri, divide le turbe, ma chi urtalo ad una, chi ondeggiante ad altra parte con imprecazioni e villanie; nullameno qual sole, cui nube ardita opponendosi, la investe, la penetra, la dirada così, che di que' vapori stessi forma una corona a suoi raggi, eguale sempre, e piacevole, e sempre mite, siegue le visite alla moribonda matrona, per assicurar le partite della di lei anima; Paolo quarto loda, e promove la divozione nascente; e all' eretico avvicinatosi, così parlagli del Paradiso, così stringelo convincente, così amabilmente lo piega, che per-

perfettamente arrendeci, e muore nel caro ovile di Gesù Cristo. Così vince, così trionfa Filippo.

XXI. E che non fa in se stesso? Dio immortale chi sallo, e chi dir lo potrebbe! Eh Filippo o per se, o per gli altri, è la medesima carità, che lo erudisce, e guida. Perciò a un tempo stesso trovasi nelle operazioni degli uomini, nelle elevazioni di Dio. Simile a Mosè nel monte, che a favore del combattente Israello con le braccia stese combatte, priega, e trionfa. Sia nell' ozio sacro dell' orazione, sia in faticosi esercizj, estatico nel suo Dio, applicato al suo prossimo, è la medesima carità. Pruova più chiara di questa carità non so porgervi, che menarvi all' altare, ov' è Filippo. Tanto in alto estolgonlo i vivi affetti, che in esso lui è virtù il divagarsi, altramente defraudate restano le sante brame, e liturgie del Sacerdozio, del Sacrifizio. Non a pena cuopresi di qualche sacerdotale divisa, oh qual sereno ridegli in volto di Paradiso? Affrettare gli è d' uopo l' elevazione dell' Ostia Sacra, altrimenti con quella siegue le vie del Cielo, e la Vittima, e l' offerente terranno i voli per modo che lascierà in forse, s' egli sia il Celebrante, o un beato spirito sotto le divise del Neri. Contro sua voglia dalla terra sen parte, come se scevro fosse del terreno ingombero, folgoreggiante in volto, fra d' iride celeste, che lo corona, e gli occhi suoi quelli d'Aquila oltre ascendere del sole in vista. Scuopra egli casualmente sacrata immagine della Vergine, del Crocifisso, è rapito dalla carità in seno alla medesima carità. Così in essa essendo, saluto non sente, urto nol muove, voce nol scuote. Così in essa, occhio non volge, non alza palpebra, e in tanto come dall'ombra di Pietro, come dalle vesti del Nazareno escono portenti, portenti, che attestano non mai stanca in esso la carità, carità, che qual roveto avvampalo, e verdeggiante mantienelo, e coronato.

XXII. Che più fare poteasi dal mio gran Santo a profitto de' popoli? certo che oltre figurare non valgo. Eppur più fece, e di più avrebbe voluto fare il bravo, il magnanimo Nerio; stanco non mai, e pel lungo giro di tanti lustri al lavoro del campo sì sterminato, e di potare o palmiti oziosi, o di svellere gli sterili bronchi, o di svolgere appianare le aride zolle al moltiplice lucro del suo Signore: *Amor operatur diu, & reputat breve*. Ah che non eragli in acceso desio! Che cuor non ebbe Filippo! La rilevanza di coste, con la quale dilatossi tal cuore (*Ps.* 11.), segno diè, che era un riparare alle strettezze, nelle quali trovavasi, e con non più intesa scollegazione distesosi il di lui seno diede il necessario esalamento allo celeste fuoco, che sì l' ardea. Diè ad intender così, che più assai operar non potendo, facea di se una certa quale difusione a tutti di quello amore, che al suo Dio, al suo prossimo aveva; poco e ristretto stimando l' inarrivabile da esso lui operato. Oh amore! questo guidato a scuotimenti, a tremori, che parmi, il facciano dire così, omai liquefossi, o mio Dio, al par di cera questo mio cuore (*Jerem.* 21. 15.): basta caro Signore, basta così. Pieno di amore pe' vostri eletti, il piangere, il sospirare diconvi per me, che arde questo mio petto (*Ps.* 38. 4.), ch' egli è infiammato (*Id.* 72. 21.) per le anime col vostro sangue ricomperate; pure se ancora necessario a lui sono, fatica non ricuso, sudor non m' è grave, oprerò, caro Dio, perchè ognuno si salvi.

XXIII. Affermate pure, o Signori, che ragione vi fa il dolore da esso lui provato in dovere da questo mondo partire, in cui avrebbe il suo amore voluto perpetuare la vita per opere ultronee, affermate dissi, che se negli altri Santi la carità fu solo proprietà, in Filippo fu certamente tutto il suo essere, ch' io non sol convengo con voi, ma eguagliolo a' medesimi Serafini; conciossiachè se sono essi infiammati tanto dalla medesima carità, che le intelligenze d' inferior Gerarchia beneficano co' suoi ardori. Egli tutto amore per il suo Dio, ad ogni spirito, ad ogni cuore, ad ogni mente opportuno, da qual fiamma vastissima non dovrà dirsi investito, se incendj tanti rivegliava ne' cuori?

XXIV. Rapillo più volte Iddio, e per grande sventura di Roma affatto finalmente il rapì. Bramava il Santo pieno possesso delle tante volte vedute glorie celesti, ed in quel giorno, in cui rammentasi dalla Chiesa l' oltremirando mistero dell' Eucaristico Sacramento, suoi pensieri, gli affetti suoi così altro lo tolsero, che esclamando: Signor deh fate, che il vostro Servo rendavi oggi il suo spirito in pace, e spariscano così le ombre sacre del memorando arcano, al Cielo andò; l' immortal fuoco di carità, che in suo cuore formato avea sua sede, e di cui sì bene aveva custodito il vesillo: *ordinavit in me, vexillavit in me charitatem*, portollo al monte di gloria, e di pace (*D. Prosp. Aq.*) alla intuitiva visione dello amato suo Dio. Quell' immortale immenso fuoco di carità, che per ogni parte in Filippo ardendo, egli stesso attestò, che così avevalo ammaestrato: *misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*. Quell' immortale, immenso attivissimo fuoco; che fecegli operar cose grandi, e a un tempo piccole riputarle: *amor operatur magna, & reputat parva*, fecelo operar cose molte, e a un tempo crederle poche: *amor operatur*

tur multa, & reputat pauca; fecele operar lungamente, a un tempo suporlo ristretto: *amor operatur diu, & reputat breve*; quello tolselo da Roma, da noi, dal mondo; ma solo perchè più potente fosse a Roma, al mondo, a noi.

Ora se di tal fuoco scintilla alcuna preghiamo, che su noi scenda, oh quanto è da sperarsi, che ognuno de' nostri cuori n' andrà investito, ed acceso! Nò, che il torrente impetuoso della iniquità verrà ad estinguere tali vampe. Discenda adunque, deh ven preghiamo o gran Santo, discenda fuoco sì salutare su noi, che oggi vostri gloriosi fasti rammemoriamo; ma deh discenda ad innaridire le fecciose cisterne, a dissipare le tenebre, ad isvegliare in noi un vero spirito di penitenza, sicchè all' alta divina sfera risalendo ancora, con esso lui ognun di noi purificato felicemente ascenda. Dissi.

ORAZIONE FUNEBRE PER GIUSEPPE II. IMPERATORE

DETTA NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA NEVE DELLA NAZIONE ITALIANA DI VIENNA IL GIORNO XX. D' APRILE.

In mortuum produc lacrymas, & fac luctum secundum meritum ejus. Eccl. 39.

Uesta catasta di nere gramaglie, questo lugubre apparato, il mesto invito de' sacri bronzi alla funebre liturgia; l'affollato concorso d' un' udienza ammantata di lutto; tutto annunzia non meno il trapasso del Sovrano Imperatore, che l' interesse della mia Nazione a deplorarne la perdita, la gara ad alleviarne lo spirito, l' impegno ad eternarne il Nome. Italia mia, Tempio venerato, e quanti mai quì vi adunaste Indigeni, o Pellegrini, egli è pur bello questo tratto di pia emulazione, colla quale non meno d' ogni Austriaco, per Giuseppe II. d'Austria vi vestite del comune dolore; ed io veggo impresso nella pietà vostra il carattere della ragione, e nel vostro zelo il tipo della riconoscenza. Voi da lui specialmente onorata in protezione, favorita in parzialità, distinta in beneficenze ritener non potete le vostre lagrime alla tomba dell' estinto Principe; nè sapete ritardargli il tributo di quell' ossequio, nè gli attestati di quella divozion differire, quale al di lui merto compete. Che se a proporzione del merito avvisano le sacre sentenze doversi estendere la misura del Lutto, son io quel desso, che volontieri imprende a far conoscere quale sia mancato al Pubblico benefico Signore, e quanto diritto abbia egli perciò non meno che al vostro, al comun pianto. Un Sovrano, che vuole per massima il ben d' ogni suddito, che vi si adopra indefesso, co' mezzi, ch' egli reputa più confacenti, che precede colle virtù, ed insegna coll' esempio; egli è ad occhi non prevenuti quel tanto di grande, ch' egli esser dee. Io non sono di natura portato ad adulare, e fuor del caso per condizione dall' aspirare alle ricompense de' Grandi non vi posso avere un oggetto. Come sagro Oratore io servo

vo in questo pergamo per elezione d' interprete fra il Sovrano e il Popolo; di quel modo istesso, che qual Sacerdote all' Altare rappresento per ordinazione il mediatore fra il Popolo, e Dio. Quando assumo il carico di mostrare in Giuseppe II. un Imperatore di merito, perchè si prefisse nel suo governo per base, e per termine la felicità de' suoi popoli, il fo d' appresso a quel giudizio più ragionato, e generale, quale in varie epoche di osservazione, in molti incontri, e in più viaggi ho raccolto. Tanto io posso asserire pensarsi, e dirsi di Lui per uniforme senso e voto delle universe Nazioni, tuttochè Nazioni moltiplici per varietà d' origine, disgregate per distanza di polo, contrarie per natura d' interessi, diverse per influsso di clima, discordi per obbietto di culto. Non sarà dunque mestieri, ch' io faccia parata di erudizione, ch' io spogli libri, ch' io produca aneddotti, per mettervi Giuseppe II. nel proposto aspetto. Batterò le vie più trite, soltanto a quello attenendomi, che quasi tutti videro, e tutti sanno; e così quanto più delle notorie ragioni mi sarò valso, avrò meglio adempiuta la parte mia, meglio onorato il defunto Principe, meglio soddisfatto alla verità.

Prima disposizione di un Regnante è quel dono, che al più savio de' Monarchi parve essenziale di portare sul Trono, la scienza di governare. E poichè questa non tanto dai lumi d' una illustre educazione, e da profonde meditazioni raccogliesi, quanto dall' attenzione oculare sull' effetto delle altrui leggi e riti, e dalla persuasion personale del vantaggio e dell' abuso: l' amator del sapere deve abbandonare a tal fine (giusta l' antico avvertimento) la Regia, e nelle Terre d' estere Genti inoltrarsi, per far ivi le sue esperienze e scoperte, sul bene e sul male, ch' è quanto dire sulle vicissitudini de' mortali: *In terram alienigenarum pertransiet, bona enim & mala in hominibus tentabit* (*). Niente meno che un tale sanissimo principio avea Cesare adottato, niente meno eseguì. Sotto la fida scorta di esperti soggetti intraprese a scorrere il Globo d' assai per tempo, nobilmente avido di attingere genuina alle rispettive fonti la nozione de' popoli, e degli affari. I disagi, le noje, i perigli inseparabili da' lunghi viaggi poterono bensì nuocere di buon ora al di Lui temperamento: ma non rattiepidir quell' ardore, che lo animava ad illuminarsi nel gran Teatro del Mondo. E perchè il soverchio apparato della natia Grandezza rende torpido e pesante il corso; Giuseppe depose ogni fasto per sempre per non essere impedito nè preoccupato ne' suoi movimenti, si confuse direi quasi col volgo, ricusò l' ostentazione degli omaggi; sdegnò l' affettazione, e tutto fu sull' osservare, e riflettere; sull' informarsi, e conoscere; sul tentare, e chiarirsi. Lo videro le Provincie figlie del di lui scettro, e beatissimo preconizzarono un Principe sì preventivamente giudizioso; lo videro le Regioni Signore d' estero soglio, ed ammirarono l' austriaco novello Eroe. Egli in tanto dal ceto infimo, quale facevasi una delizie d' interpellare, potè rilevare del rango superiore quello, che non sogliono mai fedelmente esporre i membri, che lo compongono; dalla classe de' Grandi potè avere quelle informazioni sul merito de' suoi ministri, sulla condotta de' quali è tanto pericoloso al plebeo il pronunciare; dai varj individui del ministero, i quali gareggiavano a distinguersi in zelo per Lui presente, non meno potè scoprire i sistemi e le viste di ogni Corte, quanto la sufficienza delle respettive pretensioni, l' erroneità della loro politica, i vantaggi della lor alleanza, l' esatto calcolo di loro popolazione, il fedele rapporto di loro finanza, il giusto prodotto di loro commercio, lo stato legittimo di loro forze. E se particolare passione influiva nelle deliberazioni de' Potentati, se privato interesse guidava gli Amministratori, se la crisi delle circostanze, il losco della proceduta, l' infedeltà del subalterno viziava le intenzioni de' Gabinetti, o ne corrompeva le operazioni. Ei lo potè sapere autenticamente, e quasi toccare con mano. Quale procacciare potevasi più proficua scuola, quanto l' esaminare sulla faccia del luogo di qual modo soglian produrre le loro disposizioni i Monarchi, e di quale al loro prescritto soglian cooperare i Ministri, l' apprendere a preoccupare cauto le vie del tradimento, e, lo che è più, a premunirsi fermo contro il fascino dell' adulazione? E tanto opportuno vide in processo d' età l' encomiato spediente, anzi tanto compiacquesi del successo, ch' egli se ne fece una massima, ed adottollo in costume. Il bene di conoscere, e d' essere presenzialmente conosciuto apre un adito più favorevole a' progetti; e la confidenza reciproca detta, dirige, e seconda le intraprese nel modo più analogo al piano originale delle cose: dunque il farsi noto, e imprendere conoscenza essere dovea, qual fu, il mobile primario di Giuseppe a ben impugnare lo scettro, a ben riuscire Sovrano. Per un tratto tale della saggia di Lui accortezza, ed inimitabile attività: *Omnia bona venerunt pariter, & innumerabilis honestas* (**); quanto non ne venne di lodevole, e di vantaggioso? Lungo ne sarebbe

(*) *Eccl.* 39.

(**) *Sapientia*.

be il dettaglio, come n' è vasta la serie, e dal poco, ch' io succintamente verrò accennando comprenderassi abbastanza aver avuta dipendenza da questi preliminari, come effetto da causa ogni altra commendabile di lui mossa. Quale Solone, che salpando dalla Grecia al Nilo penetra nel cuor dell' Egitto per istudiare nelle Dinastie di quel Regno il tenore della più savia Legislazione: Giuseppe II. non meno, come ape industriosa, il più bel fior ne raccolse nelle straniere contrade.

E conciossiachè il far ragione agli oppressi, è il più importante oggetto, che si para d' innanzi ad un Sovrano viaggiatore: così fu questa appunto la prima, e la più favorita occupazione di Giuseppe.

Ghe ad ogni uno venga dato il suo, sebbene è principio sì naturale; esso è nondimeno (dicasi liberamente) il più trasgredito. Vegliano le antiche leggi, qual possono, a presidio del comune e del privato diritto: ma allorchè i Depositarj della Legge o sonnacchiosi dormono, o dissimulan maliziosi, il diritto rimane al più forte, e il men forte passa per aver torto. La Legge, spada sì possente quand' è brandeggiata, è un arme inutile, anzi ridicola in mano istupidita dall' imbecillità, o corrotta da fini pravi; e allora il di lei grido, o tace neghittoso nel Codice, o viene soffocato in una farragine di equivoche allegazioni, o da sinistra interpretanza viene in contrario parere distorto. Quanti venivano astretti a stipendiare del proprio i patrocinati d' un avversario destro abbastanza per produrre titoli, ed incalzar liti a spalle altrui? Quanti in mezzo all' evidenza palpabile de' loro diritti doveano consumarsi lunga stagione aspettandone la favorevole definitiva? Quante volte un' alta pretesa prevalea ad un umil possesso, quante altre per favorire il prepotente non si deferiva alla ragion del mendico, quante la porzione dell' usurpatore era porzion dividenda col Magistrato, quante l' avvanzo de' latrocinj rimaneva preda de' Giudicanti? . . . Lealtà, Giustizia, Timor superno, oh come cedeano all' avarizia, alla prevenzione, al rispetto umano! Il vortice tortuoso delle revisioni, il raggiro delle formole, la sottigliezza del cavillo aveano fatto del Gius un labirinto inestricabile, e del Foro un Caos. In ogni tribunale s' inveteravano gli abusi, per ogni parte ne risuonavano i lamenti, da ogni dove tanto copiose, e risentite ne venivano le reclamazioni, che Giuseppe ne fu scandalizzato. Osservate però, che s' Egli non si fosse messo a portata d' incoraggirne colla presenza le rimostranze; que' ricorsi, ch' egli stesso facilitò e raccolse, o sarebbono troppo difficilmente pervenuti a' piè del Trono assediato sempre da Cerberi invidiosi, o non avrebbono impedita la sequela di un' oppressione maggiore. Egli garantì la fiducia di chi versar volea d' innanzi a Lui il fiele delle sofferte gravezze, sentì d' orecchio paziente, e imparziale ogni voce, di non pochi affari assunse Egli stesso la discussione, d' altri ne decretò la rappresentanza legale, d' altri prescrisse una sollecita espedizione; e dove la natura delle materie importava ulteriore dibattimento, assegnava di proprio fondo all' indigente suppliche de' patrocinatori valenti.

Anzi non poche volte, che la lite lo riguardava in proprio: *Non contempsit subire judicium cum servo & ancilla* (1); non solo fece volentieri luogo al suddito competitore, perchè promovesse liberamente in giudizio (giusta la pratica del retto Giobbe) le sue pretese: ma consentì da buon Principe, che in causa anche sol controversa, cedesse alla ragion del Privato la spettanza del Fisco. Sò, che esiste fra voi più d' uno, il quale di quanto io dico è stato testimonio, e parte; e son per dire, che in vista del cuor grande con cui accoglieva Giuseppe le suppliche, e dell' interessamento con cui proteggeva i diritti degl' infelici; avria di miglior grado tal-un d' essi rinunziato alla Causa, che riportare una penosa, e talvolta inconcludente vittoria sotto la pesante, ed eterna rota del Foro. Siccome per altro l' arte di eludere ogni più salubre e risoluto provvedimento non mancò mai a' malinclinati nel giudicare: non è maraviglia, che in mezzo a tanto zelo, malgrado un tale mediatore, frustranee non di rado rimanessero le di Lui ordinazioni, trasandati i replicati rescritti, e lasciato perire le vittime della cabala senza risorsa.

A tale fu dunque forzato d' indispettito Principe, che non potendo rifondere la natura mal disposta de' Giudici (dei quali il numero d' eccesion degno troppo era scarso) devenne per ultimo ripiego a riformare il metodo della Giudicatura. Sperò di svellere dalla radice i germi del disordine, e dell' abuso perenne con abolire le antiche prescrizioni, e nuove istituzioni proporre, e dettar nuove prammatiche (sa il mondo con quante opposizioni, e contrasti), sol perchè semplificata la cognizion delle Cause, ne fosse prestato più compendioso il definimento, e perchè sistemata la Contribuzione de' litiganti; venisse posto argine all' inesplebile avidità de' Tribunalisti.

Un mezzo efficace pe' Sovrani (ognun meco rileva) ad imprimere altamente il sis-

(1) *Job*. 31.

rispetto a' loro decreti, è quello d'un esemplare castigo a' contravventori; ed allor tanto meglio, quando la colpa cade in soggetti troppo luminosi per servire di epoca, e menare a conseguenza. Ne rimangono atterriti, e ne vanno sdegnosi i prepotenti, alle cui trasgressioni più non suffraga l'elevatezza del rango, e l'amparo della fortuna; e il volgare, cui l'indigenza è sovente consigliera al delitto, non potendosi coprire dell'interposizione de' Grandi se ne guarda più cauto. Tanto si ebbe dalla Giustizia di Giuseppe, che gli occhi bendati ad ogni basso riguardo prese a misurare i meriti sol quali erano, nudi del corredo magico delle dovizie, e privi del vano fuco di nobiltà. Son tanto note quanto distinte le vittime illustri della malversazione, del monopolio, della fellonia; e il loro sagrificio memorando sarà prescrizione salutare alla posterità, come l'avrebbe fatta funesta l'impunità del loro misfatto. Tali erano ancora agli aurei giorni della Teocrazia le idee, allorachè lo scontare con rispettiva pena i delitti: *Adustionem pro adustione, vulnus pro vulnere* (1), era legge inalterabile per tutti; e la divina sanzione espressa coll'ordinaria formola: *Animam qua peccaverit*, si prefiggeva come unico obbietto la sola malizia del delinquente, e ne escludeva ogni personalità: Guai a chi avesse fatta astrazione dal facoltoso al pezzente, dall'estero all'inquilino! (2)

Malgrado però la severità de' succennati giudizj, Giuseppe fu di cuor tenero, e di viscere commiseranti. Ne appello a quegli indulgenti decreti, in vigore de' quali abolì per sempre quel genere di esami forzosi, che astringeano l'innocente tal volta ad accusarsi per reo; e i supplizj di morte a più pochi casi ridusse, perchè la carità loro rendesseli più tremendi, e più temuti. Vide egli, che la frequenza de' misfatti non minoravasi malgrado la famigliarità del patibolo, e concluse non essere della civile economia il troncare al malfattore con momentanea vendetta il fil d'una vita, che potea riprodursi con pena men grave, e più diuturna ad altrui correggimento. Anzi la pena capitale in espiatoria convertì per tal modo, che sostituendo alla morte i pubblici lavori, venisse indennizzata in parte la società del torto, o disdoro arrecatole da' viziosi suoi membri. Come avea approfittato il Dottor delle genti di Onesimo incarcerato: *aliquando inutilis, nunc autem utilis* (3), maggior vantaggio traendone da lui una volta corretto, che danno provenuto non ne fosse da lui malfidato; tale Giuseppe rivolse in ben del Pubblico un' infinità di soggetti pericolosi, aprendo case di correzione, fabbricando ergastoli, adattando edifizj, dove assicurarsi e di loro persona e dell'ammenda da essi dovuta. E voi, liberati da quella feccia, li vedete in ora giornalmente ad utile travaglio occupati o nelle sentine, o nelle vie, o ne' fortalizj. E se in essi avviensi garzoncello discolo o vagabondo, scuotesi e raccapriccia allo stridore delle altosonanti catene, quali egro trascina inceppato coppia a coppia lo stuolo de' sciagurati, s'arresta a mirare scritto ancora in que' scarmigliati ceffi l'orrore della loro perversità, e risapendo i titoli della lor punizione contrae da primi anni, colla paura del castigo, l'avversione al mancamento. Ed ecco in ciò servito meglio d'assai lo spirito della accreditata legislazione di ridurre, per quanto si possa, l'importanza del supplizio nella maggior apparenza di un terrore, che utilmente imponga alla moltitudine, ma colla minor intension del dolore per l'individuo reo.

D'ulteriore plausibile provvedimento in simili circostanze servì Giuseppe l'umanità, con aver cioè tolto di mezzo quell'ingiusto egualmente che inveterato pregiudizio, il quale rendeva in società, partecipe dell'obbrobrio l'agnazione del sentenziato, malgrado i riclami della più decisa onestà. Fe' rivivere così almeno il Monarca Filosofo l'antica massima, che al Figlio non s'imputassero i torti del Genitore, nè al Genitore del Figlio; ma che intatta rimanesse a ciascuno l'opinione dovuta alla rispettiva condotta. (4)

Altro progetto sublime di quella Filosofia, di cui ogni regnante dovrebbe far professione, fu quello di fare (se stato fosse fattibile) di tutte le Genti a lui soggette una Gente sola, ad imitazione del Signor d'Israele, allorchè *deposuit sicut oves familias* (5) allorchè, qual Pastor d'una greggia uniforme, le Tribù tutte con un solo cenno di verga o di voce piacevolmente reggeva. Ma poichè nell'utero istesso di Rebecca due Nazioni di affatto opposto carattere si rinvennero inconciliabili; non insistè d'avvantaggio il docile Principe a volere, che il tenero Giacobbe convenisse di famiglia coll'ispido Esaù; che il Bucovino e il Lombardo si uniformassero di temperamento e di pratica col Galliziano e 'l Croato.

Il paterno desìo però di rendere meno onerosa e sensibile la distanza dell'una classe de' sudditi all'altra fu quello certamente, che gli suggerì l'abolizione del vassal-

(1) *Exod.* 21. (2) *Levit.* XIX. 15. XXIV. 22. (3) *Ad Philem.*
(4) *Filius non portabit iniquitatem patris &c.* & *Deut.* 24.
(5) *Psalm.* 106.

sallaggio. Lascinsi per un istante da parte le contestazioni, e salvo il diritto de' Proprietarj Signori, a' quali l'emancipazione de' loro Coloni contemplata quale diminuzione doniale potè comparir dispiacevole; ed al solo spirito di commiserazion di Giuseppe si riporti la massima sua di alleviare al possibile la porzione del genere umano più degna d' alleviamento; quella classe di Popolo, la quale collo stento delle braccia, e col largo sudore della fronte tira dal seno della terra il sostentamento della vita, la ricchezza del Padrone, e degli Stati, anzi l'elemento d'ogni Politica e d'ogni Finanza. Dicasi apertamente, se l'intenzione di rendere meno pesante la già troppo dura condizione degl' individui di primitiva importanza ed utilità, sia, o non sia la più consentanea al cuor di un Re Padre! Nell' Ebraico vetusto regime terminava ad ogni cinquant' anni d' epoca la distinzione di Dominio e di servaggio, di cessione e di possesso, di perdita e di acquisto; e rimesse le facoltà d' ognuno, e d'ognuno le possessioni al primiero livello, gioivano i rispettivi corpi dell' eletta Nazione di vedersi ritornati per virtù della Legge all' equilibrio della Natura. E come non trovare in Giuseppe il tipo della bontà, se in tanto piccola parte bramò richiamare i bei giorni del Giubbileo? (1)

Di questa disposizione, la quale riguardava il fisico de' suoi Popoli, una seconda più facilmente assai ne ottenne per il morale. Ammise libertà di coscienza, e tolleranza di Religione; il che avendo per mira di meglio collegare gli spiriti nel vincolo della sociale armonia, e farli attender concordi al reciproco avvantaggio, servirà a chi gioisce del Privilegio per tessere assai più felicemente di me nuovi elogj ed applausi alle benefiche intenzioni di Giuseppe.

Tanti altri però sono i di Lui ritrovati a pienezza di voti commendevoli pel bene de' sudditi; che il giorno mancherebbemi a metterlo in vaga mostra; talchè una parte appena, ed alla sfuggita io ven poss' indicare.

Sa ognuno, come a facilitare lo spaccio de' naturali prodotti, e que' della nazionale industria, conveniva ovviare alle importazioni straniere. Egli prese il punto in considerazione, e bilanciato col comodo de' pochi il disagio de' molti, co' mezzi del possidente l'impotenza dell' artigiano, e visto l'esorbitante sortire del numerario, oppose quel più forte ostacolo che seppe al lusso, escludendone, o difficoltandone l'accesso sul seguente dilemma. O l'imposizione parrà grave al men ricco, ed egli s' appiglierà senza lagnanze alla nazional mercede piuttosto che all' esotica: o il facoltoso vorrà far contribuire le peregrine regioni al suo intrattenimento, e soddisfacendo alla tassa non sarà incomodato. Come divisar meglio dietro a sì semplice, e convincente argomento?

Ognun sa, come a far rivivere mercimonio, tante Fabbriche abbia fatte erger Giuseppe, e tanti premj istituiti per ogni plausibile parto del Genio e della Manifattura; come ad incoraggire la Navigazione abbia abilitato ne' mari più di un porto; come a moltiplicare gli Empoij del Commercio abbia concessa l' apertura di più Fiere nel Continente.

Sa ognuno, come a minorare, per quanto era in sue mani, la torma degli sfaccendati ed accattanti, aprì degli asili, e fondò un Istituto, per cui non potessero i mendichi mancar d' alimento, nè gravare altrui assediando le strade, le abitazioni: ed i templi a perpetuo sturbo della comune quiete. Sa ognuno l' erezion della Polizia, il codice della Giurisprudenza, le Accademie per le scienze e per le arti, l' abbellimento della Capitale, l' ampliazion de' sobborghi, gli Spedali alzati nuovi, o di dote arricchiti, le Parrocchie moltiplicate, le vie pubbliche rifatte, i canali aperti, le franchigie accordate, gli azzardosi giuochi interdetti, e quella provvidenza, direi quasi divina, adottata per gl' infelici, cui natura negò l' udito e la loquela; ma cui l'arte rende intelligenti e loquaci. Ed a chi devesi l'ampia maestosissima Istituzione Medico-Chirurgica, ove le due Facoltà sorelle trovano raccolto quanto la maestria d' Ipocrate saprebbe adunare, e di dove trae lo Stato le più plausibili risorse per l' umanità? Ed a chi pur devonsi le Università, dove col numero delle Cattedre gareggia l' eccellenza de' Professori; dove la scielta dovizia delle Biblioteche, la ricca moltiplicità de' Musei, e l'importanza delle esotiche piantagioni hanno promosso il lustro della Fisica, della Medicina, della Storia naturale, della Botanica, e non lascian più nulla a desiderare al talento per ogni altro genere di cognizioni e di letteratura? E le Normali Scuole anche ne' rozzi villaggi introdotte, ove è abilitata ogni qualunque classe di sudditi a quella coltura dell' economia o delle arti, che è più proporzionata alla rispettiva condizione e capacità, non debbonsi a Lui? A Lui non debbonsi pure le Canonichesse, fra le quali il nobile virgineo sesso ritrova un lustro più decoroso alle sue attrattive, e vi gode felice uno stabilimento il più analogo al suo rango, in cui tutti del Ritiro si riuniscono gli

(1) *Levit.* 25.

gli avvantaggi, e ne sono unicamente esclusi i legami? E qual è quella Provincia, quella Città, quel Borgo, il quale non abbia un monumento delle amorevoli cure di Lui?

Delle sue liberalità poi per incentivi e per gratificazione del merito, e per propensione di affetto, e per commiserazione d'animo non è definibile la misura. L'economia fu in Cesare giusta il prisco roman. costume nel solo suo particolare ristretta, e riserbò sol per il Pubblico lo sfoggio della magnificenza. Non volle per Se gale sfarzose, non pericolosi impegni del cuore, non frequenti dispendiose cacce, non giuochi di foggia alcuna. Riserbò per Se soltanto il visitare gli Spedali, le Caserme, gli attiglieri, i magazzeni; per Se l'accorrere con manifesto rischio della sagra Persona agli incendj delle case, ed alle inondazioni del fiume; per Se il volare intempestivo alle Cancellerie, ed occuparvisi d'ogni capo d'amministrazione; per Se il travagliare ogni residuo istante per il ben pubblico o co' Ministri a consulta degli affari, ovvero alla loro spedizione co' Segretarj nel Gabinetto con inconcepibile attività. Ma per la salubrità del paese e per lo ricreamento del Popolo si apriron viali, si spianarono aree, si piantaron giardini e boschetti, si concedetter passeggi e solazzi, talchè un estraneo che vi si accosti in que' giorni, ne' quali respira il giornaliere, veggendo quà e là in banchetti, concerti, danze e tripudj ripartita sotto dell'ombre amene la moltitudine: *Unusquisque sub ficu, & sub vite* (1), direbbe ritornato il delizioso secolo del pacifico Salomone.

L'adito facile poi, che avea presso di Lui chiunque abbisognavane senza umiliante etichetta alcuna del Ceremoniale, l'essere interpellato piuttosto come in atto di conferenza, che in istato di supplica, era pratica quotidiana.

Lascierò di trattare de' di Lui militari talenti, e del marziale di Lui coraggio. E' noto com' Egli si guadagnava anche l'ultimo fantaccino, di cui non faceva più preziosa la propria vita; anzi di cui egualmente sopportava i disagj con quella fermezza, colla quale vi voleva animare sul Suo esempio l'intiera Armata. E' noto, come Egli ad assicurare meglio il ben della pace disponevasi, e voleva disposte sempre le Truppe al mestier della guerra, addisciplinando con tutto calore le sue milizie, e provandole in faticosi accampamenti. E' noto, come negli assedj, e nelle battaglie resistesse imperterrito ad ogni periglio, ed animasse così l'Esercito alle tanto celebri, quanto numerose ulteriori conquiste.

E se Egli è d'ammirarsi perchè impugnato una volta il brando in Guerra, pure à risparmio dell'uman sangue s'induste talora a rinunziar le vittorie: troverà ognuno più ancora maraviglioso, che in pace abbia saputo all'occasione disdirsi, e ripudiare la propria opinione. Come è parte dell'uom sapiente il mutare d'avviso al cangiarsi la posizion delle circostanze, o delle vertenze: così depose lodevolmente il ragionevole Imperatore taluno de' suoi piani, e riformò i suoi decreti ogni qualvolta il conobbe espediente al corso degli affari. Quindi voi lo vedeste a moderar tasse, a rivocare intimazioni, a riconfermar costumanze, a ridonar privilegj, a rimandare Corone; mostrando il cuor docile alla persuasione, riconoscendo l'uomo nel Re, e palesando un' anima al solo ben pubblico addetta. E se la Mitologia ricorda essersi venerato persin nel Granchio, siccome simbolo della Prudenza, l'istinto del camminare a ritroso; consagrerà egualmente la Storia la magnanima degnazion di Giuseppe d'aver saputo ritrocedere a tempo da' suoi progetti, e la decisa avversione ch' Egli in questo mostrò alla più piccola ombra di Dispotismo. Sfido l'Antichità intiera a monstrarmene altrettanti, e tanto gloriosi esempj.

Ed è un tale Sovrano, che abbiam perduto o Signori. Tale insanabile il consunse, e inesorabile morte il rapì.

Che restava a Giuseppe II. a ben compire la carriera d'Imperatore, e di cattolico Imperatore? Morir da Eroe, e da Eroe della Religione; e tale morì. Egli bevè sorso a sorso senza alterarsi il Calice, di cui le perdite pubbliche, le private angustie, e il recente domestico funereo caso formavano l'amaro composto. Alla fatale dichiarazione, ch' Egli esigè d'un presto inevitabil trapasso, al precederlo, che fe' la Principessa Nipote, ogni cuore sariasi ghiacciato, ogni anima istupidita. Egli vedea da quel momento: *tanquam a texente tela succiditur* (2), recidersi i fili tutti di quell'orditura politica, di cui tanto compiaceva d'essere stato l'autore; inaridirsi vide sul verdeggiare le speranze di compire di sua mano l'imaginata felicità dello Stato; vide cadersi dalla destra le palme, e dalle tempia gli allori, che il valore delle armi, e la bravura de' suoi Capitani gli aveano recati novellamente dal Campo Ottomano.

Nè io posso qui a meno, che di assomigliare l'aspra di Lui situazione, e la di Lui sensazion dolorosa a quella appunto del Legislatore e Duce Moisè, alloraquando, dopo avere guidato per tant'anni il Popolo eletto per deserti e travagli, fra impazienze, mormoreggi, e rivolte al beato confine,

(1) *Reg. 3. cap. 4.*

(2) *Job. 7.*

ne, dovè per intimazione superna in faccia della promessa terra cedere al Successore compagno la gloria d'introdurvelo, e dove spirare l'ultimo fiato all'instante d'entrarvi: *Vide terram & morere* (1). Pure fu in questo durissimo incontro, siccome anco negli altri tutti il cuor di Giuseppe intrepido e grande. Lungi dall'implorar, come avea fatto il Re Ezechia (2), de' prodigj per sopravvivere, adorò con profonda rassegnazione i decreti dell'Onnipossente, dalla cui mano protestò d'accettare ossequioso ogni sovraumana disposizione, e ricompensò di larghi premj e distinzioni il Messaggiere funesto del suo destino. Anzi facendo uso allora più che mai della sana filosofia, prese Egli stesso di chi intorno a Lui dirottamente piangea a moderare i pianti, e rattemprar la desolazione. E per que' fedeli Ministri, per quegli affezionati suoi Campioni, la cui tenerezza e compassione impediva il sostenere presenti il lagrimoso spettacolo del suo morire, egli con mano dal solo suo gran cuor sostenuta vergò in carte (oh il colmo della bontà) più d'un ultimo addio; al ringraziamento de' preteriti servigi la raccomandazione aggiungendo caldissima per l'ajuto momentaneo, e successivo dell'amata Patria, che loro abbandonava.

A' doveri poi che detta la Religione, a' Riti ch' Essa prescrive, Giuseppe si prestò con tanto solenne ed autentica esemplarità, che senso maggior di privato compungimento e di edificazione pubblica certo eccitar non poteva nel cuor de' Fedeli. Com'egli avea impiegato il corso intiero de' suoi giorni, perchè i Popoli godessero d'un lieto vivere: così tutto adoprossi ancor sugli estremi per fornirgli un esempio segnalato del ben morire. La rimembranza n'è sì fresca da non abbisognarne ripetizione, bastando il marcar solamente, che a compimento di onorificenza meritossi più che mai questa volta il titolo di *Principe Religiosissimo*, di cui l'Oracolo di Pio VI. avealo condecorato, e quando Ospite Illustre a Lui quà ne venne, e quando in appresso ne dovette far menzione ne' Concistorj, o ne' Diplomi.

Chiunque riflette sulla caducità delle umane vicende, se non ambirebbe di portare il peso delle Corone che Giuseppe II. portò, ambirebbe certo di saperle deporre, com' ei le depose. Egli è quì, dove l'Invidia morde per dispetto le serpi che l'accerchiano, egli è a questo passo, che più d'un Eroe, se nol volea conoscer maggiore, si trova minore di Lui: Egli è a quest' epoca, che i suffragj dell'Universo si uniscono a tributargli concordi la loro ammirazione, e quasi di nessuna avventura del globo più di questa occupandosi. Gl' innalzano unanimi un monumento indelebile presso l' imparziale posterità.

Se questa breve esposizione de' meriti dell'estinto Monarca rapidamente, e senza ornati abbozzata, basta a farvi trovare in Giuseppe II. quel Principe del pubblico bene sì premuroso, ch'io vi proposi: Se a tale titolo voi l'onorate dell'odierna funebre pompa, se per sincero tratto di amore vi adunaste per intercedergli Requie presso al Re de' Re; non domando più oltre, e sol v'assicuro, che questi fiori della gratitudine e dell'affetto sparsi con pia mano sulla di Lui Tomba, non solo convertiransi per il defunto Principe in una ghirlanda immarcescibile di Gloria: ma sopra di voi medesimi suo Popol fedele attireranno l'applauso e la stima d'ogni Nazione: *Erit corona gloriæ, & sertum exaltationis residuo Populi sui* (3).

Or Tu gran Dio degli Eserciti, o d'avanti a cui stà in oggi lo spirito di Giuseppe II. Tu che reggi il destino de' Regnanti, e de' Regni, accogli benigno le preci, le obblazioni, e i voti della mia a Lui tanto diletta Nazione, e rendigli pietoso e giusto gli eterni contenti per quella, ch' Egli con tanto impegno studiò sempre di procacciarne temporanea felicità. Quella pace ch'esser dovrebbe il frutto delle armi, Tu ce la dona in vigore del tuo braccio divino. Quell' abbondanza, ch'è il voto de' Popoli, Tu ce la comparti dagli inesausti tuoi tesori: *Fiat pax, fiat abundantia in virtute tuâ* (4). Su del nuovo, ma già ben abbastanza accreditato Regnante, su della pia e feconda Sovrana, su la numerosa e sì lodevolmente educata Lor Prole, e su questi Stati, che il Nome tuo santo adorano; versa a piene mani le superne benedizioni, e conferma il dono celeste della tua grazia. Rendi sempre più illustre e saldo lo stipite Austriaco nel tuo proteggimento, e i teneri Principini, che quali germogli novelli d'ulivo spessi sorgono intorno, sieno il pegno sicuro della Pace aspettata, sieno il simbol verace della sospirata abbondanza: *Fiat: Fiat.*

(1) *Deut.* 32. (2) *Isaia* 38.

(3) *Isaia* 28. (4) *Psalm.* 121.

ORAZIONE PANEGIRICA
DI
SAN FELICE DA CANTALICE
CAPPUCCINO
DETTA
IN NOSTRA CHIESA DELLA CONCEZIONE
IN ROMA.

Dede te in lucem Gentium. Isai. 49. 6.

On quelli solo, che d' Ostro, e Porpora ornati, o maneggiaron lo scettro, ed imbrandiron le spade, o mitre cinser, e razionali; non quelli solo, che tra cari ottenebrati specchi celando le avite ragioni, ogni larva mondana derisero saggi, e qual caduco alloro strider lasciaronlo tra fuoco inceneditore; nè quanti a bronzi igniti, a roventi celate intrepidi, e magnanimi le membra loro esposero per la Fede furono quelli solo, che diede Iddio in luce alle genti, e destinaronsi a sedere co' Grandi del Regno suo, tra Principi della sua gloria, ed a tenere il piè franco su lo Empireo soglio (1. *Reg*. 2.); ma quali, e quanti trascelse l' adorabile Provvidenza al soglio, al Regno, alla gloria, che semiparti parevano di natura, zottici, incolti, mostrando, come parlano le Scritture, che va essa giuocando per l' Orbe tutto (*Proverb*. 6. 3.), e tanto l' è di delizia chi nacque in letti d' avorio in eburnei stati, e tra serici cortinaggi, quanto quelli a disagi elessesi, quella a sudato ristretto cibo, fra desolati recessi, tra popolose selve, e solitario armento? Furono, e sono tali della Provvidenza arcana le varie guise, che manifestarono, ed appalesano tutto giorno gli oracoli dell' umanato Verbo, esservi cioè nella Chiesa del Padre suo molte, e ben diverse mansioni (*Joan*. 19. 2.), acciocchè spianata da tutti scorgessesi la via del Cielo (*Luc*. 3. 8.). Che se quì in terra quelli la fortuna da que' distingue, che merito non si prefisse, nè le condotte previde; là nel Cielo all' opposto e questi, e quelli ottengonò delle loro diverse, quantunque ad un medesimo fine dirette virtù retribuzione, e corona. E ben ne sia testimonio, se il ver mi dica o Signori l' universale Festeggio, i lieti Inni de' Sacerdoti, la non mai interrotta, anzi sempre più aumentatasi divozione de' Popoli. Forse altro tutto questo non appalesa, che oggi si rammemorano le azioni ammirande del mio Felice, che dell' Umbria i confini, la valle, le mura seppero primieri i suoi Natali in Cantalice piccolo Castello a tutt' esse limitrofo? Più chiaro appunto non poteva esserne l' evidenza. Ad evidenza eguale il sunnotato delle arcane vie del Signore appare, se ricordivi, ch' ei nacque da poveri Genitori, cui l' erpice, le zagaglie, l' adunco ferro, il bidente, e che altro di misero si fu il retaggio; così scherza l' adorabile Iddio nel mondo, così dalle pietre sà trarne grandi Figli ad Abramo (*Luc*. 3. 8.), così dalle oscurità splendidissima luce: Luce alle genti si fu Felice, e diello Iddio per modo, che in se fu luce menando sua vita fra mille austerezze rivolta: *lucens in se ipso austeritate conversationis*; luce fu verso Dio, perchè tutto di Dio: *lucens erga Christum pleno fervore devotionis*; luce a peccatori in tutto alla loro salvezza operando zeloso: *lucens erga peccantes constantia liberæ increpationis* (Bern. Serm. de S. Joan.). Conducemi il pensiero del S. Ab. Bernardo a così meglio esporre il sacro tema: *dedi te in luce gentium*, ed al piacere di assecondare la vostra lodatissima divozione.

PRIMO PUNTO.

II. IN quelle anime, che a grandi imprese il Ciel destina sogliono puro, o Signori, prestamente scuoprire le benedizioni di dolcezza (*Psal*. 20. 4.), delle quali

le adorna, o veggansi nelle lor mani fascetti di mirra, o balsami odorosi; o sembrano scendere dagli alti cedri del Libano, o nascere dall' umile isopo, ch' è nelle Valli, nulla monta, perchè seriosamente non dicasi, che il sommo Iddio per diverse strade ad uno stesso fine conduce chi per suo operajo al mistico campo della Chiesa destina. Egli gli pruova o con soavi maniere, o con dolorose tribolazioni, e risguardando con qual animo generoso, e indifferente, e le une accettino, ed all'altre s'umiliano, se in poche ore tentati, di se degni gli truova (*Sapien.* 3. 5.), siccome quelli che in piccole cose furono e prudenti, e fedeli, sopra di molte constituisce (*Matth.* 25. 21., *Id.* 24. 47., *Luc.* 19. 17., *Eccli.* 20. 12., *August. tract.* 67. *in Joan.* 14. 2.).

III. Volendo trapertanto Iddio un degno Figlio in Felice del mio Serafico Patriarca, chiamollo alla solitudine, la quale abbenchè non sia l'essenza della perfezione, ma puro stromento (*D. Tho.* 2.2. *q.* 188. *ar.* 8. *in pr. corp.*), sempre però decisa ingegnosa maestra, cui gli uomini, che nel corso di tanti secoli si resero accreditati nel Mondo, cotanto si segnalarono. Chiamollo a Cappuccini; e per renderlo più pronto alla corrispondenza, permise, che nel domare sotto l'aratro due non avvezzi giovenchi, si spaventassero in modo, che scosso il giogo datisi alla fuga, a terra il Direttore prosteso, strascinassergli sul petto, e volto quell'acuto puntato arnese, da cui dovea restarne non sol ferito, ma ucciso. La tribolazion ne permise, non ne permise la morte, imperciocchè serbato illeso, così mostrò, che il tutto coopera al bene ne' servi suoi (*Roman.* 8. 28.). Per tale improvvisa caduta, per tale inopinato evento, per tale evidente Miracolo ringraziando egli quel Dio, che percuote, e sana (1. *Reg.* 2. 6., 2. *Corinth.* 6. 9.), rialzatosi, novello Saulo, benchè dal primo Saulo diverso, ad Anania (*Actor.* 9. 11.) sen vola per udirne ciò, che Iddio pretende da esso lui; e per sì fatto modo ammaestrato da suoi pericoli, ben presto appalesalo Iddio alle genti luce folgoreggiante: *ecce dedi te in luce gentium*; e le azioni del Santo mostrarlo ad evidenza: *Lucens in se ipso austeritate conversationis*.

IV. Non fu sì tosto alla Serafica milizia arrolato Felice, che deposte quelle, che sembrano a Saulli armature ben forti, a' Daviddi inutile impaccio (1. *Reg.* 17. 39.), s'arma, si affronta, combatte anch'esso più col nome di Dio, che con la fromba, e col sasso; e contro chi? Contro se stesso, contro quanti ha nemici Iddio nel mistico Israello. Corre, vedetelo, corre a piè di gigante sì bene la difficile, ed aspra carriera di regolare Instituto, che puotero ripetere i Religiosi tutti, come andavano cantando le Figliuole di Giuda: *Percussit Saul mille, & David decem millia* (1. Reg. 28. 7.). Sembrava a Felice tra tanti esempli di Santità di essere stato troppo tardo lavoratore e per conseguenza più obbligato alle giornate del Campo, che i suoi Confratelli portato avessero il peso, e del giorno, e del caldo (*Matth.* 20. 12.), e solo ne' smorzati calori esibito fossesi al Padrone Evangelico; per ciò non pago delle austerità co' giovani praticate, nè delle anche da più provetti usate ammaestratrici mortificazioni, fino ad ora in vigor mantenute di continua annegazion di se stesso, di cilizj, vigilie, discipline, digiuni, parendogli, che l' esser passato dalla condizione di pastorello, di volgitore d'aratri, di uomo, che tutto giorno era a solchi, a mandre applicato, stato fosse un troppo nobilitare sua sorte, nè s' ingannava, ad ogni poco inginocchiato con la faccia al suolo, pregava il Maestro, il Superiore a raddoppiare le penitenze, a moltiplicare i penali esercizj, desioso il bel cuore di lui di lavorare più lungo il terreno per ottenerne se non uguale, almen somiglievole il pagamento: *austeritate conversationis*.

V. Non vi sorprenda punto la maraviglia Signori miei, conciossiachè i più teneri anni suoi troppo ci porgono di conghietture a crederlo di questo, e di maggiori cose capace, imperciocchè garzoncello esercitavasi nelle asprezze, nelle orazioni, ed in castigare il suo corpo, acciocchè alle leggi dello spirito non ripugnasse. Fatto esemplare della cristiana pietà a più dissoluti ancora in un secolo, in cui l'inconsutile veste del Nazareno in più parti squarciavaci da que' feroci nemici dell' Evangelio, Calvino, Lutero, in una Cantalice abitata allora da molta ferina e sicaria gente avvezza a porre su le punte delle armi, e su infocate palle le lor ragioni, non ammaestrato nelle scienze, alle lettere non mai, perchè povero applicato, questi spingere a divozione, a quelli di sua età vibrar Prediche rozze sì ma animate da quello spirito, che inerti, e rudi pescatori rese Apostoli dell' Evangelio, divertire l'amico ora, ora il parente, e questi e quelli da inameni giuochi, e tale di se per ogni dove, e sacro odore lasciando, non era così tosto veduto, che a dire ognuno non cominciasse, ecco il Santo, ecco il Santo: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Belle, e veridiche testimonianze eguali a quelle degli innocenti, che loda il Reale Salmista: *ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem* (Psal. 8. 3.), ed a quelle de' giovanetti Ebrei, non che delle Turbe al Nazareno: *Benedictus qui*

venit

venit in nomine Domini (Luc. 13. 35.). Perchè se è ne' boschi, formasi le solitudini; ove suole Iddio parlare al cuore (*Osea* 2. 14.). Se è ne' prati, si finge vedersi in Gerosolima avanti all' unto del Signore, e presso al sacro Propiziatorio, ed ove i compastori o di giorno si sollazzavano, o di notte prendean riposo, alzavasi, ed a piè di una Quercia in cui avevagli intagliata una Croce, facea de' suoi occhi un torrente di lagrime, ed a se ricordando la passione amara del Redentore, aspramente si flagellava. Coltivava come Eliseo il campo? Come Eliseo ancora più assai coltivava lo spirito. Non una finzione in esso lui si vedeva, una bugia non mai uscì dal suo labbro, parco nel medesimo suo stentato vitto, osservatore fedele de' comandati digiuni, e per fino passava il giorno senza alcuna sorta di cibo: *lucens in se ipso austeritate conversationis*.

VI. Capite adesso, Signori, perchè nella Serafica Religione fiorisse come Giglio nella Città del Signore (*Isai*. 35.), e perchè scarse pareangli le regolari osservanze: mostrareste di non essere abbastanza capaci delle nobili guise con le quali un' anima si perfeziona, se a sorprese guidassevi il sin qui detto. Penetrate con l' occhio di vostra mente colà ove soggiorna, ed il vedete in una cella la più angusta, ed oscura, dorme su nude tavole, servesi d' un fascio di sermenti per capezzale, imitando così il Nazareno, non avente il dove reclinare il capo (*Luc*. 9. 58.), e dando alle sue membra riposo, starne in ginocchio in atto di orare, e solo per tre ore al più tra notte e giorno, sicchè di lui dir si poteva, che se dormono le di lui membra, vegghiante è il cuore (*Cant*. 5. 2.). Di chi è quell' abito asprissimo, stretto, rappezzato al di fuora? Egli è l'usata forma del povero mio Instituto; ma per entro miratelo, tutto oh Dio! coperto tutto d' un giacco tessuto di maglie, veste che non ritrovasi nelle Case de' Re (*Matt*. 11. 8.), ma solo negli abitatori più austeri delle Tebaidi, e Palestine, abito sol degno di chi coll' ignudo ignudo debbe combattere, in Bib. PP., e questo è l' abito di Felice. Di chi su nuda noce cibo sì scarso, e misero, ed accattato? Esso è di mia Religione; ma il cibarsi per tre volte sole la settimana in pane ed acqua, pane amuffito, acido, rifiutato, egli si è di Felice. Di mia professione tre ben lunghe Quaresime, per le quali pallidi, emaciati si veggono i più robusti; ma oltre queste le praticate dal Serafico Patriarca dell' Assunta, degli Apostoli, di S. Michelo, degli ultimi giorni di settimana maggiore passati senza alcun alimento, son di Felice, il di cui maggior cibo si è il fare la volontà del Signore, come espressesi il Nazareno voglioso solo di adempiere i decreti del Padre (*Joan*. 4. 34.).

VII. Sò, che non istancasi la divozion vostra, se ricordovi, che fra la neve, sul ghiaccio, tra sassi a piede ignudo mai sempre andava, inguisachè apertesi le calcagna in profonde piaghe, per rimarginarle cucivale, o infondevavi sciolto sevo, o bollente pece. Non mai cuoprivasi il capo, o lo investissero i raggi d' un Sole estivo, o diluviassero su lui le pioggie. Ma Anima grande, e perchè mai si barbaro governo di voi medesimo? Se Felice uomo stato fosse di Mondo, e nella verde età sollazzevole in ogni prato, tributati avesse gli affetti al vizioso piacere (*Sap*. 2. 8.), accordarei, che per ispurgare il vecchio fermento (*Corinth*. 5. 7.), così facesse. Oh Dio qual colpa in esso mai? Egli nato da Padri non solo Santi di nome, ma d'opre ancora, allevato nelle virtù morali, con gelosia cristiana, e ne' precetti del Sinai, da Padri, che non paghi di averlo fatto Figliuolo dell' uomo, Figliuolo lo fecero ancor di Dio, non trovasi, che un voluto leggier peccato commettesse giammai, anzi per comune asserte frutti dasse mai sempre degni della pianta, da cui era stato prodotto (*Matth*. 7. 18.). Qual bisogno adunque di rinnovare come aquila i giorni suoi, se a pena vedendo il rapace avoltojo, spiegò l'ali rapidamente al volo, nel più folto di oscura valle, o d' alto pioppo celere si ascose; e vittorioso ivi d' un preveduto pericolo, di sempre più vaghe, e colorite piume si ricoperse, ed a raggi del Sol divino, che percuotevanlo, più ripulito apparve ed adorno? Se per fine di poca età fece Iddio in Felice, come in un Vicenzo Ferrerio, in un Antonio di Padova, cioè che nel momento stesso veduto fosse al lavoro del Campo, e nella Chiesa a' Divini Misterj. Nò Signori miei: *Inventus est sine macula* (Eccli. 31. 8.), vero Israelita: *In quo dolus non est* (Joan. 1. 47.).

VIII. Queste sono ditelo, e ben direte, le ammirabili invenzioni di un' Anima, che quantunque chiusa nello angusto carcere di fitibil salma per signoreggiare su d' essa e regnarne Reina, riconoscendo, che da quel fonte inesausto, scende e divino, il qual dà forza e vigore ad ascendere alla vita eterna (*Joan*. 4. 14.), tutta intende ad operare la sua salvezza, a tener sempre le armi in pugno contro il fier Satanno, a rendere ubbidienti i ricalcitrosi affetti, e le ree passioni, fra le austerezze le più severe, tra digiuni i più aspri, tra penitenze, e le più crude: e così di giorno in giorno si avanza in atti, si perfeziona in virtù; e così stabile nella fedeltà al divino Facitore si rende, che ove sembra, esser possa, se il corpo sì malamente pasciuto, e quasi esan-

esangue per le continue flagellazioni, debole estenuato, in certa guisa languente, e spossata l'anima ancora, qui è, che più robusta, e costante appare nella osservanza perfetta della Serafica perfezione. Così l' Eroe, di se rende splendore: *lucens in se ipso austeritate conversationis*. Così veder fà, che giovanetto miglior era fattosi d'un uomo espugnator di Città. Che le armi eran queste, onde mantenersi sempre grato al suo Dio così, che meritevole si facesse di seco avere il suo Signore, il quale su le sue austerità benedizioni versando, luce il rendesse degna di lui: *lucens erga Christum pleno fervore devotionis*.

SECONDO PUNTO.

IX. OH quì sì, che il celeste Moderatore sì strettamente amante de' diletti suoi con ben rari, ed inuditi portenti decorò il suo servo Felice. Il suo servo Felice si scorga nell'amore verso di lui, ed avrassi ragione a conchiudere con l'Angelico San Tommaso, che se la penitenza è quella che apre l'adito alle virtù (*D. Th.* 2. 2. *qu.* 26.), unita ad una impoluta innocenza, forma due ali, con le quali verso il suo Dio le assensioni dispone (*Ps.* 83. 6.). Ed in vero, certe straordinarie, e sovrumane virtù, o sieno elevazioni di Evangelica perfezione, per le quali ergendosi l'uomo al cuor sublime, ne viene di conseguenza un certo quale innalzamento di Dio, come ragiona il Profeta: *accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus* (*Ps.* 63. 7.), ben possono dirsi Teologiche elevatezze in quello spirito, che sovra tutte le basse apparenti bellezze ratto sen passa, e vola, senza perdersi in via al corso di una perfezione, la quale dir possasi, che abbraci l' universale. Poste adunque queste precauzioni, luce fu il mio Felice perchè tutto di Dio: *lucens erga Christum pleno fervore devotionis*. Le penitenze sue furon le mirre, che piacquero allo Sposo (*Cant.* 5. 5.), le annegazioni di se medesimo impiegandosi nelle virtù morali, sono le cetre usate da' Santi, come scrive il S. Ab. Bernardo: *citharizant in citharis suis, qui voluptatis affluxionem reverberant* (Serm. 68. in Cant. Glos. Lyran. ibi.). Con le agitazioni nelle quali pose Iddio il suo servo, allorchè infermuccio temeva d'essere rimandato dal sacro Deserto al mondano Egitto, lavorò il cuor suo, come mistica pietra del santuario (3. *Reg.* 6. 7.), e con le elevazioni del suo spirito alle divine arcane cose lo fa tutto di se, anzi *dicam alterum Christum* (D. Joan. Chrysost. 32. ad Rom.).

X. Oh se sapessi pure le virtù, le estasi, le tenerezze di questi, che pose Iddio in sì splendente lume! *Dedi te in lucem gentium pleno fervore devotionis*; ma insciente di esse, conchiuder debbo, che sono un aggregato di stupendi miracoli. Dunque tacer mi debbo; eh interroghiamoli, imperciocchè hanno anch'essi la lingua, se sieno intesi: *Interrogemus ista miracula, quid nobis loquantur, habent enim, si intelligantur, linguam suam* (August. Tract. 24. in Joan.). Lo sò, che pensaste, allo averlo riscontrato sì penitente, che un uomo egli sia il quale non mai portossi alle vie, che lo Spirito Santo lubriche appella, e tenebrose (*Ps.* 74. 6.), un uomo non mai sdrucciolato nel male, inchinevole a' piaceri; un uomo cui di nauseamento fatte le terrene grandezze sua mente innalzò alle celesti cose; uom su cui in fine sia per trionfar Gesù Cristo (2. *Corint.* 10.). E chi potrebbe all'opposto discorrerne, sapendolo così innocente, ammirandolo sì penitente?

XI. Fossimo io, e voi stati presenti alle espressioni colle quali appalesava a S. Filippo Neri l'amore, che nutricava per la gloria di Dio! La conformità delle inclinazioni, l'eguaglianza de' sentimenti, lo impegno di sacra benevolenza che non puotero in essi, acciocchè non dassero entrambo in empiti del puro amore di Dio? Mirategli per queste contrade fermi l'un l'altro guardarsi, ora al cielo volgere le pupille, ora a terra piegarle. Indi fra Felice, così parlare Filippo, io desidero, che il fuoco dell'amore divino vi accenda per fino la midolla dell'ossa; ed io, così risponder Felice, priego Dio, che ne restiate sì acceso, che il vostro corpo ne sia ridotto in cenere. Addio Fratello, così Filippo, nello dividersi da Felice, vi desidero le ruote, le sferze, le caldaje bollenti, ed i tormenti tutti, che soffersero i Santi Martiri; addio mio Padre, così Felice nel lasciare Filippo, desidero, che voi, ed io possiamo sofferirli insieme. Prende Filippo di Felice la fiasca, e beve; prende Felice di Filippo il cappello, e se lo pone in capo. Che bella cristiana stoltezza! come gloriosamente deridersi la terrena sapienza! Pellegrina lo sò, ed ignota è quest'arte a seguaci del secolo, che tanto studiano per farci strada agli onori, ed offrono i voti più interessanti all'Idolo dell'ambizione. Eppure questa di spregievole farsi, è una di quelle gemmate virtù, che brillano più scintillanti nel Razionale eterno di Dio. Così opera in Felice l'amore acceso. Amore, per cui scorre le notti, e quasi tutte intere in ferventi meditazioni; amore per cui solo nel Tempio essendo, esala sospiri accompagnati da lagrime, sciogliesi in giubilo, in lamenti, in aspirazioni, in preghiere. Amore infine, per cui non angolo trovasi del sacro Tempio, che non sia segnato dal di lui sangue con flagelli di puntato acciajo,

ciajo, onde così sentire in se stesso qualche parte della flagellazione del suo Signore. Muro non v'ha, che non rimbombi or gemente, ed or fiero delle voci di esso al Crocifisso, alla Vergine, contro il venditore discepolo sleale, a favore di tutto il secolo scostumato. Non sì tosto da un Sacerdote sente: *& omnes angeli stabant in circuitu Throni*, manda a labbro i suoi sospiri, le braccia stende, immoto resta, non è più in se, già estatico vede quanto grande siasi la Casa del Signore, e dovizioso il luogo del suo possesso. Cibasi in giorno dell' Eucaristico Pane, ed a piè del Ciborio per ore molte giace quasi privo di sentimenti.

XII. Tutto questo trasse perciò non pochi ad una lodevole curiosità di tener dietro a tanto Eroe; era troppo, perchè a sapere non si giungesse que' sacri Arcani, che in non dissimil guisa di occultare in van procurossi lo instruito dall' Angelo, ed avvisato Tobia cap. 12. Città, che su d' alto monte maestosa, ed ampia torreggia in van si cela; e un fiume in vano, che scendendo sbalza fra incomposti dirupi, ed iscoscesi macigni, freme, spuma, s'erge, e cade, far può, che non rimbombino le frequenti grotte, o le avvallate pianure. Vada, sì vada pure più d' uno appostatamente ad osservarlo; e questo vede, che pronunziato a pena il sacro nome di Gesù, lasciato il pavimento alzasi con tutto il corpo immobile come se un puro spirito ei fosse. Quello vedelo, e sente dopo più ore di orazione veloce correre al sacro Altare, dicendo: oh Dio, Gesù mio, Amor mio eccomi a voi; non partite, mio Tesoro, io vengo, aspettatemi gioja del mio cuore, caro Figlio della Vergine volo a Voi; e colà giunto prostrarsi a terra, adorare in ispirito, e verità il divin Pargoletto, che tra immensa copia di raggi stassi a piè dell' Altare aspettandolo, e sollevatosi Felice prendere il Sacro Bambino un volo, spiccatosi dal caro seno della Sacratissima Madre, abbandonarsi tra le sue braccia. Questi, e quelli lo veggono . . . .

XIII. Ma per pietà, Uditori, non mi obbligate più oltre; è bene anzi, che quì fermiamci, ed i cari reciprochi sensi, che alternando si vanno tra il sacro Pegno, e Felice, se penetrare così di leggieri non è di me, nè di voi; di voi, di me può essere il pensarli non dissimili a quelli della mistica Sposa col suo Diletto. Mi bacci il Signore mio col baccio del divino suo labbro, che più spira odore de' preziosi unguenti (*Cant.* 1. 1. 2. 3.). Traetemi, o Signore, ove voi sietè, nè permettete finchè men viva, che da vostri eletti agnelli men vada errando lontano. Non temere o Felice, poichè ti assomigli agli incliti Guerrieri, che ne' gorghi dell' eritreo sommersero i Faraoni, combattuto avendo sempre contro le voglie prave de' sensi, e con tua fedeltà il varco a peccatori apristi, onde dagli abissi infernali scamparsene (*ibi*. 9. 10.). Verrà il tempo, e non è lontano, che ti ornerò il candido collo de' pregiati monili, che le bell' opre appalesino della tua fede (*ibi*. *v*. 15.). Ah mio diletto vi assomigliate al fior di Cipro, che d' Engaddi nelle vigne fiorisce, stillando su di me balsami di Paradiso. Quanto vaghe sono, o Felice, le tue pupille, simili a quelle delle Colombe per la purità del tuo cuore (*cap*. 1. 11.). Quanto mai bello Signor voi siete, eguale al fiore del campo al giglio delle convalli. Ah finalmente all' ombra seggo di voi, che tanto desiderava, di voi, che mi introduceste nelle celle, ove l' anima mia santamente s' innebria, e tutto per voi adesso mi sento in un incendio beato, perchè con la vostra sinistra onorate il mio capo, e con la destra voi mi abbracciate, voi mi parlate, voi siete mio, ed io sono di voi. Finchè spiri, o caro, l' ultimo giorno della mia vita, e declinino l' ombre di questo corpo, esser voglio di voi. Sì lo sarai. Vanne adunque o Felice, e sia tu mai sempre simile al piccol cervo ed al capro, che su le cime del monte Bether ascendono, e così giungerai a quella gloria, ch' io ti prometto: *Revertere similis esto dilecte mi capreæ, hinnuloque cervorum super montes Bether*, cioè *donec clarescat dies eternitatis, & præsentis vitæ errores penitus evanescant, & liberabitur ab omni servitute corruptionis in libertatem gloriæ Filiorum Dei* (Ug. Card. in Cant. ibi. Comment.).

XIV. Perdo ogni lena, e coraggio nel riscontrar, ch' io pretendo, Gesù in Felice, Felice in Gesù. Quante volte graziollo di sua visibil presenza sotto le sembianze di neonato Fanciullo! le tante, per cui Sisto V. ordinò, che dipingessesi col sacro Bambino in braccio. Quanti erano nel nostro Eroe gli atti di tenerezza, di amore verso Maria, di cui sempre recitava canzoni, insegnavale alle più tenere Verginelle, ed inspiravale amore alla di lei purezza! Con quale spirito la salutava, allorachè avvedevasi in qualche sua immagine, con quali tenerezze ne recitava la sua corona, eragli al labbro profetica armonia per promoverne la di Lei divozione. Accordatemi però adesso, o Signori, che ben ho ragion di pretenderlo, dunque fu tutta luce verso di Dio: *lucens erga Christum pleno fervore devotionis*. Dunque ad un tale, e tanto grado di carità elevatosi sì fattamente, che unito a Dio era uno spirito con esso lui (*Cor*. 6. 3.) di tale spirituale unità (*D. Th. de virt*. 2. 1. *ad* 3.), che partecipe facevalo della vita divina; carità che

è vi-

è vita di Dio, e non di uomo (*Id* 3. *d.* 27. 4. *q.* 4. 1.), per cui così unito ad esso il cuor di Felice è diventato cuore di Dio; e il cuor di Dio cuor fattosi di Felice; per cui infine non esso, ma viveva in lui Cristo. In lui per tanto Cristo vivendo, facile così mi si fa a mostrarvelo nell'ultimo aspetto di uomo, che luce anche ne' peccatori al di lor salvamento: *lucens erga peccantes constantia liberæ increpationis*.

TERZO PUNTO.

XV. Naturalmente filosofando non si capisce il come un uomo conosciuto per semplice, per idiota guadagnar potessesi il rispetto, l'amore di quest' alma Città: che se ne' secoli del Gentilesmo fu meraviglia, e terrore alle più rimote e poderose Nazioni, e per le scienze, e per l'armi, e per quant' altro di sorprendente e grande, in questi secoli d'oro sempre più conta se stessa meritevole di eterna memoria, nè invidiano i Figli a' Padri, nè i tardi Nipoti agli Avi Consolari Toghe, il Campidoglio, e i trionfali allori de' Domatori Eroi, per cui Roma resesi formidabile e memoranda; ma mirisi nel lume di nostra Fede, che additandoci essere impegno di Dio il far campeggiare la divina beneficenza al vantaggio de' popoli, massime peccatori, acciocchè al retto calle si guidino di salute, è ben di frequente per mezzo di quelli, che umili, e men sapienti, attonita l'umana sapienza rende, confondela, la converte, e quelli pone in esaltamento ed onore (*D. Jacob. Epist.* 4.). Ciò posto. Or parlisi di Felice. Ma come? eh lunga la serie farebbesi delle svariate utili azioni, che oprò, se numerare volessi quante furonsi su' peccatori. Non è lo stesso spiegar le vele a favorevoli venti in mar secondo, allora che si dee fermarsi immoto nel lido. Per poco però l'attenzion vostra sia meco, che non iscostandomi più del dovere, sapete, che se non si debbe a chi parla, tributo è giusto a quel per cui si favella; e in cui altrettanto a più dirvi io mi assecuro. Incontratosi Jehu con Gionadabbo: *veni mecum*, così parlò, *veni mecum*, & *vide zelum meum pro Domino* (4. Reg. 10. 16.): Entrano in Samaria e il pio, ed adirato Sovrano con formidabili spade, distrugge la profana Ara di Baal, e i Boschi a lui sacrati pe' nefandi riti tronca, accatasta su la palustre terra, e ristabilisce in Israello la legge Santa contaminata da Accabbo, perseguitata da Jezabelle, da Occozia sbandita, e ben poco rimessa in lustro da Gioram (4. *Reg.* 4. 28.): *Delevit Jehu Baal de Israel*.

XVI. Tanti e tanti, che ponevano in obblìo quel Signore, che generati gli aveva (*Ps.* 39. 6.), che solo è arbitro delle sorti, e può a guisa di minuta polvere dissipare in faccia a' venti i suoi nemici (*Deuter.* 33.), il di cui nome terribile è arco, e scudo, e spada (*Ps.* 119.), la di cui Fede è torre di fortezza, e campo di milizia ordinato fuor delle tende (*Id. Ps.* 60.), in cui vile non fassi, e rifuggente natura a fronte di micidiali trincee, di vermiglie bandiere, di numerosi guerrieri, di snudati balenanti ferri; tutti col suo esempio, e col suo zelo Felice all'emenda ridusse, ed alla proscrizione de' vizj: *zelus domus tuæ comedit me*, poteva egli dire con i modi del fatidico linguaggio, e con quel suono, che su l'odorato libano spezza i cedri, parla, supplica, corregge, minaccia i peccatori. Provocato allo sdegno, pure sempre è sereno; maltrattato in un piede da sbrigliato cavallo non ben tenuto al freno, pure non parla: sgridato d'ipocrita, oh sì che parla, ringraziandone con sorriso l'apparente contumelioso. Sente a porre taluno in ciel le labbra con bestemmie, e spergiuri, ah di zelo santo si accende, ne concepisce rammarico, e con taciturno appassionato silenzio o sen fugge, o ne rimprovera potendolo i sacrileghi maldicenti. Presentasegli una nobile benefattrice in aria poco modesta: *videte zelum illius pro Domino*, fissa al terreno le sue pupille, immoto stassi, non parla. Quella lo interroga su di ascettiche cose; ma non risponde, il costringe al perchè, ed egli? *constantia liberæ increpationi*, con quella libertà, che un tempo era usual ne' Profeti a vista de' Troni, ah le dice, Signora in tutt' altro sì onesta, e nel vestire così immodesta? Non arrossite! cuopritevi; nè mi diciate, che in casa si stà con libertà, che sol vi vede la figlia, perchè non sarà santo lo esempio, che le darete, e la modestia del vestire in una donna onorata stà ben dà per tutto, e fra le tenebre se alcun non vi vede, gli Angioli vi veggono, vi vede Iddio. Fattasi un'altra di questa Dominante la favola per le pratiche clandestine, che lo splendor deturpavano de' suoi natali: *videte zelum illius pro Domina*; parla, scongiura, supplica, piange: & *constantia liberæ increpationis*, più volte minacciale gastighi, e morte eterna le intima; e se nella prima oprò tanto il suo zelo, che: *delevit Baal de Israel*, l'esempio fattasi dell'altre, e non poco di profitto alle sue pari recando; se in vano nella seconda sudò, maraviglia non è, imperciocchè Iddio che non in Israello non fece? e sacrificò nientemeno i figli su l'are di Beelfegor, e scannò Vittime agli Dei Amoniti.

XVII. Quant' altre, e mille, e cento ridusse alle piaghe di Gesù Cristo: *Videte, videte zelum illius pro Domino*. Alcuni ei vede

vede alle porte di certe case, nelle quali s'ignora la virtù, e soggiorna in aria di lusinghiera, di strozzacore la prostituta di Sidone, e tracannasi nelle dorate tazze il velen di Babele; ah diverteli dagli infami ridotti; e se livida censura deridelo: *constantia libera increpationis*, infelice, oh Dio, lui dice, la tua vita brutale ti guida ad una morte bestiale; avverti, che una lubrica svergognata soddisfazione ti forma letti di fiamme, puoi tu esser più stolto, che da te stesso incamminarti all'Inferno! và, và adesso o cieco a darti spasso in seno di una ministra di morte, che forse spirerai l'anima rea fra le sue mani: *& delevit Baal de Israel*. Sà a pena Felice, che radunansi molti per andarne a sceniche Farse, e che per una perdita considerabile in giuoco d'azzardo un Cavaliero ha stipulata di propria mano la donazione dell'anima sua al Demonio, caricatosi di lunga croce, e con in mano teschio di morte si spinge fra gli indocili e tristi, gli disperge, li fuga, e resta il Teatro per tutto il carnovale spopolata arena; e l'altro non solo a penitenza riduce, ma vestesi Cappuccino, e santamente sen muore: *Constantia libera increpationis delevit Baal de Israel*.

XVIII. Ma chi son eglino quelli, che van di Felice dicendo, egli è il nostro Padre, il protettor nostro, il nostro consolatore? Sono poveri vergognosi, cui è stato nelle miserie loro sollevatore; tribulati sono, a'quali opportuno apprestò il conforto; infermi sono, che negli spedali, e nel chiostro sanò con orazioni, con segni di Croce, col tocco della sua mano; voci sono di fanciulle innocenti, ma perigliose: di case abitate dalla scarma e grama mendicità, ma non di volgar condizione; di peccatori sono impaniati nel senso, ma docili negli affetti: *omnibus omnia factus*, alle une asilo, a quelle riparo, a questi apre il ciel clemente. Perciò maraviglia non sorse, se in questa Città, Principi, Cardinali e Sommi Pontefici, fermavanlo per le strade, chiedevanlo a corte, e solo per udirlo a favellare di Dio, di cui quantunque leggere non sapesse, parlava con sacri Biblici testi, con commenti de' Padri Greci, e Latini. Così divinamente perciò versato, circondalo sacro riverente ribrezzo presente se trovasi a'Sacerdoti, e suol rispondere, voi siete Sacerdote. Ministro del grande Iddio, io non sono, che un povero Laico, e se pur mi graziate, sono vostro Ministro. Ah fossero a nostri giorni più rari gli Unti del Signore, che men così straniero sarebbe verso d'essi nel mondo la considerazione, il rispetto. Perciò sì umile, sì addottrinato, sì santo, per quarant'anni, che qui esercitò l'Uffizio di cercatore, furon viste, e venerate dagli Ebrei finanche nel lui volto la divozione, la ritenutezza, la modestia degli occhi, e nel suo labbro il fuoco dell'amore, di cui ardeva. Fuoco tale, e tanto cui s'eguaglia quella piccola fiamma, cui soffio non mancando, e fomento, ratta, stridente, e licenziosa a vasta selva appiccata, e pini, ed orni, e abieti, e quercie assale, investe, divampa, in guisa che di tutto sì vasto incendio formato, non l'esca distinguesi dalla stessa investitrice cagione, nè comprendesi, se un bosco siasi miracoloso di fuoco, o una divampante fornace. Fuoco tale, e tanto, per cui arcane cose predice, conosce i segreti de' cuori, ne penetra le inclinazioni, gli attacchi ne scuopre, per cui in fine Paolo V. acclamollo: *sanctus corpore, & spiritu. Lucens erga peccantes constantia libera increpationis*.

XIX. Il dirlo mi si permetta, cioè, essere stata la virtù di Felice, tale e tanta, che può affermarsi, avere spinti suoi rami in alto come le ricche palme di Cades, come platano frondoso lungo all'acque piantato; ed avere egli sparso più squisito odore del cinnamomo, del balsamo, e della mirra, facendone sentire la fragranza de' suoi profumi (*Eccli* 24.). Tale si fu Felice, e ne diè testimonio il raro prodigioso licore, che per tre anni dopo morte stillò dal palpabile, flessibile, ed incorrotto suo corpo, licore operatore d'inauditi portenti. Ah qual giusto glorioso Emblema farebbegli il detto della mistica sposa! *favus distillans labia tua* (Cant. 4. 11.), *stillantia myrram primam* (Cant. 5. 13.), *emissiones tua Paradisus* (Ib. c. 4. 13.). Non potevasi aspettar di meno da chi visse una vita austera, santa, ed esemplare, da chi negli ultimi momenti del viver suo fu assistito da Maria Santissima, e dalle Angeliche schiere. Finiscansi per tanto il ragionare di chi per quanto mi sia prefisso parlarne con ristrettezza, trovo, che di troppo mi allungo, e molt'altro costretto io sono a venerare in silenzio. Vi basti, Ascoltatori, vi basti l'aver veduto, che gli fu luce in se stesso, perchè menò sua vita fra mille austerezze rivolta: *lucens in se ipso austeritate conversationis*. Che tutta luce egli fu nell'amor ardente verso il suo Dio: *lucens erga Christum pleno fervore devotionis*; luce a peccatori, perchè operoso alla di loro salvezza: *lucens erga peccantes constantia libera increpationis*; onde per ogni parte si avveri, che Iddio seppe render pietre del Santuario le pietre di Abramo, e trarne da semplice Pastorello un degno Figlio a Francesco: *dedi te in lucem gentium*.

XX. Anima grande per tanto, che ora eccelso luogo godete la su tra Comprensori beati, deh volgete gli sguardi vostri beni-

gni,

gni, artida la vostra man portentosa su questa veneratissima Udienza, che in questo Tempio a piena calca in ogni anno vi onora, e sempre un tal giorno sacra al vostro Nome. Versate su d'essa dal beato soglio celestiali benedizioni: *& invocetur super eos nomen tuum* (Genes. 39.). Che se al Feretro vostro, al vostro sepolcro si liberarono gli ossessi, parlarono i muti, videro i ciechi, udiron sordi, ritornarono a vita gli estinti; se con le vostre Reliquie si stesero le membra attratte, i naufraghi vidersi al lido, i rapiti da fiumi rimessi al salvo, eretici convertiti; anime luride, ed abbominoli per le colpe, bianche rendute al paro della fioccata neve di Selmon (*Ps.* 67. 15.), e tali, e di tal numero furono gli da voi oprati miracoli, che Sisto V. Pontefice ne attestò veduti co' proprj occhi per ben diciotto: deh se mai rabbiosa insoportabil fame con isqualido volto questo divoto popolo minacciasse, se aer maligno serpeggiasse giammai ad infestar questo clima, se in mare un mar di navi avvanzassesi contro il legittimo Gioas per intronizzarvi un empio Figlio di Accabbo, voi di presente ne' campi moltiplicate le spiche, d' ogni vapor maligno l'aer purgate, e disperganesi per voi i smascherati perturbatori dell' Israello. Siano sempre gli occhi vostri su questo Tempio, su Roma aperti e notte, e dì (3.*Reg.* 8.19.); e qualor supplici a voi avranno questi Ascoltatori ricorso: *non sint fraudati a desiderio suo* (Psal. 77. 30.). Finalmente non permettendo, che avvolgasi in neri ammanti la di loro eccitata speranza, anche *respice de cælo, & visita vineam istam*, questa mistica Religiosa Famiglia, caro Santo, guardate dall' alto, *& perfice eam* (Psalm. 79. 15.). Son poi vostri Fratelli o mio Felice. Così tutto con essi spera da voi chi sin' ad ora ha parlato popolarescamente di voi.

ORAZIONE PANEGIRICA
DELLA
SANTA CASA DI LORETO.

Hic Domus est Dei, & Porta Cæli. Genes. 28.

Veni dal Libano mia purissima Sposa, vieni dal Libano, vieni. Ecco, gira le ciglia, d'Ermon, e d'Amana i sublimi odorosi gioghi, e le fiorite numerose Campagne, che in bella guisa di quà, e di là dal Giordano si stendono, osserva, e vedi. Su quelli l' augusta tua fronte ornerà ricca e gemmata corona, e tanto, che per questa a te soggette saranno le più indomite fiere, cambiando il naturale lor fuoco in indole generosa, e mansueta, per cui sino agli ultimi giorni pendere dal tuo labbro. I romiti boschi, e le arse Campagne per te ristoreranno i sospiri dolenti dei meschini bifolchi, che lasciano rovesciato il vomere, e rugginosa la scure inutili sul terreno, onde così distruggitrice de' loro acerbi affanni rideranno alle biade copiose, e pascoli salubri, e gli armenti, e i pastori (*Cant.* 4. 8. *cum vers.*). Disse il saggio amante, così in chiamando al Regno la sua diletta: *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. Nel seno della militante sua Chiesa volendo il Divino Riparatore collocata l'augusta Casa di Nazaretto, cui le barbare foltissime tenebre della Luna Ottomana torre ingegnavansi quel chiaro Lume, che il Sol di giustizia in abitarvi per tanti anni aveale comunicato, che solo era argomento al perfido Solimano di gelosia avara, di vitupereveole scorno; parmi in somigliante modo dalla celestial sua Reggia dicesse: vieni, vieni, vieni dalle spiaggie della un tempo nobile Palestina, in cui l'opra da me cominciossi dello universale riscatto, ora oltre modo isterilite, ed idolatre, a' colli del fertile Piceno, fra le selve della nobile e pia Matrona Laureta, agli ameni solchi di Recanati, che ivi diadema avrai non tanto dalle vicine, che dalle più stranie Nazioni, e sì dovizioso, che per te sola le genti tutte n' andranno alle lor case, a loro lidi festanti de' copiosi tesori, che dalla mia Genitrice Reina de' Santi, e degl' Imperj saprannosi compartire: *Credentium salus*, lo affermò Ruperto Abate, *corona tua erit, ita coronaberis, ut & in Cælis*

lis Regina sis Sanctorum, & *in Terris Regina sis Regnorum* (Rup. Ab. ibi); onde conchiudere dovranno, veramente questa è la Casa di Dio, questa è porta del Cielo: *Hic domus Dei est*, *hic porta Cæli*.

Gloriosa, e fortunata Provincia ben hai ragione di accogliere in questo oggi le cagioni di gaudio, in possesso essendo di un tanto dono. Le comprendo ancor io, se in iscorgendo a lunge il magnifico Tempio Custode della Santa Chiesa, tutto per le vene sentimmi improvviso, e per lunga pezza religioso ribrezzo, e ben più allora, che posato nel divin Tabernacolo il piede (*Psalm.* 31. 7.), mi accorsi fra di tenere lagrime, alle quali la vista, la Fede obbligarono le mie consolate pupille. Ah se colà tra gli stupori avvolto, e preso da sacro orrore sillaba proferir non potei, perchè voi oggi obbligarmi allo azzardo di formarne ragionamento? Giacchè così imponesi, dirò, che a capir le ragioni di vostre glorie e fortune, basta il riflettere, che d'essa è la Casa di Dio: *hic Domus Dei est*, che è porta del Cielo, *hic porta Cœli*. Casa di Dio, ove il Verbo umanato pertanti anni operoso vissevi sempre alla salute del Mondo; e qual gloria maggiore dello avere tal Casa? Porta del Cielo, che è il pieno d'ogni terreno, e celeste Tesoro, e qual maggiore fortuna dell'avere tal Casa? Sendo per tanto tutto vostro, o Signori, l'assunto, riserbato a me straniero Oratore il piacere di seguire le traccie di vostre glorie, delle vostre fortune, salgo alle pruove.

PRIMO PUNTO.

II. L'Esser Casa di Dio, ove nel purissimo seno dell'immacolata Donna di Davide fecesi operatore lo Spirito Santo, ed in cui per tanti anni visse l'amorosissimo Redentore, venuto nella pienezza de' tempi, toglie le maraviglie di tre prodigj, che non istò in forse a deciderli principali, e sono l'averla e salvata tra nemici del Cristiano nome, e trasportata per mano degli Angeli nella Marca Anconitana, e conservata in suo essere robusta, e ferma dalle ingiurie de' tempi, quale un dì fabbricata, tal venuta tra voi.

III. In Palestina fingetevi miei Uditori, ardere la vedete delle minacciate punitrici guerre di Dio, pietra sopra pietra della nobile Gerosolima non lascia la mano esecutrice de' divini flagelli; spada, fuoco, lancie, e quanto ha di belligero nemica forza tutto volgesi sovra d'essa. Il Tabernacolo rovinato, a terra il Tempio, trucidati Leviti, Sacerdozio, Regno, Adoratori, Vassalli, Donne, Fanciulli sono vittime tutte delle trionfatrici Romane insegne, ma più del Dio degli Eserciti, per modo che in essa veggonsi del dolente Geremia i luttuosi treni avverati concordi all'oracolo del Nazareno: *non relinquetur hic lapis super lapidem*, *qui non destruatur* (Matth. 24. 2.). Raccogliete ancora in vostra mente giorni più latebrosi, e tristi. Ecco ne' sacri luoghi dell'umile nascimento, della morte ferrale, e del trionfante ritorno di Gesù Cristo al divin Padre, eretti simulacri nefandi, a' quali stampata in fronte dal Demonio una bugia di Divinità, accattasi il superbo da Popoli il culto negl'Idoli esosi di una Venere abbandonata, di un piagnente Adone, e di un grecanio regnante Giove (*D. Hieron. Euseb. &c.* & *Card. Orsi Stor. Eccles. T.* 3.). Ora in così torbidi avvenimenti, nelle stragi sì universali, inculto sì abbominevole quale ne sofferì insulto la Santa Casa di Nazaret? Eh se fra le turgide onde di quel mar senza lido il tutto e' si sconvolge, e si atterra, e si perde, sono l'acque frementi come un saldo terreno all'arca, che soltanto poi era segnata, e fuori chiusa dalla mano di Dio, cui non dava cuore di perdere l'uman genere, così furono le intestine rabbiosissime guerre, così le impegnatissime superstizioni degl'Idolatri, e così, e più esser dovevano, perchè Casa di Dio: *hic domus Dei est*.

IV. Non mai ad esso si conveniva, ad esso, che nella possibile maniera voleva a quelle mura comunicata dell'infinito suo essere l'eccellenza, ivi incarnandosi nell'utero di Maria, che potesse la militare licenza, furibondo Marte farle un neppure menomo oltraggio. Egli, che con due dita sostenta il Mondo, che librò ingiusto peso i monti; ed ha i colli nelle bilancie (*Isai. cap.* 40.). Egli, che per la sua infinità è di tutte le cose causa principale, e la motrice; ben seppe por argine alle furie, curvar le spade, svagarne i passi. Non mai lasciare dovea, che l'eccelso Talamo, su cui si contenessero insieme due sì lontane nature; due istanti così infiniti, l'umano il Divino, ne provasse insulto. Non mai, che l'eburneo letto, in cui era stato a posare il Redentore i suoi casti riposi, e che il terreno, da cui spuntò la Verga della Radice di Jesse, e fu Maria, dal di cui stelo ascese il Fiore, (*Isai.* & *Cant.* 3. 10.), ed era Gesù, che lo spirito ornavalo d'intelligenza, di consiglio, e fortezza (*Isai.* 11.), o divenisse di prostituzioni idolatre un nefando congresso, o imbrattato fosse dalle già abbominate neomenie, ed abolite calende. E a più in chiaro discorrere.

V. Questa è casa del Signore: *Hic Dominus Dei est*, riempiuta adunque della Maestà del Signore, più che ciò accadesse nel Tempio di Salomone, ivi incominciossi l'infinito compenso di una colpa infini-

ta. Ivi Maria diede al suo labbro il candido latte alimentatore, sostennelo Bambino, e coll' opra delle sue mani giusta le leggi negli anni primi lo provedette. Ivi in tal cosa con lo impiego continuo di ubbidienza al putativo suo Padre; all' amabile Genitrice, e con le sudate fatiche riparossi alla meglio dalle naturali vicende delle stagioni, e di misero elettasi povertà; e a tale impiego quelle azioni unì, ch' erangli dal divin Padre addossate, onde crescendo in grazia e leggiadria presso gli uomini, e Dio, le sue membra divinizzate giungessero poco a poco ad adeguarsi alla Croce. Ora dovea Iddio permettere, che questa Casa per trent' anni così abbellita dell' infinito suo essere, sofferisce dall' armi, dagli Idolatri, repentaglio, prostituzione, rovesciamento?

VI. Lasciate, che ancora di più facciami indagatore. Questa Casa elettasi dall'umanato Verbo, a questa fatta in ogni possibile maniera comunicazione dell' infinito suo essere, se non permise, che in essa non pure pietra smovessesi da nemici, ma nepure un angolo solo tripode sostenesse di sangue a falsi numi versato, o bragiere di profano destato fuoco, o ara di scannate vittime impure, dovevalo ancora, perchè quelle Sante mura accrebbero all' Uomo Dio quella gloria, che come sol Dio di maggiore essendo incapace, n' era però capace, quall'Uomo. Conciossiachè s' è verissimo, che per rendere più amplo il divino suo essere nulla mancavagli, il tutto essendo in esso lui, per ciò incapace di mutazione, di accrescimento, non abborrendo però di una Vergine l'utero, la condizione eleggendosi di nostro misero Frale umiliandosi da tanta gloria ch' e' avea in Cielo, a miserie tante, alle quali in terra soggiacque, per questo suo umiliamento, crebbe egli in quella gloria, cui qual Dio, se non incarnavasi, non sarebbe cresciuto.

VII. Oltre gli Astri, e le Sfere con Ugone da S. Vittore ascendiamo, ricusa Lucifero, e in un con esso ricusano i suoi superbi seguaci di prestare le adorazioni dovute al Verbo, e solo ancora Figliuol di Dio; discendiamo in terra, penetriam tra gli abissi, in questa Casa l'adora, e trema, in vederlo Figliuolo di Uomo. Torniamo in Cielo. Ivi ha dal Padre ogni regnare, per esso schiaccia la tumida cervice del superbo Lucifero; là regna Iddio in Dio solo, perchè all' uomo per sua colpa erasi tolto di regnare con Dio: Ritorniamo in terra, quì ha onde vincere da Maria, quì infrange le catene inferne (*Ug. a S. Vict. 1. Miscel. cap.* 47.), quì regna Iddio in Dio, e nell' Uomo; perchè con lo sborso del divino suo Sangue, l'eredità celeste luidiede, e l'essere al par di Dio. Ora, se fra noi tanto in ammirazione cresce, ed in applauso, nè soltanto volgar lode riscuote, chi avente lauro esprimente gloriosi trofei, e corona cingendo di ben ampio Reame, esercita co'minori, e con l'infima plebaglia atti di abbassamento, che avrebbersi per una vile melancolia da persona di vile sfera; e per ciò lodasi un Mosè Legislatore, e Duce dell' Israello, che quall' amante nutrice al lattante seno tienesi il pargoletto, così il popolo ed accarezza, e regge; ed un Davidde, che accoglie pacifico la moglie dell' avaro Nabal; e tanti altri. Dal fino a quì divisatovi, non vi sembra giusto, Uditori, se dico, avere quelle Sante mura all' uomo Dio quella gloria accresciuta, che come sol Dio di maggiore incapace, erane però capace quall' Uomo? Maraviglia adunque non è, se avendo alla Santa Casa fatta comunicazione dell' infinita sua eccellenza qual Dio nella possibile maniera; se avendo da questa Santa Casa tanta gloria quall'uomo, salva volessela da suoi nemici. Maraviglia avrebbe sì a svegliarsi al riflesso, cioè di vederla improvvisamente dalla Palestina, dalla Dalmazia per man degli Angioli trasportata fra voi. Il sol ripettere però: *hic Domus Dei est*, vi lasci pure dipinta in volto la gioja; ma tolgavi la ragione de' secondi successivi stupori.

VIII. Casa di Dio adunque essa è. Di quel Dio, dalle cui labbra si formarono i Cieli, ed ha nello spirito della sua bocca la virtù, che gli gira. Di quel Dio, che non solo colà, ma in terra ruota ancor le vicende, ed imprigionò quasi entro ad urna l'acque del Mare (*Psal.* 32.), di quello, che su le penne de' venti, e sul leggiero movimento de' Zeffiri camminando per la comunicazione possibile dello infinito suo essere, voleva al paro comunicata alla sua casa nella maniera possibile la sua divina Onnipotenza. Quali, e quanti prodigj di fatto alla manifestazione di questa non concorsero nella antica, e nuova alleanza? O tragga su fiammigero Cocchio un Elia Tesbite in rimotissimi Regni (4. *Reg.* 25.), e dopo secoli molti sul Taborre in maestoso, e fulgido aspetto tra coloquj dello trasfigurato Uom Dio (*Matth.* 17., *Luc.* 9., *Hebraeor.* 1.). O un Abacuc da Palestina in Babilonia al ristoro trasporti del condannato Daniello, e da Babilonia, a Palestina subitamente riporti (*Daniel* 14.): o un Filippo di repente si unisca con il nobile Eunuco, e battezzatolo, di volo nel remotissimo Azoto fra suoi più cari si vegga (*Actor.* 8.), ben toccasi con mano, che nulla per obice potendo, ed impedire l'Onnipotenza d' un Dio, cui cosa difficile non facendosi (*Genes.* 18.), grande è nelle grandi opre, e nelle piccole non ristretto

(*Au-*

(*August. Serm.* 213.), vedendo, che la povera sua Casa omai sprovista andavane di Adoratori, ah quanto era mai convenevole, che con atti di Onnipotenza a Cristiani Lidi la trasferisse!

IX. Tra quelle sacre pareti in palese si rivelò per la prima volta la verità dell'uno, e trino esser di Dio. Si fece in quelle conoscere per quel Dio grande ch'egli è, adombrando alla Vergine la Divinità eccelsa del Figlio col formare del Lei purissimo Sangue la carne d'un Redentore, e ad essa cedendo per Figlio quell'eterno concetto, per cui il Divino si congiunse all'umano; ed assumendo questo eterno concetto il basso esser di Uomo senza lasciare l'esser di Dio, si rivelarono così le applicazioni del Divin Padre, le oprazioni dello Spirito Santo, e le premure del Verbo in questa Casa. In questa le più fervide e religiose azioni compivano i Santi Apostoli (*Carthug. lib.* 8. *Homil.* 7. & *lib.* 5. *Homil.* 3.), ed i lor successori; eppure con tutto il detto, ove ogni cuore dovea impegnare i più teneri affetti, nel crescere le persecuzioni del Paganesimo (*Tursel. lib.* 1. *Hist. Lauret. c.* 3.) per guisa il fervore decadde, che più decente non era, lasciassesi all'altrui insolenza, e della farnetica Giudea, e della Idolatria regnatrice congiurate entrambo alla distruzion della Fede, in balìa restasse così prezioso tesoro. Seppe per questo l'Onnipotenza; cui proprio è far ciò, che vuole non sofferire ciò, che non vuole (*August. lib. de Civit. Dei lib.* 5. *cap.* 19.), trarla seppe da suoi nemici, nell'Illirico trasportarla, e finalmente collocare fra voi quelle mura, alle quali ogni encomio è minore mai sempre della sublimità de' pregi comunicatile.

X. Mi si ricordino o i Damasceni Campi, ne' quali di poca polve videsi fabbricato il primier Uomo (*Gen.* 1.), o il Paradiso Terrestre, in cui tolsesi dal fianco dell'uomo stesso la nostra Progenitrice (*Ib. cap.* 2.), e la fortunata Quercia di mambre, ove Abramo, e tre Angioli vide, ed ospiti ricevette (*Id cap.* 18.), eh che mai di stupendo? Quì quì un Dio fecesi Uomo da Madre immacolata, che mutato l'ordine della Natura circondò l'Uomo, e fu Madre d'un Dio; quì non Angioli solo, ma il Creatore di essi, non in pellegrino albergo, ma in abitazione durevole ebbe un continuato soggiorno. Ed o si paragoni da' sacri Encomiatori al Sina, da cui ne scese la Legge scritta dalla mano di Dio (*Exod.* 20. 34.), o al Tempio di Salomone, che la presenza e maestà del Signore riempie di magnificenza, e di gloria (2. *Paralip.*), o all'Arca di pace entro cui le sacre Tavole si veneravano (2. *Reg.* 6. & 3. *Reg.* 19.). Eh in questa Casa fece potenza Iddio con il suo braccio (*Luc.* 1.), dandosi via, verità e vita. La prima questa si fu ad avere la corporale presenza del Redentore, dell'autor della Legge, del consumatore di essa: *Hic venit plenitudo temporis: Hic verbum caro factum est.* Ora se tanto ha per affronto un Regnante l'insulto d'un suo ritratto, o simulacro, o se a mal partito conducasi la sua Reggia, che rea decidesi d'offesa maestà l'assalitrice audace mano; quando, ditelo voi, Uditori, quando decevole era, che esposta lasciasse la natia sua Casa agli affronti, a sacrilegj, alle idolatrie de' suoi nemici? Esercitò la sua onnipotenza in Elia, in Abacuc, in Filippo; esercitolla in Egitto, nel Deserto, nell'Eritreo; esercitata più ancor la volle nella sua Casa, ed ecco quegli Angeli, dal cui cenno ne pendono innumerabili, che abbatterono le schiere di Senacheribbo, difesero i Maccabei, e famelico alimentaronlo nel Deserto, levavano da fondamenti, trasportarono in Dalmazia, e poi in questi Lidi la terrena piccola abitazione dello Incarnato lor Dio, che abitazione di fatto essendo di esso lui, le maraviglie toglie d'un prodigio tanto.

XI. Operato così alla grande Iddio, che stupir poi, se l'edace dente del tempo non acquistossi ragion su d'essa. Comunicatale nella possibile maniera l'infinito esser divino, l'onnipotenza sua, l'eternità proprio censo di esso lui (*Tertul. lib. cont. Hermog. c.* 4.). Agente attualissimo, purissimo, perfettissimo? Riascendi la mente nostra, fino a que' primi giorni, che successivamente formarono il vostro giro di secoli diciassette, e per entro essi secoli esaminatrice scorri, quante auguste e torreggianti moli, città quante magnifiche, Provincie e quante neppure ad attento viaggiatore, lasciarono un coccio di men ruvinoso macigno, o stravisato segno, per cui o non errar nel suo corso, o decidere del lor essere, fatte giuoco del tempo, come di leggiera spuma, di minuta paglia ne fa un placido mare; e poi rinserrisi entro queste sagrate mura, e fitto, e riflettente per lunga pezza, obbietti se non è ancor qual si era, che questa Santa Casa ha perduto, che assunse? Non essendo la d'essa un ente di ragione, che a forza di silogizzare sostengasi in piedi; e i mal pesati sarcasmi non essendo che una infermità da incredulo cuore, ricordo sì bene però, che già Iddio punì visibilmente la pertinacia d'alcuno, ed il vostro sì vivo intendimento offenderei, se vi schierassi le storie, e di avveleniti spiriti, ma confusi, ed i giusti gastighi, ma rovesciati. Quella si è direi a tal branco di ciechi, se tra voi fossero, in cui gli Apostoli rinnovavano l'incruento Sacrificio del Redentore chè nel terzo secolo

colo fu da Elena adornata d'un magnifico superbo Tempio, e lo scrive Niceforo lib. 8. cap. 10. Quella è d'essa, che nel settimo secolo, benchè Gerusalemme in mano de' Saraceni, non cessò dall'avere Adoratori Europei, che a piena calca in nulla ecconomi di lor vita, ivi correvano, e lo scrive il Venerabile Beda *de Loc. Sanct.*, e nell'undecimo secolo regnante Urbano Secondo per essa vittoriosi si furono i Cattolici contro gli Ottomani, abbattendo in Gerusalemme le lunate bandiere, e lo scrive Guglielmo (*Ty. lib.* 38., *Paul. Aemel. lib.* 4.), e riscattando tutti i Santi Luoghi (*Id. lib.* 7.). Questa sotto Gregorio Nono dopo gli inutili benchè potenti sforzi di Conrado Imperatore, e di Filippo Secondo Re delle Gallie, per mezzo di Federico Secondo Imperatore a forza d'oro fu dal Re d'Egitto ricuperata (*Id. lib. ut sup.*), e lo afferma il Clitoveo (*Lod. Clit. Ser. de S. Lodov.*), questa in cui S. Lodovico Re di Francia, e già prima Girolamo, e Paola Romana assistettero con lagrime, e tenera divozione a Sacri Riti Sacerdotali (*Hieron. Epist.* 27. *ad Eustoch.*, *Guliel. Tyr. lib.* 1. *Belli sac.*), e qui, così ragionando, fermarei tal gente; se quelle Sante mura non fossero state la vera abitazione di Maria, del Redentore, avrebbe Iddio impegnati Principi tanti, nazioni tante, e più Sommi Pontefici alla difesa, al riscatto, ed al culto, acciocchè patisse detrimento non mai, acciocchè serbassesi a perenne rispetto, ed alla pietà lodevole e giusta del Cristianesimo?

XII. Armaronsi i Barbari alla strage de' Cattolici, al saccheggio impegnaronsi della povera Palestina, perchè timidi, e combattuti gli Adoratori pericolasse quel Sacro Pegno; ma le vie di Dio assai da quelle degli uomini diverse, lungi anzi dal riuscirne, nel duodecimo secolo sotto Niccolò quarto in Occidente, nella Europa, nella Schiavonia fra Tersato, e Fiume improvisamente trasportata si vide (*Joan. Villan. l.* 7. *Annal. Flum. ap. Hier. Aug.*). E che mancò a far sicuri que' Popoli esser la dessa la S. Casa di Nazaretto? Forse i miracoli? fur senza numero. Spedironsi in Galilea ben molti ad investigarne il vero, viderne il disegno, l'estension che occupa, il tempo combinarono dell'arrivo, ne esaminarono puntatamente il giorno, in cui sparve da que' luoghi contaminati, ed idolatri. E se alla Schiavonia fra tre anni e l'allegrezza, ed il dono si tolse, lasciata la confusione alla Galilea, alla Dalmazia il pianto, il rossore a critici reffrattarj, alla Marca diretto rispettoso il piede, considerate ben bene le ante Smura, confrontate le storie, quì vengano i miscredenti, e tornimi a dire, questa non è di Maria, non è del Redentore la casa, ha perduto questa di ciò, che avea; questa acquistò ciò che pria non aveva. Eh se dal fino a quì moderatamente toccato deducesi, che fecele Iddio la possibile comunicazione di sua eternità, facendo, che per tanti anni si mantenesse quale dello Egitto quì venne, lasciati animi sì ripulsivi, che non hanno una dramma di verità ne' sutterfugi, e cavilli loro, avvanzomi ad affermare ciò, che non sembrami fuor del vero.

XIII. So, che il mondo ha circonscrizione di secoli, e questa consumazione di esso non è di leve pena al mio riflesso; se eterno fosse, i più tardi nipoti vedrebbero in polvere finanche girne gl' Imperj, ma la Santa Casa immutabilmente esistente reggersi qual è tra noi. Pure accadendo il di fede scioglimento universale, forse cosa direi sol nota a Dio, direi, chi sà, che nello empiere di rovine la terra, e ridur questa al suo nulla, le Sante mura, se nel beato soggiorno noi immersi saremmo nelle glorie del Redentor trionfante, chi sà che non veggiamo colà pur trasferite? Vi fu chi affermollo, non istò in forse contro la negativa; conciossiachè è indubitato che nella finale giornata, ed in Cielo oltre gli anni infiniti sarà la Santa Croce qual vessillo in saccheggio eterno de' figliuoli di perdizione, e d'immanchevole gioja al piccolo eletto gregge, e perchè? perchè consumossi su d'essa l'uman riscatto, ivi al decreto compissi dell'offesa Giustizia col fiorito Sangue del Pastor Nazareno (*D. Ipol.*, *Bern.*, *Joan. Chrysost. &c.*). Ora questa Santa Casa, in cui concepito, nutrito fu il Redentore medesimo; quelle mura, non come Betlemme su cui gli Angelici Carmi fra il notturno silenzio udironsi da Custodi di mandre; non come il Giordano sacro pel tatto accidentale delle membra di Cristo; non come il Taborre splendente per poco di sua Divinità; ma terreno, su cui di continuo impressevi de' sacrati piedi l'orme adorate; pietre, tra le quali rimbombò lo svelato arcano della incarnazione; Casa di una Immacolata Madre, cui simile non fu mai vista, nè vedrassi in poi, non avrà a godere della possibile maniera della comunicazione fattele dall' incarnato Verbo di sua vo' dire divinità? Vero è, che nella Croce il tutto si consumò, e in questa il tutto s'incominciò. L'ultimo fermar, che fecesi tra di noi il Nazareno fu nella Croce; ma il primo esser suo trà di noi ivi fu nel utero di Maria. Essendo egli per morire quì venne alla vita; essendo per trionfare, colà n'andò alla morte. Sì sublime pensiero ovunque tengonsi in pregio di valente antico Poeta le eternate sue rime (*March. Ant. Maurit. ap. Carthag. lib.* 5. *Hom.* 3.), qui piacquemi di riferire nel

nostro usitato idioma; e per tali permesse, chi sà rimonto all'idea, chi sà, che quelle mura Santissime non abbiano a godere con la Croce della eternità di Dio, cui sì bene nel tempo apparisce comunicata, perchè già così immutabile, stabile, indeficiente?

XIV. E non questi saranno grandiosi motivi inarrivabili di gloria per voi avventurosi abitatori del tanto decorato Piceno? Eletto questo da Maria, da Gesù per Patria loro, collocandovi la nativa lor Casa, tal si fa in voi più d'ogn'altra Nazione, cui pari onor non diede (*Ps.* 147.20.). A popoli più rimoti dovrò pur dirlo anch'io: *Ecce Tabernaculum Dei cum Hominibus*, & *habitat cum eis*, & *ipsi Populus ejus sunt*, & *ipse Deus cum eis est eorum Deus* (Paral. & Eccles.). Dal dodicesimo secolo poco prima, che il Santo Pontefice Celestino dal Triregno alla solitudine sen tornasse del da me visto monte Morone, scorrendo sino a giorni felici del Regnante, e all'aurea interminabile fama vivente Benedetto Lambertini già Vescovo tra voi, tale onore a vostra consolazione immutabilmente durevole non si scorge, per cui ripetere: *hic Domus Dei est*? In quella, che l'Altissimo fondò, nacquevi Uomo (*Ps.*86.), glorificolla qual luogo de'piedi suoi (*Ps.* 131.), ed in essa videro i Popoli del Piceno, e la veggono la gloria sua. Qui vennero sin da gelati lidi, e dalle più aduste arene per vasti mari tra inaccessi gioghi le genti, quelli che nati in aurea culla, o tra le insegne trionfali, per man guidati dalla speranza di ottener grazie; e *viderunt*, videro qual si fosse, tra quelle sacre Pareti la maestà del Signor degl'Imperj, e supplici si presentarono, e d'alta Fede spiranti, ah esclamar fu lor d'uopo, quanto grande è Iddio, e dovizioso il luogo del suo possesso (*Baruch.* 3.). Qui stranieri per lingua, per costumi diversi, per fede fallaci, e *viderunt* quel sacro luogo bellamente grandioso di spoglie, e fregiato de'trionfati nemici. Videro, che non per via di subalterni spediti Ministri regge questa Provincia il Dio de' Cristiani, ma che essendo questa la terrestre sua Reggia, esibisce, dona, diffonde grazie affluentemente, e quante ancora non caddero in lor pensiero. Qui pure io da sante impazienze tratto, venni, e *viderunt* videro gli occhi miei, e con mie mani toccai le Sacrate mura, videro *cum ingenti gaudio* (Paral. 20.), anzi che scemarsi la frequenza de' popoli venirne a torme a torme ricchi voti; e preziosi manipoli portando in dono, commozione d'affetti, tenere lagrime, sacri ribrezzi tanti notai, che emulator fattomi d'improvviso del S. Pontefice Simeone esclamai: Signore ora mandate in pace il servo vostro, perchè videro gli occhi miei la Casa del vostro Verbo umanato, di quello che in espettazion delle genti (*Genes.* 49.) gloria feosi di questo mistico Israello.

XV. Concittadini gloriosissimi di Maria, di Gesù, Provincia diletta della Vergine vanne pure festosa per quelle Mura Santissime, delle quali a bella distinta sorte veggoti posseditrice. Non più stupori a tre riflettuti prodigj, e di avere salvata la Santa Casa fra suoi nemici, e di averla fra voi per man degli Angioli trasferita, e di conservarla illesa dalle ingiurie de' tempi quale erasi nella Giudea, quale nella Dalmazia, Casa essendo di Dio: *Hic domus Dei est*. Che più robusti però in vostra gloria ne andiate, e lo godo, e lo voglio, essendo la d'essa non solo Casa di Dio, ma ancora porta del Cielo: *Hic porta Cœli*. Fortuna, che se ad atto primo sembrerà per voi soli, tutto il mondo però di tal fortuna godendo, fa che se parlando di Voi, come di Concittadini in possesso di più qualificati favori, ogn'altra Nazione provi, e partecipi con voi di essi abbenchè mondo straniero.

SECONDO PUNTO.

XVI. Regola generale, che ove più ha di valore, e di raro un donativo, tanto più in esso potente apprendasi e generoso il Personaggio che dona, tanto più distinto ed amato chi lo riceve. Salomone a pena di celestiale virtù fornito, fu di così saggio accorgimento, di mente sì perspicace, e antiveggente così, che obbietto alcuno non avea in esso lui del nuovo. Sviluppare enimmi, sciogliere dubbj, abbattere sarcasmi; spiegare arcani tutto e solo proprio era di lui per maniera che, Nazion non contavasi presso cui grande il Nome di Salomone non fosse, e quantunque d'un Re così illuminato veritiera per ogni dove eccheggiasse la Fama, pure protestossi una Saba, che nella Reggia venuta di un tanto Principe, vedutolo, sentitolo, men era il detto plauditore del ciò, ch'ella personalmente provato e sentito avea. Voi degni Figli del Piceno in quali più belle guise potea distinguere, e più alla ricca dotarvi Iddio? Collocare tra voi di Betlemme la desolata spelonca? Ma se in quella sol nacque. Il suo sepolcro? ma se per soli tre giorni servì al di lui consunto cadavere. La culla, le fascie, i chiodi?.. ma questi furono, per così esprimermi, gli arredi di quel Re, che veniva non per combattere col vivere, ma per trionfar col morire (*D. Fulgent. in F. Epiph.*). Si chiamò Re Nazareno, di quella fortunata Città: *non quia*, così l'Angelico, *non quia in ea natus est*, *sed quia in ea erat nutritus*

(in

(in Matth. 21. 11. & in Joan. 1. 45.). Quella Casa in cui abitò, quella donò a voi, e così dichiarovvi Concittadini. Ora il vostro pensiero s'interni tra' segnalati favori che per Maria, che per Gesù continuamente godete, e concedetemi, che mal sanno starne ristrette solo in Loreto le grazie.

XVII. Piena d'estro eccelso la mente, e caldo alla divina il petto affermerei, che tutto quì opera il Paradiso, e fatemene partitamente ragione. Imperciocchè non parvero quì recate da' venti ad ali spiegate le carestie, le grandini per desolarvi, influssi venefici per disertare casolari, armenti, oliveti, e solchi? Gli nemici Ottomani su le sponde del vostro mare non tentarono d'insolentire alle stragi? Le guerre fecervi pure temere ignivomi bronzi, lampeggianti acciari, infocate palle, e tant' altro, che è indiviso ad un furibondo Marte? ma più felice ognuno di Abiatarre, a' delitti di cui se dovevasi sentenza di morte, non pronunziossi per avere portata l' Arca di Dio (3. *Reg.* 2. 26.), udissi sempre d'attorno a Voi il pacifico suono: *non vos interficiam, habetis Arcam Domini Dei.* Traballò la terra, e quanti muggiti, quai scuotimenti non posero, tu o Ancona il sai, che ancor palpiti al ricordarlo, non posero in un continuo spavento di cedere agli orribili crolli, e di avere nelle abitazioni la tomba al paro della poch'anzi desolata Lisbona. Eppure: *non vos interficiam.* Versarono gli Angioli dalle lor urne l'ira dell' indignato offeso Iddio; ed ora torbido Orione minacciò Atra ruvina a' pallidi Nocchieri, ora fremettero, neri turbini, ma che fanno con voi sospiri e pianto, dicevavi il Dio forte in virtù, e nelle guerre potente debellatore delle potestà? (*D. Greg. ap. D. Thom. cat. ar.*) Il di lui braccio vedendo, restarono ammirati, e commossi, e circonvallò per guisa suoi nemici, e vostri il timore (*Ps.* 64.) che una di tutti, se non di tutti la credenza, bensì in lor linguaggio la voce: *beata gens, cujus est Dominus Deus ejus: Populus, quem elegit hereditatem sibi* (Psal. 32.). *Non vos interficiam, quia habetis Arcam Domini Dei. Ecce oculi Domini super metuentes eum, ut eruat a morte animas eorum, & alat eos in fame* (Psalm. 32. 18.).

XVIII. Impose questa Santa Casa, Arca soggiorno di Gesù, di Maria, impose esiglio alle sorti maligne da' vostri contorni; quindi le messi vinsero le Speranza, tornarono a' lontani loro lidi le squadre; l' armi omicide non giungeste a provare; calmaronsi le furie, e pose a' naufraghi il cuore in petto; fugò i nembi, e con dolci maniere in se sola la Santa Casa radunando le sacre voglie di tutto il Cielo, temprò, e corresse l'agitabile emispero, spense i guai, scosse ogni affanno, e vi ripose in grembo a' vostri dolci già smarriti riposi. Queste non son fortune, che vie più sempre capir vi facciano essere voi in possesso di grazie più distinte d'ogni altra Provincia? Fa toccarvi con mano il divin Verbo ivi incarnato, che se nella Giudea per se medesimo visse, perchè nelle carriere di Redentore, qui vive solo per voi nella gloria di Trionfante; che se colà lasciò la vita su di una Croce per la comune originaria morte, e per isconto di nostre colpe; qui stà di pura elezione, come in ampla Reggia di un Dio, che mediator fattosi tra il Padre, e noi, così forma due Paradisi, così forma la Santa Casa porta del Cielo: *hic porta cœli.* De' Spirituali tesori a voi lascio la giusta discussione, giacchè fra le sacre velate vie delle interne arcane grazie aver non posso mente, e lena per riscontrarle. Ben però stringovi.

XIX. Per questo espostovi non debbe in voi vieppiù sempre crescere la divozione a quelle adorande mura? Leggete l'aureo motto, che in una di quelle porte è impresso, e che io pure pien di pensieri lessi, e meditai: *nullus in orbe locus prælucet sanctior isto*, e riflettasi di qual Dono siete depositarj. Pel poco culto, ch'ebbe tra Dalmati poco più di tre anni vi si fermò; e quando meno se la pensavano: *repente Dalmatis nil tale opinantibus cæleste manus aufertur* (Tursel. c. 5.). Ah ricordatevi quai si furono gli Avi vostri, quai di essi i nipoti, ora quali voi vi siete; evvi la Fede stessa di essi, la Religione il costume? meglio meglio de' costumi stranieri degli stranieri fosse tra voi florida la divozione. Deh si rinselvi il peccato fra le native ombre di morte, è tempo oggi mai, perchè non più si è reo per debolezza, ma si è fin anche per massima. Arbore guasta se il terreno occupasse per modo, che a momenti il decisivo taglio se di essa pendesse, rinverdì l'arida pianta in una durevole divozione, e si reintegri ne' proponimenti, giacchè e solo sallo Iddio, se sempre le si perdonerà per il mistico tralcio della fruttifera vigna, che se gli appoggia. Lungi però dal lasciarvi in sì doglioso pensiero, perchè so ben candidi i vostri amori, e come ascoltisi in Cielo il vivo di vostre preci, ed i cristiani vostri atti, che da Dio in voi eguali sempre veduti vi portano alla impareggiabile fortuna di avere tra voi quelle Sante mura, che a tutti i Popoli rimoti, ed infedeli ancora, e peccatori comunicandosi, ed i primi convince, ed i secondi converte; dunque ben detto, che la d' essa è porta del Cielo: *hic est porta Cœli.*

XX. Spalancate di questo terrestre Paradiso le porte, a tutti è eguale lo ingresso, e perchè: *atrium repletum est splendore*

gloria Domini (Ezech. 10. 4.), non però di tutti è eguale il recesso. Entravi l' infedele, e qual'uomo, che non già trasparente sottil grisalide, o leggier nebbia ha agli occhi suoi, ma che profonda caligine di Errori avvolge il cuore, lo intelletto oscura, e sembragli, che di repente accesa face per ogni intorno crinita, un globo a striscie di raggi, se gli presenti a scuoterlo, nè sà comprendere se segno, o verità essa sia. Sente un vivo latrato di coscienza ed errante, e sviata, i gemiti d'un anima quasi quasi perduta, un tumulto di ostinata superbia, e di risoluzion generosa; stringongli le viscere per modo che, se ben in suo cuore dica da insipiente, Iddio non v' è: *non est Deus*, in sua mente però d'essarvi accordi. Sà, ch' egli è senza Tempio, Sacerdozio e Regno, tocca ad evidenza la varietà continua degli instabili dommi, che a taluno professa; ed o sà, che Cristo fu l'universale Riparatore, ed o se lo lusinga solo grande Profeta, o non avverate le Profezie; ma entro di quella Casa ne capisce lo inganno, ne conosce lo impegno, la Redenzione ne intende, la serie continuata de'Pontefici, la subordinazione immutabile, e sempre uguale de' Popoli alla Chiesa, i miracoli, e lo convincono. Passeggi a talento, e giri la mano sotto la Santa Casa, e senza appoggio, difesa di arte, di fondamenti, se ha in chiaro, che sopra l' invisibile pietra si erge, la ragion gli dice, Cristo dunque è la pietra angolare da esso, da suoi Antenati gettata in rifiuto; confronti la Mosaica all' Evangelica Legge, e vede compita nella seconda la prima, avverrate adunque le Profezie, nè esser chimera il cristiano culto per la sua invariabile durazione. Non pochi casi vedeste, udiste, Uditori, di conversione.

XXI. Entravi il peccatore; e lui parasi innanzi quel nobil carro, che notasi in Ezechiello 10. 14. su d' esso assisa, non già con serto di foglie, ma di triplice impero con ingemmata corona, ondeggiandole in vago giro dall' omero al seno, ed a ricco strascino cilestre stellato ammanto, di maestose sembianze, ma ognor ridenti di grazie, e beltà con lo scettro al manco lato, ed alla destra la Croce, scortata dai raggi della mistica lucerna, ch' è l'Agnello di Dio, nobil Matrona, ed all' onore ond' è cinta ravvisa, ch' essa è la Fede di quel Nazareno, le di cui leggi abbenchè professate, tante volte svisò con le colpe; per giro al carro la innumerevole schiera degli invittissimi difenditori, sotto alle mobili ruote la rea turba de' vinti, che preme, e dietro altri ad immortale trionfi incatenati, e domi; qui debellata l'aurora, conquistato l'Occaso, il vinto Eufrate, il domato Oronte, Pagani, Eretici, Filosofi; e la di lei potenza aprir nuove vie alle vittorie, all'universo la di lei sapienza dar leggi, e del Ciel degli abissi sovrana chiuderne, disserrarne le porte. Loro così il pensiero additando, comprendano, che da essi soli dipende l'esser nel ruolo de'trionfati, l' esser nel novero de' vincitori; volere con la penitenza la gloria, con il peccato voler la pena. Scortati dallo inestinguibile celeste lume essi veggonsi alle virtù, se le vogliono; veggono che il loro cuore discior debbesi in sacre vampe di amor divino, e lo divisano dal Cherubino, riconoscere il proprio nulla, e lo hanno dall' Uom esser forti, e generosi nelle lottose caducità, e lo addita loro il Leone, ergersi dalla bassa sfera da' terreni affetti, e volare colà ove l' Aquila ascende; sempre uguali nel moto, in progressi sempre, come i quattro animali, che: *non revertebantur ambulantes, sed ad locum ad quem ire declinabant, sed quæ prima erat, sequebantur & cætera, nec convertebantur* (Id. v. 22.).

XXII. E quali non sono continuamente le conversioni! Oh Dio. Tanta religione instillò Iddio negli animi de' mortali, che qualunque il piede accosti a quelle Sante mura sembragli di recarsi non alla Casa di Maria, e di Gesù, ma a Gesù, a Maria stessi. In questa e Dio, e la lui Madre dichiararono in mirabil guisa la lor presenza. Nello ingresso di essa divino onore a peccatori tutti diffondesi, e tale e tanto, che partendo con esso loro le grazie, è preceduto il lor cammino dalle voglie secrete, che destarono divote, e giuste brame di ritornarvi, disegnando nella partenza i giorni, e le ore del già votato ritorno. Quella sacra mutazione in tutt'altro delle perdute svagate menti operosa ognora miracoli così perpetui ed evidenti, che se altrove cessassero, affermò coraggioso divoto antico Scrittore, questi soli farebbero fede della divina presenza: *quæ quidem perpetua Ædis Lauretanæ miracula ita evidentia sunt, ut etiam si deessent alia, quibus abundat, cœlestis facerent divinæ præsentiæ Fidem* (Turs. cit. a Carthug. lib. 18. Homil. 7.). Questo è il più proprio, ed il più singolare del sacro Loretano Tempio, cioè, che la di lui Santità, la di lui Religione sempre più mai qual ubertosa pianta si rinverdi, e si ingemmi al confronto di tant'altre poco a poco insterilite, o scemate. Mirate intorno processioni continue, stentatissimi Pellegrinaggi, doni copiosi, supplici voti; non mai la facilità d'entrarvi togliere le impaziente de' cuori amanti, la lontananza non mai arenarne di là recarsi le brame. Avverasi sempre: *venient ad eam omnes gentes, & dicent, gloria tibi Domine* (Paralip. ut sup.).

sup.), *Gloria Dei Israel erat super ea*. (Ezech. 10. 19.).

XXIII. Tutti per tanto, ineccettuato alcuno: *introite in atria ejus, adorate Dominum in aula sancta ejus*, nella Santa Casa a vostra santificazione Tribunali vi sono di penitenza, che in ogni giorno aperti alla misericordia alla salute vi attendono; ivi generali indulgenze in ogni giorno, sacrifizj, salmodie a moltiplicarvi i meriti, e le grazie; in ogni giorno su i cedevoli tasti or gravi or tardi maestra mano sveglia armonico suono, che al musico coro gentilmente unendosi riempievi di estro, e divoto, e divino. Il Cielo tutto consente alle tenerezze di tutti, e le fortune non particolari soltanto, ma universali essendo, capir vi fanno, che se questa è Casa di Dio, in cui tant' anni abitò operoso alla Redenzione il divino Riparatore: *Hic Domus Dei est*, egualmente Porta è del Cielo, da cui ne vengono temporali e spirituali tesori: *hic est Porta Cœli*. Motivi che formando le vere glorie, e le vere fortune del Picenno; a me pure e gloria, e fortuna dierono di parlarvi, come diceva.

ORAZIONE FUNEBRE

PER L'ILLUSTR. E REVER. MONSIGNOR

GIO. GIROLAMO GRADENIGO

ARCIVESCOVO DI UDINE

detta nella Veneranda Chiesa del Pio Ospitale Maggiore di essa Città

DAL CO. GASPARE DE SBRUGLIO.

Rompe lugubri spiranti afflizione e tristezza, che questo augusto Tempio ingombrate; squallide nere gramaglie, che di funeste idee ci riempite; languide faci, che testimonj dell' universale cordoglio taciturne splendete; trofeo luttuoso di morte, che ai nostri lagrimosi sguardi ti affacci, ahi! quale, quanto sensibile, dolorosa quanto non risvegliate voi negli animi nostri la rimembranza di quella perdita, di cui siccome niun' altra riuscir ci poteva più rincrescevole e grave; così aver non potea verun' altra più ragionevole diritto a richiamare sulle nostre pupille nè più amare, nè più giuste, nè più copiose le lagrime! Ed oh! fossero pur elleno, rispettati Signori, uno sfogo bastevole a calmare il turbamento dello spirito vostro, ridondante nella espansione della più forte riconoscenza verso quell' Anima grande, quell' illustre Prelato, quel Padre amoroso; ornamento della sua Patria; decoro di questa Città, e della Diocesi tutta, verso Gio: Girolamo Gradenigo Arcivescovo nostro, che a noi deploriamo rapito. Se ciò fosse non avre' io a rattristarmi in questo istante sopra la difficile mia situazione, come quegli, che incaricato dell'onore di pubblicare da questo luogo, in mezzo a così scelta adunanza d' illuminate persone gli encomj di Lui, mi trovo ad un tempo atterrito e dalla grandezza non ordinaria dell'argomento, e dalla non ignorata sproporzione delle mie forze. Ma il ben formato animo vostro siccome non conosce misure nella effusione de' nobili, e grati suoi sentimenti: così non si appaga del solo tributo di sterili lagrime. Ond'è, che instancabili nell'udirvi replicare (*) le lodi dell' insigne Presule nostro, accoglieste solleciti la opportunità dell' odierno funereo sacro Rito, con cui dalla riconoscente pietà degli rispettabili Presidi di questo Pio Luogo onorata si vuole la di Lui memoria, suffragata l'anima, e rinnovata la cara seducente ricordanza

(*) Questo fu il quinto Elogio detto per la chiara memoria del Defonto Prelato.

danza di quelle virtuose doti, che in esso sfavillarono sempre grandi, sempre eguali, sempre costanti. Nel confronto però di questo istesso vostro lodevole trasporto riconoscerete seriamente azzardoso il mio assunto; e ciò tantopiù, quantochè il campo di lodi, sù cui a spaziare mi espongo, è stato a gran lena precorso da dotti Soggetti, che ormai non lasciano a me altro più, che la lusinga, che possa forse derivarne all'oscuro mio nome un qualche grado di estimazione, qualora, attesa la uniformità del trattato argomento, venga per avventura coi chiari di loro nomi annoverato. Sebbene non è intieramente esaurita per me ogni sorgente di conforto; nè cadrà, mi lusingo, inoperosa affatto la mia destinazione, poichè tante sono in numero, sono tali in peso, estensione, ed effetto le ammirabili prerogative, che fregiarono il compianto Arcivescovo nostro, che per quanto studiata siasi oratoria facondia a porle in risalto, resta sempre argomento a tessere nuovi elogj, motivo resta sempre a poter rinnovare sulla di Lui perdita, il pianto. Rinnoviamolo per tanto, giacchè lo desiate, o Signori; e possa io promoverlo in modo, che alla dignità del luogo, alla grandezza del soggetto, ed alla virtuosa vostra espettazione sia per essere più confacente, e dicevole. Siatemi cortesi.

Affinchè la commozione, e tumulto, ch'eccita nell'animo mio l'aspetto imponente delle tante virtudi, e moltiplici benemerenze, che fin quasi dal principiar de' suoi giorni il Gradenigo adornarono, e che giustificano il nostro dolore, meno malagevole mi renda il poter conciliare la debolezza dell'ingegno con l'entusiasmo dell' animo, non vi spiaccia, umanissimi, che mi ascoltate, che io sottraendomi dal ragionarvi di ciò, che sotto altro Cielo, e lunge dagli occhi nostri ha operato, mi restringa a quell'epoca fortunata, in cui esultante lo accolse questa Città; e la Orazione mia circoscriva entro a quel solo periodo di tempo, nel quale reggendo questa vasta sua Diocesi, formò il di lei maggior ornamento, la più cara nostra delizia. Lascio per tanto alla Sovrana sua Patria l'esaltare li primordi della preziosa vita di Lui, ne'quali fece concepire, e verificò quindi di tempo in tempo le più belle, le più dolci speranze. Ella, che lo ammirò fin d'allora morigerato ne'costumi, esemplare nella Religione, ammirabile nei talenti, instancabile negli studj, incensurabile nella condotta, immobile agli urti delle nascenti passioni. Ella, che ne fu il testimonio oculare, ne formi Ella il preciso veridico Elogio. Subentri quindi a continuare la tessitura il pio zelante Istituto de' Chierici Regolari di S. Gaetano, e pubblica renda quella santa esultanza, con cui fu in esso ricevuto, ed ascritto. Egli, egli faccia fede con quale compiacenza veduto abbia ne' suoi Chiostri svilupparsi nel Gradenigo, ed avvanzarsi a gran passi quelle Virtù, che acquistate aveva, e conservate incorrotte nel Secolo. Lo descriva pur Egli sollecito nell'adempimento di ogni sacro dovere, indefesso negli esercizj di pietà, anelante all'acquisto delle sacre, ed amene cognizioni: e quindi o che destinato fosse ad insegnare, o prescielto a visitare, ad invigilare, a dirigere, lo dimostri, quale in fatto egli fu, tutto, e sempre diretto all'avvanzamento, alla tranquillità, ed al maggiore spirituale, e terreno vantaggio degl'individui ad esso ne' varj rapporti commessi. Giunto poscia ad età più matura, ed in situazione collocato a poter rendere più diffuse, ed operative le rare sue doti, chiudano l'encomio della privata sua vita gli applausi, che in Venezia, Brescia, Milano, Roma, e Parigi gli tributarono concordi tutti quelli, ch'ebbero la fortunata opportunità di conoscerne i meriti, di ammirarne li pregj, di provarne gli effetti, di piangerne la lontananza, di sospirarne il ritorno.

Passa Egli finalmente dalla solitudine della privata sua Cella, alla eminenza di Ecclesiastica luminosa Dignità. Fortunato momento, che deve interessare più di ogni altro precedente di sua vita li nostri riflessi; momento, da cui Egli comincia ad avere positivo diritto alle nostre lodi, come quegli, che potè da quel punto sviluppare tra noi nella sua più energica forza, ed estensione il genio vivissimo, da Esso sempre nudrito, di rendersi benemerito della Società, e della Chiesa.

Verità venerabile, augusta, che pur tanto di sovente sei sconosciuta, e straniera agli Oratori Panegeristi dei gran Personaggi defonti, ben ti vegg'io con sentimento di vera consolante compiacenza farti a me presente, e t'intendo. Tu sdegni, che possa dubitarsi giammai, che la chiara tua luce non mi abbia accompagnato nella orditura degli elogi di un Uomo, che quanto fu, quanto potè, tutto dedicò mai sempre, e senza interruzione, o riserva alla Chiesa, ed alla Società: tu vuoi, che sinceri, e veridici eccheggino quì intorno li fasti, e le glorie del nostro Prelato. Età, ch' avrete a succedere, se mai fosse per soppravvivere al giorno presente, e pervenir fino a voi l'omaggio, che al Merito, ed alla Virtude in questo giorno io consacro, non dubitate. Non è questa volta la lode profanata, od avvilita; non è schiava di vani riguardi; non venduta a vile interesse; non sacrificata a disegni, e speranze.

Nò,

Nò, ch' io non pavento da Voi tali rimproveri. Così non foste per rimproverarmi piuttosto, perch' io l' abbia coll' infacondo mio stile oscurata.

Sorpreso il Gradenigo nel suo soggiorno di Roma dal non preveduto annunzio di esser Egli stato prescielto a riparare a questa Diocesi la perdita del Fratello di Lui, Precessore Arcivescovo, ecco il di Lui animo combattuto da forte contrasto. Insorge la di Lui Umiltà, vi resiste a gran possa, e si sforza di ritenerlo. Si oppone lo zelo di Lui per il bene delle Anime, che offerta si vede bella opportunità a promoverne la eterna salvezza. Si oppone il benefico suo cuore, che scorgesi aperta una strada a poter giovare a'suoi Prossimi. Astretto Egli finalmente a dover prestare il suo voto, voi vedete l' Uomo anelante di essere utile alla Società, ed alla Chiesa sottoporsi al gran peso; ma non prima ch' essersi prescritta severa legge, cui esattamente osservò fin che visse, che avrebbe il nuovo fregio alterata in conto alcuno la di Lui prediletta Umiltà.

Anzi non solo non ne derivò nel bel cuore di Girolamo veruno scapito a questa Virtù per la eminenza della conseguita Dignità, che piuttosto accrebbe ella di pregio in proporzione a quanto era Egli accresciuto di grado. Quindi è, che intento sempre ad abbassare se stesso, lo ammiraste pur sempre non curante delle vane pompe del secolo, non meno che dei labili beni di quaggiù, se non quanto rendeva questi all' uom Sociale al vero Ecclesiastico graditi la dolce compiacenza d' impiegarli a benefizio degli spirituali suoi figli. Ma con quale studio non per tanto procurò Egli sempre mai di occultare il suo merito, e quanto non fu la di Lui modestia ingegnosa, e vigilante a ricoprirlo, onde provare, se riuscito gli fosse, il sensibile piacere, non conosciuto che dalle Anime grandi, ed alla perfezione tendenti, di vedersi dei meritati elogi fraudato?

Poichè però la Modestia, e la Umiltà sono le sole virtù, alle quali non riesce giammai di ottenere quel plausibile intento, che pur si prefiggono; perciò non solo far non poterono, che agli sguardi nostri occulte restassero le tante altre non men belle doti di Lui; ma servirono piuttosto quasi di ardenti luminose fiaccole a maggiormente illustrarle. Ed avrebbe per verità potuto a noi occultarsi la di Lui vasta dottrina? Anzi appunto per questo maggiore n'ebb' Ella il risalto. Possessore nei più rilevanti rapporti del Canonico dritto, e della Morale, e dogmatica Teologia; instancabile nella meditazione dei sacrosanti Volumi dettati dallo increato Spirito di verità; versato nello studio de' Padri, degli Espositori, degli Storici, e de' Concilj, non che dei fonti più preziosi della letteratura, e dei monumenti più rispettabili dell' antichità, potè ben anche lasciare irrefragabili prove della vasta sua erudizione, e del suo profondo sapere ne' dotti Trattati, che di Lui ci sono rimasti.

Non solamente però si prestò egli ad erudire altrui colla felice sua penna, che nol procurasse molto più colla voce, e colle opere nell' adempimento dei doveri alla sua Dignitade incombenti. Ond' è, che apprezzare, e sommamente applaudire dobbiamo alla indefessa sua attenzione per il migliore regolamento della diletta sua Diocesi, ed alla vigilanza di Lui per la sussistenza della più esatta disciplina nel Ceto Ecclesiastico. Quindi potremo noi dissimulare, ed infingerci a vista di quel fervore, con cui, ad onta di replicate rimostranze, benchè mal fermo di corpo, vegeto però al sommo di mente, animato dal più vivo zelo di pietà, dal più fervente spirito di Religione formava sua cara delizia il celebrare li Sacrosanti Divini Misterj, il compiere le Pontificali funzioni, il diffondere sopra l' amato suo gregge le benedizioni celesti?

Vi confesso, Uditori, ch' io nol vedeva giammai occupato nella esecuzione delle Ecclesiastiche Liturgie, che non mi risovenisse del Sommo Sacerdote Simeone d' Onia rammentato nei libri Divini, e non applicassi ad Esso quell' elogio, che a rimembranza eterna di questi stà colà registrato. „ Come la stella del mattino di „ mezzo alla nebbia, dice il sacro Scrittore; come il minor Luminare nei gior- „ ni di sua pienezza; e come risplende il „ Sole: così risplendeva egli nel Tempio „ di Dio. Folgoreggiava come l' arco ba- „ leno tra nuvole di gloria; e come un „ vaso d' oro massiccio adorno d' ogni sor- „ te di pietre preziose. Non altrimenti, „ che rigoglioso olivo, e come il cipres- „ so, che si estolle in altezza, si distin- „ gueva egli allora che s' imponeva il man- „ to glorioso, e si ricopriva di tutti li „ suoi vestimenti. Salendo al santo Altare „ le sante vesti onorava. E quando dalle „ mani de' Sacerdoti riceveva l' Ostia, stan- „ do egli presso l' Altare attorniato da una „ corona di Fratelli, rassomigliava un al- „ to Cedro circondato da minori piante „ sul Monte Libano. E come Palma cin- „ ta da' suoi germogli: così all' intorno di „ lui si stavano li figliuoli di Aronne nel- „ la loro magnificenza. Quindi scendendo „ dall' altare drizzava le sue mani verso „ tutta l' adunanza d' Istraelle per dar glo- „ ria a Dio colle sue labbra, e celebrare „ il nome santo di lui " (*Eccli.* 50.).

Ed oh! quale fervore spirito! quale arden-

dentissimo fuoco celeste non accompagnava, ed infiammava sempre il cuore, e la mente di Lui allorachè instruiva il suo popolo nelle massime di eterna verità, e lo indrizzava per le vie del Signore! Con quale affabilità, e dolcezza non isminuzzava Egli di propria mano il pane a' suoi figli, e non li pasceva della manna soave della divina Parola! Executore il più esatto degli amorosi ricordi lasciati dal Pastore celeste, godeva, che le sue pecorelle udissero la sua voce, esultava, ch' elleno la voce sua conoscessero. Indefesso nel travagliare al grande oggetto della salvezza eterna degli spirituali suoi figli niente ommise per procurarla, ed anzioso del miglior loro benessere si prestò mai sempre ne' bisogni di essi, ora consigliandoli dubbiosi, ora consolandoli angustiati; quando ascoltandoli penitenti, quando assistendoli agonizzanti. E ben possiamo dire Lui fortunato, che nel giorno più terribile di quanti veduti ne abbia l' Universo, nel gran giorno delle vendette, potrà con santa fiducia fissare lo sguardo nel Trono terribile del Giudice Supremo; ed ecco, dirgli, il gregge, che mi hai affidato: di queglino, che alla mia cura commettesti, non ve n'ha alcuno per mia trascuranza perito.

Che se poi scorrere anche di volo vorremo la serie delle tant' altre Virtudi di Lui, ravviseremo sempre o nelle opere, o negli esempj l' Uomo Sociale, il vero Ecclesiastico. Vorreste Voi forse raggi di sua moderazione, del sorprendente di Lui disinteresse, del compatire i suoi Prossimi, del perdonare le ingiurie, della dilezione di chi sconsigliato giunse ad offenderlo? Ma e con chi favello io, o Signori? E non siete forse Voi que' medesimi, che per il corso di ben quattro lustri lo ammiraste costantemente ristretto tra li più precisi confini di una presto che assoluta volontaria necessità? E quindi o che ingiusta mano gli abbia involati gli averi; o che lingua maledica abbia osato insultare al suo Nome, lo vedeste Voi pure tranquillo sempre, ed inalterabile non inquietarsi, non vendicare gli affronti, non procurarsi verun risarcimento?

E poichè delle azioni degli Uomini grandi, che hanno felicemente calcata la spinosa strada della virtù, diventano preziosi anche li più tenuti frammenti; sicchè vuole ragione, che raccolti sieno, affinchè ingojati da ingiusto vorace obblio non periscano, permettete, che io quì vi ricordi la somma esattezza di Lui gelosamente osservata nella distribuzione delle rendite del suo Beneficio; esattezza scrupolosa a segno, che non si fece mai lecito di erogarle in altri usi, che in quelli che venivano ricercati o dalle esigenze indispensabili, e scarsamente soddisfatte di sua esistenza, o dalle continuate sovvenzioni verso de' Poveri. Di maniera che se il luminoso suo grado considerato unicamente nell' aspetto di terrena grandezza, richiedeva che tal volta apprestare dovesse splendidi, e generosi apparecchj, non fu giammai, che a questi servito abbiano gli Episcopali ritratti; ma cadevano unicamente a peso di personali proventi ad Esso d' altronde derivanti, ed in separata custodia a tale oggetto riservati.

Ma che stò io intertenendovi soverchiamente nella distinta enumerazione delle ammirabili qualità, che lo insignirono, se a formare di Lui il più interessante preciso elogio sola basta quella, ch' è la sorgente, e radice feconda di ogni Sociale Virtù, quella, che lo costituì nel più eminente grado il benemerito della Società, e della Chiesa, voglio dire, la Carità? In fatti resasi questa la dominatrice del di Lui animo, a segno, che non ebbe a farsi giammai la più tenue violenza per esercitarla, si acquistò sopra di Lui tutto l' ascendente della passione, ed abituale in Esso divenne. Anzi immedesimatasi col cuore di Lui, e con assoluto dispotismo guidandone la volontà, fe' sì, che involto in un invidiabile felicissimo inganno, di seguire Ei credesse una semplice naturale tendenza, ogni qual volta li benefici impulsi di lei secondava.

Quindi è, che Voi lo vedeste mai sempre pronto a soccorrere gl' indigenti, ad assistere gli abbandonati. Quindi fervoroso sempre adoprossi a riparare anche con temporali ajuti spirituali bisogni di tante anime o lasciatesi infelicemente allacciare dalle ritorte del vizio, o prossimo ad incorrere col piede incauto nella rete fatale; ajuti però dispensati da Lui con tale riserva, che avrebbe voluto poterli occultare a quella mano medesima, che li compartiva. Ma questi atti benchè grandi di sua Carità vennero, per così dire, ecclissati da più vasti, e luminosi progetti, ch' Ei si dispose ad eseguire, come quelli che soli potevano riempire il cuore di un Uomo, che ardeva del più vivo desiderio di giovare alla Società ed alla Chiesa. Tale, a dir vero, a noi dimostrossi allorchè per agevolare alla Gioventù i mezzi, onde possa sviluppare quei talenti, che sortì dalla natura, e rendersi atta a servire alla Società ed al Santuario, fu da Esso incamminato, ed a fine ridotto il ristauro, ed ampliazione di questo Arcivescovile Ginnasio, che, monumento eterno del di Lui benefico Animo, ci convince col semplice meccanismo della vastità di sua mole dell' ampiezza grandiosa di sue idee, della prodigiosa estinsione di sua Carità. Tale dimostrossi pur anco, allorchè

si

si determinò ad ampliare questa Arcivescovile Biblioteca con numero non minore di oltre sei mila scelti Volumi per ogni dove ricercati, e con rilevante dispendio raccolti; onde a chiunque brami erudirsi, non abbiano a mancare que' fonti, che più opportuni riconobbe alla consecuzione del lodevole intento. Tale finalmente, allorchè quasi in ogni angolo di questa Città ci ha posto sott' occhi un qualche testimonio di sua pietà, e munificenza di que' tanti Edifizj, de' quali ne promosse Egli l'aumento e il decoro, o ne accelerò il compimento. Ma pure il credereste, Uditori? Tutto questo ancora non basta a saziare le sante irrequiete sue brame. Idee molto più vaste occupano quel cuore generoso: di uno sfogo maggiore ha bisogno la intensa Carità di quell' Anima grande.

Non poteva Egli senza essere sorpreso da gelido raccapriccio volgere lo sguardo sopra le miserie, dalle quali è per ogni dove angustiata la infelice Umanità. Se gli affacciava tutto giorno agli occhi della mente la di lei immagine squallida, languente, piagata, moribonda, ed oppressa da quella quasi infinita schiera di mali, che sono l' unico sicuro nostro retaggio; ai quali aggiunge un traboccante peso, e ne compie il doloroso numero la indigenza. Parevagli perciò di udire continuamente le di lei languide, spossate, flebili voci imploranti soccorso e mercè. L' Uomo Sociale, il vero Ecclesiastico non può resistere al commovente spettacolo. Vedeva, è vero, aperto dalla pietà de' nostri Maggiori un asilo all' egra indigente Umanità; ma, o che cinque secoli addietro fossero minori i bisogni, o che non somministrando tutti li tempi Uomini di un merito distinto, non sia toccato in sorte a quella età un Uomo di una Carità senza limiti, quale nel Gradenigo ammirammo, non poteva l'asilo stesso prestare presentemente ai bisognosi, che un troppo misurato ricovero. Invaso però Egli dallo eroismo di sua Carità, ed affidato a quella sicurezza, che in Lui derivava dalla sua ferma fiducia nel divino soccorso, ardì accingersi alla esecuzione di un'opera sì ardua, sì grande ed imponente, quale si è quella della erezione di questo nuovo Ospitale, cui tutt'altri avrebbe tremato al solo pensarvi. Già sorge, e si avvanza a gran passi la magnifica mole, mercè a que' soli ajuti, che derivarono dalla di Lui libertà, o dallo instancabile suo zelo ed impegno furono procurati. Già occupano gli animi nostri le più ragionevoli speranze, che ci sarà dato un giorno di vederlo ridotto al suo termine; poichè sebbene abbia cessato di agire la indefessa di Lui sollecitudine, sottentra il fervore dei benemeriti Presidenti alla fabbrica, vieppiù ravvivato dalla costante fiducia, che nell'ultima sua volontà fu dallo stesso benefico Presule tanto giustamente in Essi collocata sottentra l'impegno Nazionale, il decoro della Città, e sopra tutto un sentimento di grata riconoscenza verso la gloriosa ricordanza di Lui, che fu il Promotore; e che per rendere la sua Carità operativa anche dopo di aver cessato di esistere, ha disposto a benefizio di questa Pia Opera di tutto ciò che gli è sopravanzato da un ristretto mantenimento, e dalle non mai interrotte caritatevoli sue largizioni. Eppure chi sa, Uditori umanissimi, di quanto sensibile rincrescimento non siagli riuscito il non poter contribuire più oltre per accelerare il soccorso ai miserabili, che tante lagrime costarono al suo tenero cuore, e per li quali non conobbe mai nè misure, nè riserve? Ma poteva Egli forse prediligervi di più, o Esseri fortunati nelle vostre istesse sventure, dopochè vi ha per fino eletti in depositarj e custodi di sue rispettabili ceneri; onde deliziarsi per il restante corso de' giorni suoi colla dolce compiacenza di aver a dormire tra voi il lungo sonno della Morte, ed allo squillo svegliandosi della tromba terribile trovarsi da voi circondato? Ah! che questo è lo sforzo estremo di una Carità, che vorrebbe poter superare se stessa. Di maniera che, se ad esso sembrava di vedersi tutto giorno presente la supplicante addolorata Umanità, a me sembra per lo contrario vederla resa suscettibile di qualche consolazione, prostrata innanzi a Lui, ora bagnargli i piedi col pianto spremuto dalla più viva riconoscenza, ed ora stringere e bacciare quella mano benefica, che procurò di porre un qualche argine, onde meno rivoltoso scorra a suoi danni il torrente delle umane infelicità.

Ed ho noi troppo avventurosi! fortunata di troppo questa Città, e questa Diocesi, se potuto avessimo lusingarci, che la sorda implacabile nostra nemica stata fosse per rispettare più oltre una vita così preziosa e benefica! Ahi, che pur dovevamo restar privi di un bene sì grande!

Eccomi per tanto, o Signori, ridotto a quel disgustoso passo, cui di buon grado vorrei poter ommettere per non funestarvi. Ecco il benefico nostro Prelato pervenuto al giorno della ricompensa, giorno troppo protratto a' suoi meriti, troppo accelerato ai nostri desiderj. Già il Tempo struggitore stà per strappargli d' intorno la spoglia terrena: già la squallida inesorabile Morte tiene appronta la nera benda fatale, che coprir gli deve le luci fino al tramontare de' secoli. Egli stesso lo desidera; sì, lo sospira Egli stesso per modo, che nel sopravvenir della notte precedente a quel giorno funesto, che de' suoi giorni fu l'ultimo, ridottosi nel consueto

sueto ritiro di sue orazioni, poterono da taluno de' suoi Familiari essere intesi li fervorosi di Lui voti: *Arbitro supremo della esistenza*, diceva Egli, *deh! liberatemi, s'ei vi piace, dal carcere di questa morte. Le fiacche, e spossate mie membra mal corrispondono al fervore, con cui vorrei prestarmi nel gravoso mio carico; già inabile omai sono reso a potervi servire. Restituitemi alla prima mia polvere; introducetemi nell'ombre del mio sepolcro; purchè dalla vostra misericordia venga accolta l'Anima mia, che a voi raccomando.*

Sorto appena il nuovo giorno foriero di angustie, che per noi fia sempre grave, sempre onorato, eccolo da fiero colpo assalito. Si chiama in vano il soccorso della Medic'arte, da cui non puossi esigere se non se il doloroso annunzio, che gli restano poche ore di vita. Gira in un istante per la Città la rincrescevole notizia a rattristare gli animi, ed a tingere di un funesto pallore i volti degli abitanti: *Che fia del nostro Prelato?* erano le sole voci, nelle quali prorompevamo a vicenda nello incontrarci tra via. Ansiose le genti sopra il destino di Lui, ora si avviavano verso l'Arcivescovile residenza, ora giravano in traccia dei Medici assistenti per procurare un qualche appoggio, e fomento alle loro speranze. Le vedove desolate, gli orfani afflitti, li bisognosi, gl'impotenti, gli sventurati, tutti mescolavano alle lagrime i voti loro più fervorosi per implorare la di Lui preservazione. Ma che prò? se intanto va egli avvicinandosi sempre più verso il suo fine. Parve quasi, che il Cielo (deh! perdona, sacrosanta eterna Providenza, se spinto dalla intensione del dolore oso innoltrare temerario il pensiero negli oscuri penetrali degl' imperscrutabili tremendi tuoi arcani) parve quasi, che il Cielo geloso di non differirgli più oltre la preparatagli eterna mercede prevenire volesse le sante violenze delle nostre orazioni, poichè mentre questo Venerando Metropolitano Capitolo, sollecito per la conservazione dell'amoroso suo Capo stà ordinando solenni pubbliche preci . . . Ah! ferma, Morte crudele; trattieni il gran colpo. Rispetta in Lui l' Uomo benemerito della Società, e della Chiesa .... Il Decreto è già scritto ....; il Decreto è inalterabile ....; il di lui compimento è vicino .... Una mortale pallidezza scolora omai le sue guancie:.... funesti presagj occupano già le animc dei circostanti: .... l'ora inesorabile è già innoltrata:....è giunto il fatale momento, ... in cui il nostro vigilante Pastore, ... il tenero Padre, ... lo zelantissimo Arcivescovo nostro .... Ed avrò io a ridirvelo, Uditori? ed avrò io a riaprirvi nel seno una piaga non ancor cicatrizzata .... Ah! non mi regge il cuore di farlo .... Ve lo ridica il mio pianto ....

Voi vi turbate, o Signori? .... Voi impallidite? .... Voi vi sentite commossi? .... Ah! che la commozione vostra, il vostro turbamento formano il più bell'elogio, con cui coronare si possa il di Lui sepolcro .... Eloquenti nel vostro silenzio sorpassate di gran lunga que' deboli sforzi, co' quali la infaconda mia lingua onorare vorrebbe la di lui memoria. Persuaso pertanto della inutilità di angustiare più oltre le sensibili anime vostre, concedete, che al vostro unisca io pure il mio pianto, e deploriamo concordi la perdita fatta da noi, dalla Società, dalla Chiesa; deploriamo quel Padre, quel tenero affettuoso Padre, cui non ci sarà dato di vedere mai più .... Come? e non avremmo più mai a vederlo? ah! ch'io non resisto al ferale divieto. Schiudasi deh! schiudasi quell'Urna onorata, che tiene in se accolta la fredda spoglia già sfortunato ricetto d'un' Anima sì nobile, sì generosa, sì grande. Siaci permesso ancora una volta di poter saziare gli sguardi sopra quei rispettabili avanzi; di poter ancora una volta innondare colle lagrime quelle ceneri sacre, che colà si racchiudono. Ma dove mi porta, reso omai irragionevole, il mio cordoglio? Nò nò, Uditori umanissimi, si allontani anzi da noi un così miserevole spettacolo, a vista di cui reggere non potrebbe certamente il cuor nostro. Ed in vece piacciavi piuttosto di seguire il mio pensiero mentre spicca ardito il volo, ed attraversando gli aerei immensi spazj si arresta alla soglia della Eternità fortunata. Venite, e mirate il trionfo del nostro Prelato. Ecco l'Angelo della vita, che lo sottragge dal dominio del Tempo, e lo veste del manto risplendentissimo di felice Immortalità. Ecco l'Angelo della gloria, che gli disserra le auree porte eternali della beata Sionne. Ecco, ecco, com' Egli se n'entra maestoso in mezzo a folto corteggio, preceduto da numeroso stuolo de' meriti suoi, ed accompagnato dai fervorosi ed efficaci voti di que' tanti, che nelle indigenze loro furono da esso beneficati e soccorsi. Già coronato di Gloria intuona Egli coi Comprensori Celesti l'Inno melifluo e soave della sempre durevole ben avventurosa felicità.

Giunto quindi innanzi al soglio luminoso dell'Eterno; assorto in quel vasto mare di luce; innebbriato dalla beatifica visione di quell' Ente Supremo, che fu l'unico scopo de' suoi desiderj durante questa mortale carriera, quali credete voi, che siano per essere i primieri suoi voti? Ah! se così vivo e fervente fu l'ardore di sua Carità ver-

verso la Società, e verso la Chiesa finchè visse tra noi, come non avremo noi a credere, che non siasi senza limiti accresciuto ora, che così presso si attrova all'inesauribile divino fonte di amore! Sì, cortesissimi Signori; noi, noi formiamo ancora l'oggetto di sue tenerezze. Per noi egli prega dal Dispensatore assoluto de' beni le più estese benedizioni; per noi Egl' implora a questa Sede un Successore, che vaglia ad asciugare le nostre lagrime, e che compensare ci possa di quanto abbiamo in esso perduto.

Anima grande, cara cagione dell'acerbo nostro cordoglio, ah! perchè mai a tante prove della vostra predilezione non può il sensibile Animo nostro tributare altro più, che indelebile ricordanza, e perpetua riconoscenza?

ORAZIONE PANEGIRICA DI
SAN LUIGI GONZAGA.

Certamen forte dedit illi, ut vinceret. Sap. 10. v. 12.

E Come nò Ascoltatori in bella divozione quì congregati, come nò, usurpar non lice l'Oracolo sapienziale, che già sentiste, con cui volle Iddio condecorare Giacobbe; in vista di quella adorata ed amabile Immagine, a fronte di quel sacrato Frammento, che all'odierno culto si espose? Non è quegli Luigi? Non quelle Reliquie son del Gonzaga? Ad esso pure una forte contesa, una gagliarda battaglia, un risicoso cimento porse il Cielo un tempo, perchè ad ogni affacciamento di fier nemico sempre pronto, battaglieroso sempre, e sempre esposto, così passeggiasse su prostese insegne, e sapesse incessantemente ricoronarsi le tempia: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.* Riscontrinsi, se vi piace, i sensi dell'Estatica di Firenze Maddalena de Pazzi, quando tratta sin entro a Cieli, vedendovi la beatitudine di Luigi, a sì grande obbietto sorpresa: ,, oh che gran gloria, esclamò, ha ,, Luigi, Figliuol d'Ignazio! Io non l'avrei ,, mai creduto, se nol vedessi . . . mi pa- ,, re in un modo di dire, che tanta gloria ,, non abbia ad essere in Cielo, quanta n'ha ,, egli. Io vi dico, che è un gran Santo; ,, ed io vorrei andare se potessi a predi- ,, carlo per tutto il Mondo". Indi fermatasi alquanto, poi ripigliò: *Luigi fu martire incognito, e si fe' anche Martire da se stesso.* Ora se incognito Martire, se fecesi Martire da se stesso, contro quali nemici non sarassi affrontato per acquistarsi la corona di Martire?

Al Patriarca Giacobbe diede Iddio, e lottante coll'Angelo, e in vista dell'avarizia di Labano, e contro l'ire persecutrici del Fratello Esau, de' Canaaniti, e di tant'altri nemici una invitta pazienza (*Ug. Card. ibid.*), una robustezza inudita (*Cor. a Lap. ibid.*), e nel gagliardo combattimento, dicono le versioni, giustificollo, lo governò, e volle, che incontrasse malagevoli assalti (*Siriac. Arab. Vatg.*), pe' quali le palme ottenessesi, che si promettono a' vincitori. Ora il battagliare la propria concupiscenza, e porla in giogo, sovra i suoi affetti, e se stesso farsi, vincere la virtù stessa, e quasi vincere Iddio, che quantunque insuperabile, brama di essere superato, e posseduto da chi contende e suda, non è come dice l'Alapide un nobile e distinto Martirio (*Ibid.*)? Qual poi non sarà stato in Luigi, sicchè giusto si faccia il dir di lui: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.* Pensisi a desiderj suoi, e questi ce lo appalesano Martire; additici le sue vie, la penitenza, e queste ce lo mostrano Martire; riflettisi alla sua carità, e in essa confessaremo un Martire. Dunque Luigi in una forte contesa, in gagliarda battaglia, in risicoso cimento, per cui coronassesi vincitore: *ut vinceret.* Sì, miei Signori, Martire quanto incognito, altrettanto glorioso di fu il Gonzaga: *In forti certamine*, parlo adesso con le versioni (ut supra): *Justificavit illam*, perchè reselo Iddio nel volontario Martirio di penitenza: *Et ardum certamen constituit*, nella fervida carità, e nelle violenze di una coartata negazione di essa, per cui fu Martire. Rintracciasi pensosamente.

PRIMO PUNTO.

II. TRE generi di Martiri distingue l'Angelo delle Scuole: Di desiderio cioè, ma non di sangue, come lo fu in Giovanni; di desiderio, e di sangue, come uno Stefano; di sangue non di volontà, come ne' trucidati Bambini: *Tria martyrum genera, voluntate non nece, ut Joannes, voluntate, & nece, ut Stephanus; nece non voluntate, ut Innocentes* (D. Th. Dist. 4. 9. 5. 3. & 2. 2. q. 124. 1. ad 1.). Sia nientemeno, quale accada il martirio, preciso il terzo, o avvengano, che la fervida accesa brama di dare la propria vita sotto tiranniche stragi per gloria del Divin Nome, ne ottenga lo intento; o accada, che questa agiti durevolmente gli affetti, ma pargoleggino delusi, ancorchè in cuore adulto, e di dimore nemico, come pacato mare, radente le arene, e quietamente fluttuante nel lido; innegabile è sempre, che da quello spirito sovrumano di carità verso Dio proviene, che interno, vero ed efficace essendo, pone in dispregiamento ogni scipitezza terrena, disinganna a segno delle larve di mortale gloria, che l'alma drizza ad una santa ubbriachezza de' beni eterni; e sì al naturale la propria vita dipinge per un intollerevole incarco, che di scuotere da se una volta avida ed anelante pruova le veementi tendenze allo immanchevole ricongiungimento a quel Signore, da cui vita ebbe, e discese. Simili erano appunto gli appetitosi moti del buon Davidde al quieto riposo in seno del Celeste Prototipo.

III. Aumentasi più ancor tal brama a quel Divino esemplare guardando, che Uom di dolori, e sovrano de' Martiri fecesi sul Calvario. Vero è, che in istato di ferita, e corrotta natura, condotto l'uomo dallo appetito di ragionevole volontà a motivo della inferiore porzione, se da Dio non viene con la sua grazia ricomposto, e risanato, segue il privato bene, ond' è che manchi da quella carità, con cui nella intemerata primiera origine tutto l'amor di se a quel Dio riferiva, come a suo fine, e similmente accadeva nello amore di tutte le create cose, e per ciò in giusto modo al tutto il divino amor precedeva. Abbisognava, è vero, l'uomo nello incorrotto stato dell' ajuto celeste, che agli atti il movesse, ma non del Dono di sovraveniente grazia a doni naturali, perchè amar Dio sapesse sul tutto naturalmente, come dopo l'infelice caduta, di ajuto, e grazia abbisogna, che sani e reintegri la sua natura (*D. Th.* 1. 2. 109. 3.). Nulladimeno Signori miei, un' Anima, che gusta con inusitati ajuti le prevenienti benedizioni di dolcezza, ed in continua dispotezza di angelico racquistamento, come avvenne in Luigi, ah da tale amore, da sì fervida e nerbuta carità è portata, che il tutto l'è vile, amaro il tutto, e grave la terrena salma, perchè la di lei leggiadria è ritardata dal raccopiarsi al fine da cui ne venne, che le fu centro, perciò ogn' arte è in opera, ed è in moto ogni affetto, per questa divinissima unione.

IV. Luigi della prima condizione de' Martiri: *voluntate non nece*, l'apprendo anch'io, che vano sarebbe il pretendere di sostenere in esso lui que' diritti, che dierono ad un chi che siasi Confessore magnanimo di nostra Fede un Martirio, una morte intimata dall'odio, e da tiranna ferina gente eseguita. Eh le vittrici palme, con le quali non men si onorano, che si distinguono cotali Eroi, mietute esser debbono da una destra intrisa del proprio sangue nelle battaglie versato, e le laureole fiorite non si posano, che su le nobili tempia di quelli, che insino alla fine in testimonio verace di lor credenza le oppressioni sostennero. Ma il desiderio in esso lui del Martirio a che mai nol conduce? Mancò al Gonzaga un barbaro tiranno, che compiendo in esso l'odio al nome fedele, posassegli in capo la corona in premio di sua costanza; ma per ciò? Questo appunto in Luigi diè un non so che di grande, per cui ad uomo riconsiderato e saggio rendonsi più pregievoli le sue pene: *Certamen forte dedit illi. In forti certamine justificavit illum.*

V. Quanti sonovi, che la Chiesa per Martiri a venerar ci propone, che un incontro non un voluto ricercato azzardo fu ad esso loro il Martirio? Quanti, che generosi si videro in patentesche guise abbracciarsi con esso, che prima dal Martirio, come da eccentrica cosa, celeri, timidi, pusillanimi se ne fuggirono? A quanti la brevità della pugna pose in seno i trionfi, che forse un prolongato differimento avrebbeli veduti nella misera de' vinti, e lagrimevole turba? Non crediate, che in così dirmi, pretenda io di frappor nebbia allo anubilamento di astri così splendenti, non mai. Pruovo bene, che se a Luigi i tiranni mancarono, che co' ferrati arnesi di crudeltà lavorassergli le corone, non però a Luigi i desiderj mancarono di coronarsene. Da se, da se egli seppe quel Martirio farsi, che in vano aveva fino dalla più tenera età con mano nemica desiderato; e che forse più mite provato avrebbe o nella sua qualità, o nella sua durazione dalla tirannide regnatrice.

VI. E come il Marchesino di Castiglione non dichiarolle più volte le magnanime voglie e nel secolo, e nella rispettabile Squadra de' Figli del Lojola, quelle ripiglio, che nutricava in un cuore tutto di Dio, agli eculei, a mannaje, a ferrati ordigni,

digni, ed a quant' altro con che sa armare quì in terra la podestà delle tenebre i suoi delegati ministri? Viaggia di tredici anni verso le Spagne, ed a chi di cautela lo avvisa, pel pericolo di cadere tra mani dei predatori Algerini, o degli Ottomani della barbara porta, furon pure sue voci queste: „ Ah! fosse in piacere del Cielo, che lo „ incontro avessi di farmi Martire". Non risuoni festevol voce fra le pareti della esemplarissima compagnia, o di numerorissime conversazioni nel Giappone, nell' Indie alla Fede dispopolatrice del Gentilesmo, o in altri Idolatrici Regni, quando col mezzo di tànti rinomatissimi Figli del mio gran Patriarca, e gloriosi Fratelli miei, quando con l' invitta lena di un Xaverio Santo; non di sparso sangue, non di apesi alle Croci, o mutilati in più guise, o inceneratì, se a vedersi non si ha il vario in sua faccia color divino, che esternasi dalle sue brame; vario, ridico, ma derivante sempre da quel principalissimo raggiante fuoco di carità verso il suo Dio; come da quell' aureo Sole, da cui se perenne luce discende, ed il cilestro, ed il cangiante, ed il giallo o qualunque altro color perfetto, o intermedio deriva, di lui è, e l' infinità non solo de' raggi, che vibra, con i quali riscalda, ma il mandare ancora con esso loro i varj colori, che li dipingono, in inganno l' occhio nostro essendo, se alla rifrazione d' un Prisma, o al riflettere di qualche superfizie attribuisca di essi la moltiplice varietà. Da tal principio adunque avendo origine i desiderj suoi, altro non accoglieva in seno, altro non dichiarava col labbro, non altro componeva in sua mente, che patiboli, che carnificine, che morti.

VII. Ma perchè mai, o mio Dio, perchè seppevi a grado, di non accordare al Gonzaga un onore sì santo? Volete in pena un cuore, in cui sino dal nascere appalesaronsi voglie sì generose? Era pur egli quel Luigi, a cui prima non fu dato spirar l' aure vitali, che non ne mostraste, direi quasi le impazienze di aver perfetto possesso di sì bell'Anima, volendo accellerato il battesimale lavacro, operando in suo favore un memorando Miracolo, quando prima di nascere già ogni naturale ragione dichiaravalo morto. Era egli pur quel Luigi, che alle voraci agitate fiamme da forsenato ardire destate, e spinte per fino al di lui letto, prodigiosamente campaste. Quel Luigi era pure, che dalla corrente dell'ondoso elemento toglieste, quando di sì nobile preda già mostravasi co' vorticosi suoi giri, e sollevate spume d'esserne in signoria arbitratrice. E come adunque soffriste di vederlo nelle sue brame deluso, o a maggiori pericoli serbato, a travagli più acerbi di quanti o della natura nell' utero materno, o dalle fiamme nel proprio letto, o nel Ticino dall' acque? Pericoli così evidenti gli avrei creduti presagi, che un giorno egli dovesse a gloria di vostro nome terminar sua vita o in un carcere oscuro, o consumata nel fuoco abbandonatavi a lentamente sciorsi in cenere, o estinta dall' onde sommersavi da una mano infedele. Perchè piacquevi adunque vederlo struggersi ne' desiderj, e non arridere al bene di vederli appagati?

VIII. Sebbene in che da nesciente mi esprimo! Non arrise al genio di vederli appagati? Anzi, sì Uditori; conciossiachè se la speranza di martirio è già una corona di Martire: *Martyrii spes, quadam laurea martyrii est* (Tertul. & alii), se tra le classi de' martiri quelli si annoverano, che non dierono il sangue, ma di darlo bramarono, *voluntate non nece*, deducete con giusta applicazione, se di vero asserimento si sà, che quantunque Luigi vedesse in arrenamento le brame di morire per l' Evangelio, nulla perciò gli si tolse, che martire di desiderio non fosse. E quanto più rilevante il di lui martirio si fu, quello cioè, che da brame sì veementi nascendo, fecerlo vittima, e Sacerdote di se medesimo. Arretrati tai desiderj, questi fanno tutto il crudele, e prolisso martirio, che co' rigiri, con le asprezze, co' strazzi fin dalla prima età contro se stesso Luigi espresse, impegnato a cambiar le corone di rose in un intreccio di penetrantissime spine: *Certamen forte dedit illi, & gubernavit illum.*

SECONDO PUNTO.

IX. TRagga quì pertanto innanzi in mesta oggi mai ignota scena quanto ha di suo scarma, e melanconiosa la penitenza: e quanto mai può volersi di sperimentato da una mortificazione, che se non proibita, ha confini con l' indiscreta, queste formano un approccio nel cuor del Gonzaga. Sono le mense opime, grandiose sono; ma sembrando troppo ampie misure all' astinente Luigi il ristorar sua fame con un sol uovo, riducesi ad una sola oncia di pane ammollata nell' acqua, e con innocente inganno sà dire, ch' è lo stomaco suo, cui è di nausea ogn' altro cibo. Voglie oh come durevoli inopportune! Imperciocchè se i suoi camerieri compongonli agiati letti, con tizzoni spenti, con asse spazzate, e che altro furtivamente framezzato a morbili lini ùn martirio fassi di quella quiete, che per briev'ora dona alle tenerelle sue membra. Non istupisco perciò, se presto presto riscosso da quel suo più tormento che sonno, balza anche nella più gelida stagion nevosa ignudo su l'ignudo terreno dura-

ran-

randola ginocchioni, or le quattro, or le sei ore in orazione, e più, e per modo, che spento in ogni vena dal freddo il vital calore, indolenzito, svenuto senza avvedersene cade sul pavimento. E questo è il sonno, ch'ei prende? ah dirollo piuttosto un dolce sopore misterioso, con cui trae Iddio dalla terra al cielo l'anima di Luigi, come di Adamo! Agostino notò, il quale creato a pena, in vece di deliziare le sue pupille nella universalità delle cose a lui dalla Divina creatrice potenza assoggettate, tosto abbandonasi al sonno, ma ad un sonno soprannaturale: *immisit Deus soporem in Adam; ut enim hoc videatur, non est opus oculis istis corporeis; nomine soporis, significari arbitror, ipsam visionem secretam... hoc est autem quasi obdormiscere* (D. Aug. lib. 2. cap. 12. in Gen. con. Manich.). Mancano al Luigi le settolose maglie, ed altre afflittive armadure per tormentar le sue carni? sa ben egli cingersi con acuti sproni da cavallo. Mancangli in fine flagelli, lastre per impiagar il suo corpo... Ah! invittissimi abitatori delle Nitrie, delle Tebaidi, e de' più rigidi chiostri venite voi ad imprestargli gli usati vostri arnesi, io già sono in arricciamento al sol pensarli; ma nò, poichè sò di certo, che se vedeste quelli, che adopera a martorarsi il Giovane Principe, o vi stimareste men forti, vi condannereste per più delicati, o a lui lasciati i vostri per voi vorreste ritrovamenti sì tormentosi. Cresciuto con esso lui quel direi barbaro diletto di tormentarsi, fa come un inimico crudele terrebbesi contro il suo insultatore avversario. Funi, catene, spille, rosette, tutti e tutte al sanguinoso uffizio indifferentemente impiega; così appiacevoliva per ben tre volte tra notte e dì le sue carni. Se io di più non ne sò, seppelo bene l'afflittissima Marchesa sua Madre, che ben di spesso vedevasi tornar addietro le insanguinate camiscie.

X. Quali risentimenri eterno Iddio a vista di quel versato estinto sangue cagionava in quel d'essa un amore, che la virtù di operare aveva da una simpatia sì delicata, ch'altri intendere in van si studia, fuorchè, ed anche a stento una Madre de' proprj Figli amatrice! Ah in riscontrarlo, che ben ne sentiva da lunge e con i moti del cuore i passi, e con la rara deliziosa fraganza di azioni sì penitenti, dovea dire tra se: *ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus* (Genes. 27.); ma tra se non tanto, bensì a lui, Luigi, ah! Luigi la donna forte, ma tenera curante Madre, sai se io ti amo, e di quale emulazione cristiana sianmi le tue virtù non più esserne dubbioso; vorrei, sì vorrei o Figlio esser tanto men rea, quanto ti credo a dismisura innocente. Ti benedica o Figlio il cielo con salutari influenze, ti benedica; ma Luigi, ah! Luigi tanto sangue, e perchè? Perchè sì crudo governo delle delicate tue membra? Deh non affliggere una madre, che se ti ammira sì pio, mal ti soffre così svenuto, e spirante! Quel sangue Figlio, Luigi quel sangue è sangue mio; nello sparger di quello, quello della tua Madre tu versi; Figlio, ma Ella sospira: torna a voler Luigi.... ma ella piange, un guardo al Figlio, un al di lui sangue, e nell'atto, che vorrebbe raddimandargli del suo dolore pietà, bisogna che gemebonda, e men forte sen volga altrove. Accuserà ben Luigi le debolezze naturali dello suo stomaco cagione de' continui suoi sfinimenti; a sì penetranti parole, a vista delle materne lagrime accuserà le sue mal sicure cautele, ma non da nuovi flagelli, non da nuovo sangue cesserà egli vinto. Qual conchiglia, direi, che dibattuta tra l'onde, e del Nilo e del Gange, anzi che aprirsi alle lor acque, solo alla rugiada si apre, e di questa accontentasi per formare le limpidissime perle, ed a quelle anzi più sempre si restringe e si rinserra costante.

XI. Ed a che mirano austerità così a rilento, e sì crucciose? Sconta egli forse così, se non molte, almeno qualche grave sua colpa? E voi non sapete, Uditori, qual gran peccatore sì fu Luigi? Uditelo dalla Sacra Rota: *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est, nec cognitationem impuram in mente habuit*. Nel corpo non mai un moto men regolato, nella mente non mai di svolazzo un lubrico fantasima, e pure negli anni di più discola scostumatezza, di libertà Principesca, e nel Paterno Palazzo, e nell'aure distinte delle Corti di Firenze, di Savoja, di Spagna: e pure erede egli legittimo di ragguardevole Principato, di ragioni, di speranze su d'altri stati; e pure tanto amato dal Padre, venerato tanto da sudditi: sì ben versato nelle nobili discipline; e sempre illibato e puro sempre, e per modo, che il Porporato Bellarmino rinomato tanto, osservatore pesato della di lui coscienza, ebbe ad affermarlo confermato in grazia. Ma avvertisi giustamente, che per questa non intendesi, che Luigi non fosse come ogn'altro Figlio di Adamo libero al bene ed al male, in tal caso, che non sarebbevi stato in esso lui merito o demerito, conciossiachè da Dio predeterminato ad ogni operazione, dunque tutto il bene in esso lui sarebbe stato necessità, e solo è di necessità il massimo bene, non morale, meritorio e laudevole, ma l'onorabile e divino, come è nella visione, nell'amor beatifico, e nella produzione del Figlio, e dello Spirito Santo.

(*Les-*

(*Lessius de voto lib.* 2. *cap.* 20.). Un Adamo innocente peccò, eppure veggente Iddio, corroborato dallo Spirito Santo, confermato in grazia, ma libero nell'arbitrio suo: *ut non peccat, si peccare nollet* (Agost. lib. 8. in Gen. cap. 6.). Anche da Luigi contratta l'originale infezione, come da un Geremia, da un Giovanni, santificati nell'Utero, cioè mondati, riempiti di particolarissimi doni, potea peccarsi (*Bern. de statu virtut. par.* 2.), e non le impure voglie sol tanto, non le immaginazioni lezzose solo sono le vie, che scontano dalla perfetta carità col Signore. Confermato adunque in grazia Luigi così nullameno tratta se stesso? E voi i soli, che non sappiano le sue colpe! Luigi stesso traggasi innanzi i falli, ne' quali egli trascorse.

XII. Due nel corso di poco più di ventitrè anni, e son quanti ne visse, due si furono, e questi in età di quattro anni. Il primo. Furtivamente presesi poca polvere di artiglieria, il secondo. Un non sò quale vocabolo proferì, che a caso intese da domestici suoi soldati: vocabolo, che sol capì difettuoso, quanto all'età giunse del giusto discernimento del ben del male. Caro Angioletto! Sì questi sono i soli capi di accusa contro il Marchesino di Castiglione. Invidiabili innocenti qui traetemi le vostre candide stole, ah per quanto si fosse in voi interessante lo impegno a serbarle immacolate, forse qualche poco in esse ritrovarebbesi del polveroso, che agitano gli Aquiloni. Anche di un Bonaventura, d'un Antonio di Padova, d'un mio Felice, e di tant'altri leggesi ne' sacri Processi, che peccaron non mai; ma che dirmi de' due falli del mio Luigi? che dirmi del candor vostro o Innocenti. Prenderò in prestito l'elogio, che sentesi per ogni dove, Luigi fu Angelo in carne; ma se Angelo in carne, perchè tanto pianse, e sempre gli addotti falli, perchè impegna tante penalità, perchè guidasi a così stravagante martirio? E come li piange! A pena scorsi i sett'anni miratelo a piedi d'un Sacerdote per accusarsene; ma oh Dio? non così vermiglia fiorita rosa all' impetuosa tempesta scompigliasi, si dimena, e le oderose sue foglie quando ad una, e quando piega ad altra parte, e ferita più volte, o dal verdume spinoso, che la difende, e circonda, o dalle percuotitrici gragnuole, finalmente le sparge, e di sua vaghezza si spoglia, come i sospiri di delinquente, le lagrime di contrito, gli affetti di desolato pongono in tramortimenti, e deliquj il povero Gonzaga all' accusa di tali colpe. L' accorarono tanto Signori miei, che un miracolo solo potea dar forza alle sue labbra per articolarle. Fino a tal segno arriva nelle sue critiche l'innocenza? Sì, fino a tal segno, sà questa da quelle stesse ragioni, che indur la potrebbero senza dubbitamento a compiacersene, a suoi pianti dedurne timidi conseguenze.

XIII. E così piange, e così barbaro contro se stesso? Eh cessate, miei Uditori, dal correr dietro a suoi falli, al suo pianto. E a pensar giusto delle tante sue penitenze concludete meco, che il Gonzaga mirò solo a farsi da se quel martirio, che in vano aspettossi da mano altrui. Queste, sì queste furono le mire dello immacolato Garzone. E non vi pare, ch'egli a dovizia nol conseguisse? sì certamente: *Certamen forte dedit illi, & gubernavit illum*. Eppure il raccordatovi fin'ora di sue volontarie carneficine non è il martirio più grande, del nostro Eroe; conciossiachè l' eccessiva sua carità, siccome la base si fu di tale magnanimo e penitente martirio, così la stessa si fu il più vero, e più perfetto martirio: *Certamen forte dedit illi ut vinceret. Et arduum certamen costituit*.

TERZO PUNTO.

XIV. SE ogni dolore dell'anima su l'amore si fonda, a ben sapere quanto patisca un cuore non vi vuol più, che intendere quanto ami. Sà porre la carità in maggiore e durevole veemenza gli affetti, allorchè fa comprendere essere il merito dell'amato d' inestimevole prezzo. Trattandosi di Dio, innalza a Dio in ciò, cui le mete della natura giungere giammai potranno; e lo disse anche l' Angelico: *Charitas ponit quandam vehementiam dilectionis, in quantum dilectum sub inestimabili pretio habetur* (1. 2. d. 10. & 1. 2. 26. 3.), ed altrove: *elevans hominem in id quod metam nature excedit* (*Id.* 2. 2. ad 8. & 2. 2. 23. 3. ad 1. & 1. 5. ad 5. de virt.). Se ciò si scorge in quelle anime, che de'vizj, prima di porsi nella carriera de'Santi, non ebbero sì perfetto trionfo, ed una volta cadettero agli assalti delle passioni, come poi in Luigi nò in acquisto venuto sin da teneri anni di sì perfetta unione con Dio, e sì perfetta, che non mai più lungo tempo si avvide, o di chi veniva alla camera sua per visitarlo, o a cui il porsi in ginocchio, lo stesso era, che l'essere subito rapito nel sommo Bene; Comunicatagli sino dal nascere una bontà di non altro schiva, direbbe quì Agostino, se non se di quello, che Dio non era, tra le tenebre nubilose di fanciullesca età avea ei per amabile condottiero sicuro un divino splendore, che le ombre fugava, a guisa della luce, che le pupille previene: *ut lux quæ prævenit oculum* (Isai. 35.), menato da Dio con la rimozion della colpa, con il sublime dono di grazia, in esso lui non solo

solo conservata, ma ben a ricolmo moltiplicata; e sono appunto le prevenzioni di benedizione? (*Ug. Card. in Bul.* 20.) Altro non restava al Gonzaga per ciò, che il dono della gloria; e a quello possedimento perfetto anelando sempre, in quale continuo martirio per la differita speranza non ritrovavasi?

XV. Così certamente esser non può in violenze racchiusa fiamma, che all'alto dirigendo i voli, rattenuta da forte intramessosi ostacolo, da circonvallante, e comprimente riparo, sfianca ogni impiglio, volge l'aere in terribile tuono, apresi alla natìa tendenza ampia di urti, e di stragi, tremenda via; come importabile a lui sembra la pena, come al lui cuore è grave il non essere del suo Dio all'eterna immanchevole unione. Pargoletto ancora d'intoppata età, a pena sul tenerello piede incerto reggesi, si porta a Dio. Non prima spunto il primo albor di ragione in sua mente, di quello lui splenda un lume, che a conoscere gli dà senza dubbiare il suo Dio. Non ancora toccata l'età di dieci anni alla Reina de' Vergini consagra il giglio di sua purezza, e sì n'è fedele, che non pure femminile beltà potè pregiarsi d'un suo sguardo anche solo onorevole nelle stesse più grandiose Reggie d'Europa, ma nè tampoco accordollo al volto della stessa sua Madre. Anzi che più. Riscuotere doveva in un giuoco innocente non sò qual pegno per avere errato nello indovinamento. Era in tale positura il lume del Tavogliere, che l'ombra dilungava alla campereccia, ed alla grottesca d'una fanciulla nell'opposto muro, la quale in varj atteggiamenti vedevasi or ridicola, ed or bizzarra, impostogli per penitenza di levarsi a bacciare l'apparente forma, a tal vista così accesesi di rossore, di tale verecondo infiammamento si pinse il ciglio, che il vederla, l'alzarsi, il fuggire fu di un momento. Innocente colomba, che su la sponda amica del tranquillo ruscello *super rivulos aquarum* a sollazzarsi posate, se per entro a quello dal più alto dell'aere lo sparviere distingue, non aspetta nò, che a piombo scendagli al dorso con le unghie puntate, e con l'adunco feritore artiglio, ma a spiegate penne presto presto si alza, nè fermasi, sinchè nell'antico ostello non veggasi dell'amica, e fidata sua Torre.

XVI. Un cuore per tanto, che incomincia a pena a conoscere Dio, e si porta a cercarlo con fervor tanto, che sciolto ha il labbro appena per nominarlo, eppure sa con tanto ardore invocarlo, chi sa capire a quanto crescesse ne' dì crescendo, e quanto in grave tormento per unirsi a lui. A misura dello accostarsi a lui il tormento cresceva ancora per non vedersi in lui. Per ciò ne vennero nel Gonzaga que' grandiosi effetti, che della carità divina additaci l'Angelico inarrivabile Precettore, cioè di unire all'amato perfettamente l'amante: *Attingit Deum, conjungit Deo* (D. Th. 2. 2. quæst. 23. in 3. disp. 27.): *Amor charitas est de eo, quod jam habetur; est enim amatum quodammodo in amante, & etiam amans per affectum trahitur ad unionem amati* (Id. 2. 2. ibi). Data per tanto sì bella unione, oh si comprende di leggieri il perchè era a Luigi lo stesso conoscere il mondo, e disprezzarlo, o l'applaudisse per Santo, o l'insultasse con audaci moteggi; o approvasse intesamente il suo vivere taciturno, ed abbietto, o condannasselo per vile, imprudente, e scimunito; Si capisce, se per quanto vivesse tra le opulenze, ed inframesso, ov'è più carrolante, e franco il lusso, era col cuor sì alieno, come a pena sarebbe un chi che siasi allevato in grembo alle solitudini, o inselvatichito al seno dell'umiltà. Voi o domestici suoi astringetelo a spettacoli più curiosi, a torneamenti, a caroscelli, ed a che altro, eh Fanciullo per anche suo mal grado verrà, ma il vedrete ora piegare a terra le modeste pupille, or cuoprirsele con le mani per sottrarne loro per sino lo sguardo. Quanti, che v'incontraste con esso lui sì nel secolo, che nel Chiostro, e per il suo modesto contegno, e per i tratti misurati di sua persona, e per il pesato favellar suo, e pel vestire negletto, e talor lacero, rattoppato, e per il suo nulla avere di proprio, e quel poco del più abbandonato, dir doveste encomiatori, ah questo è il Gonzaga? Luigi è questo?

XVII. Or un cuore di tale tempra, un cuore, tutto di Dio facciasi un poco qualch'uno a volernelo o trattenuto affatto, o sol tanto men veloce nel corso, qual'altro maggior tormento potrà provare in se stesso nel vivere nello stato di una tal violenza? Oh Dio! Eccovi, Uditori, in brieve espressovi quello, che fu a sperimentarsi dal cuor, dall'anima del Gonzaga, più che de' suoi desiderj, più che della sua penitenza, martire di carità. Egli in continuate palpitazioni di affetto così affannose, egli in accendimenti di volto così gagliardi, egli in desiderj così vivaci di convertire infedeli, di volarne al suo Dio, e quando tormentato dal Marchese Don Ferrante suo Padre, che macchine, raggiri, minaccie adopra a distorlo dal rendersi Religioso; e che solo si arrende, oh Dio! quando per rifarsi di questa compatibile paterna durezza, Luigi armata spietatamente la mano flagellasi, s'impiaga, ed oh, ah il Padre stesso improvvisamente e lo sente, e vedene le ferite, e nota il sangue, e debbe egli stesso dir singhiozzando, e fuggendo

do ab ferma o Figlio, io ti son Padre, al Chiostro vanne, che hai vinto: E quando tormentato dalla Madre, che piange al generoso volo ch'ei fece; stimando i Genitori da saggi, e pii, donarlo vivo, che tra le domestiche mura vederlo Vittima di penitenza. Tormentato da' Superiori suoi, che saggiamente solleciti di moderarlo ne' suoi ardori di spirito; affin di non perderlo, l'obbligarono a trattenere i suoi impeti, a lasciar i suoi digiuni, i così amati flagelli; ma più con precettivo comando sfuggire dal suo Diletto, e non potere per troppo genio, dispingerlo dalla mente, respingere dal cuore, ah! dire fra voi Ascoltanti, per lo meno fu assai, che Luigi sì innamorato di Dio non ne morisse nel violento colpo. Dite, che fu per Luigi il massimo de' tormenti; eppure un tal martirio durò, e durò lungamente, e parve che Iddio stesso compiacessesi di un tale tormento: *Certamen forte dedit illi. Et arduum certamen constituit.*

XVIII. Sentiva Egli Luigi il divino suo amore dirgli. Luigi: Ed io quello non sono su cui tanto desiderasti, vieni al mio seno: *veni dilecte mi;* Sei già fuor dell'Egitto, già tra sacri recessi ti trovi alla per fine d'Ignazio. Or gustar puoi . . . . ma nò, allontanati, ricordati dell'ubbidienza, e par che ad esso, come a Maddalena, dica: *noli me tangere.* Ubbidisce Luigi, ma da per tutto il suo diletto ritrova. Per isvagar la sua pena, guarda il Crocifisso, ma ah vi vede l'immagine di quel Sommo Bene, che volle dar tanto sangue per la sua salute, e quì vorrebbe alzar sue voci, dare in teneri sfoghi, ma nò . . . . corrisi per il giardino domestico, ma quì sente, Luigi io son quel fiore, quel Giglio cui per esser d'appresso venisti nel campo, e tra le spine il cercasti, ed or che puoi impossessartene, tu mi fuggi? almeno almeno godi della desiderata fraganza. Vedi quì pure i pomi, che fon dolci al tuo gusto; accostiti; e quì vorrebbe Luigi . . . . ma nò, sospira, ed alza gli occhi al Cielo, ed ecco, che gli si addita in que' vastissimi campi quanto onnipossente siasi il suo Signore, quanto immenso; per ciò corre entro il Chiostro, ed incontrandosi ne' Connovizi suoi, pargli sentirsi rinfacciamenti, cioè, ch'essi sono più fervorosi di lui nell'amare il tuo Dio. Non apre libro, non sente suono de' sacri bronzi, non a chiamarsi col proprio nome, che non vegga, non pensi, non senti il suo Amore: *Veni, fuge, veni, noli me tangere.* Vieni, e l'ubbidienza mel vieta; fuggi, ed il diletto mi chiama. Chiamami, e mi comanda fuggirlo: *veni, noli me tangere.* Ah che farà! *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.*

XIX. V'immaginaste mai, o Signori, incontro tale. Trattenuto Luigi dal comando di portarsi al suo Dio non pur col pensiero, Iddio invitare Luigi con sì teneri modi. Egli tra affetti così diversi, tra quello dell' Ubbidienza, che lo rattiene, tra quel di Dio, che lo affretta: Ah sì che ben dissi, doversi avere quì in terra il Gonzaga per martire di carità, come la sullodata Maddalena de Pazzi videlo onorato in Cielo. Ma e dovrà Luigi più a lungo in tal martirio durarla? Durovvi sino alla morte. La sua carità sì perfetta essendo, svegliògli in cuore nuove brame di porre l'Anima sua pe' suoi Fratelli. I Superiori suoi zelantissimi, che rattenere lo seppero dalle elevazioni di spirito, non seppero trattenersi alle suppliche di assistere negli Spedali più popolati in tempo dello infettatore contagio agl'infermi più schivi, e più oppressi di Roma, e così espose la vita sua, e di maniera, che finalmente al piacer sommo egli giunse di vedere in fiale d'oro presentati dagli Angioli al suo Dio i voti suoi.

XX. Bel sentire, Uditori, il moribondo Gonzaga, dire con voce allegra a' circostanti Fratelli: *laetantes imus, laetantes imus*, men vado al Cielo, men vado al Cielo. Tutti consola nel veemente rammarico, che han di perderlo, abbraccia tutti, e da tutti incombenze vuole pel Paradiso. Eppure non così ancora muor contento Luigi, già omai spirante voltossi a' Religiosi, priegali, per le viscere di Gesù battetemi, percuotete questo peccatore, sì percuotetelo da capo a piedi. . . . . Ah caro Luigi; ma con quel usato sonno, ch'è de' Santi con un nuovo desiderato martirio in morte terminato ha già un tal martirio di vita. Così visse, morì un Innocente, un Angelo, un Santo, martire di desiderio, martire delle sue penitenze, martire della sua carità: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.*

XXI. Quì se lascio l'Orazion Panegirica, lasciare però non debbo di ricordare le di lui acclamazioni all'onor degli Altari. Fu di pena e quanto alla Marchesa sua Madre il sapere non solo infermo, non moribondo solo, ma più, il diletto suo Figlio già morto, e lo pianse sì penitente, e lo pianse lontano, ed estinto lo pianse; ma, chi dirmi sa poi, il giubbilo quale, non dirò al miracolo, ch'egli oprò, salvandola dalle ribelli turbolenze de' sudditi, e risanandola dalle ferite, il mirare vo' dire innalzata raggiante la di lui gloriosa Immagine su gli Altari, all'udire da Pergami le sue meritate lodi! Ella l'avventurosa inginocchiata a quello davante, ch'era stato parto delle sue viscere, e che a suoi piedi ossequioso sel vide in figlial portamento, ah Figlio, dir dovea, ah Luigi, ora che nel seno di Dio ten vivi ad una beata Eternità,

nità, deh ti sovvenga, che io madre ti fui; le lagrime che per te sparsi, scusevoli parti di materno dolore; queste, che ora innondami le gote per il giubbilo, che da te scendemi per te, e te impetratore riscontrino, ed abbiano valore di penitenza. Ora dal tuo possente ajuto la grazia imploro, e le tue celestiali benedizioni versa su di chi tante volte Figlio ti benedì, ed ora comprensore eterno ti adora. Ottienmi, o caro, delle mie colpe il perdono. Beato Luigi, mio Figlio, priega, e fa sì, che se nell' innocenza la tua povera Madre non ti seguì, nella penitenza fedelmente t'imiti.

XXII. E che diremo noi di noi stessi così di delitti ripieni, più che l'arena del mare moltiplicati; il giogo de' quali è a Dio importabile! Noi che tra tante mollezze franchi speriamo di morir tra le braccia del Signore, se prima soddisfatto avremo con un sospiro? Se tanto fece Luigi reo non pure di colpe apparenti? Deh voi o gran Santo dato da Dio in idea alla gioventù, ai Principi, ai Monastici abitatori, deh voi da qualunque parte del Ciel ne udiste nostri voti accettate, le nostre offerte accogliete, fatteci in questo giorno a parte di quello spirito, che così rigida vi armò la destra, che sì contrito vi fè di cuore, che Angelo vi mantenne, eguagliovvi ad essi: *Mensura hominis quæ est Angeli* (Apoch. 21. 17.): *Magnitudine gratiæ, & bonorum actuum*; e che a parte delle Angeliche glorie al paro certamente vi pose: *posse sanctos homines ad mensuram Angelicæ in Cœlo pertingere, si in terris illos virtutibus æquarint* (vers. Esti. Tirini Cor. a Lap. ibi.). E poichè lena non abbiamo, e cuor tanto a far nostri i rigori, che su di voi praticaste, almeno una tanta parte otteneteci di quello spirito, che valga a trarci dietro alle colpe nostre con un sommo dolore di averle commesse, e con un pari orrore a non mai più rinnovarle. Da voi, che nel grande cimento così vinceste: *Certamen te forte dedit illi, ut vinceret*, il divino ajuto imploriamo non solo, ma lo speriam francamente, acciocchè, e finisco Uditori con la Santa Chiesa: *ut innocentem non secuti, pœnitentem imitemur*.

ORAZIONE PANEGIRICA
DELLA
ESALTAZION DI SANTA CROCE.

Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ispum. Joannes 58.

Uanto meno aspettato, di ammirazione più sorprendente riuscirebbe, Uditori, se lo esponessi il pensier, che mi prese, in riflettendo allo impegno dell' odierno arringo. Allo risovvenirmi di quella Croce sagrata, per l'esaltamento della quale quì scorgo sì numeroso e così solenne congresso, oh quali contrarie, quanto dissone furono, e ripugnanti le idee! Non vi incresca l'udirle. Or sul Calvario figuravami testimonio dello stupendo esaltamento d'un Dio umanato fra gli obbrobrj deriso, e tra' tormenti penante. In Ctesifonte ora, in Costantinopoli ad esso, e quindi in Gerosolima veggente l'insolenza Persiana, la barbarie di Cosroa, e di Eraclito la cesarea pietà, per cui de' superbi il gonfio capo umiliato appresi dalla Croce l'esaltamento secondo; in fine nella Valle di Giosafatte, ove nel giorno dell'ira sua di ruvine l'universo empiendo, farà sì Iddio, che l'esaltamento splenda del trionfale Vessillo su la celeste gente peccatrice, e grave. Tralle sì molte cose, gli è dovere, fra me entro me discorreala, ch' in questo giorno io parli. La compassione, il giubbilo, l'orror combattonmi. Se intorno volgo lo sguardo, splendida sacrata pompa, struggentesi numerose cere, fumanti incensi, lieto canto de' Reverendi Ministri . . . Eh quì luogo non v'ha il tragico raccontare gli atti della malignante ed efferrata Giudea, sul più bello fra gli uomini; che danno alla barbara morte del legno infame; non la terribile tromba raccoglitrice d'ogni figlio di Adamo nella decisiva giornata, che il tempo serri. Oggi adunque risovvienecì S. Chiesa l'esaltamento della Croce di Cristo. E triplice da ognun si scorga; glorioso cioè, autorevole, trionfale. Glorioso perchè nella

Croce

Croce lo scettro ricorda del Figliuolo di Dio: *Sceptrum Filii Dei*. Autorevole, perchè l'infinita podestà delle tenebre nel disordine eterno viene umiliata a perpetuo servaggio: *Diaboli dejectio*. Trionfale, perchè sciolse l'error, che avvinseci, e già siam mercede del sacro legno espiatore: *hominis erectio* (Rup. Ab. lib. 9. de Div. offic. c. 12.). Scettro essa è di Dominio, dunque in quella n'andò esaltato l'umanato Iddio. Spada la è di esterminio, dunque sul Demonio esaltò la Croce se stessa. Palma la è di trionfo, dunque la è esaltatrice di tutti noi. Ecco avverato l'oracolo di Cristo: *cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Al bilancio il pensiero ponendo, voi deciderete.

PRIMO PUNTO.

II. SE dal cieco, superstizioso, e svisatore senso degli Etnici, e de' Giudei; che tutti di carname, di politica, e di capriccio amanti, e miravano, e interpretavano le cose in peggio, estrar volessi il forte di mio assunto, non mai affermar mi potrei, che la Croce Santa servisse di esaltamento al Signor uom Dio. A secondi questa di scandolo, d'insipienza era a' primi; e dalle leggi maledetto, anatematizzato dichiaravasi chi sospendeasi al legno (*Deuter.* 21. 23.). Cioè con gli Interpreti, dell' esecrato delitto, e le leggi, e Iddio soddisfacevansi, col volere, che non più oltre sofferisse la terra il peso d'uomini sì scellerati, ma appesi morissero ad alto legno con fune al collo (*Num* 25. 4.), giacchè nè degli Ebrei, nè de' Persi, nè degli Egizj si fu mai per patibolo la Croce, bensì de' Romani dopo la venuta di Cristo (*Jacob. Mausac. in not. ad Libel. Plutarch. de Flum.*, *Casaubon. Exercit. ibi.*, *Josue* 18. 29. *&c.*), il quale per noi volle esser fatto esecrazione (*Galat.* 3. *v.* 13.), fu di un tal patibolo barbaramente cruciato. Scostatomi adunque da tal gente indomita, e calcitrosa, al grande Apostolo Paolo ricorrendo, nulla ritrovo, ch'egli abbia maggiormente in pregio quanto lo è, la Croce di Gesù Cristo, in cosa alcuna non gloriavasi meglio, che in essa, e perchè? perchè in essa appunto fu esaltato Gesù, e divenne ben degno scettro di sua terrena, inferna, e celestial Monarchia: *mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri* (ad Gal. 6.). *Crux sceptrum Filii Dei*.

III. Diffatto, ditelo Ascoltatori, quando di fatto il Nazareno Signore confutò la Sapienza filosofante di Atene, levò da' semplici l'ignoranza, suoi nemici e quando confuse, e posegli in iscabello de' piedi suoi, quando abolì le vittime, consumò il sacrifizio, e pubblicò le sovraumane sue Leggi? Tre anni impiegasi promulgatore di suo Vangelo, lo corrobora con una stupenda serie di Miracoli, che raccontar non vale, benchè paragonato all'Aquila pe' suoi voli, un Giovanni di Betsaida (*Joann.* 21. *v.* 35.), eppure il più degli eruditi si sà, che settanta a pena son quelli, i quali paurosi, a tentone lo eleggono per maestro, e come lor Signore se gli fanno seguaci. L' integerrima sua condotta, l'infallibile sua Dottrina accattangli il credito di spergiuro, di ciurmadore, ed i prodigi d'un ch' abbia segreta collegazione con Satanasso. Da ribelle trattasi ne' Tribunali, d'insensato da Erode, da satrapi e mitrati di Sion vuolsi tolto dalla terra de' viventi; qual' ingorda tenacissima abbarbicante gramigna, e come inaugurata velenosa cicuta. Lo condanna Pilato, la Giudea lo deride, chi con flagelli nodosi ed uncinati, chi con lunghe pungentissime spine, altri con chiodi ne fanno barbaro scempio. E fin quì sembravi, Uditori, che la comparsa vi faccia di quel Monarca, ch'io vel proposi? Mai nò. Or miratelo in Croce. In questa sì, che Re comparisce dei cuori, Re manifestasi de' dolori. Conciossiachè, se su di quella non asceso sì tosto di Gigante a paro, umiliansi ad un tratto i Filosofi, mansueti rendonsi i briosi spiriti, ed i sapienti unisconsi a' Discepoli d'un Crocifisso; adorasi dall' un confine all'altro la di lui riconosciuta celestiale Sapienza. Se in quella Croce a portenti destinata, e a' misterj il glorioso soggiogator di morte, e delle virtù nemiche debellatore possente compiè la Legge, consumò l'umano riscatto, rese l'umiltà vittrice della malnata ambizione d'una intentata Divinità (*D. Leon. Ser.* 4. *de Pass. Domini*), non vero egli è, che dalla Croce pur ebbe incominciamento il nuovo Regno del Redentore, e su d'esso del non più inteso Dominio n'andarono le proprietà promulgate.

IV. Pruove aggiungiamo alle pruove, e da un monte su cui ignudo, e conficato dalla Croce pende esangue il Redentore, ad altro monte in che tra baleni d'immensa luce Gesù si truova, dal Calvario al Taborre. Notisi, presentasi ad esso lui Mosè ed Elia, quelli già promulgatore della Legge del Sina, già rapito questi al Cielo sù fiammeggiante carro, e trascelto difenditore verace della legge di grazia, contro la immensa numerosa oste dell' Evangelio, come scoglio, che mille onde incontra e frange, difenditore ne' giorni estremi del mondo. Eccoli fra luminose nubi di gloria, e Cristo al corpo suo comunicata estrinsecamente la celata Divinità, non più Uom solo, ma vero Dio comparire per guisa, che l'infocato Pietro, benchè ignorando lo che si proponga, cerca

ca di perpetuare ivi, e diffonder sua gioja colla formazione di tre Tabernacoli al soggiorno di tutti e tre. Di che si tratta frapertanto da Cristo con que' nobili Personaggi? Di che mi chiedete? L' eccesso, ch' era per compiere in Gerosolima n' è l' argomento: *Dicebant excessum ejus quem completurus erat in Jerusalem* (Luc. 9.). Si vede ben che Pietro era solo avvezzo a veder le navi barcolar su l'onde, ed a coglier in rete i guizzanti pesci. Qual'eccesso adunque? L'eccellentissima umiltà, per cui umiliossi sino all'aspra morte di Croce (*Ug. Card. ibi*), eccesso, che compiere avevasi in Gerosolima giusta i vaticinj, e le Scritture: *Operatur est salutem in medio terræ* (Psalm. 73. 12.). Eccesso nota il Damasceno, che per la Croce, per la lui morte avea a farsi compito (*Orat. de Transfig.*).

V. Or rimontisi con le proteste di Cristo: *cum exaltaveritis Filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum* (Joan. 8. 28.): *Quomodo coarctor, usque dum perficiatur* (Luc. 12. 50.). E i sentimenti di Paulo: *proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem* (Hebr. 12. 2.), più lieto, che non andrebbe quel Duce, che volanti vede per l' aere cadente nembi di dardi, ed i tronchi, e le scheggie dell' aste, e al suolo i concavi scudi, e le raggianti spade, ed i cadaveri giacer sul proprio sangue, che pur sgorga atro, e fumeggia de' rovesciati nemici: estringasi così; quello propriamente dicesi esaltato, allorchè vien coronato, e in di lui mano si pone lo scettro, ora Cristo nella passione fu coronato: *in passione enim est coronatus*, la Croce è Regale scettro: *Crux sceptrum Regale*; ne addita lo scettro, che lo impero d' un Re su Vassalli, per cui debbe, e sà correggerli, assoggettarli; altro non bramando il Nazareno, che di giungere ad un tanto sanguinoso Reame, e spregiate le confusioni, con gaudio sofferendo d'essere Crocifisso, dunque la Croce fu di esaltamento al Divin Redentore (Ug. Card. Comment. in Joan. 8.): *Cum exaltaveritis Filium hominis in Cruce, tunc cognoscetis, quia ego sum Filius Dei* (Id. ibi pag. 340.).

VI. Chi non comprende adesso le estatiche visioni del relegato Giovanni? Sul maestoso Empireo Trono gli è dato a vedere un Agnello, ma come ucciso: *Ecce in medio Troni Agnum stantem, tanquam occisum* (Apocalip. 5. 6.). La ragione formale, per cui di tanta gloria si adorna, derivale tutta dalla di lui morte su della Croce: *Nempe quia occisus* (Sylvei. ibi): se adunque tanta gloria per quella a di lui deriva, lasciati alla cieca gentilità, alla perfidia Ebrea e scandali, e stoltezze, dunque nel vero senso esaltato Cristo per la Croce n' andò, e per tal modo, che in quella essendo, non nella ignominia, ma nell' onore; non nel patibolo, ma nel Trono, esanime, ma forte, ucciso, ma trionfante, ma se desolato di pari passo Monarca.

VII. Di là si trae, che se fra le glorie del divinizzato Taborre ottennesi le compiacenze del Padre, cosa la non era quella, che lo facesse più grande, verbo intellettuale d' esso Generante essendo, in cui non potea non compiacersi; bensì su della Croce abbandonato dal Padre, percosso, comparire per quell' abbreviato, che figurarsi voleva. Di là, che s' entro l' onde del salutare Giordano fece Cristo di Uomo la macchiata comparsa, assoggettandosi al battesimo di Giovanni, dalla Croce pendente dando Giovanni per Figlio a Maria, e tutti noi restringendo in Giovanni, fecevi la comparsa di Dio. Di là in fine, che se il reato dell' Uman genere era stato infinito rispetto all' offeso, acciocchè più del fallo fosse copioso il dono (*Roman.* 5.), e scancellassesi di morte il fatale Editto, la Croce avergli procurata la qualità di Sacerdote supremo, dandogli essa il modo di offerire al Padre quel Sacrifizio, che la Redenzione causava dell' Universo (*D. Joan. Chrysost. Ser. 1. de Cruce*).

VIII. Chi, ditelo voi in poco o Chiesa Santa, chi maggior esaltamento all' Uom Dio recar poteva più e meglio di questa Croce? Ad essa voi pur ne dovete i riconoscimenti vostri, perchè ad essa le vostre culle. Lo sposo vostro vel dice: *sub arbore malo suscitavi te* (Cant. can. 8.), cioè con l' Orgilitano, nell' odorifero patibolo della Croce, in che come in letto nuziale esalai l' ultimo spirito, dalla morte de' peccati risorgere ti feci (*Orgil. Baeza cit. in Evang. T. 4. pag. 824. parag. 8. & D. Ambros. lib. 7. in Luc. 9.*). Ciò tutto portami a questa giusta illazione, dunque la Croce servì di esaltamento al Dio fatt' Uomo: *cum exaltaveritis Filium hominis in Cruce, tunc cognoscetis, quia ego sum Filius Dei*. Affrettiamci però, Uditori, a delle cose più grandi, come porgercele l' argomento. Scettro di Dominante la è la Croce, ma facendo Cristo Redentore Signor de' brandi, tal Croce su le potenze infernali spada, sono a provarvela di esterminio: *Crux sceptrum Filii Dei, Crux diaboli dejectio*.

SECONDO PUNTO.

IX. E in quali, e in quante guise questa infallibile rosseggiante Spada, che maneggiasi dal braccio vincitrice, più veloce de' folgori del Cielo, non abbatte, non conquise il Capo al turgido Gigante? Così per questa Croce n' andò domato l' orgoglio,

glio, per cui tra le inferne potestà fassi intestina guerra, cambia, vedetele Uditori, cambia l'un con l'altro i colpi, l'un l'altro preme, e con ciglio di notte, e con occhi di bragia rotanti infiamma, l'un l'altro guardasi, e con pascersi il cuore col canto dell'infinibile doglia, alla vista della Croce, brando ministro del terrore eterno, si conchiude, s'intuona, che l'uom Dio posegli nella irreparabile confusione, che in sua man rinchiusa mostrasi la vendetta sterminatrice, che gli rotolò nella morte immortale. Sul Calvario lo seppe, in che consumato al tutto, questa Croce si fu, che a usar la Biblica Frase, al forte armato custode dell'atrio suo, e posseditore pacifico d'innumerabili prede recò le sconfitte, servendo la stessa appunto di spada al più forte, che sopravverrebbe, cioè a Gesù Cristo, il quale scacciato il Principe del Mondo da'suoi steccati in mano forte, e braccio poderoso infranse con la Croce l'arco, l'usbergo, le armi, la guerra: *Fortis armatus est Diabolus, quia spoliabat animas generis humani, sine contradictione; sed cum fortior eo venit, scilicet Christus, tunc Princeps hujus mundi ejectus est forai .... confregit Potentia arcum, scutum, gladium, & bellum* (D. Bern. Senens. T. 3. Ser. 47. de 4. Victor. pag. 332. col. 2. parag. 1.). Questo tutto però a voi non nuovo, a vostra Fede ridono. Due volte affermo bensì, che se stessa principalmente esaltò la Croce trionfatrice, e quando, vo'dire, Elena ritrovolla, e quando liberolla Eraclio felicemente.

X. Tant'oltre il Demonio con mortifere incantatrici maniere avvanzati suoi attentati avea, che sul Golgota stesso, in cui provò le sue estreme sconfitte morendovi il Redentore (*D. Thom. in 1. Corinth. 12.*), tale si procacciò, e sacrilega adorazione, che il Popol cieco voti offerivagli, e incensi nel Tempio a Venere sacrato; ne veniva quindi da ciò, che quel medesimo luogo, ond'era tornata a nuova luce la vita, faceasi dell'anime un pernicioso sepolcro; siccome ove pargoleggiando l'eternità abbreviata diè infantili vagiti, di molle idolatrico pianto, di vilissime affettate strida e inzuppavasi il prostituto terreno, e intonavansi le esecrande mura per lo sventurato impudicissimo Adone. Così il sacro Golgota imbrattato adunque, e polluto, ben mi avviso, decidendolo, terra fattasi di confusione, alla maniera, che Sennarre, allora quando il Gigante Nemrode giunger oltre le Nubi si lusingava con altissima Torre (*Bib. PP. T. 16. pag. 848.*, *Card. Orsi T. 3. an.* 326., *Gener.* 11. & 12. 9.).

XI. La piissima Elena Imperatrice stabile, considerata, piena di senso, e di nobile desiderio di venerare quel sacro Legno, che da tre secoli intrachiuso si tenea nascoso sotterra, del comando provveduta, e del braccio dello invittissimo Costantino suo Figlio, tanto implorò l'ajuto del Cielo, di quel Dio Onnipossente, che ne'tesori suoi tiene il seme de'casi o prosperi, o sventurati; tanto affaccendossi co' mezzi umani, che in fin rinvennelo, e con più Miracoli da'patiboli de'due Ladroni distinselo; ah su quel volto pinta la gioja, qual da turbini tuonanti acceso, e spezzato Cielo, fatto al fin tutto sereno atterrati subito gli esecrati Templi, stritolati i simulacri, che que'sacri luoghi contaminavano, portò in Trionfo il Trionfo del Redentore, e sul Calvario, e in Gerosolima, e in Roma alte innalzò, e venerabili mura di adorazione (*Euseb. Cesar. in Orat. de Laud. Constant. & Onuphr. Pangini de 7. Urb. Eccl.*) al sacratissimo Legno; entro le quali e nelle umide pupille rosseggiando il lieto pianto, e nelle auguste labbra festante Inno svegliandosi, risuonò, andonne il vetusto errore (*Isai.* 26. 3.) se quì l'anima mia desiderò (*Id vers.* 9.), visitasti, o Signore, a minuta polvere riducesti, e per te si perdette degl'infami delubri l'esecrata memoria (*vers.* 14.). Oh sì, che il Demonio peggio, che Orsa cui furon tolti gli Orsati, o Leon, che rugge fra l'orride taciturne larve delle foreste, si diè a smanie accese, ed orribili strida. Spogliato egli del culto superstizioso, sbalzato dallo divinizzato suo Trono, esaltata la Croce, quel ferro, che avevalo già con implacabile ordine, e inesorabil destino incatenato, e trafitto, scornato il fortunoso, e ribaldo rintanato, ognun sel crede, rintanato avrallo nelle fiammeggianti infernali sue grotte l'insuperabile desolazione. Ma non mai capace costui di avere col Cielo o tregua, o pace, meditò in sue rabbie come ancora rifarsi. Gli è ver, che folli feronsi suoi disegni, ma non per ciò nel sesto secolo rattennesi da nuovi attentati; aperse anzi in suo cuore alle speranze le vele. E come?

XII. Cosroa stringe d'assedio la misera Gerosolima, le guerriere vermiglie insegne dell'oste paventano i più forti, le lampeggianti aste, le scoccate dall'arco terribili saette, quali mobili selve da turbinoso soffio agitate, piegansi, volano su gli assediati; risuonano intorno è nitriti fieri, e minacciosi squilli, e miserando pianto; siede l'orror, la morte su lo ingresso delle abitate Case, già calca altero con la ferrea zampa il fumante destriero, e cadaveri, e semivivi, già menano alto fragore le volubili rote de'trionfanti carri per le contrade, arde intorno incendio di guerra. Gerosolima è predata, Gerosolima cadde, Cosroa ha vinto. Nè pago di segnar ogni pas-

passo col sangue de' trucidati, impadronitosi de' sacri *Vasi*, e della Croce, che in argentea cassa già da Elena posta pur anche si conservava, seco traendo tra numerosi vinti Cristiani il Santo Zaccaria Patriarca, volle parimenti seco portare i sacri Vasi, e la Croce. L' idolatra seguo in Ctesifonte su la sponda del Tigri. Quì che pensasi, che si conchiude? Ah gli è pur vero che a tiranni è legge solo il proprio volere! Ergasi questa in Trofeo a'nostri Numi. Oh Dio . . . ma nò, che il Cielo non permetterallo giammai. Ecco l' arca in mano de' Filistei dopo tale, e tanta sanguinosa battaglia, che pochi dell' Israello con la fuga salvaronsi ne' padiglioni. Ha perduto il Popolo santo ciò che facea sue glorie: *translata est gloria de Israel, quia capta est arca Dei* (1. Reg. 4. 21.). Ve la pensano i miseri fatta oggetto del dispregio, o di sacrileghe abominazioni tra le forze della incirconcisa gente; quindi è che su le squallide labbra è frequente il sospiro, e il pallido lamento, e su gli occhi perenne l' inconsolabile pianto; quindi . . . Eh respiri Israello. L' Arca è in Azoto (*ibi. cap.* 5. 2.), se ne festeggia lo ingresso. Discorre per la Città tutta la nuova, come in lieve caneto passeggia già il vento, si trasferisce nel Tempio in che l' Idolo di Dagone si adora, e di prospetto ad esso si colloca con rispettabile venerazione. Ciò accade su l' arca, e così avvenne alla Croce.

XIII. Non sofferendo Eraclio Augusto dopo la perdita di Calcedonia il sottoscritto della cercata pace a condizione, ch'egli, ed i suoi rinnegassero Cristo, e proteggitore del Regno adorassero il Sole, ben comprendo, che l' ambizione, lo interesse, e le conquiste facean credere al Coronato Idolatra d'avere impero su le leggi, su cuori, e su la Cattolica Religione, risolse il piissimo Cesare di venirne ad altra guerra, e per la Fede anzi versare tutto il generoso suo sangue. Novello Gedeone alla Legge di grazia, miei Uditori, in Eraclio scorgere. Le genti di Madian giurati nemici, e di Dio, e del Popolo avevan il primo; E dallo Onnipossente incoraggiato: olà, disse alle schiere, sorgete, che Iddio ha già dati in nostra mano gli alloggiamenti idolatri; e secondo le divine instruzioni armatigli, quello che io farò, fate anche voi, seguitemi, e vincitori saremo: *Sequite, tradidit enim Dominus in manus nostras castra Madian . . . quod me facere videritis, hoc facite . . . . quod fecero, sectamini.* (Judic. 7. 15.17.). Nemici a Gesù Cristo, a Fedeli, a se stesso aveva i Persiani il secondo. Fedeli miei, così a suoi guerrieri in parlando si espresse, Noi combattiamo a favore del nostro Dio, coll'aju-to di Lui ognun di voi ne ucciderà mille. Allo ricuperamento adunque affrettiamoci del sacro Legno. In vista degl' Incirconcisi Gedeone trascorre fra suoi armati avvalorandogli alla battaglia; a fronte pure degli Idolatri Eraclio imperterrito fa lo stesso. Gedeone seco guida il piccolo suo Figlio Phara per superare ogni timore, fallo così avvisato da Dio. Atterra con trecento Soldati migliaja di Madianiti. Eraclio in men tenendo l' immagine del Figliuolo di Dio abbatte le numerosissime schiere de'Persiani. In più battaglie vincitore il primo, trionfatore il secondo, Cosroa morto, Siroe elevato al Trono, esibita ad Eraclio la pace, non sol riottiene libertà a Zaccaria, agli altri Schiavi Cristiani, ma la medesima Croce, che da quarant' anni teneasi tra gli Idolatri.

XIV. Frema pure lo Inferno alle nuove sconfitte, che ben egli torna a ragione, e perchè non mai pace ritruovi, vegga ed amiri a torme a torme fuori di Costantinopoli concorso innumerabile di Fedeli recarsi chi con rami d' Olivo, chi con regolato frastono di stromenti lieti, chi con Inni di gloria, e chi con ardenti doppieri incontro al Sacro ricuperato Legno. Ammiri, e vegga rientrare nella Santa Città la Croce, e sul Calvario con inespricabile gioja, ed imperial maestà novellamente alla divozione esposta dell' universo quella Sacra Spada, che sconfissero le tante volte, le quante ardì costui di cimentarsi contr' essa; e sappia, che le tante sofferirà ferite profonde, le quante lo incorruttibile Legno sarà onorato in terra nel tempo, sarallo in Cielo per tutta l' eternità. Riflessi, che decider mi fanno, dunque esaltò se stessa la Croce su lo impero d' Inferno: *Crux Diaboli dejectio*.

XV. Esaltata nel tempo, e voi mel dite Uditori. Qual lido fuvvi, che non le tributasse le arene; qual Regno, che suoi diademi non le sacrasse; qual nazione, che non le ergesse da fondamenti più Chiese; qual Chiesa, che non le fabbricasse gli Altari, e quale Altare, in cui non veggasi innalberata la Croce? voi mel dite, se quella Croce già fra patiboli la più turpe, escrcranda, obbrobriosa, da che servì di scettro allo esaltamento d'un Uomo Dio fattosi in similitudine di carne e di peccato, e fu sul demonio spada sterminatrice, tanto onorevole e gloriosa rese se stessa, in guisa che di Lei come di Ephod si adorna il Prelato, come di Tiara s' incorona il Monarca, come di spada si munisce il Cristiano (*Roman.* 8. 3., *D. Joan. Cryс. in Ps.* 109., *Exod.* 25. 26.). Voi mel dite, qual Sacro Liturgico venerando Rito evvi, instituissi, che non abbia esordio, proseguimento, e fine dalla medesima Croce?

o sì.

o si consacri un Pontefice, o si ordini un Sacerdote, o fuggansi dagli ossessi i demoni, o si folgori nelle nubi, o che tant' altro, di tutto n' è mediatrice la Croce: *Crux, Crux sceptrum Filii Dei, diaboli dejectio*.

TERZO PUNTO.

XVI. Le ammirazioni vostre però serbate, Uditori, e più altro motivo, che porgevi la mia orazione, la quale se grande veder vi fece la Croce, vieppiù grande veder faravvela, guidandovi dalle da noi distinte, speculative e lontane, alle vicine sensibili, evidenti maniere, che son tutta per noi, perchè palma a noi di Trionfo: *Crux hominis erectio*. Isaia nel trentesimo terzo del suo libro scrive così: *Dominus legifer noster ipse salvabit nos*. Il Signor nostro Legislatore ci salverà. Che perduti noi fossimo, e strascinar da noi dovessersi le volute catene, un pensiero allo originale delitto, per cancellare il quale non valea creatura alcuna, giacchè tutti in Adamo peccarono (*Rom*. 5. 12. *&c*.); volevavi adunque un Personaggio, che fosse esente del fallo, e non in fronte portasse la nera macchia di rebellione. Dunque non altri era al caso, che un Dio soddisfacesse all'offesa fatta al medesimo Dio. E come? Il prendere umana carne, un sospiro, una lagrima, erano un infinito compenso (*D. Petr. Damian. Serm*. 1. *Exalt. S. Cruc*.), eppure a prezzo di tutto il bello immacolato (*D. Ambr. lib*. 2. *in Luc*. 2.) suo Signore, e incominciollo nell'ottavo giorno di suo adorabile nascimento, volle salvare il genere umano, ed allora si compiè al decreto, consumaronsi le Profezie, gli apologhi si avverarono, e gli oracoli tutti, quando sen morì su la Croce. Su la Croce la redenzione dell'universo, la liberazione degli schiavi, la ristaurazione del Regno. Su la Croce di Figli d'ira ch'eravamo, figli ci vedemo fatti di Dio, e da esuli amici, da banditi coeredi del Paradiso: *Dominus legifer noster salvabit nos Cruci affixus*, così il Sanese, *pro humani generis redemptione, pro captivorum liberatione, pro Regni restitutione*. (D. Bernardin. Sen. in Apoch. 11. v. 8. T. 4.)

XVII. Per ciò l'Apostolo a'Colossensi disse in una sua, Gesù Cristo su la Croce morendo lacerò quel funesto decreto, ed affisselo alla sua Croce (*cap*. 2. 14.), come trofeo di sue sanguinose trionfali carriere; e da che vince i Principati, le potestà, e loro tolse l'impero, che nel mondo usurparonsi, condotte le ha magnificamente in trionfo in faccia dell' Universo, come debellati nemici, mediatrici la virtù della Croce (*ibi. v*. 15.). Per essa riconciliò al Padre tutte le cose, e col vivifico Sangue, che dalla Croce sparse il Redentore, effettivamente pacificò e quanto è in cielo, e quant'è su la terra: *pacificans per sanguinem ejus, effusum in cruce*, così Ugone Cardinale, *sive quæ in cælis, idest angelos, vel sanctos, qui jam sunt in cælo, sive quæ in terris, sanctos qui adhuc vivunt* (ibid.).

XVIII. Tanto esaltati adunque essendo noi per la Croce, provando, che al sol fissarle uno sguardo, stende su' nostri cuori un' amabile forza, da questi cuori qual gratitudine sortir ne debbe? La è chiara; esaltar dobbiamo in noi stessi la Croce. Imperciocchè per esser nostro Sovrano il Nazareno su d'essa asceſe; diegli la potenza di Dominante; perdè il demonio per la Croce ogni virtù, e videsi il fellone combatturo da essa, e nel soggiorno spinto dell'orrore, e delle fiamme; dunque in noi per la Croce ha a vedersi la gloria di trionfante. Di trionfante, assoggettandosi alle leggi d'un tanto Re; Re tale, e tanto, che avrà per ben sparso il suo Sangue, se faremoci cura di esaltar la Croce in noi stessi. Egli al Reame eterno coll'acquistatosi temporale quando tornonne, seco trasse il tutto, e come? un' ombra ne abbiamo negli antichi Eroi. Quando dalle militari, costanti e fervide azioni le più terribili schiere già fugate e dome, agli applausi guidavasi, ed agli allori il prode generoso Duce, dalle spoglie più contraddette de' pugnati nemici era scortato, e seguito nel Roman Campidoglio, e per maniera che non sarebbero a lui state di gloria le acclamazioni, non di giustizia il Lauro Augusto, se la preziosità e grandezza non fossesi dalla copia delle conquiste riconosciuta; e tanto più del magnanimo e bellicoso petto la braura si valutava, quanto più numerose erano le vinte spade, i predati turcassi, le insegne umiliate, le armadure, i tesori dell'avversario. Qual armi non aveva il Demonio imbrandite contro di noi? e qual vittoria non riportonne Cristo sovra di Lui: *Ascendens Christus in altum captivam duxit captivitatem* (In die Ascens. con. Eccl.). Il più solenne e pomposo trionfo si fu, di seco guidare il nostro misero germe da quelle snodato, e sciolto vergognose ed inique catene, con le quali tenevalo in barbara schiavitù, e tutti noi abilitarci al Cielo, di eredità, a tutti noi e di conquista fattoci pel Nazareno. Or fassi adunque necessaria l'imitazione di Cristo, conciossiachè è del nostro Capo e Monarca lo intimarci, di andarne dietro a lui, di mortificarci, e di togliere la nostra Croce (*Matth*. 16. 14.), acciocchè in noi si avveri, come di se Paulo a'Galati scrisse: *per legem legi mortuus sum*,

sum, per onor della legge son morto al secolo, al mondo, e alla Croce di Cristo son crocifisso (*Ad Galat.* 2. 19.). Crocifisso egualmente esser debba con Cristo ognun di noi. Avvezzando questo corpo terreno alla penitenza, accostumato smodatamente a posarsi in seno alla mollezza, ed a sedere su l'odorato margine del tortuoso piacere, ed a spaziarsi nelle ubertose contrade dello scandaloso libertinaggio. Non perdonerò al mio labbro, dicealo, e facealo Giobbe, parlerò in tribolazione dello mio spirito, confabulerò con amarezza dell'anima mia; per ciò fare: *elegit suspendium anima mea*, *idest faciam pœnitentiam* (Job. 7. 11., Ug. Card. in 2. ad Galat.). Così, e più deve fare chi è cristiano, chi è peccatore.

XIX. Avvalorisi con più chiarezza la mia proposta. Tra prevaricatori dell'Israello riscontrato dall'invittissimo Giosuè Acham reo di sacrilegio, quantunque per esso sempre nutrito avesse cuore di amantissimo Padre, e 'l distinguesse qual Figlio, fecelo subito lapidare dal popolo, il manto, la verga d'oro, ed i Sicli usurpati gettarli alle porte del Tabernacolo, e ridurre a cenere, comandò quanti eranvi di sua ragione animali, mobili, e padiglioni (*Jos.* 7. 20. 23. 25. 26.). Caduto in sua mano il Re Hai, che contro le guerre guerreggiava di Dio, appender fecelo ad un patibolo (*Ib.v.* 29.), addormentando così la compassione in se stesso per un Sovrano, per un amico l'amore, l'interesse per le ricche spoglie, premuroso soltanto dell'alto voler di Dio. Fratelli Uditori da questi tre così insigni successi i progetti traete dal come vincere, carne, mondo, e demonio. E' sbrigliata la concupiscenza de' sensi? al freno domatore. La cupidigia delle terrene sostanze affezionavi il cuore? abbiatela nemica, presentavi in dorato disco cruenti spine. Non cessa di ruggirvi intorno assalitore l'Inferno? continua sia in voi su l'armi la vigilanza; ed acciocchè più in voi trionfi la Croce, appendete ad essa questo indegnissimo Hai, che simboleggia giusta il dettato de' Padri questo uomo animale di cui è il Demonio reggitore in questa valle di colpa (*Ug. Card. Comment. ut sup. in Galat.*). Tal Re crocifisse Giosuè: *scilicet Christus in passione sua* (Id. ibi.), così da ognuno si faccia, onde avvenga che alla colpa morti, vita viviate di virtudi feconda.

XX. Dunque in voi si scorga impegno di Cristiano eroismo a maggiore esaltamento in esso voi della Croce. A nessun questa nuoce, è sì bene di salute a tutti (*Id. in Joan.* 3.). Cuor nella Croce, e la Croce nel cuore. In essa lo studio, che è libro di vita. Inchiudisi in essa, che contro le armi di Zabulon è un ottimo mezzo (*D. Bonav. T. 2. Laudis. de Cruce*). Porta è del Cielo, la salvezza dell'anime, l'usbergo de' combattenti, il tesoro de' perfetti, e de' beati la vita (*Id. pag.* 299.). Così: *non apparebit ultra vacua in vobis Crux Christi* (Bern. Epist. 109. ad Gaufrid.). Raccoglievi Cristo in Croce come viscere sue, come frutto prezioso della sua Croce, come degnissimo compenso dello sparso suo Sangue, deh cuore adunque alla profittevole imitazione. Per questa cessaron le querele dell'eterno divin suo Padre: *dedi dilectam animam meam in manus inimicorum ejus*, la mia anima diletta, il Figlio caro in man diedi a nemici suoi per la universale salvezza. Quelle cesseranno del Figlio: *torcular calcavi solus* (Jerem. 12., Isa. 63. 3.). Solo la Croce ascesi, nessuno de' miei Redenti mi compassiona. Compassionerammi allora chi meco crocifiggerà se stesso al mondo, alla carne, al demonio. E che oppormi Uditori? Ma senza croce non regnasi in Paradiso, questo è di quella la meta: *Crux Christi nobis totius causa beatitudinis est*. (D. August. de Cru.). Non volendosi questa, mal contasi la speranza di salute eterna, anzi è sicura una deplorabile dannazione. Nel giorno grande dell'ira apparirà questa Croce, ma per gl' ingrati sarà qual vessillo di battaglia, e di distruzione (*Numer.* 17.), ed ove stati sarebbero bel trionfo di essa, saranlo infelicissimo di eterno scempio.

XXI. Con quella Verga, che da un Mosè divisesi l'Eritreo, e si prostrò il persecutore Egiziano, con essa pure e l'acque amare trasmutaronsi in dolci, e da' macigni le fonti sortirono salubri per l'assetato Israelo; e quì di benefizio, e là servì di vendetta; simboleggiata in essa la Croce (*Nat. Alex. in Matth.* 27.) alla scelta. Lascieravvi, ciò piacendovi nel pieno di vostre colpe, e piomberavvi in appresso nel misero eterno lago, e saranne irremediabile la sortita. Ammollirà, ciò volendo, i vostri cuori, se duri assai più che selce, all' utile compunzione, e le lagrime di penitenza soavi farannosi, e dilettose. Più raggiante del Sole nello estremo giorno (*D. Joan. Chrysost. & Bern. Sen. Ser.* 16. *de Jud. extr. art.* 1.), e qual segno del Figliuolo dell' Uomo (*Matth.* 24.), assicuratevi, che sarà la Croce, dunque o per formarvi corona eterna di gloria, se in voi vedrannosi le di lei ignominie, le di lei pene, o per sopra scendervi in fulmini eterni, se in voi le imprese vedrà del demonio, della carne, del mondo.

XXII. Or dunque io infermo qual sono, e di nessun momento fra gli uomini, che ardì trattare, ed esporre sì nobile argomento (*D. Aug. Tract.* 36. *in Joan.*), conchiudo così. Cagionò la Croce l'esaltamento

mento dell' Uomo Dio, esaltò se stessa su il Demonio, noi esaltati per Lei, esaltiamola in noi, e saremo tra quelli, che ricco ammanto formeranno a Cristo in Cielo, come assicurane l' Eterno Padre, il Figlio Redentore: *vivo ego, dicit Dominus, quia his omnibus velut vestimento vestieris* (Isai. 49.): *Vestitus ejus cœtus omnium justorum, quibus quasi vestimento vario vestitur Dominus* (Ug. Card. in Luc. 9.). La legge umana dicevi: amami, ch'io ti amerò; ma la divina vi dice: perchè io ti ho amato, tu amami (*D. Bern. lib. de dilig. Deo*), e lo conoscete dalla Croce, che fu scettro di Dominante per Gesù Cristo: *Crux sceptrum Filii Dei*; spada fu di esterminio per il Demonio: *Diaboli dejectio*; e per noi palma fu di trionfo: *hominis erectio*. Diceva.

ORAZIONE PANEGIRICA
DEL
SS. ROSARIO.

Sedebit Populus in pulchritudine paci, in Tabernaculis fiducia, in requie opulenta.
Isai. al XXXIX. v. 18.

NON emmi nuovo, che solo all'amato popolo d' Israello applicato già fu del sacro Antiveditore per glorioso elogio il Profetico sentimento, altra Nazione ne' secoli dell'antica alleanza non rinvenendosi, su cui quell' alta divina Idea, che delle cose è l'anima, è la mente, e i pensieri di Lei e le sorti sono adorabili abissi, alle miracolose lui fughe, ad ardue imprese, a gloriose vittorie providamente vegghiando, e l' Egiziana, e la Gebusea, e tant' altre Idolatre ed incirconcise Nazioni ebbero estatiche, benchè infrunite, a confermare i Cantici e gli Epinicj del popolo avventurato, altra non contarsi sì fortunata gente, che Dei così famigliari, e vicini così aditasse, come il Dio d' Israello a schiavi, a liberati, agli arricchiti Ebrei, quale benchè arbitro, e Signor supremo d' ogni Regno e Provincia, con altri Regni e con altre Provincie sì di leggieri non fece: *Non est alia Natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis* (*Deuter.* 43.): *Est Deus Hebræorum* (Exod. 3. &c.): *Non fecit taliter omni Nationi* (Psal. 147. 20.). Ora terribili orme improntando a lei favore in Egitto, ora ne' mari preparando le vie sicure, ora implorato, su' sacrifizj scendendo in fiamme di accettazione: manna onde pascersi, Palestini da soggiogare; a dir tutto, di accerrimo difenditore, di nudrice attenta, di sviscerato Padre i graziosi caratteri a lei vantaggio aditando, perciò il prelodato Profeta ne celebrò le glorie dicendo, che seduto avrebbe il popolo nella bellezza di pace, ne' tabernacoli di speranza, nel riposo ubertoso: *Sedebit populus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiducia, in requie opulenta*. Non ignorando io, all' alto primier onor destinato, ciò che alle vicine e lontane genti precorrer fece veritiera la fama, per cui a torme a torme in questo faustissimo giorno, entro sì venerando Tempio, dall' un confine all' altro corsero i popoli stranieri, cioè quanto a ricolmo grande lo impegno facciasi ad ossequio della Reale intemerata Matrona, che alla pubblica divozione, a sacri solenni patti, quell' arca dalla casa di Benadabbo Illustre uomo Geteò pieno di giorni alla regia Città Davidica con religiosa pompa quì trasportaste (*), essendo così saputi i continui favori, e le possenti benedizioni, che da Maria, come da un mare, in cui tutte le grazie son congregate, ne scendono; usurpar ben mi posso il Profetico detto, ed a voi

(*) *Si allude al Nobil Uomo Signor Conte Giorgo Ferrari di Busseto, che dal suo privato Oratorio fece trasportare una magnifica Statua di Maria Vergine del Rosario con universale aggradimento nel Duomo di detta Città; cedendola per sempre alla pubblica divozione.*

a voi annunziare, che sedrete, e sedete omai nella bellezza di pace, ne' Tabernacoli di speranza, nel riposo ubertoso: *Sedebit, sedet populus in pulchritudine pacis, in Tabernaculis fiducia, in requie opulenta*. Sedete nella bellezza di pace, e ve la mostrano le vittorie, che riportaron per Maria. Sedrete ne' Tabernacoli di speranza, per la norma, che avrete a supplicare Maria. Sedrete nel riposo ubertoso per le copiose benedizioni che concederanvimsi da Maria. Vittorie, e quanto belliche, ed azzardose: Norma, e quanto facile, e fruttuosa: Benedizioni, e quanto durevoli, e numerose, o si parli de' soggiogati nemici, o de' vantaggi di tal divoto esercizio, o delle benedizioni, che a paro di mattutina rugiada incessantemente ne scendono, in ogni aspetto vedete, quale nientemen grande, nientemen nobile apersi a me, ed a Voi sacro luminoso teatro, onde, se attenti, non avventurare l'impresa dell'argomento.

PRIMO PUNTO.

II. BAttaglie al di fuora, per entro timori, se agitano noi miseri e grami, nasce tutto da quella infetta radice, da cui abbimo l'esser mortale. Sciolto a pena l'intemerato nodo, che di se facevano anima e carne, intelletto e corpo insieme dal sommo onnipossente illibatamente sposati, ove non risuonava che pace, che eternità di stato, e il tutto come sul perno perfettamente aggiravasi, moti viziosi, penali affezioni non tanto generò in noi colei, che Madre di vita, fu tosto Madre di morte (*Ug. Card. in Cant.* 1. 6.), e di morte, e del peccato, e di condanna fececi infelicissimi parti (*Rom.* 5., & *D. Pet. Diac. de Incar.*, & *gra. cap.* 6. *ad Fulgent. lib. un.*); ma oltre il torrente torbido spumoso delle sconvolte passioni, che fanno darci in reprobo senso, perchè a danno nostro da noi pasciute di troppo, e a nostro bene molto meno mortificate, le potenze delle tenebre non paghe delle proprie trame, ed avide delle nostre ruvine, altri nemici armarono contro noi, e sono gli Eretici, i Novatori, ch'esser dovrebberci di destatojo a tenerci vegliati e pronti, e come Mosè con la Taumaturga bacchetta alla mano, così con le guerriere cristiane insegne alla destra. Ed oh ricordar nol dovessi, che so l'è di dolore, le quante volte la Chiesa costretta fu a rimirare le viscere sue barbaramente divise, per modo che in iscompiglio posti i cattolici Regni, il Cristiano Gregge da venefico latte miseramente nodrito, difficile si rese il fare al primiero materno verginal seno ritorno, da cui sì providamente erane alimentato.

III. Dicanlo le tante Monarchie, e Provincie, la Fede delle quali pareva, che avesse a non esser disdetta ne' gloriosi Figli, ed ora in deplorabili tenebre di gentilesimo, di ribellamento avvolti; da altra origine non nacquero le lor cadute, se non che dal perfidioso accreditato costume, da reissime introdottesi massime perniciose, per le quali ne' mistici Ecclesiastici accampamenti a fronte di una Legge sì santa si adorarono, come dallo attendato Israello in faccia allo divampante divinizzato Orebbo vitelli d'oro. All'opposto mi si narri, perchè scorgonsi fuori di tale stato di pianto, in bella pace queste nostre contrade? Chi n'è la sorgente? Il divoto esercizio del Santissimo Rosario, non è così? Così appunto. Mercè d'esso in tranquilla invidiabile pace il nostro cuore è ridotto; perciò continuamente usar possiamo i profetici reali sensi: *confregisti capita draconum in aquis* (Psal. 73.), ed il glorioso encomio, che comparte alla sconfiggitrice Maria la Chiesa: *Cunctas hæreses sola interremisti in universo mundo*.

IV. Felici, ed oh ben mille volte noi tutti, che non eravamo in quei giorni sì latebrosi già da Cristo antidetti, ne' quali di molti la carità raffreddata (*Matth.* 24. 12.), non solo contro l'Unto del Signore iniqua truculenta gente sorgendo in frotta, a Dio, al Sacerdozio, al Regno torre pensò il supremo dominio, l'autorità e fermezza, ma da' cupi abissi uscita l'Eresia degli Albigesi contro l'integrità, e purezza di nostra gran Donna, atro veleno spargendo, alle prostitute financhè assomigliolla, e tanta e crudel strage facea, quanto non depressa dapprima, non ribattuta dappoi, formidabile contro il Cristiano Popolo compariva, che non temea di se giammai le cadute, e benchè vinta tal volta, pure ammutinata, e rissatrice mai sempre, avea presti i mezzi per sortire dalle sue ruvine, e protettori possenti per risorgere dalle sue ceneri.

V. Alla Vergine, al Cielo, alle Cristiane Nazioni aperta sì cruda stagion di guerra, piangeansi per ogni dove le perdite, innumerevoli quasi le sconfitte essendo. L'amor sì tenero verso la Vergine non dirò dello intutto sparuto, ma in molta parte intimidito e scemato, non già il simulacro di Dagon in faccia all'Arca si vedea prostrato, ma presso l'Idolo Filisteo quest' Arca mistica rovesciata; sacri incensi non d'attorno sciogliersi in odorose nubi, che per esecrabili azioni; altare al di Lei culto eretto in Ara formarsi a Cerere, od a Minerva sagrato. Ma comechè al tuono ed al fulmine l'Iride della pace succede, dopo un nugolo caliginoso più pompeggia co' suoi raggi il Sole, dovendo essere di Maria impegno a sostener la sua causa, così pur fece.

ce. Scoperse Ella le siepi, ove appiattavasi l'astuto sangue strisciante, e lo sbandeggiò dagl' inaugurati cespugli; ove ingombravano ortiche, spuntar fecevi i gigli, ove figliavano le spine, vi fece nascer le rose: *posuit desertum quasi delicias, & solitudinem ejus quasi hortum Domini*, (Isai. 51. 3.), *sedebit Populus in pulchritudine pacis*. E come nò? Rammentate a voi stessi il quando diede Maria il suo Rosario, e mi direte, che solo allora quando imperversavano gli Albigesi e contro di Lei, e contro l'Evangelico stuolo.

VI. Alla salvezza dell'Israello, al rovescio della Nazion Cananite trascelta dalla Tribù d'Efraimo l'invittissima Debora, e destinata al Cittadino di Cedes Figlio di Abinoeme così parlò: vanne Baracco, e da' Figli di Zabulon, e di Neftali scielti dieci mila guerrieri, poniti alla lor testa, defilali sul Taborre, sarà mio incarico, di condur Sisara Generale di Asar co' suoi soldati, e carri sul torrente Cisone, là disegno la sua disfatta, là risolsi di dartelo nelle mani: *Surge, hac est enim dies, in qua tradidit Dominus Sysaram in manus tuas, & ipse Ductor est tuus* (Judic. 4. 10.). Alla salvezza del Cristianesimo sin d'allora, che con certa legge avvallava gli abissi, ed i fondi d'acqua librava Iddio, trascelta Maria, nella Cappella di Puglia a se chiamato il gloriosissimo S. Domenico: vanne, lui disse, contro gli Iniqui Settarj, loro predica le mie grandezze, spiega a' Popoli la pratica, ed il pregio del mio Rosario, egli ti sarà Duce, con esso tu vincerai: *Hoc erit unicum ad evertendas hæreses, vitia extinguenda, virtutes promovendas, misericordiam Dei implorandam, suffragia mea impetranda, magnum, & singulare in Ecclesia præsidium* (Paciuch. in Deip. Excit. 3. Ave Maria). Ubbidì lo invitto, e zelante Gusmano; ed in fatti nella guisa, che Iddio umiliò il Cananeo, e rese sì vittoriosi gli Israeliti: *qui crescebant quotidie, & forti manu opprimebant Jabin Regem Chanaan, donec delerent eum* (Judic. 4. 24.). In brieve tempo più di centomila Eretici deposer le armi, ed in un battere di pupilla tornato ad errare ne' ciechi profondi Regni della confusione e del lutto l'abominato scisma, per mezzo suo e de' suoi, rivide il Cielo francato il Trono in terra di sua Reina, Maria appese a suoi Altari le ostili insegne, la Chiesa tutta potè a talento onorare la sua Avvocata. Che più? Avere acquistato un valido mezzo per abbattere l'Eresie, per estinguere i vizj, per promovere la virtù, non che per ottenere da Dio misericordia, implorate da Lei gli ajuti, e per porre sul di lei capo *coronam sub corona* dice Bernardo (*Ser. de Assump.*). Diademi di onorevole gloria, di opera di fortezza (*Eccl. 45. 14.*), come dal Libano ascesa l'inghirlandò lo Sposo de' monti di Amana, Saniro, ed Ermone, de' cubili de' Leoni, e de' Monti de' Pardi (*Cant. 4.*), cioè con Ruperto Abate de' Persi, Greci, Babilonici, Medi, e Latini, nelle citate fiere simboleggiati, vale a dire de' Gentili, Eretici, e Novatori (*Rupert. Ab. lib. 3. in Cant. 4.*): *Cunctas hæreses sola interremisti in universo mundo*.

VII. Benchè però in sì poco giro di tempo tanti veggiare maturati portenti; non quì solo però vi pensaste, o Signori, fermassersi le testimoniali, che accennanvi sedersi adesso *in pulchritudine pacis* per la divozion del Rosario; nò, soli non furono gli Albigesi, e per ciò non queste sole furono le vittorie. Che non tentò, che non fece il feroce intempestivo Ottomano? Nel 1521, e nel seguente Solimano rese tributarie le piazze di Belgrado, e di Rodi, penetrato nell' Ungaro Regno, e vinta la battaglia di Moach, in Buda, Pest, Gran, ed in altre Città inalberate le sue bandiere, per fino sotto le mura di Vienna Austriaca portossi, e saccheggiata Tauris, posto a giogo molt'altre Provincie, annelava l'altre Provincie, annelava l'altero e gonfio alla soggiogazione d'Europa; e per la divozione de' nostri a Maria ritirossi svergognato e deluso (*Veg. Theolog. mor. Pulest. 18. cert.*). A fare men considerato Selimo suo Figlio bastarono le rotte dell' ardito suo Padre, perciò servendo ad esso di tenebre quella luce, che illuminar lo doveva, nel 1571 l'Erede acquistata l'Isola di Cipro, ecco sul mare un mar di navi avvanzarsi all' acquisto d'Italia, e quantunque del Truce l'armata, come mar furibondo risuonasse esterminio, servaggio, e morte, e Dio vel dica? *vox ejus quasi mare* (Hier. 46. 8.), e si spingessero non come flutti, ma come fiumi le di lui schiere *velut flumina fluctus ejus* (Id. ibid.), pure come l'acque del Giordano retrograde fecersi all'Arca del Testamento, centoventimila tra Mori e Traci si trovarono non pure senza virtù per assalire, per trucidare, per vincere, ma spaurati per volgersi alla fuga; ventimilla Cristiani là presso l'Isole di Corcira animati da que' sentimenti di speme, co' quali il giovane Gionata investì gli incirconcisi: *Ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manibus nostris* (1. *Reg.* 14. 15.), bastarono per fargli perder la fuga, per far lor perdere ancor la spada, avverandosi, e ciò sol per Maria d'Amor la Profezia: *Peribit fuga a veloce, & fortis non obtinebit virtutem suam* (Amos. 2. 14.): *Sic pereunt omnes inimici tui* (Judic. 7.).

VIII. Richiamisi quì il sedicesimo di

questo secolo, e vi racconti gloriosissima la vittoria ottennesi presso a Salànkemen su le armi Ottomane, e liberò Corfù dal loro assedio, e ciò solo per il Rosario. Direi, che Maria fu quella, la quale a guisa di Gedeone competitore di Amalecco, e de' Madianiti al cuor parlò delle schiere, come lo invitto Duce ad alta voce animatrice al combattente Israello: Figli, i miei, i vostri nemici vi darò in mano; non gli scudi e le spade, ma il nome del Figlio mio, e di me stessa rimbombando per le tende dell' Oste, loro saranno di spada che li trafigga, per voi forbita armatura, che vi difenda, e ben presto ne vedrete il tumulto, lo esterminio, la confusione: *Conclamate Domino, & Gedeoni, gladius Domini, & Gedeonis* (Judic. 7. lib.), direi: *Gladius Domini, & Mariæ*. Ciò omesso ogn'altro può pensar, come io penso, e stringere così; dunque la divozion del Rosario si è la sola contro de' suoi nemici, perchè in bella pace si viva: *hoc erit unicum ad evertendas hæreses*. Ora non essendovi Città, non Paese, non Tempio, non Casa, in cui non siavi tal divoto esercizio, riferiamo ad esso passati que' turbolenti giorni agitati, ed il vedersi a cerchio, nella bellezza di pace. Maria è di sua causa proteggitrice, e sotto al piè trionfante schiacciata, e conquisa di Bisanzo la potenza tenendo, non ad altro le lunate bandiere, se non che a scabello servono de' piedi suoi (*Apoc.* 12.), e quanti insorgeranno contro di lei non saranno, che stelle per formare al di lei capo gloriosissimo serto: *coronaberis de cubilibus leonum, & de montibus pardorum*, come bene Ricardo da S. Lorenzo: *quid est hoc? nisi quod feræ per gratiam & orationes, Mariæ sunt stellæ ut conveniant capiti tantæ Reginæ* (de laud. Virgin. 3.): *Hæc mutatio dexteræ excelsi* (Psalm.), *cunctas hæreses sola interremisti in universo mundo*.

SECONDO PUNTO.

IX. CHE se tanto ha di pregio la divozione del Rosario, che per ogni dove delle nemiche sconfitte inalberò i copiosi trofei, ed erse gli archi di coronata acclamazione con le ruvine degli Albigesi, degli Ottomani, e de' Mori, per i quali sedesi *in pulcbritudine pacis*; volle la generosa pure, che a compariscenza i mezzi avessersi per sedere ne' Tabernacoli di speranza: *in tabernaculis fiducia*, dandosi la norma per supplicare, per ottenere. Così si espresse la Vergine col B. Alano della Rocca: *Siquidem hoc genus orandi promptum, ac facile, est mihi gratissimum, ad impetrandam divinam misericordiam accomodatissimum, populis salutare, & contra quævis adversa præsens auxilium* (Petraz. Th. Eccl. de Mar. Deip. 2 Tr. 3.). Lasciati per tanto alle cattedre i Sillogismi, e gli Entimemi, ricaviamo la forza dell'argomento dalla norma che ci diede il Nazareno per pregare il celeste suo Padre, e spirituali e temporali beni ottenere.

X. Dic'egli adunque: Non siate come gli Ipocriti, che nelle sinagoghe, e negli angoli delle piazze con più superbo che divoto raccoglimento amano orare, per esser visti dagli Uomini, essi riflette il Porporato il Lione: *non intendunt exaudiri, sed videri* (Ug. Card. in Matth. 6.). Non vogliono ciò, che son comparire; pregano falsamente, perchè non pregano, e a torto sono lodati, perchè di lode degni non sono. Vendono costoro un nuovo ritrovato di Religione, e comprano il vano applauso di lode, e ne siegue, che: *finito verbo finitur bonum quod positum erat in Verbo* (D. Joan. Chrys. ibi). Non vogliate neppure, seguiva, agli Etnici assomigliarvi, i quali nella congerie delle parole si lusingano, non siavi posta la grazia; e possono dirsi stucchevoli cicale, che vanno importunamente racchiando. Quando adunque orar vorete, dite: *Pater noster qui es in cœli*, con quel che siegue, e se in mio nome voi chiederete, tutto dal Padre per me saravvi concesso (*Joan.* 16. 23.); e in fatti fu dall' Apostolo scritto, che mediatore tra Dio e l'uomo è Cristo Gesù (*Timot.* 2. 5.), che se mai sì tosto esauditi non foste battete, ribattete, replicate le istanze, e dicovi da vero, che sarete esauditi (*Luc.* 11. 9., *Joan.* 14., *Marth.* 11., *Matth.* 7.). Tutti questi sentimenti del Nazareno, che in opera così efficaci proviamo, si contengono nel Rosario.

XI. In esso usando tal norma, figli ci dichiariamo d'un tanto Padre, ch'è Iddio, a'cui voleri pendono sudditi gli eventi, e la sua legge, ove intima, rispettano e la morte, ed il fato. Dimostriamo la nostra umile dipendenza alle sue divine disposizioni, desideriamo, che al suo Nome Santo (*Malach.* 1.) e sia dato tutto l'onore, come a nostra prima, ed ultima felicità, che venga il Regno suo, cioè la di lui manifestazione nel finale Giudizio, in cui atterrare, conquidere i rivoltosi di Moab; e coronare in misericordia, e benedizioni di dolcezza quelli, che stettero in gran costanza contro chi gli angustiava, e lavarono le stole nel sangue dell'agnello; quelli il di cui talamo era lungi da ogni delitto, cinsero i lombi, o ebbero le lampadi accese, il giglio conservarono d'immacolato candore. Il preghiamo del mistico, e corporeo alimento continuo, le colpe condonarci al modo, che noi facciamolo col nostro prossimo, e permettere

non

non mai, che soccombiamo alle tentazioni, non che di liberarci dal meritato male di pena. Considerate in somma le prime dimande, e l'altre delle quali è composto il *Pater noster*, quelle appartener sappiamo alla vita celeste, queste alla temporale, in breve esservi contenuta ogni qualunque siasi lode, e petizione (*D. Hier. in Matth. 6. lib. 1. comment.*). Ciò ben di riflesso atteso, non è in nostra mano Uditori quanto bramasi, l'ottenere? Non ha questione. Eppure opino così.

XII. Dispose Iddio, che altri mezzi a noi fossero, e mel si permetta nel caso il dirli ancora più opportuni; conciossiachè se irato talvolta il Signor Dio, e il Divino suo Figlio per i nostri peccati ricrocifisso, anzi che graziarci, i vasi versarebbero di loro collera, ed agli Angioli lor Ministri imporrebbero di sguainare la spada dell' esterminio; mediatore in questo gramo deserto tra gli Uomini, e Dio stancandosi d'essere il Redentore, dunque altro mediatore eravi necessario, il di cui merito, e potere essendo più d'ogn'altra creatura sublime, alle compiacenze divine ci ridonasse, e rendesseci degni di vita nell'atto stesso, che meritavamo la condanna di morte, come l'Esterre sola lo puote per lo suo Popolo presso l'Assiro incolerito, ed ingannato Monarca (*Esth.7.*).

XIII. Gli è chiaro, che della dianzi scordata Vergine io parlo. Ella stessa tale si esibì, e di esser tale s'impegna. Occhi de' poveri va l'amorosa dicendo, occhi de' poveri a me volgetevi (*D. Greg. Naz. Orat. 32.*), e saranno per me le vostre lagrime asterse. Dispergerò su di voi con pietosa dissipazione i miei, e del mio Figlio celestiali tesori (*Psal. 111. 9.*). A me dal Padre divino, e dal Figliuolo si concedette di disserrare il Cielo, e di chiuder lo inferno; e se in lor mano sono della morte, e del pianto le ferree chiavi, se pe' Ministri suoi schiudono ambo degli Abissi le porte, e sprigionano le umane sventure (*Apoc. 9. 1.*), iò le chiavi tengo di vita, e di conforto, quelle io chiudo, incateno queste, e le sorgenti della misericordia e di miserazione diffondo, acciocchè siano di Cristo buon odore (*2. Corinth. 2. 15.*). S'eglino soli, che la guardino, incurvano degli alti monti la fronte (*Mich. 1. 4.*), io all'opposto la ricompongo; e valicando i piani, superando sassi (*Cant. 2. 8.*) figli di salute io formo, siccome la di loro mano possente sà dalle pietre formarne belli figli di Abramo (*Hebr. 11. 19.*). Hanno essi cura de' docili mansueti Agnelli, e gli vanno di casti amori nutrendo? io de' sviati capri veggihio custoditrice, tolgoli a repentaglio, e di erbette salubri, e di eletti fiori li pasco (*Corint. 1. 7.*). Occhi de' poveri adunque a me volgetevi .... E perchè ciò succeda, quale più acconcia maniera potea trovarsi Uditori? quanto la recita del suo Rosario? Dunque altra norma vi ha ancora? Appunto, e questa dataci da Maria, risalgo, e più opportuna. Vediamola.

XIV. Recitando l'*Ave Maria* dice quanto più esserle onorevole, e caro, a voi quanto v'ha di più vantaggioso. Udite i due SS. Tommaso, e Bonaventura. Voi con la Annunziazione dell'Arcangelo Gabriello *Ave Maria* la salutate, e sapete, che dir voleasi? Vi saluto o Maria esente da ogni originale contagio, dalla maledizion della colpa, per cui non mai peccaste, o peccarete col labbro, coll'opre, col cuore. Dalla maledizion di miseria, perchè non foste, nè soggetta sarete alla infermità di chi nasce, di chi partorisce, e di chi muore (*D. Th. opusc. 8., D. Bonav. & Fulgent. Serm. de laud. Virg.*), essendo stato sbandito da voi il fomite della concupiscenza, onde incontaminata sarete, quantunque Madre; ed Arca dell'Altissimo essendo (*Psal. 14.*) non mai su voi potrà corruzione. Dalla maledizione infin degli Abissi, perchè di meriti a tutti eccedente essendo, lo sarete ancora nel premio; assomigliandovi nella grandezza al Trono, che fabbricò Salomone (*3. Reg. 10.*), cioè nella grazia, e nella gloria: nè alcun di noi, che siamo estremamente in Cielo Beati, giungerà mai ad aver tanti beni, quanti voi un giorno goderete, eletta essendo ad esser sede mediatrice di Cristo (*Bonav. spec. B. V. cap. 2.*). Piena di grazia per l'umiltà presso Dio, presso gli Angioli per la purezza, per la maternità presso gli uomini; perchè nel vostro seno portarete il fonte di grazia, ed il torrente dell' ubertà della Casa di Dio (*Psalm.*); per cui di voi possa dirsi, che molte Figlie hanno congregate ricchezze, ma voi tutte le superaste (*Proverb. 31. 29. & Ug. Card. Luc. 1.*). Il Signore è teco. Quel Dio è teco, che del Cielo, dell' acque, dei tutto è creatore (*Judit. 9.*), facendoti Reina della celeste, e della terrena Gerusalemme moderatrice (*Eccli. 24.*). Quello è teco, che spezialmente è Signore degli uomini, eleggendoti Avvocata di essi, preparandoti e per soglio di misericordia in cui veramente un giorno segga (*Isai. 16.*), e per mistica colomba, che rechi in segno di pace il verdeggiante olivo (*Genes.*). Quello, che singolarmente è padrone dell' aula tua virginea, perchè tu sola la degna di in te stessa ricevere il Figliuol di Dio; nè pria simile fu mai veduta, nè alcuna a te uguale vedrassi in poi, diventando nobilissima Figlia della somma Eternità, ch'è il divin Padre; dignissima Madre della somma verità, ch'è il divin Verbo; giustissima Sposa della somma bontà, ch'è lo

Spi-

Spirito Santo (*D. Bonav. ut sup.*). Teco così essendo nella mente, nell'utero, in giro, per guisa che se gli altri caminarono con Dio, come Enoche alla sua volontà ubbidendo quai sudditi (*Gen.* 3.), egli a te lo vedrai ubbidiente qual Figlio: *Hoc autem verbum Dominus tecum*, così l'Angelico (*opusc.* 8.), *est nobilius verbum, quod sibi possit dici*; imperciocchè più impavida, e più possente Giuditta l'assonnato Duce d'Assiria nella cervice percosse, e pose in iscompiglio lo stigio tenebroso suo Regno (*Judit.* 13.), e qual Giaele sul mistico Sisara infernale pende mai sempre con la vindice destra; e più per esso Lei, che per la vedova di Manasse, e per la Sposa di Aberre cantar si può: Benedetta tu sia, o Figlia, dal Signor Dio eccelso sovra tutte le Donne di questa terra (*Judic.* 5. 24.).

XV. Benedetta esclamiamo anche noi a giunte mani fra tutte le Donne per la pienezza di grazia, che in Lei si adora, per la copia delle misericordie, che in Lei si scorge, per la grandezza della Persona, che in Lei prese carne, per la esuberanza della gloria, che da Lei si gode (*D. Bonav. ut supr. c.* 12.). E benedetto il Frutto del suo ventre Gesù. Frutto di benedizione, di eternità, di pace, Frutto quanto dissimile da quel di Eva; conciossiachè deturpò quella l'immagine del Facitore, cui somigliavasi, deseredò suoi Figli del Paradiso, e questa congiunge le creature a Cristo; e se a sua immagine un dì le fece, in esso lei ad immagine loro egli stesso si fece (*Joan.* 3.). Frutto di vita, e di salvezza a chi lo gusta (*Jo.* 6.), perchè il più bello tra Figliuoli dell'Uomo (*Ps.* 44.), splendore della paterna gloria (*D. Thom. ut sup.* & 58. *cap.* 1 *in fin.*) . . . . Ma Uditori senza avvedermene, fuor del dovere l'argomento grandeggia, dunque epilogando, dirò, che nell'*Ave Maria* tutto quanto, e più dite di quello, ch'io hovvi parafrasato; e recitando il Rosario, tante volte lo dite quante Angeliche salutazioni in se contiene. Dirò, che meditevoli sono in esso i Misterj Gaudiosi, i Dolorosi, ed i Gloriosi. Finalmente dirò, che giusto mi è il pretender da voi, che per il SS. Rosario sedete ne' Tabernacoli di speranza; che Maria è in obbligo di compiacervi, promiselo a S. Domenico, ed al B. Alano; ma che promesse, ed a chi, se voi il provate in effetto? E di vero, se dallo Evangelio argomentasi, difficile non andarne esaudito, quando la divozione di uno sà farsi simile, eguale a molti (*Matth.* 18.), per ogni dove comune essendo la divozion del Rosario, dunque . . . . Che se abita ne' Tabernacoli di speranza: *in tabernaculis fiducia* non solo, ma ben anche nel riposo ubertoso chi recita il Rosario: *in requie opulenta*, come facile mi si porge giusta il che prenotai, e per le benedizioni, che scendono da Maria il mostraverlo,

TERZO PUNTO.

XVI. A Quanti rendon sacro questo giorno a Maria è noto, che l'amore è una virtù, la quale secondo la sua essenza ha inclinazione al proprio atto (*D. Th.* 2. 2. *q.* 27. & *ad* 2.), per queste sue tendenze, oziose non mai, procura farsi di se manifestativo per l'oggetto, che ama. Le occhiate, che sono un tacito ragionare della mente, gli esternati affetti, i favori, i doni manifestano apertamente alla persona amata l'amor qual'è dell'amante (*Th. Eccl. de amo. pag.* 62.). La Vergine del Rosario la norma porgevi per supplicare, di tal norma vi espresse il pregievole, il grande, ch'altro gli è adunque se non che darvi la norma per ottenere? Sichem per l'amore, che portava a Dina: *munera postulate*, così a tutti esibivasi, & *libenter tribuam quod petieritis* (Gen. 34.). In più acconcia maniera parla, ed opra Maria. Muro, e Madre è per voi, che stringevi teneramente al seno, e tra le braccia vi accoglie; muro, e muro immobile sol per vostra difesa, per guisa che in vano sfidar possono i da lei protetti armi nemiche in terra, a croccio, a ferità, a morte folgori in vano contro d'essi accendersi in Cielo, facendosi scudo ed argine con il suo petto, e come Torre opponendo il suo seno, da che ha l'impero libero in mano di salute, e di pace: *Ego murus, & ubera mea sicut Turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*, legge l'Arabica, *unica pacis, unica salutis*. (Cant. 8. 10.), nè solo muro a difesa, ma cangiantesi in Madre a nutrirli, e Madre tale, il di cui petto sia come Torre, cioè la cui materna pietà non tanto i deboli munisca e pasca, ma terrore rendagli a nemici e spavento. Espressioni d'essa a Guglielmo di Parigi. (*Guil. Paris. in Cant. Cant.* 8.)

XVII. Il san ben tutti, il sò pur io, e voi pur lo sapete, che al solo accostarvi al maestevole simulacro amabile, in quello come nella mitra di Aronne leggeasi il nome di Dio, che nel Popolo pensieri destava di gratitudine e di rispetto, come se in quel solo nome divisasse partitamente le catene infrante d'Egitto, il diviso Eritreo, la colonna, la nube, la manna, i debellati Amorei (*Exod.* 3. &c.); così parvi vedere in esso quanto Ella fece e per il vigilantissimo vostro Padre e Pastore

re (a), da Dio, dal Trono (b) constituito sovrintendente, speculatore di questa mistica Casa d' Israello, al cui letto di dolore appressavasi audace la morte per rapirvelo appena che d' esso n' eravate fortunatamente in possesso. E come la Vergine vostre lagrime accolse, come volse contro la feritrice il vibrato strale, come soddisfece a' voti ardenti! Ve 'l rese: Ei sospiravalo, e solo, perchè voglioso di spargere per voi sudori, per continuar nella cura di vostra Fede, per il come e meglio più sempre custodire in voi i divini Precetti (D. *Albini Flac. Alcuini de Div. offic. lib.*). Vera immagine di Dio pel principato, immagin vera di Cristo nel Sacerdozio (*D. Ignat. Episc. & M. ad Smyrnens. Epistol.* 10.), Veder parvi in esso quanto Ella fece per voi, da che fra voi collocò l'augusto, ed il possente Trono. E' d' essa, è d' essa, Uditori, che va irrigando, e con innaffio celeste il suo orto pomifero, cioè le menti de'suoi divoti, ed inebbria col vino delle allegrezze spirituali i frutti, cioè i Figli suoi, che imitanla nell' umiltà, nella mansuetudine, e nell' amore (*Eccles.* 24. 42. *Ug. Cardin. ibid.*). Và perciò Ella dicendo: ascoltatemi o Frutti di benedizione, e qual rosa piantata sul margine dell' acque fruttificate. Odore di soavità come Libano abbiate, al par di giglio fiorite o fiori, e fate frondi in grazia (*Eccles.* 39. 17.). Madre son io di bell'amore, di figliale timore, e di spirituale discernimento. Evvi ogni grazia in me operante, cooperante, e consumante. Venite, sì venite a me tutti, che bramate onorarmi, e dalle mie generazioni, dall' opre mie raccorrete le temporali e spirituali benedizioni, secondo lo spirito mio sopra il mel dolce, e sovra il favo la mia eredità (*Procop. Jos.* 16. 19. *&c.*).

XVIII. Le rose con le quali real corona intesse Ella stessa alle auguste sue Tempia sono il Rosario, e le tante volte fu vista per attestato del S. Vescovo Cronotense (*Tom. 3. Epitom. Rosa*) raccorne, quante recitavansi Angeliche salutazioni. Ora se i fiori di Maria in frutti formansi di onore, e di costumatezza: *flores mei fructus honoris, & honestatis* (Eccles. 24. 43.), non frutt'ficherà a voi questo Mariano Salterio in continue benedizioni? Ve lo pruovano le Indulgenze tante da 14 Sommi Pontefici concedute per qualunque volta è da voi recitato. La sollecita gelosia ve lo pruova con cui vi assiste, e piglia di voi singolar patrocinio, con cui porvi al coperto da ogni avverso incontro, scorgendovi impegnati tanto nelle sue lodi, impiegati nelle sue glorie. Ella di mente sì vasta, Ella di cuore sì ampio, Ella di sì operoso amore fa, che vinta e doma in voi ne vada l'audacia de'sensi, la tirannia delle affezioni depressa; antivenisce, promove le vostre brame Cristiane, e se a' flagelli armasi Iddio, per esso Lei: *Filius ostendit Patri latus & vulnera*, ed essa al Figlio: *pectus & ubera* (D. Bernar.), e così i fulmini dell' ira si attemperarono in saette di amore.

XIX. Che se mai qualunque fossesi, obbiettasse, che in ogni giorno recitando il Rosario, tali benedizioni in se non pruova, fuori fattomi dal solenne Argomento, direi testa vuota al nulla che deduzione vuol trarsi? E' un insaccar le scuse. Ei veramente il Rosario non dice, la divozion di tal quale è a fior di labbro, ma dal cuore non sorge. In esso lui accade in molti lo stesso effetto de' fiori, da' quali eguale umore sì l' ape, che la serpe sugge, e nell' una si cangia l' alimento in veleno, nell' altra in un ben dolce licore. Gli è tal divozione di un edera a somiglianza, distruggendo i sostegni, cui tenace appiglioss i.

XX. Quì non evvi però fra quanti decoraronmi oggi d' udienza di tali apparenti divoti, perciò raccolgo la mia orazione così, e mi esprimo esortatore: seguite pure a comporre corone sì sacre per adornarne il crine alla nostra gran Donna, che quel tempo verrà, ah qual' aurea catena io formo di felici presagi! Verrà quel tempo, in cui Ella stessa a voi nell'ora estrema dirà: sorgi, o mio divoto, e mio diletto, che già trascorse l' orrido verno, le avverse pioggie svanirono, ed i turbini procellosi. Apparvero nel terren nostro i fiori: *Flores apparuerunt in terra nostra* (Cant. 2. 12.). Gli è il tempo omai di raccoglierli tutti: *Tempus putationis advenit*. Al Cielo or vieni, che *ibi dabo tibi ubera mea* (Id. c. 7. 12.), cioè farò teco profusione del mio amore: *meum amorem erga te profundam* (Vatab. in vers.). Colane d' oro darò al tuo capo con misto intreccio d'immagini di puro argento, che tanti simboli saranno delle tue virtuose azioni: *murenulas aureas faciemus tibi vermiculata argento* (Cant. 1. 11.), perchè fostimi veracemente divoto. Bramate di più? Di più darvi ancora sarà in caso Maria, e sarà darvi tutta se stessa.

Per la qual cosa termini, ch'è tempo oggi

(a) *Monsig. Girolamo Conte Bajardi Vescovo di Fidenza, o dicasi di Borgo S. Donnino, e di Busseto stato in pericolo di morte nella lunghissima sua grave infermità.*

(b) *S. A. R. L'Infante D. Filippo di Borbone Duca di Parma, Piacenza, Guastalla, ec.*

oggi mai il cimento di ragionare, e voi, che pria dell'orbe, d'aurora, e giorno prescelta foste, sospiro espettazione dello ascoso credere de' Patriarchi, e felice centro de' Profetici arcani (*Bern. Serm. Homil.* 2., *sup. mis.*). Voi che il principio lattaste dell'essere, e della vita (*D. Petr. Dam. ap. Raynal. in Nomend. B. V. M.*), e de' divini lumi copioso fonte (*And. Cren.* & *D. Bonav.* & *seq.*). Intemerata Signora, cui l'amore, la fiducia, lo impegno, di chi mi ascolta è ben noto nato da un cuor di vago contraccambio degnate di guardar generosa, di accettare benigna, acciocchè canti mai sempre su de' nemici vostri e suoi la frequente vittoria; impieghisi non mai lasso nella norma gli daste per supplicarvi, e gli effetti goda quì in terra delle vostre benedizioni, che caparra sieno di quelle eterne, che di godere egli spera; Avverandosi in esso lui il profetico testo: *Sedebit populus in pulchritudine pacis, in Tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta.*

ORAZIONE PANEGIRICA

DI

SAN FRANCESCO DI PAOLA,

Nell' Accademia tenuta nella Chiesa de' RR. PP. Minimi della Città del Vasto, in giorno di sua Solennità.

Ego novissimus evigilavi, & quasi qui colligit post vindemiatores. In benedictione Dei et ipse speravi: et quasi qui vindemiat, replevi torcular. Eccli. 33. 16.

IN forastiera Città dicitor forastiero Coarcadi valorosissimi, Pastori Eccelsi, Illustri Padri, ed Uditori ornatissimi, è pur cosa bizzarra in questo giorno a vedersi. Dal Sacro Rostro, cui mi fu duce voler superno, dagli argomenti quando terribili, e quando ancora affettuosi, che al venerabile carattere di Apostolo dal primo sino al meriggio di jeri furono annessi, e da me pubblicati, oggi vedermi in consesso sì rispettabile di eruditi Poeti; e quello, che più sorprende, me a questi capo essere, sentirmi ingiunto; volere, che sciolga il labbro, ove in me ragione riscontro di cheto starmene ad ascoltarne di loro plettro i fervidi, ed armonici accenti, di ammirarli giulivo, e di battere palma a palma con raccapriccio festante! Così è, e così esser pur debbe. Voi dello invitto, ed ove ha l'orto, ove parimenti ha l'occaso il Sole, del celebratissimo di Paola rammemorar vi fissaste i Fasti luminosissimi; rispetto a voi come non ho a goderne? Rispetto a me, come non arrossirne? Ma che? Padri Religiosissimi, eruditissimi Vati così m'impegnaste, dunque un tratto dello Spirito Santo tutto al caso sentite. Io tutto nuovo scosso dal sonno a maniera forse di chi da' pampini i grappoli raccoglie dopo l'attenta mano di avvedutissimo Vindemmiatore. Sperai nelle celestiali beneficenze, e come se di fatto, ed a tempo nella vindemmia mi fossi stato, riempj il mio torchio: *Ego novissimus evigilavi, & quasi qui colligit post vindemiatores. In benedictione Dei & ipse speravi, & quasi qui vindemiat, replevi torcular.* Vero in questo del vostro Santo è il carattere. Al secolo del di lui nascimento il pensier vostro si volga; un occhiata a quelli ne' quali tanti fondatori di Ordini mirabilmente fiorirono, e s'io non sono errato, o di un Antonio, o di un Paulo, o del nobile di Norcia, o del mio Francesco d' Assisi, o dell' Affricano Agostino, o d' altri Catalogo ne intesco antesignani, e Capi di Religioni così fiorite ed ubertose, il Paola dappoi apparendo, novissimo Padre raccolse appunto in vigna già vindemmiata racemi tanti, che riempiè il suo torchio copiosamente. Della mistica militante Chiesa è figura la vigna, i vendemmiatori ne' Patriarchi, i grapoli le Evangeliche virtù, che ne' loro figli si ammirano. Più a raccor non restava, e pur Francesco raccolse tanto, che fu l'acquisto doviziosissimo. La carità, l'umiltà, l'esser Padre di molti Figli raccolse, e con nuove, e non più intese

se maniere, per cui l'oprar suo fu così sorprendente, quanto a terrene pupille parve un operare da onnipossente. Il Paola adunque portato da una carità dello in tutto divina, così si regolò, che parve correre d'ogn'altro Santo carriere più inusitate e nuove. Portato da una umiltà tutta celeste, così si umiliò, che parve corressegli dietro più d'ogni altro Santo la gloria. E' già in chiaro il mio argomento, ed all'assunto mi guido.

PRIMO PUNTO.

II. Non v'ha chi in leggendo degl'invitti e valorosi Campioni le sacre gesta, o in udendo a racconto, che a decidere non si guidi, esser Iddio ammirabile ne' Santi suoi, e più sempre in quelli, che dagli occhi di carne condannavansi al rifiuto, ed al nulla. Quando tra le Auliche magnificenze, e nel cerchio di onor terreno, in mezzo a que' tributi, che fanno a più di uno credersi Divinità del mondo, allo immanchevole Reame eterno alcun trascelsesi l'onnipotenza, dir potrebbesi, che le prevenzioni di benedizione e di dolcezza avessero più facile l'avvaloramento, o per la non mai interrotta e sempre vigile erudizione de' periti maestri, o per la gelosa e non mai sazia custodia di savissimi genitori, i quali pie e magnanime azioni loro instillando più con lo instruttivo esempio, che con troppo parlante labbro, più facile reso e confacente l'eroismo cristiano. Tra l'altre condizioni, che ad una non ordinaria santificazione di se medesimo rileva il Reale Salmista, sono: *sanctimonia, & magnificentia* (Psalm. 95. 6.), l'interna virtù, la splendida magnificenza, dando l'una, come due sorelle germane, e chiarezza recando all'altra e compimento. Agostino Santo pure di molte cose al divino culto ed onore parlando, relative e spettanti, attestò, che non meglio ad effetto condur potevansi che da personaggi di altra sfera (*August. Epist.* 202. *edit. Maur.*). Ma quando dall'aride selci, da massi informi, da rustici casolari, chiamati vidersi all'aure di vita figli degni di Abramo, ad opere portentose, onde il nome di Lui, che al tutto impera, alle genti, a' Sovrani, a' Regi portando, avessero nel labbro e nel braccio, questo usato a cacciar mandre ne' pascoli, o rimenarle alle capanne, quello ora ad una, ora ad altra parte chiamarle, avessero una divinizzata virtù, ah sì bene, che in tali incontri, l'occhio terreno, cui celasi ciò ch'è di Dio, a vedere non giunge ciò che sembrava sol tenebre, esser quai sono splendidissima luce, e per conseguenza l'oprar loro inusitato e dello in tutto nuovo, per conseguenza, a ricolmo pieno di maraviglie, e prodigj.

III. Quello però, che in più Santi a voi noti si vide, avrei cuore di dire, che più in aperto ci addita Francesco; conciossiachè chi mai degli Uomini, se il ciel vi assiste, chi avrebbe saputo, o potuto affermare, questi sarà uno de' più splendidi e benefici Astri dell'Ecclesiastico Firmamento, una delle più brillanti gemme del Razionale divino? Da miseri genitori per infelice elezione di avara natura oscuri giorni sortito, quasi augello fra giunchi ed alghe, poco meno che in seno all'obblivione, oggetto dello insolentir plebeo, e dell'illustre dispregio; voglioso, ma sprovvisto di mezzi umani, senza comodo a genitori di ben educarlo, molto men di maestri ad erudirlo, con lo infelice arredo d'erpice, di zagaglie, di sudori, di cenci, e fame, come l'oprar di lui avrà ad essere portentoso, come a carriere a paro d'altri, e più d'altri molti, sante, inusitate, e nuove applicarsi, avrà mente, avrà braccio, avrà cuore? Eh appunto Figli della carne, e del sangue, carriere dello in tutto nuove, sante, inusitate correrà Francesco, guidato da una carità insaziabile, invincibile, costante. Ei tutto nuovo scosso dal sonno a guisa di chi raccoglie i grappoli di uva, dopo l'attenta mano di avvedutissimo vindemmiatore, oprerà mirabile, e portentoso.

VI. Egli se terrena genealogia antica non riscontra in se stesso, se non assistelo potenza d'Avi, se opulenze grandiose non lo coronano, per le quali estor si possa all'acquisto di rispetto, di ascendenze e di gloria, da celeste al paro, che ogn'altro trasse bensì l'origine, e fecelo il divino amore sino da giorni primi erede, e partecipe de' suoi tesori per modo, che non chiarore d'aurora, ma un sole ei parve di pien meriggio. E poi che ci torna, o Signori, il considerarne i Natali, alla fine de' fini tutti sortiamo da quella informe massa, che in mano essendo del divino sapientissimo Lavoratore, per quella nessuna ragione con noi rechiamo di grata corrispondenza. Sia più grossolano, o più delicato il sortir nostro, bensì il tutto si debbe a quello, cui sarebbe fellonosa istanza, il chiedere, perchè di questa porzione un vaso formi di onorevole gloria, e di quella uno di basso e meno rispettabile impiego. A questa massa piuttosto debbonsi le doglianze, tenendo come in carcere oscura quell'anima, che venuta da Dio a lui volarne le toglie. Essa escita dalla divina creatrice Potenza intende l'origine avventurata, e con le sue doti colà, quanto possa, elevandosi, sa che il di lei conversare in Cielo essendo, spreggiare le torna conto ciò che la carne ha di apparente, o mancante, e per ciò quello

lo che hà di superno e celeste, custodisce, ed onora.

V. D'un Divin Patrimonio succeditore Francesco, ch'è quel timor santo d'ogni bene principio, pietra fondamentale, su cui ergesi il mistico edifizio di santità, come grasso dalla carne disgiunto (*Proverb.* 47.), usurpare posso l'elogio dello Spirito Santo nella persona di Natano Profeta, di virtù in virtù progressioni fa egli maravigliose, sciolto da ogni inquinamento di carne, in quella come se fuor d'essa egli fosse, fissò il suo conversare in Cielo (*Ug. Card. Comment. in Prov.* 47.). A tutto volo con la illuminata sua mente girò per l'Orbe, e vide, che luogo non davasi ove fissare il piede, tutto ingombrato da miserissime e transitorie apparenze, e a maniera della colomba, che fuor dell'arca in giro a spiegate penne ruotando, altro non iscoperto, che ondeggiare marciume, galeggiare cadaveri, all'arca ancora suoi voli frettolosamente rivolse, desiderava egli essere nel suo Dio. L'incorrotta innocenza, l'immacolato candore a conservare intento, parti le più nobili di anima, che a gareggiare co' puri spiriti tali per felicità di natura, questa di virtù si conduce, nella Fede delle promesse vivendo tesoro così pregievole per salvare da predatori, come giglio circondollo di pungentissimo e folto rovo, per guisa che nè gli assalti delle figlie degli uomini, della carne e del sangue, nè l'alito velenoso del serpe penetrare vi puotero a contaminarlo ed a perderlo. Tesoro di purezza, ripiglio, che conservollo sì candido, così illibato, onde parve in esso lui quell'antico essere rinnovellato, quando riposava in seno alla virtù la nobile porzion dell'uomo sì bene, che la seconda natura dalla primiera così diversa, facea da nobile e da vaga compagna alla prima, nè da bassi impieghi dell'altra, turbamenti, o distrazioni incontrava. Quel felice esser dico, in cui a gara prevenivasi l'una l'altra negli inviti del perfetto; e del bene, e già sconvolta la seconda così sapere Francesco contro un fiume sì rapido andarne sempre a ritroso, senza mai alla fiumana precipitosa torcere o nave, o remo; qual su piccolo sentiero, cui da lati sino di sponda abissi, e valli profonde correre con piè franco, ah che virtù nel Paolo non fu essa mai? Quanto la carità divina fègli valore, perchè pareggiasse le angeliche intelligenze, e conservasse un tesoro, cui la barbara turba degli appetiti, de' sbrigliati sensi, di passioni armate correvano per predarlo! Eppure così conservalo, che scopo facendosi ad un saettame impegnato, numeroso e crudele, non pure un dardo alla cute gli giunge. Qual grasso dalla carne disgiunto, in carne come se fuor d'essa egli fosse, così trionfa, così si serba Francesco.

VI. Se da un Davidde per essere della ignobile Betlemitica stirpe fu d'uopo stentar ne' pascoli alla custodia di puro sì, ma incostante armento, e perciò sempre in moto, ora sudante per le canicole, adesso molle e zuppo per le improvvise dirotte pioggie, quando da bronchi nello scalzo piede offeso, quando per le traccie mal'accorte di agnel fuggiasco dolente e sospiroso, quando agitato, e in sopracciglio in vista di rapace ingorda belva, ultimo de' fratelli contro ogni comune espettazione avvenne, che dell'Israello fosse Monarca, eh si comprese allora, che con tali stentati eventi poco a poco avealo il ciel disposto. Francesco di verde età quasi che stanco fosse di conversare con gli uomini, de' quali certo conoscere non poteva il vizio per abborrirlo, non la virtù per seguirla, ratto mette ali al suo corpo (*Sapien.* 5.), al suo cuore, ed al diserto il volo steso, ivi truova non tanto ciò che bramava di solitudine, di silenzio, di orror, di pace, ma i mistici forami della pietra angolare, la spirituale caverna di macerie, in cui sua carità deliziarsi. Quì le primizie consagra di tutto se stesso, quì, si permetta il dirlo, quì la pietra a lavorar s'incomincia, che senz'arte umana staccarsi dovrà un giorno dal monte a rovesciare colossi. E la divina carità che non fa su di Lui? Eh par che il dica co' profetici sensi d'Isaia, in man forte erudimmi, acciocchè di questo popolo nella via non andassi (*Isai.* 8. 11.). Essa balsami sparge, che dal labbro del Signore stillando, di santa unzione l'anima abbellano, onde con l'odore di tali unguenti solchi le vie di edificatrice virtù, non quelle d'insulsa, cavillosa dottrina, che in impegno pone di comparire colpevole, di mostrar calma tra perniciose condotte, che procurano all'uomo il carattere di riprovato. Erudillo la carità, e a paro di Aquila incitatrice al volo i figli suoi, sovra di loro le vie dell'aria in più guise solcando stende le ali sue, portalo su le sue spalle (*Deuteron.* 32. 11.), gli è duce (*Ibid.* 12.). Erudillo la carità, e tante arcane cose egli prese, come Giovanni, che o un Mosè non ebbe forse quantunque sì bene ammaestrato nelle Egiziane dottrine, o un Paolo in casa di Gamaliello nelle controversie delle opinioni, o una Saba negli oracoli di Salomone.

VII. Pensi pure, sì pensi ognuno, che fra que' duri sterpi sia verga arida e secca, o tra quegli umidi celamenti dell'ederosa opaca grotta un semiestinto fuoco, ch'anzi verga di prodigj da quella stessa virtù maneggiata, che la vuole per ora nel sacro ozio della contemplazione, dividerà i mari, darà

darà leggi alla vita, alla morte, e nel Santuario alla per fine spargerà rami così benefici e numerosi, che sotto l'ombra di essa molti de' figli suoi vedrà sedere a gran ventura la Chiesa. Celisi questo fuoco celeste per modo, che fredda cenere ognun lo pensi, eh che la stessa occultatrice virtù, quando vorrà, che cessi dallo elettosi volontario esiglio degli uomini, desterallo in vampe così operose, che, ed oh quanti cuori accenderà di umore ardente, i quali se vittime furono della colpa, struggeransi per esso lui in odorosi olocausti di santità, sicchè dir debbasi di Francesco, lunghezza di giorni nella sua destra, ricchezze, e gloria nella sinistra sua (*Prov.* 3.). Tali sono le profezie, che hanno agli occhi di carne dello inverisimile in colui, che sprovisto di scienze, spogliato di naturali doni, senza mezzi all'acquisto di essi, vive ignoto a se stesso, e non curato da alcuno. Separato colà da' figliuoli d' Israello con la fede, e costumi forse forse qual Davidde nel più alto delle virtù (*Eccli.* 47. 2. *Ug. Card. ibid.*); per ciò ne venne, che il Paola al paro come con bellanti agnelli, co' leoni giuocasse (*Eccli.* 47. 3.).

VIII. E con quali Leoni diede Francesco di suo valore le pruove? Con quello d'ogni più feroce belva accesa, avida di sangue, e di scempio rea; vibratore di terribili serpi, che formangli la spaventevole giubba; cui son ministre feroci mimallonidi, Gorgoni spietate, le voci delle quali son urli orrendi, trasporti osceni, che riempiono di tristo affanno, di smanie eterne di disperato lamento l' acceso e nero Edifizio del lutto, al cui ingresso guardia vegliante, tremenda, innamovibile si è il sempre, il mai. Con il demonio adunque, chiamato dall' Apostolo Leon ruggente, che intorno gira per divorare. Forte, intrepido avvalorato dalla sua carità, da suoi pudici costumi, più volte, e sempre suoi attentati gloriosamente delude, e de' suoi assalti impavido se ne ride. E quando impallidire dovea alle astuzie del fiero Regnatore d' Abisso quelli, che del domestico nemico di gran lunga più forte aveva le armi spezzate, e prima d' essere a battaglia chiamato, era da esso di già stato depresso? Il suo corpo da continue macerazioni spossato, umiliata nel cilizio l'anima sua, di composto sasso formato letto e guanciale, a stentato riposo, avvolto in sacco, grondante sangue a larghe vene con uncinati flagelli, eh sì che il demonio potea comparirgli Leone per atterrirlo, o in sembianza di addescamento per ammollirlo. In vano in vano se la pensa il maligno; conciossiachè il penitentissimo Anacoreta tal forza dalla sua carità, da' suoi costumi ha valore, che può smoverlo in nulla, nè tribulazione, o pressura, persecuzione, o spada possono in esso lui, che ha uno spirito, il quale non vuole, non sa, se non eminenti giri oltre gli astri e le sfere. E così esser debbe colui, che di tromba a guisa, e penitenza a' popoli vuole il cielo, che predichi e lo destina al paro del Precursore a rinfacciare i delitti a' Monarchi.

IX. Predicare a' popoli la penitenza, rinfacciare a' Monarchi i delitti? Che non avràgli adunque Iddio svelato di misterioso, di arcano, se in tante elevazioni di mente? Tolto adunque da essa ogni velo, che a pupillo di carne in Santuario occulta, acciocchè fugar sappia le ombre, che offuscano l' intelletto, abbenchè pellegrino siagli ogni nome di scienza umana, sarà un vero operario dell' Evangelio; un successore vedrassi in Lui degli Appostoli, che a' Galati, a que' di Cirene, di Ponto, ed a tant' altre nazioni splendidissima cocente fiamma, lume indefettibile essendo, come in arido campo di stoppie fiamma consumatrice tutto a tutti con sì felice successo opererà, che se dallo Spirito Santo fuoco e lume diventati quelli, al paro sgombrerà di cieca ignoranza le tenebre, consumerà quanto avvi di bitume e di vizio; ed a quelli, che lusingandosi più sapienti, scemi per guisa sono, che ciò che è della Santa Legge, non fanno, ciò che fu detto, o scritto, apposto; o vero, illiterato qual è, spiegherà quanto è in Dio di eterno, d' ineffabile, di onnipossente, di relazione, d' Ipostasi, di persona; ed a chi non comprende come l' uomo rinascer possa, essere la mirabile misericordia accoglitrice de' peccatori; a chi stima scandalo e stoltezza la Croce, ciò che la d' essa ha di glorioso, di trionfante. Ma che mi stò quì a formar predizioni? La Sacra Storia, la fama dell' opere sue pongono sott' occhio di ognuno quanto non già sia per fare, ma anzi più del detto, ch' ei fece mirabile portentoso.

X. Que' morti colori, che presentanci la sagrata sua Immagine parlano, e meglio assai di chi parla. Intrecciare è dovere all' Eroe la ghirlanda co' suoi medesimi Fiori. Vi dicono apertamente, che la di lui vigilanza accorta con cent' occhi tenne lungi, e rimosse ogni assalitrice ambizione di porporato Galero, di Pastorali mitre, ed ogni incontro fuggì, ove tenea dietro a suoi passi la gloria. Interrogateli, e vi dicono, che non mai ebbe coraggio di por mano nel Tabernacolo, non volendo per conto alcuno dignità Sacerdotale, che ponendo in mano del Ciel, d' averno le chiavi, d' orribili e disperate grida se quelle Chiostra riempie, e di esse le ferree accese porte con autorità divina e insupera-

rabile fa che si serrino, a bel trionfo, ad immanchevole gloria il beato Empireo fa che si schiuda. Vi dicono, che quel Eroe di carità ardente ed efficace presentano, il di cui labbro meditando sapienza con gemino operare pel suo Signore, pel caro Gregge, e nell' ozio santo fecondo dell' orazione si fa riconciliamento con Dio, di collera giustamente armato per stritolare le Città di Gerico, per distruggere i di esse fabbricatori idolatri, peccatori converte, anime di carne dello spirito riempie di Gesù Cristo, e in seno degl' indurati poco a poco d' essa carità spargendo le vaste fiamme, e i sensi, e le voglie de' cuori in Dio converte e trasforma. Vi rammentano, che al par di nube ei così fu fecondo, e d'aquila a maniera così elevato, che ove scende e tocca, ogni terreno rinverda, riempie di benedizione moltiplice, nè fuvvi in Giuda Città o luogo, in cui non formasse un vero spirito di Religione, e ogni sterile campo, ogni bronco, ogni erba selvaggia in odoroso e fruttifero orto del suo Signore non trasmutasse.

XI. Anzi volo, che corso il suo verso Dio essendo, poco della terra sciente, appena, appena al cadavere intorno se scese, lo fu per necessità di natura, non per voglie di genio, troppo abbellindogli il cuore quel celeste Sole, da cui partire non mai seppe il suo spirito. L' uomo antico, gli affetti suoi crocifissi, impennògli carità il dorso così alla grande per vantaggio del caro Popolo del Signore, che l' Orbe tutto angusto sembrò alle prede, che di togliere al Demonio studiossi, tanta era l' estensione dell' ali sue, per le quali potrebbe dirsi in parte avverato ciò, che del futuro Emanuello segna l' Isacide oracolo, sarà l' estensione dell' ali sue l' ampiezza della terra tutta occupatrice (*Isai.* 8. 8.).

XII. Parla anch' essa la morte, e dolente si lagna di tanti manipoli alla sua falce rapiti, non pochi essendo i cadaveri d' Israello, che a bella vita nuovo Ezechiello condusse. Le nazioni interne diconvi, che incontro con festante giubilo, e reverendo decoro ad accoglierlo andavano, come ad Angelo del Signore; nè fra d' esse pone l' ignudo piede, che siccome l' Arca alle case Gettee, così Francesco è di grazie, e di favori possentissimo apportatore. E questo è quell' uomo in nulla carezzato dalla natura, di condizione sì desolata, dirozzato in nulla, sì ammirabile, sì portentoso? Ah divine imperscrutabili vie di Onnipotenza chi intendere vi può! Certo, che la terrena sapienza onninamente v' ignora, ond' è, che un occhio tutto di carne opere così stupende non penetrando, forz' è, che ritengasi tra maraviglie. Ben è vero però, che a chi ebbe, ed ha occhio di Fede, sembrar non può, nè sì debole sembra, anzi fra d' ogn' altro Eroe, al nostro Francesco parrà, che nessun fosse sì portentoso giammai nelle carriere sì inusitate e nuove, giacchè la carità dello in tutto divina ne fu opera e lavoro. Opera e lavoro altrettanto d' una umiltà tutta celeste per cui parve, che più d' ogn' altro Santo corressegli dietro la gloria, ch' è appunto il secondo prodigio, per cui egli confessare ci debba, sperai nelle benedizioni di Dio, e come se di fatto, ed a tempo nella vindemmia mi fossi stato, riempii il mio Torchio.

SECONDO PUNTO.

XIII. NOn s' ingannasse taluno con il supporre esser solo vera umiltà quella, la quale pone in figura d' inetto, di dispregievole, per modo che nulla aver di sublime, di grande nulla obblighi colui, in cui fissa sua sede. Error palmare sarebbe, non dell' umiltà essendo, dice l' Angelico, ben sì di rea ingratitudine porre in non cale quelle beneficenze celesti, delle quali alcuno è in possesso (*D. Thom.* 2. 2. *q.* 35. 1. 3.). Celare il segreto del Re, avvertiva l' Angelo a Tobia, cosa è ben fatta; ma rivelare dello Onnipossente i doni, cosa è di onore. Per la qual cosa il vero umile, nè ascondere, nè negare dovendo, quanto ebbe dal suo Signore, fa suo impegno il porre in comparsa ciò che Iddio lui diede, acciocchè sappiasi qual si fu la liberalissima mano del Donatore (*D. Thom.* 2. 2. *q.* 1. 61. 3.). Suo impegno è pure il fare, che ben si apprenda nulla essere dell' Uomo, se non la miseria e la colpa, e per conseguenza ciò che v' è di lodevole, esser solo di Dio. Sopprime così ogni adescamento degli appetiti per a nulla aspirare di luminoso, troppo facile essendo, che rubbi il merito d' ogni azione, benchè al non più oltre sublime il lusinghiero allettante. Quindi ne venne, che lavorata così nel silenzio, nel monte questa mistica pietra allorchè meno pensavasi, ecco cader sonante dall' alto, e così Francesco esser maraviglioso ne' popoli, della Legge il Datore, avere in mano il freno d' ogni terrena e celeste creata cosa, d' ognuno esser gaudio e corona. E come?

XIV. Con que' mezzi stessi, che solo atti sembravano a farlo vieppiù ad ogni mente spregievole, ad ogni Uomo più vile. Con polvere, con pietre, con erbaggi in nulla valevoli a produrre gli effetti, che provansi, fa tali e cose sì pellegrine, che se qui numerassi, prolisso di troppo sarebbe il catalogo che si formarebbe di stupendi Miracoli, per i quali senza meno conchiuderebbesi, ch' egli visse in un continuo esercizio di una delegata Onni-

Onnipotenza, avente impero tale, e tanto sul tutto, che tremano per lei infermità, e salute, prosperità, e travaglio, vita, e morte, dispensando, tramutando a sua voglia della natura le leggi, che in sua mano essendo l'obbediscono suddite, ed ossequiose.

XV. Non apre egli bocca, che la sua voce non voce sia del Signore sopra l'acque profonde (*Psal.* 28.). Con poche fila del suo Cappuccio oceani burrascosi ammansando, e ponendo il suo mantello su l'onde con due compagni dal Faro di Messina spiccatosi, come su nave ben corredata egli, quelli si fossero portarsi sino alle spiaggie; ma sopra altr'acque più assai, su quelle cioè di contradizione, che contro lui erettesi dal nero algoso letto, volgendo guerrescamente la spumante vorticosa piena, tentarono di sostrastarlo, e quando promoveva il suo Sacro Instituto vero, e giusto, e santo, aditando ad un contradicente Prelato, col maneggiare senza lesione lui presente le fiamme; e quando presentando accese bragie, che fra le mani stringe ad un Predicatore, col dirgli scaldiamoci a questo fuoco; onde dalla maraviglia confuso, ove tacciava Francesco di bitorzoluto, di baccia polvere, d'ignorantissimo Ipocritone, ossequioso a suoi piedi, e cerca perdono, e quasi quasi l'adora. E quando alle soldatesche d'un Re precipitoso, che cercavalo a morte come reo di sconvolto stato, invisibile resosi siegue prostrato vicino allo Eucaristico Sacramento a pregare pe' suoi persecutori, e lor presentasi, e dice loro: io sono il Romito Francesco da voi cercato, ogni coraggio in sacro ossequio cambiato, rimandali apportatori di minaccie, di benedizioni, di proferte di profezie.

XVI. Voce nelle virtù operatrice di grandi cose (*D. Thom.* 2. 2. *q.* 134., *D. Hieron. in Psal.* 28.), di fortezza eccelsa, che tale esser non può, se da un cuore umile non sorte (*August. in Psal. eod.*). Quindi stillando da spezzate monete vivo di tanti poveri il sangue, ora travi di ampia stagionata mole, qual cera o a raggi d'estivo Sole, o di acuta fiamma alla forza, stendendo, curvando, ora le frutta in arbore trasmutando col solo gettarle al terreno, ed in arbore, che sembra opera di molt'anni, e non è opera che di un momento, in guisa che l'occhio spettatore con la naturalmente velocissima sua visiva potenza troppo è limitato per seguire le traccie della repentina estensione. Più mirabile ancora, Signori miei, la voce fassi del Paola; voce ch'è di magnificenza, cioè con l'arabica lettera, voce con vastità di splendore. Corrono, osservate, a Lei d'intorno per ogni dove, da ogni luogo ossequiosissimi i Popoli, rispettosi i Magistrati, e divoti i Monarchi, e fondansi per il suo Ordine Monisteri, e se gli offrono ricchissimi doni, e si promove dell'Instituto suo l'ingrandimento. Più. Vuole la gloria, che su que' cuori abbia impero Francesco, che al paro di superbi cedri di lor fortezza pompa facendo, alta volgono la loro ampiezza; e siccome ogni creatura al di lei modo naturale, e possibile partecipa della virtù e dell'essenza del Creatore, di lui vuole che sia far sì, che della santità partecipi e della grazia. Dunque l'udremo ad umiliare i Cedri del Libano, superbi, e potenti nella sua grandezza e forza, terribili nell'altezza del grado? (*Version. ibid.*). Sì. Eccovi un Re Ferdinando, questo rimprovera il Santo con potere franco e superno, sgridalo di sue scelleratezze, tanto più enormi, quanto avvalorate dal Trono, ma rimprovera, sgrida con maniere sì convincenti e così dolci, che aura leggiera a un tempo, e soffio essendo impetuoso, ceder debbe allo Spirito del Signore che parla in Lui, e al diritto calle volge le vie al paro del superbo Assure, perchè voce al paro del Signor de' Monarchi (*Isai.* 30. 30.). La povera Provincia di Ottanto così fertile ed ubertosa già per le furie di Maometto vestita a lutto, ridotta a sterile bosco, ed in regione di pianto, che a Lui non debbe? Che non essa a Lui non debbe la Chiesa? A Lui la tranquillità, la ricchezza, la pace. A Lui l'umiliazione del bendato coronato turbante esterminandolo con occulta divina forza qual'amoneo, la cui altezza quella assomigliando de' Cedri, ed in fortezza quella di annosa Quercia, sà stritolarne il frutto dall'alto, sà penetrare per sotterranee vie delle vaste radici, riducendole anch'esse al nulla (*Amos* 2. 9.).

XVII. Nè quì fu paga la gloria ancora, imperciocchè egli fu voce, che divise fuoco dal fuoco, frenando le aeree tempeste, fulmine da fulmine dividendo (*vers. Siriac.*), estinguendo l'impeto del fuoco con entrar tra le fiamme d'una fornace, e finchè non si è dato riparo alle ruvine, starne immobile e ritto, come se attorno avesse aura dolce e soave. Fuoco è più dannevole, chè con bituminosa inonesta pece un misero gravando, e di fecciosi impudici assalti opprimendo, con la sua mano fa, che tosto dalle orecchie due schiffosi vermi cadendo, che seco menano ogni vampa sensuale da di lui cuore più macchiato, che muscoloso tolgansi gli ardori leziosi, e dalla di lui mente ogni sozzo vapore. Fuoco di bollente calce, in cui salva un infelice da vile precipitosa ciurma cacciatovi, ed alla indegna, per alto divin volere entro l'ardente fossa caduta risanando le gambe, che già con inesprimibile ardore atroce eranci squagliate. Voce, seguir lasciatemi, o Signore

nell'

nell'opere stupende il Paola, che i deserti scuote, o come altri, è potente, e su le fiere, e su gli uomini (*Hebraic. vers.*). Deserti scuote, ed ecco, che i Corvi tolgono gli occhi di fronte ad un Romito assassino, il quale voleva ucciderlo, dopo che per più ore immobile reso, e ristituitolo pure all'esser primo, segue l'audace beneficato a vivere nella pessima sua carriera; nè sol da Corvi, ma da rabbioso infernal caprone assalito, che in pena di sue bestemmie, e di sua ostinatezza levatoselo in collo, portalo ad affogarsi nel mare. Il deserto scuote, e qui fiere a lambirgli blande e miti le vestimenta, Cervi colà a scamparne lui appresso dall'arco de' Cacciatori. Scuote il deserto, ed ecco indomiti tori ammansati, far che nuotino per quaranta miglia di mare, e corrino per centoventi miglia di terra spontaneamente al giogo, esibendosi per comodo della fabbrica di suo Convento. Su gli uomini poi? Voce, che co' Monarchi tratta Matrimonj Reali, consigli di politica porge, per i quali è arbitra di due cuori Reali, leva dal sacro Fonte il Delfino, gli dà il suo nome. Voce, che co' Grandi ha rilevanti maneggj, co' Pontefici affari scabrosi; con tutti a tutto restringere voce di penitenza, di governo, di Paradiso.

XVIII. In tutte queste, ed in tant'altre azioni la gloria siegue Francesco, ma non abbandonalo lo spirito dell'umiltà eccitatrice di opere così stupende. Gli esiti felici, i plausi delle Provincie, de' Regnanti gli onori, o sia nella Corte di Luigi XI. Re di Francia, una Capanna formavi di solitudine, benchè erger si possa allo splendor delle mitre lui dal Monarca, e dal Figlio d'esso esibite. O segga accanto di Sisto IV., con cui divide come Mosè ed Aronne le cure del Sacerdozio, del Principato, preminenze non vuole, ogni promozione ricusa, il più grande ed il più indegno peccator riputandoci, che sostengasi dalla terra, o sia tra le acclamazioni de' Magistrati, de' Dicasterj, de' Baroni, Uomo sempre da nulla si vanta, si riconosce. Che meraviglia di tanta gloria in Francesco, se in Francesco umiltà tanta risiede? Ogni fortezza di esso è nell'umiltà fondata (*August. lib. 1. de Tratt. 16.*). Per ciò dovevasegli più oltre donar dal Cielo, ed era appunto quel singolar privilegio di scuoprire gl'interni arcani, vedere dell'avvenire in faccia, predir fortune, e pericoli, partecipe renderlo del comprendimento divino; era appunto quello di svelare i segreti effetti, onde essere dello infallibile presentire a parte; sì questo gli si doveva; e gli si deve ancora, e così pienamente si avvera ciò che mi porse sin ora il Real Vate: *revelabit condensa*.

XIX. A disboschire un' antica selva, che arbori di empio giro, di profonde radici, di annosi rami, e frequenti rovi e confusi formò un lungo giro di lustri, rifugio, covacchiolo, pascolo, e solazzo d'indomite fiere, quale non è fatica ad un povero agricoltore. Il guardo volto ad essa palpita, un freddo orrore scorregli per le vene, storcesi, paventa, smania, sospira, e capisce che per far colto e purgato l'inselvatichito pericoloso terreno, per aprir le vie a raggi d'un Sole, che stentato vi penetra, pallido ed interrotto, quasi l'età sua vi si richiede. Qual'opra poi non si vuole a far domestiche anime dagli abiti, da recidive, dalla ostinatezza imboschite per modo, che del Sole eterno resesi indegne, oppongono peccati, che calcolar non si possono a grandissime somme, e per conseguenza quasi quasi fanno impenetrabile il raggio? Richiedevasi l'Onnipotenza di Dio, sicchè comunicata come a Mosè, protestisi all'opera d'esser con lui (*Exod.* 3. 13.). E ciò è appunto quello, che a Francesco si dona. Egli con la voce di Dio diventata sua voce illumina Teologi, Eretici confonde, peccatori converte. Sà quale è in loro cuore lo impegno, quale sà la passione che lor trionfa, il motivo quale che gli ritiene (*D. Basil. in Psal. eod.*). E in tutto questo che di se pensa Francesco? Ah sentitelo senza lagrime di tenerezza, se pure a tanto valete. Io son peccatore, son empio, son minimo ...

XX. Oh Dio! Così innocente, e peccator si dichiara! Per empio, e così giusto! Minimo, ed e sì grande? Tant'è. Ma perchè invittissimo Eroe, perchè? Voi non batteste già le vie lubriche e tenebrose de' peccatori, non di Paolo quelle di persecuzione e di sangue, e minimo vi riputate, per minimo volete esser creduto, di minimo ponete in fronte a vostri Figli il nome gareggiando col mio Serafico Patriarca, cui votato foste fanciullo da vostri piissimi Genitori, Il quale minore a tutti facendosi, come caro pegno di sua protezione possente, grato esser volendo, esser pur gli voleste col riputarvi a lui confronto un vilissimo verme, che su di sudicio terreno nato, si volge, e pascesi nel sudiciume? Ah umiltà a che abbassasti il Paola, gloria a che il sublimasti! Ma un tanto umile Eroe nel mentre che io lui parlo, perdo d'occhio Signori miei. Veggo su d'esso aperti i Cieli, egli levato da terra, circondato d'inesplicabile immensa luce, fra la corona d'innumerabili celesti schiere con Maria, e Gesù trovarsi, che con gemina gara gli si appressarono. Ho io a chi che sia in terra? Tra le braccia ha il suo diletto, e il diletto suo è al suo seno. Miseri noi, che lo perdiamo...

mo . . . . Ma no miei Signori non già. Sono estasi, sono rapimenti, in terra è ancora, ed è ancor tra mortali. In terra per comandare alle nubi, acciocchè le pioggie dispongano; v' è per ridonare la luce a' ciechi, a' muti il labbro, a radrizzare i zoppi. In terra per menare questi a' sepolcri, e quelli ricondurre alla vita. In terra sì per ergere nell'Alemagna, Francia, Spagna, ed Italia, che scorse, Conventi dell' Ordin suo, che poco più di 19 anni. Avendo di essere, formò, e già lui vivente, a maniera di augusta pianta per ogni parte del mondo stese i nobili e fecondi suoi rami. E con qual patrimonio? Con quello di povertà. Con questo eccolo a disegnare in sua mente, ad erger fabbriche con le sue mani, ora servire da legnajuolo, ed or da cuoco, quando portar pietre, quando farla da medico valente con appestati e feriti. E sia Generale dell' Ordin suo, sia Legato Apostolico, sia comprensore nelle sue estasi; sappia, che l'Europa tutta parla nelle sue Reggie, nelle Assemblee, nelle piazze, e sol di lui, vegga, che a lui corresi per consigli, per dubbj, per intricatissimi affari, esclamando tutti si consulti, si consulti il veggente: l'ombra sua per fino sia al par di quella di Pietro, e come Cristo da se stesso uscir senta soprannaturale miracolosa virtù, io il minimo, io il peccatore, io l'empio sono . . . . oh carità, oh umiltà!

XXI. Carità, con cui tanto opera di sorprendente, quanto a pupille terrene più rimoto sembrar poteva dal portentoso, e ditelo voi, se non pare che corresse con questa più d'ogn'altro Santo carriere inusitate e nuove. Carità, che a ragione per mano d'un Angelo dovea stamparsi in aureo scudo a lampi d'un celeste splendore, che fu poi, e ad immortale memoria sarà la ben giusta divisa del venerando suo sacrato Instituto. Umiltà, con cui tanto più portentoso operò, quanto a pupille fedeli parve che opere fossero di Onnipotenza: umiltà, per cui ditelo voi, se non parve che più d'ogn'altro Santo gli corresse dietro la gloria. Umiltà in fine, che il più distinto sfoggio si fece, e fa, che immaginar mai non potessesi al mondo tutto che la ammira, ed a tutto l'Empireo che la applaude. Con queste due virtù regolò la sua mente Francesco, con queste il suo cuore, con queste l'opere sue. Per quella energumeni liberati, demonj esigliati, e i morti pesci ridonati alla vita lo acclamano Santo, nel ritorno che fanno dalle mense al nativo loro ondoso elemento. Per questa il proprio nulla conosce, tale si manifesta, e come tale la propria abbiezione ricerca. Che occorrerebbe ora indagare il come le calunnie sofferse, le persecuzioni, le offese? Come sospendesse le rotolanti rupi, che da alti monti spiccavansi, come i mari fermasse, che piegavano ruvinosi, come fuoco senza fuoco accendesse nelle fredde fornaci! Tutto puote in esso lui l'umiltà, di tutto fu in esso lui operatrice la carità.

XXII. Decida adesso, Padri e Pastori, decida adesso chi sà, se nube oscura, pietra di rifiuto, inutil sterpo egli sia, qual sembrò, e vederà che questa la Nube fu riparatrice dal calore del Sole ne' pieni giorni del viaggiante Israello, e colonna di fuoco ad essergli guidatrice tra le pericolose oscurità delle notti. Vedrà che questa si fu la pietra, appoggiata su l'angolare Cristo Gesù, innicchiata nel capo dell'angolo, acciocchè vista fosse da ognuno nel misterioso Edifizio. Vedrà che questo sterpo taumaturgo così si fu, che operò prodigj a favore de' giusti, gastighi disserrò a terror de' malvagi, percosse l'aspide, il basilisco, conculcò leoni, e draghi, e qualunque cosa venefica non gli recò nocumento. Vedrà . . . Ah meglio fia ch'io cessi dallo indagare più oltre il portentoso, il divino che oprò Francesco, e il più il meglio sentasi tra gli armonici vostri Plettri. Solo il saperlo nel bacio del Signore con mesto treno esclamo, terra terra infelice, che farai adesso, ora che perdesti il tuo Eroe? Quanto inconsiderata tu fosti, perchè nel bello de' di lui benefizj togliesti da te il generoso tuo Benefattore. Che farai senza il tuo Mosè, che rattenga i flagelli divini, ti sia Duce Proteggitore, Padre . . . Ah te infelice! Cercalo adesso ne' tuoi pericoli, priegalo de' suoi consigli, lo supplica de' suoi favori....

XXIII. Sebbene, anzi adesso dall'alto del celestiale suo seggio lo sento tutto per te. Nò nol perdesti, vive, e vive ancora per te; in te vive. In te vive, e ti mostra ne' Figli suoi aver egli moltiplicato se stesso a difesa della mistica Città, constituili custodi, e notte e giorno perpetualmente parleranno per te (*Isai.* 62. 6.). Essi col continuo esercizio delle più fine virtù del loro Padre armati di penitente lorica, robusti resi a maniera de' Figli Babilonesi dal continuo inviolabil digiuno, più che da reali e pingui cibi oprano al tuo vantaggio, e chiamano dal loro Padre a te benedizione. Vive in Cielo per te, e le continue grazie, che a te da lui scendono in seno, te lo fanno ad evidenza provare.

XXIV. Allo estremo per tanto mi fo de' ragionari miei; poichè accorgomi, che in petto valorosi Compagni fervevi estro sacrato, e veggovi intorno i nobili genj delle virtù, che vi chiamano ad un più del mio felice discorrerne. Sol bramo dal Santo Eroe nel fine de' giorni miei, pria che lo stame recidasi della mia vita non dissimile per me la grazia, ch'ebbe da esso Lui un

un Luigi XI. Re delle Gallie, da Domestici Profetastri lusingato di vita, da esso lui avvisato di morte, acciocchè illuminata la mente mi si additino le vere vie di contrizione, come al di lui nascere le fiamme precorritrici diedero dall'alto il segno, che in esso lui al mondo nasceva un sì gran Santo. Produca allora lui mercè questo mio sterile cuore atti di virtù cristiana, e più adesso si addomestichi in essi, come sterili Genitori ebber la Gloria di aver Francesco per Figlio. E se tanto emulò le gesta del mio Serafico Patriarca, io poi che Figlio a lui sono avvenga, che siane impegnatissimo imitatore.

XXV. Francesco di Paola portato da una carità dello in tutto nuova, perchè tutta divina per modo si regolò, che parve correre d'ogn'altro Santo carriere più inusitate e nuove. Per ciò bene stà tra le sue labbra: *Ego novissimus evigilavi, & quasi qui colligit post vindemiatores*. Francesco di Paola portato da una umiltà tutta celeste per modo si umiliò, che parve più d'ogn' altro Santo gli corresse dietro la gloria: *in benedictione Dei, & ipse speravi, & quasi qui vindemiat replevi torcular*. E ciò tutto già vedeste pienamente avverato, come ho detto.

ORAZIONE PANEGIRICA
DI
SANTA MARIA MADDALENA
PENITENTE.

Dilexit multum, Luc. 7.

DAtevi pur pace, e sofferitelo fuor di dolore o anime innocenti, se quelle sempre non siete, cui i providi influssi discendano dallo Empireo nel vostro pudico seno, e le rugiade fecondatrici, onde a ricolmo l'amabilità non sentiate del vostro celestiale Amante. A voi si nieghi, è provvidenza arcana sì, ma in gran parte da contemplativi intesa, si nieghi quel sì frequente pascervi tra gigli, ed il vedere del diletto le labbra stillar per voi mirra primiera (*Cant.* 5. 5.); si nieghi quel godere degli affetti divini la bella inalterabile quiete, per cui, oh le molte volte a ragion esclamaste: quanto è dolce, e soave il Dio servire (*Ps.* 33. 9.). Voi quelle siete, alla cui mano non è gran peso l'aver sempre le piene lampadi accese (*Matth.* 25. 4.), quelle il di cui fianco non cruciasi al cingolo di penitenza (*Luc.* 12. 35.). Voi, che in somma nelle mistiche nozze ognor gustate del vino generatore di vergini, e del pan vi cibate, di cui n'hanno gli Angioli sempre sacra gioconda fame, perchè nel saziarsi, famelici gli rende, e fatti tali gli sazia (*Bed. in* 1. *Petri*). Così avviene, che il Pastore accolga, e distingui l'Agnello, cui spese intorno, ricerche, nottate, e sudori, e non già quello, che nel recinto de' pascoli salubri, ritenutosi cauto, nè il fischio usato, nè la verde fronda abbisogna per ricondursi all' ovile. Pace adunque innocenti, e fuor di pena soffrite in vista di anime peccatrici così accarezzate, sì empie e beneficate cotanto, sì dure, e così accolte. Per voi fedeli a lui, che di cura e sudore non ispende intorno, non si festeggia negli Atrj del Signore, nè rimbombano quelle beate mura di gioja e plauso, bensì per chi dalla via dell'errore al sentier retto della salute si mena (*Luc.* 15. 7.). Di tali misericordiose benedizioni, di tali meriti eccelsi, di glorie tali oggi porgene il Vangelo nella peccatrice di Magdalo la più sublime idea. In essa un'anima di scandalo, e di peccato descrivesi: *erat in civitate peccatrix*, in essa una illuminata corrispondente, *ut cognovit*, una piagnente convertita, cui duole il peccato, *flevit*; ma quello, che dà risalto a questa peccatrice è il di lei amor grande, *dilexit multum*. Panegirico il più nobile è questo, che fecele la Incarnata Sapienza, e quello pure che oratoriamente impegnasi alla meglio di fare chi oggi di Maddalena favella: *Dilexit multum*. Pecca-

catori miei cari quì tutti voglio, ed alla vista di sì gran peccatrice, che amò tanto il peccato; di sì gran penitente, che amò tanto Iddio, che mai direte? Seguirete a far carte false per l'anima vostra? Ella se si convertì, fu purchè corrispose alla grazia, e senza ritardo, e se voi al par di Lei peccatori, al par di Lei penitenti non siete, la cagione sarà, perchè alla grazia stessa, come dovrete, non corrispondesi. Ella se trionfò compitamente de' vizj, fu perchè seppe combatterli, e senza riguardo; e se voi viziosi più siete, non gli vinceste da vero, non avendoli combattuti come si debbe. Ella se fu sì gran penitente, fu perchè amò senza fine; e se voi tali non siete, colpa n'è il freddo cuore, che avete a Dio. Ah tale argomento valga una volta a corre di bocca alla fiera la preda. E voi invittissima Eroina deh donate al risalto di vostre glorie qualche ricordanza di vostro amor troppo grande al mondo; maggior lume appunto darà, onde comprendasi l'amor grande, che aveste a Dio; a maniera che l'ombre o più tetre, o meno oscure, a nobile e pellegrino ritratto, danno la pretesa e meritata vaghezza.

ARGOMENTO PRIMO.

II. NUll'altro dalla Grazia pretendesi, che di rendere un'anima tutta accesa del divino amore, e se prima in istato essendo di peccatrice, e a Dio rubella, a quello passa di penitente, e a Dio aggradevole; così di Dio si rende amante, e del peccato nemica, dall'amore soltanto cagionandosi l'odio, che assale di fronte la perversità della colpa, ed agli effetti di essa ne freme: *Omne odium ex amore causatur* (D. Th. 2. 2. qu. 29.). Qual maraviglia per tanto potrà in voi formarsi, o Signori, se Maddalena presentovi nella sua conversione amante, dallo stato di peccatrice a quello di penitente passando per quell'impulso, che in se l'avventurosa provò delle divine beneficenze? Di maraviglia saria bensì, se senza amare, corrispondesse alla grazia, impossibile facendosi la corrispondenza, quando non si ama. Per la qual cosa in ogni qualunque volta avessi io mostrato, che Maddalena corrispose a questa grazia, avrei a sufficienza mostratovi, che *dilexit multum*, che fu una perfetta amante del suo Divino Maestro. Ma tale moderazione di pruova quantunque efficacissima, siccome men pago mi renderebbe, perchè troppo per istretto, viziosamente arcana, ed indovuta, nè voi di questo mio laconismo soddisfatti vi rimareste, dunque la fantasia dirigiamo alla grandezza quasi immensa direi dell'amore di questa segnalatissima Penitente.

III. S'egli è vero per tanto, che ove più azzardosi sono gli ostacoli, più le difficoltà ritruovansi risicose, scorgiamo l'efficacia dell'amore nel non impallidire a' primi, nel superar le seconde. Come ammirabile apprendesi l'amore d'una invittissima Betugliese ne' decapitati Oloferni per la liberazione del popolo: d'una prode Jaele, che con ferrea caviglia toglie in un Sisara un persecutore di sua abbattuta nazione, o s'altre a voi cadono in mente magnanime Eroine ne' difficili avvenimenti; Maddalena, che tanti ostacoli, obbiezioni tante sofferse, ed ebbe, ed impavida vinse, ah come efficace sarà comprenderci in Lei l'amore!

IV. Un cuore ella sortita di prima impressione, che a qualunque motivo le porgesse il mondo, ne riceveva qual molle cera l'effigie, ella un cuore avveduto, e tanto scaltro, che nella elezione de' motivi a più essere amata non avea a starne sospesa; Ella d'un cuore in fine in tal costanza, e brio, che agli appetiti non restrizione, non confine ammetteva: il non riflettere, che a suoi geniali affetti, e non già alle reiterate cadute; il non badare che a' piaceri, e non ad un'anima pericolante; il non essere, che studiosa ad accattarsi cortigiani idolatri, e non a vivere religiosa, era con Maddalena una sola cosa per modo, che non avea a vedersi, a conoscersi, che non vedessesi, non si conoscesse in esso Lei una donna totalmente mondana: *Dilexit multum*. Tali apparenze non erano Maddalena, perchè esterne essendo, sol tanto formavano il corpo; ma da tali apparenze è altresì vero, che capivasi qual fosse l'anima delle azioni di Maddalena. Ora come recarsi la sventurata ad un totale cambiamento di se medesima? Inclinazioni così stravolte, affetti così impaniati, indole così guasta porsi in retto sentiero, in pura comparsa, in perfetta costumatezza?

V. Secondi Ella almeno le persuasive di Lazzaro e di Marta, con le quali la consigliano di recarsi ad udir Gesù Cristo; Ella non ignora gli acclamati miracoli, sà Ella pure l'affollamento de' popoli, la fervida predicazione ne sà. Vada . . . . . a queste primitive impressioni già arresa, scorgetela, Uditori, in vista del Nazareno tra le turbe ad udirlo; ed oh al vedere quel volto, che tra figli degli uomini non mai più bello formò natura, e sì amabile, maestoso, e santo così all'udire d'un Verbo che parla le infocate, tenere, e penetranti parole, ch'altri seppe non mai proferire alla salute d'un mondo, che a salvare, non a perdere venne, per ciò tutte alla proscrizione de' vizj, allo adescamento di eterne glorie; al provare entro se stessa i ce-

celesti moti, i forti stimoli, gli amorosi inviti, che venianle bellamente nel cuore insinuatori, vede già se stessa in se stessa delineata di troppo, perchè ricusare non valga di un amore sì santo le impressioni sì vantaggiose. E sarà possibile, che al primo incontro arrendisi subito un cuore così mondano.

VI. Maddalena non mai amato aveva il Nazareno, anzi in esso lei connaturalizzatosi per l'abito fatto l'amore al mondo, e ad una nobile schiera di fiorità lubrica gioventù, che per lei fecciosamente vivea, virtù era in esso lei l'empietà. Questa invitavala a' piaceri, ed a' piaceri, che già da molto gustati, addolcivanle quanto di cruccioso hanno per altro unito ne' suoi lusinghevoli addescamenti. Invitavala Cristo all'opposto a lagrime, a dolori, a penitenza col farle intendere, che le peccatrici precederanno i medesimi Farisei nel beato Regno di pace. Ma e lagrime, e penitenza, e dolore avevano in essa troppo del nuovo, del melanconico e tetro, perchè provate non mai. Le parli pure al cuore il buon Maestro con l'invitarla al suo seno, in cui sgravato ognuno delle pesanti catene de' vizj, troverebbe perfetto il bene, e veritiero il riposo; eh le diranno gli amanti, e le ricorderanno le tenere espressioni, le a lor giurate corrispondenze. Con occhio impietosito la miri Cristo, pianga sovra di Lei, come degna quasi delle lagrime d'un Uomo Dio; eh con le solite loquaci occhiate tenteranno i cortigiani di più stringere il forte nodo di amore, e co' sospiri troppo dolci ed arrendevoli esprimerannole, quanto siano in doglia, a condizione, che veggansi abbandonati. Le prometti di più di buon Maestro eterno premio in Cielo, eh i favoriti sapranno giurarle non interrotti contenti. Quali ostacoli gravi, quali azzardose difficoltà, quali eterogenei affetti non si frappongono a Maddalena, ad un cuore eccedentemente amante del mondo. Ah! chi sà, che fra quanti mi fanno decorosa corona, qualch'anima non siavi di simil tempra? Se al caso, le dico col Santo Vescovo di Ginevra: „ Rompete impetuosamente la mala amicizia; „ non è ingratitudine, ma benefizio, che „ voi fate all'amante; poichè rompendo „ voi i vostri legami, rompete ancora i „ suoi, poichè vi erano comuni; e se bene all'ora egli non s'accorge della sua „ ventura la riconoscerà bene presto, e „ dopo con voi canterà azioni di grazie " (*Trat. dell'amor di Dio*). Signori miei non rinvengo in Maddalena ove sia per p ndere la vittoria. Trionferà il Nazareno, che nello additarle eterni beni, schierale avanti lagrime, contrizione, e penitenza; o quelli, che travedere si credono, se non si fissano nel terreno bene, nè sazj, se non gustano continuamente il calice del reo piacere?

VII. Ad un de' due amori ella ben vede, ch' è necessario il risolversi; sì l'un che l'altro assalgonla vigorosi, per venire ad una risoluta elezione, che fa? in rimota parte si cela, ma oh Dio! Contrapposizioni ecco nuove. La Maddalena di onore al pensiero le porge, che l'abbruciare all'esca dello impuro piacere è lo stesso, che volgersi al paro d' immonda greggia tra lottose e torbide acque, e mal confarsi alla gloria l' essere del discolato seguace; Ma a questa la Maddalena di passione risponde, non è d' un anima illustre l' abbandonarsi ad azioni, che affermale l'illuminato mondo di gentaglia vertiginosa e sognatrice virtù, ch'altro non è fanatismo e delirio, e così avverebbe, se il Nazareno seguisse, d'altro treno assicurar non potendola egli, che di povertà, di dispregi, e d' insulti; dunque l' esporsi a tali incontri chi nacque tra splendide e studiate delicatezze di principessa, a grandiose aure usata, altro non sarà poi che un misero getto del più rispettabile, del più vivace, del più adorato d'una età sì florida; uno insomma accelerarsi la morte. Rompinsi le ree catene, che serrati sì fortemente gli affetti; diasi un risoluto addio a quanti ti facesti miserandi seguaci della scandolosa, e peccatrice condotta; perchè se a convertirti dilunghi, verrà, quando meno tel pensi, verrà su di te lo sdegno del Cielo, e nel tempo della vendetta ti disperderà (*Ecc. 5.*), così la Maddalena di grazia: ma troppo amabili sono queste stesse catene, di rivelanza estrema l'abbandonar desolato, e per sempre chi per te vedesti morir d'affanno, così ribatteva la Maddalena di peccato. Osserva in quale agitato Mare azzardasti il Naviglio, è tempo, che propizio e felice il vento volgi la prora, stendi le vele, e riconduca a quieto lido la Nave, così dice la Maddalena di Dio; ma anche sul lido, anche preso l'ancoraggio, naufragare si può, replicale la Maddalena del Mondo. O Dio! Abito antico, Najmo, Magdalo, Gerosolima, che diranno? Me infelice. Voglio, e disvolere vorrei, posso, non posso . . . eccitata, respinta . . . in quali non intesi avvolgimenti non ponela l'amor di terra! Dividere, ridividere, schiantar si sente il cuore. Eterno benignissimo Iddio! Mi sanno pure, ed una scaltra Donna di Putifare vendicare coll'opera del Consorte gli osceni non compiaciuti attentati. Dalila truova pure il come apparire amante al forte Ebreo, e a un tempo stesso ripensare, disporre il bene de' Filistei. Sà Dina allo sguardo indagatore del Padre suo celare

re gli aurei adorati Idoletti, ed apparir Religiosa. Arti queste, che lo scaltro amore ha del Maestro di troppo ad avere tra mani, son le solite Tesi del femmineo Liceo. E in Maddalena non saprà, non varcrà un cuore così avveduto, per superar ostacoli, che se grandi, pur le sono evidenti, e le difficoltà, che se scabrose pur da lei arbitrate?

VIII. Rassembrami la peccatrice, qual chi su la sponda di empia precipitosa torrente vedendo, che per traghettare all' altra riva, duopo gli è affidare se stesso a piccolo ponticello malamente arcato, s'egli è soprapensiero, franco in brieve, e sicuro all'altra parte si vede, ma se fermasi su due piedi, e considera le fugiasche, torbidi e sonanti onde, l'angustia del ponte, impaurito non arrischia un passo, anzi ritorcelo altrove il tremore che lo avvili. Che sarà adunque? Il Mondo con le sue lusinghe, la Nobiltà col suo treno, l' età co' suoi vezzi, con il suo dolce il sesso, co' sospiri gli Amanti, l'onore all' insulto, il cambiamento totale, il vizio regnante, tutto in vero forti e sensibili Argomenti presenta a far che vinca in Maddalena l'amor terreno, e trionfi su lo amore di Dio. Mancò già dal Lei cuore il gaudio, e par che dica l' angustiatissima Dama, come gli Abitatori di Gerosolima, mancò dal di Lei cuore il gaudio, cadde la corona dal di Lei capo, perchè a sua rea sventura peccò (*Thren.* 3.), e con Davidde, non più evvi salute nella mia carne, pace non trovano le mie ossa alla vista delle mie colpe, che accumularonsi sul mio capo, e al dorso sonomi d'intollerevole peso (*Ps*, 37.).

IX. Ma viva eternamente Iddio, un cuore nato fatto a grandi imprese, di sì ferma costanza in ogni incontro, saprà ancora, ah! che non seppe? Già vinse l'amore di Dio. L'amore se di tutto l'uomo conchiuse ancora di Maddalena, e tanto che l' amor primiero già mancipato alla colpa, ora alla Giustizia serve, santificate, e non distrutte le inclinazioni, la non nuova in essa indole di amore; lodevole, e reverenda falla, ed amatrice di Dio. Osservatela. Sacro furor la prende, e quì infrange il bugiardo aggradevole specchio, colà gli esotici odorosi alabastri, e da più custoditi forzieri estratti gli scellerati viglietti, dalle pareti certe animate tele, quelli abbrucia, questi slancia laceri altrove. Scioglie i ricchi smanigli, calpesta le ingiojellate collane, le innanellate treccie scompiglia, getta i vaghi ed a bell'arte spezzi coturni, e copertasi d'abito dimesso ove va? va frettolosa per le pubbliche strade, incamminasi al buon Maestro, pecora già emendata in ricerca del tradito Pastore guidata da un'amabile attraente forza, che non più Maddalena di Mondo, bensì facela tutta Maddalena di Dio. Si affollino pur lei d' intorno le genti a frotta, siavi chi la deridi, chi la richiami, chi la condanni per pazzarella: eh nella sua nobile risoluzione costante, magnanima, generosa gli empiti segue dell'amor santo, e alla casa del Fariseo, al solenne banchetto apresi le vie, agitata da' sospiri, dalle lagrime attrita, e a' piedi giunta di quelli, che cammina su le penne dei venti: *onusta luctibus, plena lacrymis, clamosa planctu*, ove l' intorno rimbombava di moltiplice brillante gioja, l' attonito silenzio improvviso dà luogo a' penitenti clamori: *faciat domum lætitiæ, domum lamentationis, & planctus*; attesta S. Pier Grisologo (*Serm.* 95. *de Conv. S. M. Mag.*)

X. Riflettisi per momenti, Uditori, con me nel di lei cuore si fu efficace la grazia, ed a questi atti primi; che non son già di lieve peso, quanto intenso sia in essa con l'amore il dolore. Non più l'antica Maddalena scorgendosi, benchè condannisi dal mal' accorto, imprudente Fariseo crapoloso, che a' nostri giorni non saria solo per vero, giacchè della mollezza della irreligione, dell'oziosaggine omai si aggiorna ogni casa, porgeci Maddalena, argomenti di una penitente veracemente contrita; conciossiacosachè, qual più palpabile indizio di conversione del fare, le stesse cose ministre già della colpa arnesi di penitenza? Siccome lo stato primiero di peccatrice pervertì in esso lei, e sconvolse dell' ordine la rettitudine, che nello stato richiedesi di giustizia (*D. Th.* 1. 2. *q.* 13. *art.* 1.), così a quella trasmutazione perfetta che nella verace conversione si debbe, or Maddalena si porrà tutta in correggimento, amor tutta al suo Gesù, contro cui andò di brigata co' su notati affetti. Mira per tanto con accigliato viso o Fariseo insultante, che facciasi questa gran Dama, che con un sì lungo indecente dibattito volesti di carattere nero, e stimi pur anche che lo sguardo di essa ti disonori; que' balsami, che spesavano il peccato a vani profumi, l'ordine della penitenza gli ha per ben sparsi sul divino Maestro; quelle pupille che a brillar furon viste le in fronte all'altrui perdizione, formano un secondo torrente di calde lagrime, con le quali lava i piedi del Nazareno; que' capelli osserva, laccio ed intrico a più cuori, s'impiegano a tergerli, ad asciuttarli: *instrumenta peccati facit instrumenta virtutis*, così Entimio in (*Luc.* 7. 37.): *Ornamenta vitiorum convertit in arma virtutum, & quos in se habuit oblectamenta, tot in se obtulit holocausta*, così il P. S. Gregorio (*de Mar. Magd.*)

XI. Qual bell'ordine è questo d'un efficace amore, di un amore, che dal disordine toglies dell'affetto terreno, ed all'ordine estollesi della celestial carità! Quel cuore adunque ad ogni moto del Mondo così pieghevole, così alle impressioni del divo amore si arrende, così alla virtù si affeziona? Cuore sì scaltro, avveduto così nella scelta de' motivi ad essere amata, sì di facile di ammenda, di penitenza gli spedienti rinviene; cuore, ripeterei assai volte di costanza tragrande ne' dannati appetiti, al primo incontro di presentarsi dolente, e contrito al buon Maestro, sà accomiatarsi da tutto, non amette, ritardi, azzardi non teme, negligere non sa un momento! Oh non conchiudi chi può, che *non dilexit multum*. *Dilexit multum* il fellonoso Mondo, e questo amore accagionò l'orrenda traccia di tanti eccesi: *dilexit multum* Iddio, e questo amor secondo la fa argomento de' più nobili applaudimenti. *Dilexit multum*, e per ciò commerciava così col peccato: *dilexit multum*, e per ciò rammollito il cuore, stenebrata la mente atteggiasi alla penitenza, drizzasi tutta all'amore del Dio Nazareno; e di rea dell'inferno in addietro, è per tutto degna del Cielo. Nè troppo affermo, imperciocchè, s'è vero, che il dono della gloria è maggiore del dono della grazia giustificatrice d'un empio, e così considerato, la glorificazione de' giusti è opera maggiore della giustificazione d'un empio degno di eterna pena, vero però sempre sarà, che a dismisura è maggiore il dono della gloria la dignità d'un giusto, perchè tosto che quest' empio è giustificato, degno è ancor della gloria (*D. Th.* 1. 2. *q.* 113. *ar.* 9.). Ora Maddalena già peccatrice, ma penitente, dal disordine del peccato all'ordine perfetto passata di penitenza, da un vizioso ad tua divino amore portatasi, non dissi bene, degna dichiarandola del Cielo? Odasi Agostino: *Judicet, qui potest, utrum majus sit, justos Angelos creare, quam impios justificare: Certe si aequalis est utrumque potentiae, hoc majoris est misericordiae* (Aug. cit. a D. Th. ib.). Dall'anzidetto tutto non v'ha alcuno che mi sappia disdire, che mirabile tal conversione non fosse: *dilexit, dilexit multum*.

SECONDO ARGOMENTO.

XII. Dunque sì fu Maddalena tutto amore pel suo divino Maestro, e l'efficacia ne ricordammo nella sua conversione. Non pria corrispose alla grazia del conoscere il divino Maestro, *ut cognovit*, ed egli fu che con la sua grazia mossela amorosamente a conoscerlo per amarlo; già è assioma: *nullus potest amare aliquid incognitum* (Id. in 10. Trin. T. 3.), nella grazia che in lei oprava conobbelo, conobbelo per quel vero Bene, cui vero debbesi amore; e sebbene in terra da creatura per quanto illuminata non possasi il merito conoscere di questo Increato Bene, dunque per ciò se non in cielo amarlo perfettamente, nulladimeno accadere in terra suol pure, che amisi più di quello che si conosca l'obbietto amato (*D. Th.* 1. 2. *q.* 27. *art. ad* 2.). Sentiva la convertita in se stessa gli effetti del divino amore, e come amar non dovette con verace corrispondenza chi amavala tanto? Vedevala il buon Nazareno affaccendata negli umili atti, che d'una incoata conversione sono i più espressivi, non già con le suppliche, non già con le brame, co' memoriali non già della Emoroissa, della Cannanite, o della Madre de' Figli di Zebedeo, ma co' singulti, con la contrizione, col pianto, far mostra del quanto orrore a Lei fosse la colpa, quanto amasse l'offeso, e quanto la rea nella Maddalena emendata distruggere s'impegnasse. Ed oh con qual felice sorte dice il Martire S. Cipriano. Conciossiachè sparge essa balsami ne' sacri piedi sì, egli nella di Lei anima pone balsami di celeste fortezza, e di superna carità, pe' quali all'onor della Croce guerriera invitta si rende. Dal polveroso terreno ella col pianto purgagli sì, egli spurga il cuore di Lei dalle lezzose sozzure di tante colpe. Da Maddalena tergonsi i di lui piedi colla lunga capigliatura sì, dal Nazareno si fa, che il di lei spirito penitente e neve, e late superi nel candore: *Ungebat ungentem, abluebat lavantem, tergebat intrinsecus poenitentem* (Div. Cyp. Tract. de Abl. ped.). Ora sentendo in se stessa tali celesti effetti, chi comprender saprebbe l'amor verace di essa per un così operoso Benefattore?

XIII. *Ut cognovit*, conobbelo appena, che investita da questo amore la vedete di tanti ostacoli vincitrice, ed al solenne banchetto non invitata, non cura le prevedute baldanzose parole de camerieri, nè del Fariseo le accuse assai penetranti e feritrici, di quella viperina razza essendo egli, che sà fingersi trasecolata a qual siasi non suo ma d'altrui fallo, ha prurito di cicalare su questi e quelli, e come se fosse Sopraccio del pubblico bene, sà dentecchiare alla virtude, che in se non truova, massime ove trattisi d'ingojar l'altrui soldo, franca nulla distoglièla, sbigottiscela nulla, anzi: *nescio janitore, nullo conscio, domus aditus percurrit omnes, transit totas ministeriorum catervas, ipsum convivii pervolat ad secretum* (D. Petr. Grisol. Serm. 90. de S. M. Magd.). Sà, che quel luogo non vuole melanconie, gente ivi si aduna, cui ogni disturbo incresce, sà che Gesù è odiato a morte

morte dagli Scribi, da' Farisei, stimato vil Figlio d'un Legnajuolo, sovversore delle Leggi del Sina, alla sinagoga, a Cesare, a' Mitrati di Sionne contrario, con tutto questo non dopo assai giorni, ma *ut cognovit, pia impudentia*, parla il S. Vescovo di Nola (*D. Paulini Ep. in Mar. Magd.*), con intrepido cuore, con pia sconsigliatezza al Nazareno presentasi, arrivata a suoi piedi quivi sostette, di poi prostrata pentita, amante al sen gli stringe, con il pianto irrorandoli così sà pregar perdono, non lasciali sino a che non sentesi *remittuntur sibi peccata tua, e sine intervallo conjungitur & lacryma peccatricis, & indulgentia Salvatoris* (D. Joan. Chrysost. in Fest. B. M. Mag.).

XIV. Matrone, Donzelle illustri, che quì in divoto contegno uditrici mi siete, e la di cui virtù tutta pretta, esemplare, e semplice precorsemi pria che m'ideassi l'alto vantaggio di ragionar tra voi, lasciate che rifletta in quelle guise, che il dovrei colà, ove in aria di lusinghiera, di regnatrice passeggia discinta la scandalosa di Tiro, la strozzacore di Babilonia; una tal Dama in sì derisi, in sì pericolosi casi, in così umili atteggiamenti, senza seguito di livree, che la contradistinguono, senza corteggio di cavaglieri, che la accompagnino, senza ottenuto accesso, lagrimosa, dimessa, conosciuto Cristo a pena a lui si porta, nè teme al paro di Cristo, che ama, essere egualmente odiata, che esso; esprime intrepida su sacrati piedi in mille guise l'inaspettata, ma cordial contrizione; e tante con abiti inverecondi, e fogge parlatrici, e cascanti passi, dopo illustrazioni tante, in seno ad illibata Fede, nella comunione de' Santi, cui parlarono massime eterne, la speranza co' suoi premj, la carità co' suoi ardori, la Religione co' suoi Dommi, a piè de' Ministri di penitenza, in faccia al Santo de' Santi si rappresentano, e vanno alternando Sacramenti, e peccati; così ne' cortigiani intestate; così delicate ne' patimenti, così giornaliere nelle virtù, ... e sarà questo un amare da vero quelli, che nel Montagnoso Calvario diede per loro il divino suo Sangue? Ah rammollito il cuor d'esse veggasi agli esempj di Maddalena, che ripruove sì belle porgeci in questo giorno dell'amore, che porta al suo Gesù: *venit satisfactura Deo*, così il Santo di Ravenna: *non homini placitura cum venit . . . ipse sic fecit eam sitti sibi, qui illam cælesti sententia jussit absolvi* (ut supr.). *Ut cognovit* al balenare dell'amore celeste, non come Pietro alla promesse di pescagione uomini, non come Matteo allo acquisto de' tesori del Cielo, non come Saulo allo rinfacciamento di sacrilega persecuzione, ma *ut cognovit quasi cerva sagittata a Christo telo amoris* (Div. Joann. Chrysost. Hom. 11.); senza avere altri esempli preventivi di chi a Cristo per ottenere grazie, perdono fossesi presentato: *excurrit ad eum, quasi saucia*; al Feritore amoroso la ferita cerva sen corre, sparge co' balsami odorosa fragranza, e tale, che confonde ben presto il vario fumante odore delle delicate vivande, e sul divino Maestro a bell'arte la sparge, con le lagrime, che sono d'un cuor ferito il Sangue (*Augustin.*), lava i sacrati piedi, con la nobile capigliatura gli terge, così formasi un battesimo: *habuit aquam baptismatis in lacrymarum lavacro*; ottiene essa così la divina confermante unzione: *uncta est divini chrismatis unctione* (D. Paulini ut sup.); così si acquista delle sue colpe il perdono: *remittuntur ei peccata multa*.

XV. Belli ammirandi affetti dell'odierna mia penitente! L'assecondato genio, i piaceri gustati, i compiaciuti amanti corpo, apparenze furono, che denotarono nell'anima di Maddalena quale l'amor si fosse, cioè d'inclinazioni lezzose, d'impaniati affetti, di sventata scostumatezza, d'indole in somma oltre ogni intendere corrotta e guasta; le lagrime, i balsami, il crine, e che altro notato, corpo, apparenze non l'anima sono del di Lei amor verso Dio, ma apparenze, e corpo, che l'attestano d'indole, d'inclinazioni, di affetti, di costumatezza in tutto cambiata, come il Davidico pianto, come di Accabbo il coricarsi nel sacco, come di Ninive la cenere, il digiuno ed il pianto veridiche testimonianze furono di conversione, di viritiero amore a quel Dio, da cui il disordine della colpa aveali separati e ridivisi, furonlo di trionfo su la malnata schiera delle passioni; e con l'indole stessa, con le stesse inclinazioni, affetti stessi sì diversamente Maddalena operando, che altro conchiudere, Uditori, se non, che fu l'amore, amore da tante addotte circostanze riconosciuto per vero: *Ut cognovit, dilexit multum?*

TERZO ARGOMENTO.

XVI. DI questo amore però vi pensareste, che accontentassesi Maddalena? eh egli è mestiere, che riflettiamo più assai. Quì non avea, e non potea fissare i suoi confini. Limite solo ha il terreno, non potendo questo render felice un cuore, perchè non può a perfezione appagarlo. A ritrarne da questo sazietà, o disgusto poco vi vuole, tutto diverso essendo dal sovrannaturale, che termine non avente e misura, derivando da un principio essenzialmente infinito e in ogni parte perfetto, porta l'anima amante ad illimitati trasporti e voli, ancorchè nel suo

Dio

Dio riposi. Sentivasi rimessa al seno della divina misericordia senza rimproveri della scostumata sua vita, senza peso di penitenza per compenso della celeste giustizia, senza dilazione all'acquisto di doni sovrannaturali, di tenerezze copiose, di benedizioni affluenti, anzi oltremirabile esserne in esso lei, ed a ricolmo la comunicazione amorosa, dal nulla del peccato all'essere della grazia, ch' è al dir delle scuole una spezie di creazione, constituendo in essere di giusto quello che non era, se non nel nulla del peccato (*D. Thom.* 1.2. *qu.* 110. *ar.* 2.), con quale costanza questa nuova Maddalena non istudiossi di amare il suo bene, e vivente, ed estinto, e risorto?

XVII. Vivente amollo, quando in sua casa, non a lui solo, ma a seguaci discepoli gentile albergo aperse, ed apprestar fecegli abbondante alimento; in vista amollo di chi essa avea viziatamente amato, alla presenza de' suoi più giurati nemici, in ogni luogo, siccome in ogni luogo oltraggiato lo aveva. Vivente amollo, tutta a colloquj di Paradiso intenta, non isvagandola i rampognamenti della affaccendata Sorella, non abbandonandolo nella Predicazione, abbenchè vedessela più volte qual sementa tra spine sparsa, e tra sassi, nella sua andata al Calvario, benchè scorgesselo, difforme per guisa, che non più uomo, ma verme vile sembrasse; nella sua barbara morte, benchè l'orrore in se stessa delle sue colpe sentisse, che strozzavanle il cuore, e guidavano il suo caro liberatore a configgerle nel Tronco con sua ferale crocifissione; Martire volontaria facendosi d'un eccessivo dolore, di un tenerissimo amore, costanza d'animo avendo di presente starne alla morte di chi da morte eterna la trasse, sì per odiare se stessa, che conoscevasi di lui barbara ucciditrice, sì per amare lui solo, da cui sapeva derivatale la vita della sua anima peccatrice. Più ancora, Uditori.

XVIII. Costante amollo, non dirò in vista solo di tanti strappazzi, di piaghe tante e di tanto sangue, ma alle pruove delle ultime tenerezze amorose, con le quali l'agonizzante espressesi a favore de' suoi nemici, che ardirono chiodarlo in Croce, pe' quali il Padre pregava, e pel ladrone pentito, accertandolo della gloria, e per la Madre, cui diè in Figlio Giovanni, e ad esso in Madre Maria, nè una voce sentì, nè uno sguardo vide scenderle sopra, e pur sì amata, e pur sì amante. Pruova ultima, convengono i Padri, pruova, che in vero arcana, fece esperienza dell'amor di Maddalena, se di fatto costante; come l'ultima, e più terribile quella, che del suo Unigenito fece il divin Padre, abbandonandolo nella sua Croce; così Gesù lasciando la povera martirizzata in un tanto più atroce Martirio, quanto la sola lasciata ad una sì terribile dimenticanza.

XIX. Seguì ad amarlo defunto, a funerali assistendo delle sacre consunte membra, recando aromi per incorruzione del corpo, per ripullirne le cicatrici. Risorto amollo . . . . Ma quì mi fermano gli Evangelisti: Maddalena dicesi in S. Giovanni non sà s' egli sia risorto; risorto sallo di fatto, così leggesi in S. Matteo; questo, ch' essa gettossi a piedi suoi, quello che fulle da Cristo inibito il toccarglieli. Merita di veder l'Angelo così l'uno; e secondo l'altro essendo essa la prima a venire al Sepolcro, nessuno vede. Avvisa quì gli Apostoli, che già risorse, là che rapito lo crede. Che gode, che piange. Accorrele Cristo e lo cerca defunto; vede e crede il Signore, e conoscerlo non può nell'atto, che il vede (*D. Ambros. in Luc.* 24.). Ah dunque due Maddalene saranno state; eh no. Sciogliamo il dubbio. Due volte l'amante Donna al Sepolcro n'andò; nella prima soletta, e in tenebrato tempo senza le altre due seguaci, delle quali erane la dessa conducitrice; seppe allora Cristo risorto, dal sepolcrale rovesciato sasso, di cui ne fu sollecita avvisatrice a Pietro, ed a Giovanni; questi seco lei n'andarono, e ripartiti, essa ivi restò, vide poi ivi l'Angelo, il Signor vide, a' Discepoli raccontollo, ma creduti si furono sognati spettri di femmina visionaria, cosa niente nuova in un tal sesso. Per non essere indi oltre derisa, ella si tacque, si unirono alcuni a essa, e videro il volto sasso, l'Angelo sedente, con altri, e il Signor d'essi, e fuor di Pietro e Giovanni quelli l'ebbero per non vero. Maddalena per accidenti tali non più a se stessa credeva, per ciò vide, e non vide; rallegrossi, pianse; credealo risorto, lo temea rapito; stringe i di lui piedi, e proibito sentesi dall'apparente Ortolano il toccarlo. Ah tale fervida confusa amante, tra dubbj, tra verità, tra tenebre, tra luce, quasi quasi se in se stessa non truova, volgesi all'una, all'altra parte si volge, vede, e non vede (*D. Hieron. in Epist.* 150. *ad Hedib. q.* 5., *Euthim. in Matth.* 28., *Gregor. Nysæn. Orat.* 2. *de Resurr. Chr.*): *Dilexit, dilexit multum*.

XX. E come in lei non crebbe perseverante l'amore? Lo sanno bene quelle orride elevate spelonche, nelle quali al paro d' innocente colomba nel pietroso ostello scampata, dipartitasi dal principato, dalle agiatezze, da' piaceri anche innocenti, separatasi dal commercio de' popoli, morta a se stessa, dello spirito del Signore vivendo, spogliatasi del tutto, a se tolto fino l' altrui soccorso per ben trent'anni nuota ella in mezzo a sanguinose flagellazioni, a

digiuni ammirandi s'impegna, costante nelle aridità di spirito, ed egualmente dove queste non v'abbiano, così ama il suo Dio, che nulla sa, nulla può dividerla dalla unione con esso lui incontrata. Si miri per poco fra le umide volte della gelata, ed oscura caverna una tal Principessa da' delicati d'oggi giorno: quello smosso macigno diravvi, che è lo strato, il soffice guanciale in che la d'essa sue affatto ignude membra riposano; tenaci sterpi, verdegianti spine, barbate insulse, e cascanti erbette figlie di fetido pantano, o di muffata terra, giacchè non trapelavi del Sole un raggio nel più chiaro meriggio, sono il di lei cibo . . . . Angioli voi mel dite qual ivi è Maddalena, ma più il di lei cuore qual era. Al paro per ispiegarmi direi, d'un ombra d'una fantasima, e con un supposto di corpo glorificato, che non iscompiglia; agita, o smove qualunque più inopinato pericolo, non abbatte inimico cimento, o colpo di scoccata saetta, o d'ignito cacciato globo, o all'ardore di vasto incendio non cede, perchè impassibile, invulnerabile, glorioso; fattasi superiore a ciò, cui prima avea inclinazione e genio, la gran penitente vedeste voi igegnosa tanto nelle ascensioni al vostro Iddio: *Charitas respuit jacula, periculis instat & si amor verus est, superat omnia* (Aug.). Voi, rispettolo dite qual n'era il cuore. Voi tra il melanconioso silenzio tetro della Massilense spelonca ammiratori fattivi d'un amor sì costante, mi figuro che gentilmente quello speco intonaste, questa è quella, che dall'orrido deserto ascende, e così bella per le sue lagrime, per il suo amore, che a piccolo eguagliasi vapor di fumo, elevatosi da varia odorosa massa di aromatiche gemme, mirra spirando, ed incenso così perfetto, che a seggi empirei financhè maestoso, e grato ne giunse; Voi messi per ciò da sante impazienze, oltre i gloriosi concenti, che sentire le facevate e le mostraste l'aureo talamo, e prezioso che il divin Salomone aveale preparato (*Cant.* 3. 6. 9.), e colà l'elevaste alla per fine, agli amplessi la recaste di quel Dio, che amò con efficace, vero e costante affetto, onde godere l' immanchevole giuderdone di sua carità: *dilexit multum*, lasciando a noi l'onore di rammentare la colpa di Maddalena, perchè con essa il peccar nostro si pianga; la penitenza di essa, perchè s'imiti, la gloria della Santa, perchè da noi si procuri.

XXI. Miei Uditori, che non dovrà farsi, a vero dire, da chi aspira al Cielo, per esso fu fatto, e vede che più per esso non è, perchè peccatore? Innanzi che venga il giorno grande, crudele, d'indignazione, e del taglio si metta ingegno miei cari. La morte cammina egualmente su tapeti, che su le stuoje, l'incertezza del prefisso tempo vi escusa forse dal non divenir saggi con frutti degni di penitenza? Fosse l'immaturezza degli anni? La condizione distinta, la gracile complessione, le armi, la Toga, il Trono? inutili sortite, sutterfugi dannevoli, traditrici idee. Maddalena udiste che fu, che fece. Se convertissi la d'essa, fu perchè corrispose alla grazia, e senza ritardo; se trionfò compitamente de' vizj, fu perchè seppe combatterli, e senza riguardo; se fu sì gran penitente, fu perchè amò senza fine: dunque corrispondisi, dunque combattisi, dunque si ami. Così voi antivenendo la sorte futura, ne torneranno a voi benedizioni e premj, ed a minacci del Cielo farete seno; e siccome seguaci di Maddalena nell'amor vano, per Lei da voi in Avvocata trasceltavi, imitatori fatti di essa nell'amor santo, avrete la sorte con essa in Cielo egualmente beata.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
DI
SAN VENERIO
ABATE.

Dilexit Deum, qui fecit illum, dedit illi contra inimicos potentiam, & dedit in celebrationibus decus. Nell' Eccli. 47. 20.

Er quanto siasi la peregrinazione nostra intollerevole, ed inquieto il cuore, che non in Dio riposa (*Psal.* 54. 7. 72. 26. *&c.*) perchè allo intorno, e quella e questo ingombrano le spine delle concupiscenze; per i lacci d' inganno simultaneo facciasi il timore e l' ardimento, assalitori non manchino, che con bellico tumultuante furore investono le potenze dell' anima nelle loro funzioni, onde può dirsi, che il buono è in pericolo di sua innocenza, l' umile di spirito difficilmente può intatto serbare il battesimale candore; non per ciò nel militante Regno di Gesù Cristo venner meno in ogni secolo quelli Eroi, che meditando nella divina Legge, e il lor Signore da ver cercando (*Ps.* 1.) fecersi così potenti, che i diletti di Dio in lor formati, non si accattrassero onor dagli Angioli, imitazione dagli Uomini, ed orror da' Demoni (*D. Laur. Just. cap.* 21. *de contemp. mundi*). Ne sono in mia ragione fallace; conciossiachè tra que' molti, che fiorirono, voi su quell' ara maestrevolmente adorna, tra numerose ardenti cere, tra i cantanti Inni, e pubbliche laudazioni non mi mostrate Venerio, quel Venerio, che sì bene amò il suo Signore; quel Venerio, il cui potere celeste a se trasse soggetti Elementi, Uomini, Fiere, morte, lo Inferno; quel Venerio, il culto di cui ne' Popoli, tra voi a vostro immortale, e memorando decoro fiorito, ed utile è tanto, che si ha ragione a conchiudere di esso lui, come di Davide il divino Ecclesiastico scrisse: *Dilexit Deum qui fecit illum, dedit illi contra inimicos potentiam, & dedit in celebrationibus decus*? Ora per le sue virtù così grande, per la potenza così stupendo, per la gloria, che in Cielo fregsialo così celebrato; chi non dirà aver voi in esso un Protettore, che tutto può, tutto vuole, opra il tutto per voi? Più religiosa, e giusta virtù non evvi dello amare Iddio: *Dilexit Deum, qui fecit illum*; e in questo amore ogni virtù includendosi, che non potrà verso voi? Se per questo suo amore fece lo Iddio così possente contro i nemici: *dedit illi contra inimicos potentiam*; che non vorrà egli su nemici di voi? Se in fine per questo suo amore, per tal potenza resesi così onorato ne' Popoli, e tra di voi: *dedit in celebrationibus decus*; che non sarà in avvenire per voi? D' un cuor si amante, d' un braccio sì poderoso, d' un Santo così solennizzato adunque facciamo alla meglio ragionamento.

PRIMO PUNTO.

II. PER giunger a questa vera virtù di amare Iddio con lo intelletto, ed affetto, azione già sul Sina ordinata (*Deuter.* 6. 5.), e da Gesù Cristo con l' opera, col labbro e col sangue espressa; azione, che ognuno giunto allo sconoscimento di se stesso debbe subito praticarla indubbiamente; il vero mezzo si è non alle labili sostanze abbassar suoi affetti, riscontrare nel disinganno vero le terrene cose; o sia animata creta, che qual fior del Libano illanguidisce, ed è campestre zizzania; e le ricchezze, le quali non avendosi, invogliano, sono acquistate in nauseamento, e l' onor vano, che signoreggiando qual Nume, ergesi per ogni dove are, ed altari, e non è, che un elevato cedro, e quello, che lo Spirito del Signore protestasi di frangere; di diseccare. Cose tutte, che se a petto dell' amor divino non si hanno a vile, portano le umane affezioni ad amore disordinato.

III. Venerio a tal virtù d' ogni altra radice, non solo presto il suo cuore converse, ma questa mai sempre si fu di sue azioni

ni la nobile diretrice. Ne' blandimenti di suo illustre Casato, o nelle Scolastiche discipline, nelle quali superava suoi pari, o nelle sistematiche speculazioni alla vera Filosofia applicando, dalle di lei premesse traeva quanto siasi la vita nostra scorrevole, le umane grandezze quanto caduche, e lo acquisto del Cielo quanto importante, e con tali conseguenze premesse nuove formando, conchiudeva con esse, di solo amare quel Dio, che gli astri aggira, e libra, lega, discioglie procelle e venti, tempra, e mesce le elementari sostanze, quanto evvi già fu, nè togliere, o aggiungervi si può cosa alcuna dall'uomo (*Ug. Card. in Eccli.* 47.). Quel Dio, che in alto tuonando tra nugolo condensato or manda grandine vastatrice, or fremiti sveglia negli abissi d'acque profonde, ora stende rugiade su l'arrido afflitto piano de' lavorati solchi, e de' virenti prati, o versa minuta pioggia in grembo a' squallidi campi, quel Dio trae di amare, che il tutto fece, e muove, al tutto impera, e per più sempre salirne ad esso lasciata la nativa Isola Palmaria della Provincia di Luni, a quella portasi di Tito, che il Ligustico mare circonda nel golfo della spezie, e trasceltosi ivi un luogo, che orror farebbe il descriverlo, con poche poma, ed erbe formata per più anni la opima sua mensa, momento non trascorregli, che non impieghi in sante contemplazioni, e nelle di una carità tutta divina opere infervorate.

IV. Dato fossesi, Signori miei, di penetrare tra le umide volte, che alto masso imboschito di bronchi, sterpi, e tronconi forma, serra, ed inselva, oh in quale impegno non Venerio vedremmo a farsi perfetto come il Celeste Padre (*Matth.* 5. 48.). Giace l'anima di Venerio nel fiorito letto di Salomone, e gustando delle superne consolatrici delizie, tra raggi di una sempre imprenditrice grazia, fervida sempre, e vogliosa, sempre di alte salite, qual Serafino spiega l'alato dorso agli amplessi del suo Signore, ora a se torna tra le umiliazioni, e penitenze, ora sen stà con impaziente quiete nella esuberanza del torrente, che rallegra la Città di Dio, ora in volo col desiderio, che penne aggiungeli al dorso, ora immoto nello acquisto: *lectulus noster floridus* (Cant. 5. 16.): *Dilexit Deum*, *qui fecit illum*. Ma che ragionomi, se in quell'antro a me si cela, e per ciò note solo al Diletto le veglie fannosi, le estasi, le ascensioni, che nel suo cuore dispose? Nulla meno così rifletto.

V. S'egli presso la Città di Luni poco rimota alla sua Cella fabbricato un Monastero pe' suoi Discepoli, e nelle sempre nobili, e sante leggi del Patriarca S. Benedetto ammaestrati, lasciato d'essere ad essi Abate, ed in cadente età, non mai lasciò gli antichi suoi esercizj, anzi di giorno in giorno accrescendoli, quando con Inni e Cantici, quando con asprissime maglie, oltre il continuo digiuno, quando coltivando il terreno, e quando in lunghe estatiche contemplazioni non dando che brieve al suo sonno il riposo, e su scomposto sasso; se con gli Angioli sì famigliare aveva il conversare, che nel fine de' giorni pieni fattogli godere un saggio anticipato di Paradiso, corteggiando l'anima sua, ed oltre gli astri e le sfere tra cantici sempre nuovi in sen portandola all'amato suo Bene, quali non dovrà dirsi saranno state le veglie, i voti, i martori quali, che in quell'antro romito prestati avragli l'ingegnoso suo amore verso il suo Dio, che o in forma avvenente veder facessegli più che ogni altr'uomo (*Psal.* 44. 3.), o intriso di sangue, e tutto sangue (*Exod.* 4. 25.), ed attrito per le comuni scelleratezze, era l'unico vero oggetto incessantemente del suo più vivo infervorato amore?

VI. Un amore, che se non opera, amor non è, un amore, che inquieto moltiplica anelante le sue ascensioni, non soffre impaccio, arde, anella, sospira: un amore, che del tutto sgannato, nausea il tutto, e dal tutto di questa poltre s'invola, oh quante belle virtù in esso non avrà maturate, perchè quinci giungesse a perfezione sì grande? Non così direi sul monte lavorate le pietre alla edificazione destinate del Tempio, come Iddio perfezionò in quello inabitato speco il fin quì lodato Venerio. Su quel fiorito Letto ogni stento sarà, io mel figuro, sarà stato ad esso come l'ombra amena de' platani, de' cedri, e delle palme idumee, e con più di affetto avrà vagheggiato il mistico giglio, che più odoroso riuscito saràgli, quanto più attorniato da spine (*Cantic.* 2. 14.). Questo si è il vero modo suggerito dall' Evangelio di odiar l'anima sua, perchè al dire di Teodoro Eracliota in (*Jann.* 12.), immortalità, incorruzione sempiterna le si procura, ed amandola, siegue il Grecanio Ammonio, si perde nelle cupidigie d'ogni inibito piacere (*Ammonius in Evang. eod.*).

VII. A tale perfezione trapertanto giunto il nostro Eroe, che non potrà egli per voi? *Dilexit Deum*, *qui fecit illum*. Amò egli Iddio così, e s'è indubbitato, che non può amarsi, se a paro non amasi nelle sue creature, s'è vero pure, che ognun di noi è membro componente il mistico corpo di Gesù Cristo, che l'un con l'altro comunica, e nostro capo è Cristo, essendo nostre membra, quanti vivono nella Chiesa del Trionfo, di purgazione, e di battaglia, e tutti questi comunicano e con Cristo, e con

con noi; come Venerio amando Iddio non amerà ogunno pure di noi? E siccome nulla si può, se non in noi evvi l'amor di Dio, in Venerio l'amore essendo stato sì grande, così perfetto essendo, che non potrà egli per voi? Accordalo ognun di voi supplicante. Quanti gli affetti diversi sono, che in voi si svegliano, o tribulazione vi assalga, o sospiriate contriti, oppur da giusti viviate? Fur di lui, e lo sono i rimorsi acerbi, l'orror del fallo, delle occasioni la fuga. Di lui la ritranquillata coscienza, le caste voglie, ed i saggi consiglj; lo invocarlo in somnia, e l'esserne esauditi non è lo stesso per voi? Così potente provandolo, voi guardando, che non poi sarà stato contro i nemici? *Dedit illi contra inimicos potemtiam*.

SECONDO PUNTO.

VIII. Dalle Storie ritraggo non pochi prodigi d'un braccio forte, siccome le addotte virtù ebb' io d'un cuore amante; e per meglio notarle; ecco Davidde d'intonso, e fulvo crine alle mandre custode, al cui braccio è ascoso il menare di brando, o d'asta, al cui piede ignudo il militare coturno, alla cui fronte ferrea, e pennuta celata, pure allo affrontarsi contro il pascente ovile leon feroce, orso crudele, o qualunque altro vorace abitatore delle foreste, ha in giuoco non solo inerme, e soleto combatterli, ma l'inseguirli, ma d'estrarne dall'acuto dente dell'empie fauci il rapito ariete, e per il mento irsuto, e per le odoratrici nari fattone d'essi arresto, sbranarne gli assalitori (1. *Reg.* 17.); indi spregiato cimier, corazze, e ferro, a mille aste incontro facendosi intrepido frombatore atterrato il Filisteo Gigante, pace, onore, vittoria in Israello riporta.

IX. Diede adunque Iddio a Venerio *contra inimicos potentiam*. Appena illustrato Uom pio da visione superna spintosi al Santo, intende da esso, che Iddio lo vuole più fervido nell'amor suo, e del prossimo, umile, e più disposto nelle tribulazioni, che lui forse sovrastano, incoraggiato nella divina misericordia, che questi per ogni dove in appresso fa nota la santità di Venerio. Santità per cui dal suo labbro il tutto pende, infrena, e doma ogni avversa vicenda, e sopra i nemici trionfa. Piccolo giovanetto lasciato da Domeale suo Padre custode di sua navetta per quel tempo, che intertenuto si fosse a colloquio col Santo a sottile orgoglioso arbusto affidata con annodato canape, e addormentatosi su la spiaggia, scosso da orrido latrar di cane sì fier spavento lo assale, che suppostosi di rientrar nel legno, cade miseramente nel mare; scostato quello dal lido, flagellato quelli, e sossopra agitato da' flutti, già morto, allo addolorato Navicellajo, che a Venerio ritorna, e il caso narra atroce, sano e vivo tosto ridona. In questo solo non iscorgete, Uditori più compendiati portenti? Così trionfa su lo Spirito delle procelle, su la natura, e su la morte. Tale il bramate ancora su le più barbare, e dannevoli fiere? mirate.

X. Con sibilo tremendo, con rapaci puntate zanne, con mortifero fiato girando intorno alla Città e Territorio di Luni minacevole Drago, amortisce, uccide Nocchieri, Abitatori per modo che in tutta quella vasta Provincia scompiglio, desolazione improntando, non v'è forza, valor non evvi, che contro la fiera belva si affronti. Lazzaro Vescovo della Città protestatosi non avere alla grand'opera virtù manda per Nunzio il suo Archidiacono al solitario Venerio, l'ardua impresa per ben due volte ricusa, ma finalmente astretto da numerosa calca del Popolo supplicante, che a lui con il mitrato ne viene, premesso un rigoroso Triduo di penitenze, e digiuni, scende nell'antro del Serpe, stàgli a fronte, in nome del Pastore intimagli partirne, senza nuocere a persona, ma in vano; ma appena pronunziato il nome di Gesù Cristo con tetro fischio, che orrendamente eccheggia nell'antro, e l'aere intona, bavosa fetente spuma dalle nere fauci mandando, l'ampio fianco commosso, la squamea giubba, la sferzante coda raggruppando, movendo alla ammiranda virtude ultrice ubbidiente inabissasi nel più profondo del mare, scuotonsi l'onde al macchinoso accellerato tonfo, e così per Venerio alla perfine quel giorno albeggia, ch'era ardire lo sperarlo da alcuno.

XI. Rammentatevi, e quando preso porto nell'Isola di Corsica ritornò a vita sconosciuto cadavere, che sul lido giacea, e sol per timore di sua eterna salute; e quando da indiscreto Piloto negatogli di trasportarlo dalla Corsica stessa alla Ligure spiaggia, ubbidironlo, e mare, e venti, e cielo, in guisa, che, ove voleva il Nocchiero dirigersi per la Sardegna, tanto fu, e turgido il moto dell'ondoso elemento, sì ottenebrata, e tonante l'aria, che per quanto avesse di nautica virtù fugli duopo volgere allo scoglio le vele, il che non sì tosto fatto, ecco placato il Cielo, ricalmato il mare, e trasportalo felice all'Isola Palmaria; e quando giuntovi, ridona prestamente la vita ad uno de' marinai, che per certo giuoco men riflessivo ferito da un sasso un d'essi su le tempia già era fatto cadavere. Per tutto questo, e tant'altro chi non accorda, che fecelo Iddio potente

tente su le fiere, elementi, natura, uomini, e morte? Eh *dedit illi contra inimicos potentiam*.

XII. Che se a Davidde i molti portenti accatarono su d'ogni arpa ebrea, tra cavi bossi, e concavi metalli il viva, la gloria, il trono, quanto di fama a Venerio non riportarono le enumerate imprese? Foca, che regge il Romano Impero hallo in grande stima. Il Pontefice S. Gregorio per Nunzj per lettere la di lui corrispondenza procurarsi. Attornianlo continuamente i Popoli della Liguria, Toscana, Romagna, e di molt'altre Nazioni, e qual v'è, che favori e grazie non ne riporti a scorno d'ogni esterna contrarietà, e d'ogni interno nimico? Fuggite per ciò, fuggite o gran Santo, se riuscibile, l'onore, il plauso, eh con voi il potere andando sempre, l'onor più sempre, più sempre il plauso vi siegue. In impegno è Iddio a tener fuor di moggio (*Matth.*) la vostra luminosa virtù, che qual'ombra vi siegue. Sofferse egli, che per quaranta giorni dimoraste nascoso, mantennevi con pane e carne per mezzo di un corvo, che in ogni giorno sul tramontar del Sole a voi scender facea, ciò bastavi; vi vuole, o Venerio, nell'Isola primiera, dunque fra gli onori, al concorso, tra supplicanti, tra quali parlò la fama di vostro divinizzato potere: *Age jam*, disselo S. Pier Damiani per altri, *age jam, manifestare in publicum, procede ad medium, & Christianæ Familiæ suscipe villicatum* (D. Pietr. Dam. Ser. 5. de S. Severo Ep.). E così fu.

XIII. Accordo, ch'egli è pur forza senti pena l'umiltà di Venerio in non vivere ignoto, e che ben veggo passarne egli così dal fiorito letto a quello, che circondano sessanta forti: *lectulum Salomonis ambiunt sexaginta fortes* (Cant. 3. 1.), e ad un simultaneo tempo in altro assai tenebroso: *in lectulo meo per noctes*, cioè co'Padri tra' Popoli, che ogni vizio possiede, e tra lo inviluppo delle tentazioni, ma se scabrosa ed ardua impresa il combatterli, il convertirli, oggetto sempre Iddio de' suoi amori riflette alle arcane vie del Signore, e capisce, che se in tutti e tre gli addotti letti lo sposo giace, nel primo con le dolcezze, nel secondo coll'occultarsi, e se nel terzo fa pruova, lo è a maggior corona, esce in aperto alla salute dell'anime; e qual generoso Guerriero, che a faccia dello inimico armato invece d'impallidire, sprona il destriero avvezzo al fragor degli acciari, al tuon d'ignivomi globi, al vermiglio sangue, ed impaziente sfida l'oste all'assalto; dassi così Venerio a fervidi discorsi, non momento intermette, in cui non predichi contro i lacci, pericoli, e larve de' tre nemici, e su di essi, e su l'anime luride per la colpa così trionfa il Prode, che sul ben disposto terreno cadendo novello seme celeste, non portaronselo per l'aere i venti (*Matth.* 13. 23.), non predarono augelli, nè soffocarono spine, ma centuplicato essendo il frutto, molti il trascelgono per consigliere, per Padre, e si ha a grande ventura l'averlo nella monastica vita per Direttore; fattasi ogni sua parola, come leggiera notturna pioggia su l'adusto terreno (*Proverb.* 16. 15.). [illegible]gni moto, ogni accento operatore fer[illegible] conversioni, dunque ancor di trio[illegible]*dit illi contra inimicos potentiam*.

XIV. Ma e su vostri nemici, che il vostro Santo, miei Uditori, non vuole? Presentisi, pure a voi intorno pallida morte su lo scarnato destriero (*Apoc.* 6. 8.), se vicino fischiavi la falciatrice, disarmagli la destra (*Ps.* 144. 16.), nè riescegli formar manipoli di vostre vite. Se l'Angelo sterminatore versa dall'incensiere il fuoco dell'Altare sovra la terra, per cui formansi tuoni, folgori, tremuoti, e voci, e i sette Angioli le loro trombe suonando incendiano, insteriliscono la terra, avvelenano, e gl'insetti divoratori perdono e frutti, e semi (*Apoc.* 8. 9.), su la fronte vostra Venerio impronta il segno del Dio vivente (*Ib. c.* 7. 3. & 9. 5.), fa così, che si scoga sovrascendersi negli effetti dalla misericordia la giustizia, e che capiscasi straniera cosa in Dio l'esser severo (*Isa.* 28. 21.), e che tale solo è, quando l'uomo cimentatalo, di sua naturale prerogativa la bontà essendo, superiore al dir del Salmista all'opere tutte di onnipotenza (*Psalm.* 144. 9). Così a vostro utile comunicatogli un braccio forte, questo, e tant'altro ei va operando, da che in Avvocato voi lo eleggeste, o a dir meglio ei vi elesse in clienti. Per questo oprar potente vedeste in qual decoro lo volle Iddio, oppure l'anzidetto non è che aurora, perchè Venerio ancora in terra, quale non sarà stato adunque già in Cielo glorioso? Voi in parte il mostrate per quel sacro religioso perenne culto, per quella emulatrice gara di Avo in Nipote, di Padre in Figlio a volerlo vostro Protettore, onde se si avvera, che *dedit in celebrationibus decus*, si pruova pure, che può, e vuole a talento vostro tutto oprare per voi.

TERZO PUNTO.

XV. Moltiplice in vero si fu la guisa con cui l'opre stupende del nostro Santo fecero decorosa nella militante Chiesa la divozione, la pompa. E vaglia immortalmente il vero. Dallo incorrotto, e palpabile suo corpo dagli Angioli interrato, per più di novant'anni raccolsesi in-

incessantemente da innumerevole Popolo oleoso licore, che a maniera di unguento Sacerdotale sovra i Leviti profusamente versato nel mento sceso dal capo, e per le vesti scorrendo (*Psal.* 137. 2.), mostratesi quelle sacre membra stillanti mirra primiera, fu contro ogni morbo mirabile e portentoso: non di men gloria fu ad esso la miracolosa sorgente, che a benefizio de' suoi Monaci concesse Venerio, e sì rigogliosa e perenne, che pure a nostri giorni è farmaco sicuro ne' corporali malori. Posso quì addurre un sentimento di S. Pascasio Ab.: *facta factis succedunt, miracula miraculis* (In Matth. 21. *lib.* 9.). Quanto più poi aumentossi la divozione, e nelle solennità il decoro per le varie translazioni che si fecero del di lui sacro Deposito, e da Lucio Vescovo di Luni, da esso lui in visione avvisato, e da Leucario, ed in fine dal Vescovo Reggense confinante alla Diocesi Lunegiana, che a' tempi di Lodovico il Pio, e per comando di un tanto Cesare a' Mitrati tutti d' Italia ordinossi di salvare dall' invasione de' Saraceni le Reliquie Sante con infinita calca di Popolo in cento diverse sacre divise vestito, salvollo presso Reggio dalle diverse irruzioni de' predatori Affricani, che abbatterono, incendiarono, e condussero a fier saccheggio la più bella porzion d' Europa, l' Italo Cielo, e massime Luni, i Monaci, il Monistero, il Tempio, e quanto di prezioso ingorda fame d' oro lor suggeriva.

XVI. A quello degli ascendenti vostri per tanto, arricchiti di una parte insigne di così sacro Tesoro, ne' sorgenti Nipoti, che siete voi, non si eguaglia lo impegno di solennizzamento? mancò in voi la gratitudine, il culto? Venerio cessò da' favori, e grazie? Anzi per questo appunto non è tutto per voi? Voi mel dite, che Iddio al Santo: *dedit in celebrationibus decus, cultum, amplificationem* (Ug. Cardin. ibid.); io pure a voi dir debbo, che lungo sarebbe, e difficile a raccontarsi quanto egli sia geniale a' vostri supplici voti, per ciò dispensomi dall' azzardo con un nobile sentimento di Engelmondo detto ad elogio di S. Radberto Abate: *gratia quæ labiis, vel quæ sit in ore venustas non capit ingenium, fandi nec copia perfert. vers.*

XVII. Felice ognun di voi, che presso l' Onnipossente ha sì valevole mediatore, conciossiachè tale essendo, vestesi del cuor di Padre, e come non cari Figli? Voi fido gregge, e come non egli attento Pastore? Così camminasi bene nel sentiero della giustizia (*Luc.* 1. 6.). Difatto se tra noi in queste viatrici contrade un Pastore, un Avvocato, un Padre hanno per quelli così d' impegno, che da esso loro dipendono, e la grazia divina non isconvolgendo in essi le leggi di natura, anzi lasciandole in loro quiete, siccome lasciolle la legge antica, scritta, e l' evangelica, che dedusse da quelle, quell' Autore di vita, che in nostra mente lo impresse (*Cambetland. Tract. Philos. de Leg. nat. c* 9. *parag.* 4., *Jerem.* 4. & *l' Abbadie lib.* 2. *c.* 1. *vers. della Relig. Crist.*), queste naturali con ineffabili modi la grazia innalza, e fa che trascendano ad un divino ordine celestiale, per cui abbiano essi il come regolarli al superno Bene, invigilino allo spirituale profitto, e lungi tengano dal violare la Cristiana Legge, che è spiegazione, e supplemento delle naturali in gran parte dimenticate, e corrotte dalla malizia, e volontaria ignoranza degli uomini; in quel Regno poi di mercede, di visione, di amore quanto la carità consumata non istringe eternalmente i sacri legami di beneficenza, di gratitudine, di benedizione con quelli, che trascelgonsi sì potenti Eroi in Tutelari, in Padri, in Difensori? Avrò senza meno per ben giusto a pensare adunque, che da que' Troni ne' quali seggono, seguendo essi ad amare ciò che amarono per Iddio, avendo avuto Venerio, in terra vivendo, impegno di beneficare amoroso quanti a lui correvano e d' instillare quante virtù, che operose al supremo infinito Bene sol drizzano, ed accostano, non avrà egli in cuore il far difusione di questo amore già colassù sì potente, infiammato e perfetto, su voi, che vel sceglieste Avvocato, che pèr clienti vi accolse?

XVIII. Ei può tutto nel medesimo Onnipossente per quel supremo potere, che a glorificati suoi servi comunica il Redentore e ch' egli dal divino suo Padre per quanto operò allo universale vantaggio acquistossi in dovuto coronamento. Ora il tutto potendo, voi mille volte felici per sì amabile Protettore: *felices dixerim, qui tanto propitiantur patrono* (D. Lau. Just. in Festo S. Mar. Evang.). Fattosi specolatore della casa d' Israello (*Rom.* 2. 24.), spirito di Religione v' infonde, che inclinivi a rendere il dovuto culto a Dio (*Lactan. lib.* 4. *div. inst. c.* 8.). Spirito di Orazione, per cui ergasi la mente qual piccola Nube di fumante incenso al divin Soglio (*Psal.* 140. 2.). Spirito di carità, da cui perde ogni legge, e Profeta, giacchè ogn' altra virtù, se non è nutrita da questa, di fame e sete perisce (*D. Pasq. Ab. in Jerem.* 4. *lib.* 4.). Per esso tempransi in saette di amore i fulmini del Cielo (*Thr.* 3. 12.), che vago di aver chi plachilo, non è vago di perdere i viventi. Invocalo l' oppresso, e ne pruova l' alleviamento; l' infermo a lui sospira, e nell' ambiguo morbo pericoloso la guarigione riceve. Le orazioni di chi a lui grida offre in fiale d' oro al fiduciale tro-

trono della clemenza. Imbionda le gonfie spiche, e da' dolci pampini fa, che pendano i copiosi racemi del licor rallegrante il cuor dell'uomo (*Psal.* 103.): in una parola *intercedit*, & *obtinet*, *compatitur*, & *sua interpellatione defendit* (D. Lau. Just. ut sup.). Per quanto giusto ognun sia, abbisogna del favore de' Santi, poichè raro è il non cadere, difficile il non errare, e ciò che convengaci, non sì di leggieri si apprende. (*Id. ibid.*). Ora se dal Cielo ogni dono ne scende, *pro nobis tamen interpellantibus sanctis*, da un Santo poi, ch' è vostro Avvocato, quel di più, che godete, ah certamente non così è raccontabile (*Id. in Fest. S. Bartol.*).

XIX. Ma sento oppormisi, che sembra non più tanto impegnato Venerio alle primiere beneficenze? Deh, si era meglio il tacere, e perchè vuolsi risposta, dunque dirò, ch' egual sorte de' sarmenti, e de' sterpi quel tralcio corre, che dalla vite staccato non più alimentalo il vivifico umor di quella (*Matth.* 3.10.). Vo dire in mio linguaggio, chi sà, che tra voi non si avveri l'oracolo di Gesù Cristo di amare più le tenebre, che la luce, non già comparativamente, ma per le azioni di peccato, più del piacere, che di Dio essendo amatori (*Origen. in Joan.* 3.), ribrezzo non avendo per tali tenebre ad ogni più fedata, e nera scelleratezza (*D. Ciril. lib.* 2. *cap.* 55. & 56.). A che si determina continuamente la vostra volontà? I di lei atti liberi, e morali, prendono bontà, o malizia da un oggetto formale, cioè da un fine santo, o maligno? (*D. Th.* 2. *qu.* 1. *art.* 3.). Se la terra, miei cari, non dà il suo frutto, come in voi sono operose le teologali virtù? Se di bronzo il Cielo, come da voi corrispondesi alla coscienza, alla grazia? Se inondano le campagne, come da voi si sfuggono le occasioni? Tratta Isacco con Ismaello? Va Dina alle popolose vedute de' Sichimiti? E Venerio dovrà impegnarsi per voi? E se Iddio compie il suo furore, e sparge l'ira di sua indignazione? E se accende fuoco in Sionne, e ne divora le fondamenta? E se al pieno giunta fossesi la malizia vostra come i peccati degli Amorrei, e di Gerusalemme, di Gaza, Tiro, e Damasco? Ah! in van vi lusingate, che Venerio preghi, dunque in vano, che facciasi clemente Iddio.

XX. Toccasi pur con mano, che non correggesi, se Iddio aspetta, e se si vendica, la non si dura. Stendi la destra, promettiamo di fare: sospendi la spada, non compiesi alle promesse. Ferisce, preghiamo, che perdoni: perdona, lo provochiamo a ferire (*Urb.* 8. v. 13.). Guai però se a temporali flagelli non succede l'emenda: *qui in suppliciis non sit melior, tamquam sensu carens, & contemptor, ad majus tormentum ducitur* (D. Joann. Chrysost. Hom. 38.). Guai, se peccatori essendo, non ci flagella, perchè segno d'una grand' ira in Dio, allorchè non punisce: *magna ira est, quando peccatoribus non irascitur Deus* (Div. Hieron.). Ma rammaricoso avveggomi, che rendesi in sì lieto giorno il tuono mio; per ciò risalgo, e dico amò Venerio cotanto Iddio: *Dilexit Deum qui fecit illum*, voi risolvetevi adunque a somigliévole amore; e in questa carità ogni virtù includendosi, cosa non potrà egli per voi? Se per questo suo amore fecelo così possente Iddio contro i nemici: *dedit illi contra inimicos potentiam*; dunque voi combattendo i vostri, che non farà egli per voi? Se, per questo suo amore, per questa possanza, reselo Iddio così in onore tra Popoli, e tra di voi: *dedit in celebrationibus decus*; dunque onorandolo con impegno più interessante, e aggradevole, che non farà in avvenire per voi?

XXI. Gemelle adunque facendosi in voi l'esterna, e la interna premura del culto; l'esterna su l'esempio di Adelberto grand' Avo de' gloriosi miei Attestini Sovrani, che negli anni mille donò alcuni beni al Monistero, alla Chiesa, detti di S. Maria, e S. Venerio posti nell' Isola di Tito maggiore su le Ligustiche spiaggie (*Muratori ant. Est. par.* 1. *cap.* 24.), l'esempio degli Antichi vostri, che fecero tanta profusione di oro per rendere più acclamata l'annua odierna pompa, l'interna di quanti appesero voti all' Ara sacra, ed allo qui argenteo simulacro in giro, e già godettero il premio di loro fiduciali preghiere, mi si permetta, che a me ritorni così.

XXII. Invittissimo Santo Abate deh alle celesti cure, che avete per questo Popolo cure aggiungete contro que' tenebrosi nemici, che la Chiesa, il Domma, la Croce di assalire non cessano. Si conquidano dell' idra le orrende teste; di lume di giorno pieno si aspergano le battezzate fronti; ogni cuore di pudiche voglie riempisi, nè cedasi un palmo da' bellatori dell' Evangelio contro sì perversa ciurma, che se tante volte fuor di cortina apparsa, per cui coprirne le astuzie, le prepotenze, e la sete di regnatrice, non per ciò sconfitta, sembra, che nelle sue ceneri vieppiù sempre novella, e miglior vita rinvenga. Mondo, m' intesi carne, e Demonio confederati contro il Cielo, e contro le anime viatrici; onde nel perpetuo innamovibile cerchio di eternità, in quello interminabile riposo, in seno a quel Dio, che così amaste, così potente vi fece e sì onorato in terra, avvengane di cantare con voi i celestiali Trionfi da chi evvi divoto, e da chi sin ora parlò a basso stile di voi. Ho detto.

RA-

RAGIONAMENTO
SOPRA
LA SS. EUCARISTIA
IN OCCASIONE DELLE QUARANT' ORE.

Ad nutum ejus Frumenta Populis vendebantur. Gen. 42.

Oa più ritardi, non più, accelleratevi pure o Popoli stranieri, venite in Thanis, che se divoravi dura fame, e vi opprime, Giuseppe, il buon Giuseppe, il Salvator d'Egitto porge frumento, onde così sattollare a bisogno, e con affluenza quanti svengono per lo meno allo avaro, crudele insterilimento le provincie vostre affligge: sì andate, che *ad nutum ejus Frumenta populis venduntur*. Parmi in vero, Signori miei, d'esser presente alla emula gara, che trasportali a volo in quelle doviziosissime spiagge, e non sudori, sborso, tempo curando, tutti spingansi i necessitosi alla compera, e benedica a giunte mani ognuno il saggio provvido Reggitore alle provisionali prevenute indigenze; chi veggo cantar festoso allo ingresso del Regno, chi baciarne i confini . . . . Ma questa ammirazione a che serve? Istranie premure perchè vi porgo a veduta? Eh se que' Popoli stati a tempi nostri si fossero, avrei lor detto, ritrocedete dal viaggio, quì a noi venite, che se colà al comando del Figlio di Giacobbe, e di Giuseppe Salvatore d'Egitto vendeansi i grani: *Ad nutum ejus frumenta populis vendebantur*, costà non tanto al comando del Figlio di Dio, di Gesù Cristo Salvatore del Mondo, ma egli stesso si esibisce alle universali penurie in frumento eletto, e quello, che più rileva, non altro sborso ei ricerca, che un dolce sborso di amore. Ora se grande fu la provvidenza di Giuseppe, grande la sollecitudine di que' Popoli, egli in loro apprestare il bisognevole, essi in cooperare alle proprie penurie, due riflessi ricavar sia bene da noi. Rapporto il primo a Gesù Cristo, il secondo riguardo a noi.

Nella provvidenza di Giuseppe addombrasi la provvidenza di Dio qual facciasi in questo adorabile Sacramento, ecco a vederlo nel primo. Nella sollecitudine de' Popoli spiegai la sollecitudine de' Cristiani qual esser debba per un tal Sacramento, la si vedrà nel secondo. Faciam utile di tempo.

PRIMO PUNTO.

I. Cosa al mondo non v'ha, che sott' occhio di uom sensato cadendo, non faccia in se medesima scorgere ammirabile la Provvidenza di Dio, e di ciascuna a dir non guidi; questa fu opera in vero sol tanto degna della destra di quelli, cui non v'è pari nell'essere, cui non fu mai simile nel creare, ed a dovere conchiudesi, perchè così il debbe un umano ben formato intelletto. Ma che poi lo stesso Iddio a tal si guidi, sicchè quello il quale è creato in se stesso convertalo Creatore, onde affermarsi, non più esser due cose il Creatore la Creatura, bensì una sola: oh quì sì, che lo intelletto è ristretto, non giungevi il raziocinio, e se la Fede non lo insegnasse vacillarebbevi la ragione. E pure questa una dell' opre sì è, che uscisse più portentosa dalla benefica divina mano, un ritrovato il più sublime, perfetto più, più eminente, che un gruppo può dirsi componga di maraviglie: *Mirabile misericordiæ inventum*, in poco il Santo Padre Agostino (*Homil.* 50.). E chi nol conferma, chi non lo pruova in questo Augustissimo Eucaristico Sacramento? Tal misterioso grano, tale Angelico pane, questo Dio celato sotto le visive sensibili apparenze a parlare con San Tommaso, e col Calcedonense Concilio, tra di quella mirifica nube così opera nell'uomo, perlochè ne venga, che l' uomo facciasi una cosa immedesimata con lui: *Hoc alimentum spirituale convertit hominem in se ipsum* (D. Thom. p. 3. q. 73. ar. 3.).

II. Tacciam pur le Scritture quel tenero vicendevole amore, che così ben si alternava nel cuor del Figlio di Saul, nei cuor del Figlio di Jesse, sicchè avessero ad usare espressione sì enfatica, cioè d' essersi l'anima di Gionata unita, e per così dirsi

si incolata con l'anima di Davidde (1. *Reg*. 18. 1.). Raccolgasi al silenzio il Santo padre Grisostomo, e non affermi il per altro stupendo, e vero, che il cuor di Dio era divenuto un cuor solo con quello di Paulo, e quel di Paulo un cuor solo con quel di Dio (*D. Joan. Chris. Hom. de Ss. Petr. & Paul.*), che ben altro si opera da questo adorabile Sacramento, conciossiachè non tanto ed anima, e cuore, ma il corpo stesso di colui, che nutriscesi a questa mensa celeste, con l'anima, con il cuore, con il corpo di Gesù Cristo una sola cosa diviene: *Tu mutaberis in me, & ego mutabor in te, mutaberis in virum alium*.

III. Figura, che possa farci in qualche modo comprendere questa graziosa provvidenza divina, una a congetturale intelletto, delle più significanti ella è quella del gran Teologo Clarevallense: Osservaste, dic' egli, e quante volte in una accesa fornace gettato un ferro? Lasciatolo per qualche spazio di tempo alla discrezione del mantice ventoso, di quel lento soffione, che sveglia, e fa crepitare la fiamma, da quella alfine togliendolo, chi lo direbbe più ferro, apparendo egli sol fuoco, ed a colpi di sonante martello su la incudine poderosa al paro scintillando del fuoco, ardendo, ed abbruciando in egual maniera del fuoco? Nel Cristiano così pure avviene: *sicut ignis ferrum ignitum reddit, sic Christus hominem sibi unitum in hoc Sacramento* (D. Bernar. Instruc. Sacerd. c. 7. T. 2.). Tutto in Dio si trasmuta l' Uomo, tutto Iddio si trasmuta nell'Uomo. Se pascer vuole le sante immacolate fiamme del celestiale infinito suo amore, e così aggiunger campo alle sue adorabili compiacenze, l'uomo è la sua ricercata delizia (*Prov*. 8. 31.). Se piover fiamme consumatrici d'un Gedeonico Sacrifizio, il cuor dell'uomo n'è la vittoria eletta, n'è il degno Rogo. Ha egli a schiudere le auree porte del beato suo Regno, onde operare prodigj, dettar precipui misterj, promulgar leggi, l'uomo è suo mezzo, è di lui braccio e suo Trono. L'uomo è in Dio come se fosse lo stesso Dio. Questi se ha a combattere, targa, cimiero, spada, gli è Iddio. Se in burrascoso, vasto e rotto mare di angustie, egli è il suo sicurissimo lido. Se dallo irrequieto grifagno e furtivo sparviere, qual timida colombetta innocente cerca scamparne, ei lui penne aggiungele al dorso, passeggiante la regge pe' natabili campi, portala al petroso ostello, all'amico suo Nido dall' aereo periglioso sentiere. In esso ritruova il cibo de' forti (*D. Bernard. de Div. amore c*. 4.), il convito de' pingui (1. *Reg*. 19. 8.), e quanto bramar si possa da uom viatore, da un petto amante, da chi scosse le bassezze di polvere terrena, e del fango mondo, ratto ratto ascende al monte santo di Dio. (*Isai*. 25. 10.).

IV. Con tutta quella però, che usar potesse provveditrice attenzione il prudente Giuseppe, giunse egli a dare se stesso alle genti straniere, e trasformarle susseguentemente in un altro Giuseppe? Diede egli, nol niego, quanto poteva, aprendo viscere sì pietose alla universale calamità miseranda, e direi, che in certo qual modo comunicasse se stesso, perchè riparatore al flagello, e generosissimo dispensatore. Ma eravi poi il particolare suo interesse, il lucro v'era e della Reggia, e del Regno: a Giuseppe tal provisione esaltamento recava. Inorgogliar lo poteva. Ma a Gesù altro non è, che una umiliazione quanto incapibile, altrettanto di abbassamento. Per farsi merito, e popoloso straniero grido forse così Giuseppe operar poteva. Certo è, che Gesù Cristo lo fa, per recar merito a noi. Se per Giuseppe era di particolare vantaggio, per Cristo è lo sborso di tutti i suoi, benchè infinibili, ed inesausti tesori. Era finalmente Giuseppe Uom forastiero in forastiero paese; benchè interprete equilibrato de' Sovrani voleri, in un sol punto non combinar nelle massime, non piacer ne' rescritti, disgradire nelle reggenze, benchè affondassesi d'essere integerrimo assistitore del Coronato, sembrar presso l'invida ignara gente principe, non ministro. Reggea lo Egitto, ma precedevalo Faraone nel soglio; ma Gesù Cristo è lo stesso Iddio, indipendente, arbitro universale, che tutto regge ed impera al tutto, in sua mano tenendo della morte e della vita le chiavi (*Eccl*. 11. 14.), primiera causa e motrice del tutto; che esalta, ed umilia, che la luce forma, e le tenebre crea (*Isai*. 45. 7.). Egli, che su gli abissi tuonando, fa di nembi e di tempeste fremer l'acque profonde; egli, che atterra con un soffio solo il Libano selvoso, ed i robusti cedri; egli che scaglia la folgorante saetta dal nugolo condensato, scuote i deserti di Cades, e sforza le cerve a produrre le immature lor proli, e in un diluvio d'acque fece naufrago il mondo tutto (*Ps*. 26.).

V. Quale adunque ammiranda provvidenza non sarà a dirsi questa, Signori miei, di condurre, cioè, nostra inferma umanità, a partecipar del divino, a fare, che quantunque sappiasi, esser uomo colui, che si accostò, si cibò alla mensa Sacramentale, non sia più quello, tutto facciasi ineguale al primo, e a quel Dio somiglievole, delle cui Sacratissime carni alimentossi, del di cui immacolato Sangue riparatore rosseggia il labbro, e ne ha il suo petto ripieno?

no? *Sicut ignis ferrum ignitum reddit, sic Christus hominem sibi unitum in hoc Sacramento. Tu mutaberis in me, & ego mutabor in te; mutaberis in virum alium*. Provvidenza tale, e tanta, che il massimo San Girolamo giunse a dire, aver noi questo solo di bene nel presente secolo, se ci cibiamo della Eucaristica mensa: *Hoc solum habemus in presenti sæculo bonum, si vescamur carne ejus, cruoreque potemur* (in cap. 1. Ezech.). Quanto non è reverenda adunque, e sorprendente?

VI. Que' popoli, quelle nazioni, che la fame spinse in Egitto per quanto avessero a Giuseppe accesso, null'ebbero, che si fosse dello stesso Giuseppe; ad ogni cenno di lui somministravasi loro il ricercato frumento: *ad nutum ejus frumenta populis vendebantur*; per quanto amabile, e generoso nelle abbassate disposizioni fu un non essenziale, ma un trasformarsi apparente: contratto vicendevole di dare, e ricevere; Qui indubitato all'opposto, che noi tutti con Cristo Sacramentato *unum corpus efficimur*, siamo fatti un sol corpo, il suo col mezzo dello Eucaristico cibo contempera in noi (*D. Jann. Chrysostom. Hom. 16 ad Pop. Antioch.*), acciocchè come il corpo al capo uniti siamo, ed acciocchè avvengaci d'esser sue membra, compaginaci l'unità. E chi questa può fare interroga, e risponde il Padre Sant'Agostino, se non l'amore? (*D. August. Tract. 27. in Joan.*) E qual riprova di tale inesprimibile amore dar potevasi Iddio, acciocchè facessesi questa unità, che il dare a noi se stesso in cibo? *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* (Joann. 13. 1.). S'è adunque, come la è così, a chi dà l'animo di rintracciare provvidenza in Dio, che a questa giunga, unendo se stesso, l'anima, la sua Divinità, il suo corpo, e sostanzialmente all'uomo, l'uomo trasformando nello stesso Iddio, mutandolo in se stesso, se stesso facendo una sol cosa con l'uomo?

SECONDO PUNTO.

VII. SE tale, e tanta per l'antidetto è la Provvidenza divina in questo Sacramento Eucaristico, quale e quanta, s'io non sono errato, essere non dovrà la sollecitudine de' Cristiani per approfittarsi di così ricco Tesoro? Ben seppe portare a volo nello Egizio Regno la carestia, corsero le genti per sattolar la lor fame, nè cosa alcuna ritenneli, perchè cosa non pressavagli tanto, come la vita, per perder la quale, eravi poco, se non ponevasi il necessario alimentatore riparo. Ma oh condannevole sonnolenza sarebbe pure, e mortifera, se i Cristiani, dapprima sì fervidi, nauseassero su di tal cibo, ed avendo comodo di giovare all'anime loro, di procurarci questo trasformamento, non sen curassero, e meno avesserlo in pregio di mucido pane, o di fetente acqua lottosa. Saria di lagrime, mi si creda, se ad una provvidenza sì generosa, che va dicendo: *venite, emite, comedit* (*Prov. 9. 15.*), il cuor umano, se non avesse affetti, nulladimeno d'essi spogliato, non si arrendesse?

XIII. Sente ognuno in se stesso a veduta della Sacra Mensa le profittevoli voci del divino Amatore, che non mai di dar se stesso stancandosi, va ripetendo: *comedite amici, bibite, & inebriamini carissimi, inebriamini amoribus*, (Cant. Cant. 5. 2. cum version.). Al tuo Signore unirti vuoi o fedele, vuoi adattarti? *Nihil gratius*. Con l'anima tua una sola cosa lo vuol? *Nihil jucundius*. Già mondo di ogni terrena fece, perchè spurgate le colpe: *quia delicta detersa sunt*, degno si giudica di tale cibo e bevanda. Niente di più grazioso, nulla di più giocondo; per ciò t'invita al celeste convitto: *ideo invitat ad cœleste convivium, inquiens* dicendo, *osculetur me osculo oris sui*, col bacio bacimi del labbro suo, così fin'ora l'infiammato S. Padre Agostino (*lib. 5. de Sacram. cap. 2.*).

IX. La distanza del luogo, il faticante viaggio, o l'intollerabile cocente laere, o l'invernale algore, o il piovoso autunno, o altrettali incomodi, se disanimassero qualche scusa sarebbevvi non tanto a ritenervi, che a ritorcer di via: ma quì la scusa accusavi, il sospiro è colpa, il ritardo condanna; Non vo' molto a provarlo, conciossiachè in ogni Provincia tal frumento si vende, non già solo in Egitto, in ogni Città, dunque non restringesi in Thanis, in ogni Tempio, dunque non solo nella Reggia di Faraone. Che più! Se Giuseppe ad un suo ministro impose: *imple saccos eorum frumento, quantum possunt capere* (Genes. 44.), Iddio a tanti ministri suoi quanti sonovi Sacerdoti, impone di darne a ciascuno in ogni volta, ch'ei vuole. Colà in Egitto i granai si vuotarono dello alla vendita destinato frumento, ma tra noi non mai vien meno l'eletto immacolato grano. Se per venirne colà in possesso sborsavasi argento ed oro, qui *absque argento*, sì qui non altro sborso si chiede, che un dolce dono di affetti, che una spiritual gratitudine. Chi adunque su due piè vi ferma, chi non d'attorno a me non farsi per provederne, quanto abbisognarnegli possa? Non leggesi ne' volumi sacri, non l'esperienza addita, se non che di questo solo gravasse l'amante necessitoso un Dio sì buono. E che rattienevi?

X. Forse la notatavi di volto maestà di quel Dio, ch'ivi si asconde? Eh non è egli

egli nò tra folgori del Sina (*Exod.* 19.), tra baleni d'Orebbo (*Id. ibi.*), su l'ale de' venti (*Ps.* 113. 3.), o tra vortici delle ondose pareti dello Eritreo (*Ex.* 21. 22. *&c.*), o su le punte di ben affilate spade sterminatrici (*Is.* 37. 56.), nò, ma *tamquam agnus occisus* (Apochal. 5. 6.). Forse i segnali dell'amor suo, le ripruove de'compartiti favori, o se riflettiamo alle misere fascie, alla vil culla della fortunata Betlemme, o se ascendiamo le vette del sanguinoso santificato Calvario, o se miriamo scornata e vinta la morte, disserrato il cielo, lo inferno chiuso, o i comunicatici doni dello Spirito Santo? Tutto questo ei non considera, quelli non quanto un sì eccelso dono apprezza, dono sì fatto, ch'è la consumazione d'ogn'altro dono: *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*.

XI. Dunque dovrò cedere al dubbio presomi, che altro pessimo grano in voi abbia soffocato l'eletto, a maniera, dice l'Apostolo, che il peccatore va quello Spirito Santo soffocando in se stesso, che si andava in esso formando. Dunque a mio sconforto voi mi accordate, che più evvi a pensiero pessimo loglio, perniciosa zizzania? Se così è, sappiate, che tali semi son del demonio: *semina prava diaboli* (Corn. a Lap. Comment. in c.13., Matth. v. 15.). Così essendo, di que'vi fate, che l'esca nausearono del diserto, ed accostaronsi alle porte di morte: *omnem escam, id est*; spiegherà il Porporato Tomista: *idest Eucharistiam abominata est anima eorum* (Ps. 106. 18., Ug. Card. Comment. ibid.): *propterea appropinquaverunt ad portas mortis*. Alle porte di morte sarebbero a dirsi accostati coloro, i quali pasciuti dell'Angelico Pane seguono nelle consuete abbominate lordure, immansuete bestie divengono, e quai lupi nello cibarsi del mite e candido Agnello. Alle porte di morte chi come pecorella pasciuto delle immacolate carni del suo Pastore, fattosi indomito leon digiuno branasse con sacrilegi le carni stesse. Alle porte di morte chi si cibasse dello Eucaristico pane in abiti discinti di scandalo, di conquista, con alterigia e spregio, che ben porge a credere voler essere adorato, e non già d'essere adoratore.

XII. Eh da ogni qualunque impegnata inimicizia, da qualunque fossevi livore ardente, da qualunque attacco e rapina, o amor lottoso vuole questo sacro Altare, che siasi alieno, perchè altare pacifico e grazioso. Sarebbe stato delitto in qualsifosse ricorrente a Giuseppe, se audace presentato si fosse, e con insulti e dispregi preteso avesse, che somministrassegli il frumento. Stolto qualunque altro, se dopo un lungo e penoso cammino colà giunto, meglio apprezzando il denaro seco recato alla compera, ripartito fossene, qual vi giunse. Che dirmi poi o Signori di un Cristiano, il quale è impossibile, che alla grazia vivi senza questo Pane vitale? Che se per non torsi dagli affetti, che alla terra il piegano, non curasse tal cibo? Che, se di colpe gravato, così portassesi alla sacrata mensa? Nessun Giuda adunque, Simon nessuno s'accosti, acciocchè redivivi in esso non facciansi così pessimi originali (*D. Jo. Chrys. Hom.* 60. *ad Pop. Antioch.*). Non è più parte del nostro corpo quella porzione, che da esso corpo si fu recisa, e non v'è mezzo a più oltre vivificarla, da quel corpo disgiunta, che dall'anima ha vita, onde l'uomo è uomo. Applico, e conchiudo, chi diviso da Gesù Cristo, dal di lui corpo più suo membro non è, nè più essendolo, non è vegetato dallo spirito suo, dunque non più a Dio sen vive (*August. Tract.* 27. *in Joan.*), e solo *manet in morte*.

XIII. Un veder vago egli era, allorchè l'Israelitica gente sudata, e stanca per lunga pezza di viaggio giugneva alla per fine ad un torrente. Veduti avreste di molti affollarsi, ed in mischiata, chi giungér mano a mano, e così farne una tazza, onde assorbire quanto chiedevano e l'arso labbro, e del petto lo affanno; di molti attuffarvi l'irsuta polverosa fronte per istemprarne il cocente conglutinato sudore; di molti, sciolto il coturno, entrarvi coll'ignudo piede, e ritorcere dell'onde il corso, che sussurra e biancheggia e spuma, e così provarne un frequente solletico passaggiero, e chi abbandonarsi a nuoto e tant'altro da voi si pensi Uditori; poichè in sì poco se rilevasi una sollecitudine degna di ammirazione, altrettanto la penso degna d'imitazione.

XIV. Fratelli miei, miei carissimi Ascoltatori, questo è il fonte di grazie meglio, che fosse la Natatoria di Siloe, o del Giordano la salubre spandente. Quì oppresso non havvi, che non sollevisi; assettato, che non ispegni le arsure (*Bern. de div. amore c.* 4.). Non incendimento di rubella passione, che non estinguisi; non disvisata virtù, che non ripurghisi; non istancata persona, cui non diasi copiosissimo refrigerio: *Nullum etiam Sacramentum est illo salubrius*, nota l'Angelico, *quo purgatur peccata, virtutes augentur, & mens omnium charismatum abundantia impinguatur*. (D. Th. in Opusc. 57.). All'udienza dello Ebreo ristoratore non sarà stato ammesso qualunque. I più doviziosi, i più nobili forse saranno stati accolti con dimostrazioni parziali. Esclusi forse quelli, cui avara natura, o inutile l'arte poco, o nulla lor porse di attraente, di cattivante. Chi fatto avrà forse il possibile per vederlo, per adorar-

rarlo, per supplicarlo, ne sarà stato nella Reggia stessa impedito. Quanto è diversa qui, miei Signori, la provvidenza Divina? E povero e dovizioso, nobile e plebeo, civico, rusticano, tutti ad accoglierli sono i Ministri dell'Altare impegnati, ed a presentarli d'attorno al celestiale universale Monarca. Lo vede ognuno, ognun lui parla, l'adora ognuno. Le grazie concedonsi, aperti sono i tesori, e la massima delle beneficenze tutte, che sperar non puossi, nè ottiensi da chi che siasi quantunque grande o per ricchezze, o per corona si ha da quel Tabernacolo, tutto se stesso porge il Sacramento Signore in ristoro, cibo, bevanda e vita.

XV. Venite adunque, venite, e così: *haurietis aquas in gaudio de Fontibus Salvatoris* (Isai. 12. 3.). La provvidenza divina termine non circonscrive, no: *in diebus famis*; quando, e quante volte piacciavi, un tal cibo sarà per voi: *in diebus famis saturabuntur* (*Ps.*). La vostra sollecitudine a paro alcun ostacolo non ritenga, avvegnachè più del bisogno compiaciuti sempre sarete. Nessun con nausea, irresoluto non s'accosti alcuno, anzi acceso come chi ama ardente; eccitato, come chi dalla ragione ed esperienza convinto; sollecito, come chi dalla fame angustiato. Che se il popolo Ebreo stando e calzato nel piede, e co' bastoni in mano dell' Agnello festosamente mangiava, allorchè a Palestina facea i passi; noi che al Cielo viaggiamo, cibiamoci del cibo, che reca forza per colà giungervi.

XVI. Ma ti ferma o Cristiano. Quella bocca riempiuta di questo fuoco spirituale, quella lingua, che rosseggia del tremendissimo sangue, quel petto, che divenne del divino amore la sede, la mente così rischiarata, la mano resa sì forte, ah servir non più debbono alle mormorazioni, a'rapporti, a'spergiuri, odj, gola e bestemmie. Non più infranchisi di tante vanità la donna, e si accatti lezzose corrispondenze. Non più sprecate vadan le entrate, e le ore sui tavolieri. Non più alcuno frodato sia dalla mercede dovuta. Contragénj non più, non più dubbiezze nel domma, e che altro che insterilisce la Fede.

XVII. Che più farsi da Dio per voi? Asseverantemente protestalo: *frumento, & vino stabilivi te, & tibi post hac Fili mi ultra quid faciam* (Genes. 27. 37.)? Non fia giammai, che dal vorace dente del tempo si scemi di così eletto grano la perfezione ed il pregio, anzi fin de' secoli al taglio sarà incessante la provvidenza nello continuatamente recarne; e giacchè sempre ci angustieranno le indigenze nostre, *pasceris*, ad ognuno dice il Profeta Reale: *pasceris in divitiis ejus* (Ps. 36.). Sollecitudine adunque, giacchè meglio per ogni riflesso soddisfasi alle indigenze nostre spirituali, unicissima motrice causa di un tanto dono, di quello, che là in Egitto per i popoli rimoti provedesse Giuseppe, quantunque: *ad nutum ejus frumenta populis vendebantur*. Brievemente parlava.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
PER LE GLORIE
D' UN
MIRACOLOSISSIMO
CROCIFISSO.

Erit in novissimis præparatus mons domus Domini in vertice montium. Isai. 2.

Ensamento si fu ben giusto sino dal primo pargoleggiare del mondo, di allora però, che rotto l' aureo intemerato nodo di natura, e ragione dal Facitore Divino candidamente sposati, il riconoscere nei favori la mano benefattrice, o si cortesse a piè di palme e trionfi su l'aste spezzate, e su'dispersi e mutilati cadaveri degli oppugnatori nemici, o fecondità lieta intorno vedessesi a chi in lagrimevole insultata condizione di sterilità mesti giorni scorreva, o si togliessero di mezzo procellosi nembi ruotatori di grandini e di saette, e s' incalmassero le spumanti vorticose maree, o in che altro fosse il Nume supremo delle sospirate Grazie amorosissimo Dispensatore, svenar vittime immacolate, quando Arieti e Tori incenerare su l' Are, quando aggirarsi allo intorno dell' arca di Patto con liete squille e religiosissime Adorazioni, quando in voti prosciorre il labbro corrispondente: Siccome nella compita non sciolta legge ergere simulacri, pennellegiarne i benefacienti Eroi, ed annualmente riconoscere la destra o sbanditrice de' mali, o donatrice di beni di qualunque nomisi generosissimo conceditore: *Olocausta medulata offeram tibi cum incenso Arietum* (Psal. 65. 15.): *Fidem animæ, corporis affectum* (Hieron. Comment. ibi): *Sacrificia pretiosissima, & electissima.* (Titelm. ibi): *devotione, & charitate plena* (Ug. Card. ibi). Così diversi Sacri Commentatori sul Reale Salmista. Ora nuovo a me certamente non giunge, se in questa Patria vostra mi si presenta quell' adorabile, benchè di squarciature, di sangue e di pallore smaltato cadavere dello inalberato Uom Dio, lunge da ogni specie e decoro (*Isai.* 53. 2.), tra sì religiosi plausi di gloria; imperciocchè volgasi intorno e la straniera e l' abitatrice pupilla, e nello incontrarsi ne' voti appesi, nelle ben nate premure sante di Confratelli sì pii nelle numerose Indulgenze, che dal Supremo nel Sacerdozio di felice memoria Clemente XIII. vi si concessero, in tutto questo, ed in tant' altro non avvisasi ognuno, quali e quante vi piovettero in seno amabili superne grazie da esso lui, che al tutto imperando, ha in mano de' tesori l' Onnipotenza? Non risconta in esso quel mistico monte della casa del Signore preparato ne' tardi tempi, dal Salmista annunziato in quello di Selmon, monte coagulato e pingue monte, che a salire invita, ed assicura colle sue nevi di rispurga e candore? *Erit in novissimis diebus, præparatus mons Domus Domini in vertice montium: nive dealbabuntur in Selmon, mons pinguis?* Appunto, e riconfermarebbelo l' eruditissimo Minorita Alvaro Pelagio Uditor di Scoto: *Scilicet Christus donis gratiæ omnimodæ Saginatus* (Lib. 1. de Planc. Eccle. Cap. 61. pag. 67. cal. 4. imp. Gott.). Or s'è così, giusto per me sarà l' affermare ciò, che da voi stessi mi si appresta, cioè, che quel Miracolosissimo Crocifisso vi favorisce con parzialità di Avvocato, vi benedica con poter di Sovrano. Con parzialità di Avvocato, corroborandovi a ricorso confidenziale: *Mons coagulatus scilicet Christus .... propter parvulos, quos lacte consolationis nutrit*; con poter di Sovrano assicurandovi d' ogni qual vi bramiate, benedizione: *mons pinguis ... propter, maturos, quos pane cibo cibat* (Id. Floreit an. 2320.). La prima volta è questa, che voi voleste parlassesi in tale tempo del vostro possentissimo Crocifisso; e giacchè voce da me uscinne di monte, nella sommità d' ogn' altro, di Sel-

mon, di coagulato, di pingue, divoriamo senza indugiamento la via, afferrando con gemina attenzione le traccie dello indirizzatore argomento.

PRIMO PUNTO.

II. AD ispiegare la così di sfuggita idea proposta di monte preparato, o con l'Ebrea fondato, munito, stabile, fermo, cui forza alcuna, e non pure le porte d'Inferno possono prevalere (*vers. Hebr.*), se con alcuno degli illuminati Espositori si parla, tal' iperbolico oracolo si è di riflesso all' altezza, splendore e maestà della Casa di Dio, fabbricata da Cristo, di cui non solo n'è fondamento, ma chiave, Pontefice, Vittima, Dottore, lume, forza e magnifica gloria (*Calmet. T. 5. in Isai. 2. 1.*). Se discorriamo col Martire S. Cipriano, ei vuole, che s'intenda la Croce (*Lib. de Sina, & Sion*). Se co' Santi Girolamo e Basilio, che Cristo Signore figurisi (*D. Hier. ibid. & Basil.*), ne' novissimi giorni, che e' Sinedoche, negli ultimi tempi così Agostino (*Epist. 80. ad Hesych.*) fondato sopra d'ogn'altro monte, cioè sovra i Patriarchi, Profeti, Apostoli, e Santi tutti. In qualunque maniera essi ci addottrinino, è tutto opportunissimo al caso nostro. Questo monte adunque, che si dice da Davidde di Selmon, significativo del Redentore (*Ug. Card. Com. in Psal. 67.*), è quel monte coagulato, e pingue: *mons coagulatus, mons pinguis propter parvulos . . . . præbens lac parvulis, pingue propter maturos, quos pane cibat*. Quello per cui nello coagulamento la parzialità comprendesi di Avvocato, onde corroborato ognun sentasi a ricorso confidenziale.

III. E forse il Redentor Crocifisso potrà dirsi non esser egli quel monte, cui senza accorrervi terrena mano, staccatosi, videsi, che sen crebbe in monte eccelso e dalla terra esaltato non egli, che seco trasse ogni cosa (*Joan. 12. 32.*)? Monte grande, in cui tutti i Tesori della sapienza e scienza nascondonsi (*Colos. 2. 3.*), tutto della umanità il vero, della Divinità la pienezza tutta alberga, e regna interminabile immensa: *mons Domini in vertice montium*, in cui tutto rinvienesi e serra, od oltre gli Astri e le Sfere nello Empireo Regno, o nell' imo polo, acciocchè sia Dio, ed egli le cose tutte in tutte? (*Ephes. 4. 6., 1. Corinth. 15. 18., Hebr. 1. 10.*)

IV. Sul tronco, quello adorabile Crocifisso amore, che pendente dal legno, ove il vedete inchiodato, qual vite all'olmo appesa, allor che ascese, se della prevaricazione atterrò le sventure, la morte sconfisse (*1. Corinth. 15. 54.*), spezzone lo strale, ed il tirannico principato del poter tenebroso se profugò, se disperse (*Colos. 1. 13.*), sol fecelo per collocare in se stesso del naufrago mondo le natanti misere creature, come dell' Armenia su monti la piccola Famigliuola del Patriarca dopo l'universale diluviata generazione. Così ne venne, che addossatesi le colpe nostre, per quelle datone sborso, placata l'ira del Padre, ci appalesasse di Avvocato lo interessante impegno, onde porci tra mani ogni fiducia per appressarci al Trono della misericordia (*Hebr. 4. 6.*) e costantemente riscontrare in esso lui tale parzialità, per cui corroborati veggiamoci ad ogni confidenziale ricorso: *Magnus mons*, come bene il Romito Santo di Francia, *magnus mons, in quo omnes Thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi sunt* (D. Bern. de Verb. Psalm. 22.): *ipse Dominus mons Domini est. Mons coagulatus*. L'uffizio adunque si prese di avvocatura appunto.

V. L'Apostolo S. Giovanni nella sua prima Cattolica chiaramente notollo: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum* (1. Joan. 2. 1.); Avvocato non altro significa, secondo la versione di Vatablo, che mediatore, intercessore, patrocinante. Tale il Nazareno Signore, non come Dio, perchè non diverso egli è del Divin Padre e dello Spirito Santo nella natura e nel poter di Dominio, nè il Padre, nè lo Spirito Santo cosa alcuna non hanno in se, che del Figlio non sia. Ma come Uomo; dandosi in esso lui distanza per ragion di natura da Dio, e perchè unigenito del Divin Padre, opera dello Spirito Santo, distanza pure dandosi dagli uomini per la pienezza di grazia, di dignità, di gloria, abbenchè uomo, come tale, non come Dio, di lui è congiunger gli uomini a Dio, loro esibire i precetti e celesti doni, soddisfare per essi, e per essi mediatore, intercessore, patrocinante farsi appresso il Padre (*D. Thom. 3. p. summæ q. 26. ar. 2.*); e se ad esso autoritativamente convien come Dio togliere il peccato, per soddisfare però all' affrontatore genere umano, lui come a uomo conviene. (*Id. 16. q. 26. ad. 3.*)

VI. Esser dovria lo sò, esser dovria dello Avvocato il così far sue le cause de' ricorrenti, che fratello a poveri fosse, agli Orfani Padre, genitrice a pupilli, sicchè i primi compassioni per modo, che non solo lor quel bene desideri, che a se stesso vorrebbe, ma con la sua interessante premura, quanto da uom si possa comunichi per maniera se stesso, che a paro di se stesso gli ami. Cura tenera dovrebbe imprendere pe' secondi, qual si conviene a chi di Padre alle veci supplisce; e se non per natura, non pure per adozione, tale nullameno in amor si mostri, che possano chiamarlo all' opera un Padre. De' terzi poi tal compas-

so-

sionevole pensiero, che ignudi li cuopri, pascali se famelici, rasserenili se piagnenti. Tal' operare, che vorrebbesi più pratico, perchè men fossesi forastiero, alla divina, sì alla Divina scorgesi nel Crocifisso Signore.

VII. Fratello, Padre, Genitrice dichiarasi di ognun di noi, nè dichiarasi solo, ma di fatto egli è tale. Imperciocchè, e non è vero, che nella guisa con cui vuole Iddio agli altri comunicata la sua bontà, loro di questa la somiglianza partecipando, sicchè non buono sol tanto, ma d'ogni bene attrice causa; così pure il Figliuolo di Dio, e non è vero, che volle agli altri comunicata la conformità di sua Figliazione, e sì bene, che Figlio egli solo non sia, ma primogenito de' Figli; e così quello, che per eterna generazione è unigenito, secondo la comunicazione della grazia è primogenito tra più Fratelli? Dunque noi ha Gesù per Fratelli: *habet igitur Christus nos Fratres*, così l'Angelico, o si rifletta alla di sua Figliazione comunicataci somiglianza, o si ricorra allo assunto egualissimo frale di nostra carne (D. Thom. Roman. 8. s. 6. cant. 8. comment. l. & 2.): *debuit per omnia Fratribus similari*. (D. Paul. ad Roman. 8.)

VIII. Qual più tenero amante Padre di Lui? Protestaselo in Geremia: *Factus sum Israeli Pater* (Hier. 31.), tanto è l'affetto, che per l'Israello ragionami, sicchè ognuno riconoscendo per Figlio, per quelli, ch'esso me li presenta, son Padre: Dunque non a meno di averne pietà cordiale. Vò, che da tutti di me si dica: tu o Signore il nostro Padre, il Redentor nostro tu sei (*Isai.* 63.), è nome tale pria, che sotto questo ingombro terreno occultassesi l'Incapibile, e l'eterno Verbo celassesi, sparso volli per ogni dove, cioè che Padre del futuro secolo sareimi stato, e generatore di figli in gloria (*Id.* 9. *Ephes.* 4. 6. 1. *Thess.* 3. 11. *Isa.* 9. 6. *&c.*), tale essendo, siccome quelli per cui tutte le cose dal nulla vennero, e per lui nella continuazione, nel moto sono, e nella vita lor rispettiva (*D. Ambros. lib.* 4. *cap.* 4. *de Sacram.*, *& Joan.* 1. 3.), rigenerò ognuno di noi nella viva speranza (1. *Petri* 1.), redimendoci a vita spirituale coll' Incarnarsi, e col morirne barbaramente in Croce. Più ancora. Imperciocchè e chi non sà, che di gran lunga del generante è della Genitrice l' amore? In essa nella generazione de' figli è assai più la fatica, ponendovi, come favella l'Angelo delle scuole assai più del suo, e più de' Genitori sapendo esser lor figli (*D. Thom. l.* 3. *d.* 29. *i.* 7. *ad* 4. *&* 2. 2. 26. 10. *Matth.* 10. *lit.* 6.), e per motivo in fine, che tosto nati, seco gli tengono; di genitrice anch'egli ad uguaglianza e nome, ed opra egli volle.

IX. E qual di nome, e qual di opra più ammirabile pruova? Tanto eccellente fu verso l'uomo del Redentore la carità, che come madre dolcissima lo ricevette al suo seno, sopra le ginocchia in ischerzevole lieta guisa tenendolo, abbracciandolo; e di Aquila, che a volare i teneri parti suoi eccitatrice a spiegate penne lor gira intorno, e sopra loro fende, gli aerei campi (*Deut.* 32. 11.), guidollo in giro, ammaestrollo, ed a paro, se pupilla fosse degli occhi suoi, custodillo (*Ibid.*), al pieno lattante seno accostollo (*Isai.* 66.). consolollo qual madre: *fide*, *virtutibus*, *operibus*, *cognitione divinitatis*, *& humanitatis Christi* (Glos. Ordin. Lyran. in Isai. 66.), Tanto amasi l'uomo dal Nazareno Signore, che per lo stesso Profeta, ah dice, ancorchè madre si dasse scordevole del proprio Figlio, io non mai dimenticherommi di lui: *si illa oblita fuerit*, *ego tamen non obliviscar tui* (Isa. 49). Ora su tali riflessi mi raccolgo così. Se Fratello, se Padre, se Genitrice in tutto volle mostrarsi, che fecesi vostro Avvocato col Padre, parzialità maggiore non dandosi, dunque neppure maggior maniera corroboratrice rintracciare si può a più confidenziale ricorso. Incontrastabilmente. Conciossiachè voi concedendomi il più, negarmi il men non potete, cioè: quando mai volgeste le divote pupille a quel miracolosissimo Crocifisso; quando mai ricercaste favori; quando mai su quel monte coagulato saliste, che non vi accogliesse quali teneri amati figli al sen fecondo di sue nutrimentose benedizioni, essendo: *mons coagulatus propter parvulos*, *quos lacte consolationis nutrit?* Ditemi; se dirvi dà l'animo, la tal volta il pregai, e non Padre, non Fratello, non mi fu genitrice?

X. Nelle bilancie lo sò, nelle bilancie del divino Onnipossente furono più volte a peso le colpe vostre, era perversare sovra di voi le terribili urne di sua indegnata non temuta giustizia: eppure . . . Ah miei fratelli; *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum . . . habet igitur nos Fratres ...* Doveva il vindice Dio con grandini disertare i vigneti, con nebbie infatuare i semi, con gelate brine snudare le piante, inaridire i nascenti fusti con inondazioni mutar la faccia a solchi, doveva: che non dovea? eppure non già; ma perchè? *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*, *factus sum Israeli Pater*. Dovea il provocato Iddio non curarsi di voi, che per toglier vi ogni grazia impulsiva, eccitatrice al bene, pensare per le reiterate vostre cadute a nuovi Inferni; eppure non già: ma perchè? Forse quel facile pianto, quel sospiro studiato, quella a' piedi d' un Confessore verbale protesta di non più offenderlo? Pianto, sospiro, protesta inefficace, materiale, ingannatrice? Per quell' elemosina estratta

stratta da una frode, spremuta da un mal' acquisto; per quella lusoria ritrattazione su l'altrui derubato onore, o per la sortita dalla fedata occasion voluta, o per una astinenza brieve dalle critiche soffisticherie, dagl'increduli comenti su sacre Scritture; o per il rispetto in talun tutto nuovo su gli unti del Signore, e su de' sacri Romiti Recessi? eh nò: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum. Numquid oblivisci potest mulier infantem suum? & si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui. Mons coagulatus scilicet Christus.*

XI. Fortunatissima nostra condizione. Quel Verbo, termine perfettissimo prodotto dalla vera perfettissima eterna Generazione (*D. Bonav. l. 1. dist. 27. p. 2. q. 1.*), che per modo di cognizione emana dalla Divina mente, in cui l'essere concepito e generato si è lo stesso. Verbo esemplare del Padre, operativa virtù, immagine rappresentativa, imitativa, spiegando egli tutto ciò, ch' è del divin generante: Verbo: che non tale sarebbe, se non dal Padre uscisse per modo di perfetta espressione: Feconda memoria del Padre, cioè intelletto, ed essenza divina; quello assunta di nostra fralezza l'umanità, in cui obbrobrj tanti, e tanta varietà di contumelie si adunarono, che l' acque nere e fecciose de' peccati assaliron per modo, che entrarono sin nell'anima sua (*Ps. 68. 2.*), con tante pene a voi note in parte, manifestò quale in seno per noi inessiccabile vena di amor celava, con qual fiducia ci ergeva, di quali meriti ci arricchiva; quello volle in tutto nella natura, nella passione e nella morte assomigliarsi a noi, acciocchè fedele Pontefice diventasse presso il celestiale suo Padre: *Et repropitiaret delicta nostra* (D. Laur. Just. lig. vitæ de spe. pag. 59.). Che se per tre volte si legge essere egli stato Avvocato per il genere umano, prima di sua passione colla parola (*Joann. 17.*), nella sua passione collo spargimento di Sangue (*Luc. 23.*), dopo d'essa con mostrare su la Croce al Padre le cicatrici della fierezza umana; quì su questo Tronco vostro Avvocato continuamente al Padre mostrandosi, e voi riconoscendolo, fissando in quelle Piaghe trionfatrici lo sguardo, provate, ch'è sì parziale per voi, che a più confidenziale ricorso sentire non vi potete corroborati; quel monte appunto essendo su l'altezza de' monti preparato, il doviziosissimo Selmon coagulato monte: *Ipse Dominus, mons Domini est, mons in vertice montium, mons coagulatus præbens lac parvulis.*

XII. Avvertire però fa di mestieri, che se Avvocato volle farla con voi da Fratello, da Padre, da Genitrice, è però un Avvocato ch'è giusto: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. Giusto, perchè senza macchia di propria colpa, gratissimo al divin Genitore, e tanto, che in van non priega, e di essere esaudito si merita (*Cor. a Lap. in 1. Joan.*): giusto, perchè indovute cause a proteggere non imprende, nè l'oro patrocinante, nè le fiorite preghiere parlangli a vantaggio di clientoli indegni, cosa non istraniera tanto nelle avvocature terrene (*D. Thom. 1. Joan. 2.*). Giusto infine, perchè alle nostre scelleratezze immenso prezzo opponendo, cioè e vita, e sangue, vita redentrice, sangue divinizzato soddisfece abbondevolmente e per tal vita, e per tal sangue riconciliò Iddio a noi, fattosi per offizio Redimente, propiziatore (*D. Aug. lib. de Fid. & op.*).

XIII. Ad un' ombra di esso vogliam la mente, Uditori, ed è l'antico propiziatorio. Ordina Iddio a Mosè, che di mondissimo oro cuoprane tutta la superior parte dell' adorabile Arca quanta estendevasi o in longhezza, o in larghezza. Placatorio pur egli era (*vers. 70.*) apparivagli Iddio, e al guidatore fedele non sol parlava da esso, ma placavasi, e propizio al popolo si faceva. Leggesi pure che in esso eravi l'oracolo di Dio, e sopra i Cherubini, che cuoprivano la superior parte, sedevavi l'Onnipossente; per ciò quella parte del tempio fu denominata l'oracolo, dando ivi gli oracoli suoi. Trono gli erano i Cherubini, scabello eragli l'arca (*Exod. 25.*). Dissi adunque, che ombra ne fu? Imperciocchè nella grazia e nella gloria il Redentore ogni beato trascende. Egli il monte di Dio su l'alto crine de' monti tutti preparato, da esso e grazia, e gloria deriva a comprensori, qual dal Sole ogni bene, vegetazione, calore, luce, coloramento, qual da mare ogni sorgente, e fiume, qual da suono ogni udito: *Ipse Dominus mons, Domini est mons coagulatus*. Il propiziatorio era d'oro, ecco l'umanità di Cristo, in cui solo e in nessun' altra creatura abita la pienezza di Dio corporalmente, secondo la carne, perchè esso Verbo fatto carne, non con altra nuova Ipostasi Nestoriana, per cui poneva due persone in Cristo, ma corporalmente abitata la divinità non confusa, non mescolata colla carne, ma qual'era ab eterno. Ch' è quel nuovo in vero fece Iddio su la terra (*Catherini Archiep. in D. Pau. 2. ad Coloss. 9.*). Oracolo del Padre, che a noi quanto prima della costituzione del mondo in esso Padre vide, appalesa. L'umanità di Cristo quasi sede e Trono, anzi scabello si è della Divinità; adunque senza speculare più oltre, il nostro propiziatorio è Cristo paziente, e Crocifisso: *Propitiatorium nostrum, ad quod in omni difficultate confugere debemus est Christus patiens, & crucifixus* (Corn. a Lap. in Exod. 25., D. Bonavent. Serm. 14. Hexam. & Serm. 4. in Oct. Paschæ. In

Joan.

Joan. 20. vers. 13. & Diaer. Tit. 5. cap. 3., Calmet in Exod. 25. 17. Glos. Ord. Lyr. ibi): *quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius* (Epistol. ad Rom. 3.). Tanto rilevasi da' Maestri in Divinità, tanto conchiudesi con l' Apostolo a' Romani, ed a que' di Colosso.

XIV. Ora qual mi aspettate, ritorno a voi. Dunque rilevasi da tutto questo una inesprimibile fidanza a fruttuoso ricorso per sì possente Avvocato. E chi ne dubita? Ma volevami da voi riflesso, che se Avvocato è al paro giusto: *Advocatum habemus Jesum Christum justum*. Voi bramate, che per figli, per fratelli vi riconosca? pretende, che il volere da voi facciasi del divino suo Padre, adempiasi a questo, che non pago egli di riscontrarvi per tali, ognun di voi acquistasi il titolo di Madre sua: *ipse meus Frater, & soror, & mater est* (Matt. 12. 50.). E come esserlo, e come farla? Eh non è un intrattabile oceano da trascorrere. Nel Pontefice S. Gregorio, in Beda, ed Eutimio abbiam spianata la via. Chi è ubbidiente a Dio, è fratello adottivo di Cristo, perchè a ragion di grazia è Figlio del medesimo Padre; partorisce Cristo in se stesso, qual Madre, e lo partorisce in altri chi insegna, esorta, e consiglia (*Beda Euthim. Gregor. Homil.* 3. *in Evang.*). Volere è di Dio, che santi siate, giacchè fratelli spiritualmente generati come lo è il Verbo naturalmente, col labbro, collo esempio, nel cuore de' credenti vuole, che il generiate, così il nome vi acquistiate di madre (*Ugo Card. in Matt.* 12.). Ogni anima pia di Cristo è madre, se avviene, che con fecondatrice carità il volere del Padre adempi in quelli, che partorisce, sino a tanto ch' egli venga in essi perfettamente formato (*Aug. de S. Virgin. c.* 3.). Ora, Uditori, che schiera di meriti, di virtù in questo divinissimo monte, in questo mistico propiziatorio, nel miracolosissimo Crocifisso.

XV. Se adunque da piaghe desideriamo curarci, è nostro medico; se da cocente arida sete agitati, egli dunque è la fonte. Gravaci il peso di nostre colpe? Egli adunque è rettitudine. Di soccorso abbisognisi, si tema la morte, fuggir le tenebre bramisi, sospirisi il Cielo, non sarà inattivo il correre a lui, ch' è virtù, via, luce e vita (*Ambros. & Evang.*). Il tutto attesta, ch' egli ci è Avvocato, che come figli, fratelli, e genitrice ama, ognuno di noi. La volontà facciasi del divin Padre, ch' è lo scomputo satisfacente, perchè giustissimo Avvocato ingiuste cause il Crocifisso ricusa: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. Abbondevolmente ciò inteso, ascenda ognuno, ascenda al mistico monte preparato su l' altezza d' ogn' altro, ch' è monte di Dio, e Iddio stesso è il monte coagulato: *erit in novissimis præparatus mons Domus Domini in vertice montium, ipse Dominus mons domini est mons coagulatus*; nè solo rappreso, rappigliato, ma ancora pingue, perchè seguendo a favorire con parzialità di Avvocato, se a confidenziale ricorso ognuno corroborato si sente: *mons pinguis*; pingue monte al paro essendo, pel potere, ch' egli ha di sovrano, assicuravi d' ogni qual vi bramiate benedizione.

SECONDO PUNTO.

XVI. Co' sacri Interpreti sarò, gli è vero, più certo nelle asserzioni, togliendo da essi, che in questo pingue monte evvi d' ogni bene lo centro. Pingue in se, pingue in noi è tal monte, conciossiachè da esso come da mare i fiumi, come da questi i torrenti non che della grazia, quanto parimenti della dottrina: *mons pinguis plenitudine omnis boni; pinguis in se, pinguis nobis, quia ab eo fluxerunt nobis flumina gratiæ & doctrinæ* (Ugon. Card. in Psal. eod.), *propter maturos, quos pane cibat* (ut sup.).

XVII. Fortuna ben grande mi si direbbe esser quella di un suddito, che per ogni suo ascendente avesse non uno, ma più ministri proteggitori presso il Monarca. Conosciutili questi timorati di Dio, da cui si raccomandano a Re i popoli suoi, saputili osservatori delle sante leggi, si sà pure, che hanno un' anima conforme a quella del Coronato, sensibili perciò, agli interessi e del trono, e de' soggetti, e conformi nelle disposizioni per le virtù, e per il pubblico bene, come lo erano Neemia, e Samuelo (*Bossuet Politique tirée des propres paroles de l'Ecriture Sainte T.* 2. *art.* 2. *prop.* 19.), onde che non isperarsi di giusto, e di giovevole di tal suddito? Ma più. Se il Principe Figlio del Regnatore facesse sua la di lui causa? eh potrebbe andarne certo e sicuro, difficile essendo, che nieghisigli grazia da chi impera; accostante di troppo essendo chi è di lui la più cara porzione. Anzi tal suddito reso ammaestrato, e cauto dal favor, ch' egli gode, tante volte mostrerebbesi impretendente nè di gradi bramoso, nè bisognante di rescritti, sapendolo a pruova benivogliente, e di generoso pensiero. Più ancora. Se reo di ribellione, commettitore di enormi delitti, e di che altro al diadema affrontatore, per sua franchigia, per suo Avvocato a fronte de' canoni giudiciarj, de' premurosi ministri, de' sudditi fedeli, che ne chieggono un pubblico punitore esempio, si fosse il sovrano medesimo? oh difficile asserzione in vero, pare che siasi un essere di troppo estranea

men-

mente pensante: eppure l'esperienza continua ne dà palpabile l'argomento.

XVIII. Sò, e si vede a pruova, che i Grandi nel mondo non sono, che per esser a' Popoli proteggitori, e la possanza, che Iddio loro concesse, non fu, che per procurare il pubblico bene, ed essere de' popoli l'appoggio. Re e Pastore sono lo stesso. Ama Iddio il suo popolo, e fa regnare su d'esso i Re, in essi colloca una immagine di sua grandezza, e pari alla grandezza in esso la misericordia essendo (*Eccli.* 11. 23.), vuole, ch'essi lo imitino nella bontà. Sò, che non sono in Trono per se stessi, ma per i Popoli; e quantunque come Mosè sudassero nelle instruzioni, e nelle guerre, e si serbassero ai Giosuè il raccoglierne de' sudori gli effetti, il ben pubblico procurato da essi, ch'è un reale diritto, abbondevolmente gli ricompensa (*Bossuet T.* 1. *ar.* 3. *prop.* 1. *&c. Politique &c.*). Sò, che quieto non può riposare un Monarca, e crede che qualche cosa stanchi se stesso, quando sà, che qualche cosa manca a' suoi sudditi; perchè gli è precetto l'essere come uno di essi, gli è precetto aver di noi essi la cura. Ma ove trovasi usuale in essi farsi Avvocato contro i ribelli, contro gli insultatori della loro corona, della loro sacra Persona?

XIX. Quell'adorabile Crocifisso miracoloso, che per vostro Avvocato sì tenero confessate, chi è? Udite lui proponente se stesso in Isaia così: *Ego sum Dominus, & non est absque me Salvator* (Isai. 45.). Io sono il Signore, quel Dio onnipossente, che ordinò farsi ciò che non era, e l'opera ed il volerlo fu un punto solo. Quello son io che vi fu Salvatore, cioè che nemici suoi per la colpa bruna, armati contro di lui, mezzo non trascuraste, onde strappargli di capo il divin Serto, e questo è il vostro Avvocato, questo evvi Sovrano. Egli adunque se stesso a se stesso presenta, giacchè un solo Dio è col Padre; qual'uomo poi da quella Croce pendente, non di diverso metallo de' figliuoli dell'uomo, presente in dorate coppe al Genitore eterno l'amore ch'ebbe per noi inesprimibile, immenso, inopinato. Imperciocchè ci amò più che la sua santissima Madre, a cui in vano fu parlante il dolore: *tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit* (Luc. 2.), più che il proprio divinizzato suo sangue, che volle si fosse a noi di lavacro: *dilexit nos, & lavit nos in sanguine suo* (Apoch. 1.). Più che l'anima sua, che per riscatto nostro sol pose: *majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Joan. 15.), più che la sua vita, e il suo corpo, quelle per vivificarci consegnando a morte: *qui mortem nostra moriendo destruxit* (Ecclesia can. in Fest. Resur.), questo perchè oltre a scherni, a flagelli, alle spine, abbandonollo a questa Croce: *propter scelus populi mei percussi eum* (Isai. 53.). In un moto, se stesso esinanito al Padre presenta: *usque ad carnem, ad mortem, ad Crucem*; e pel nemico suo Popolo ha voluto *carne indui, mulctari morte, turpari Cruce*. (D. Bern. Ser. 11. in Cant.)

XX. Il vostro Sovrano, sì miei Uditori, è il vostro Avvocato. Per la qual cosa priega con orazione interpretativa il celestiale suo Padre, le sue piaghe esibendo (*Arn. Carnot. de* 7. *verb. Domini in Cruce*), e di conseguente suoi meriti allegando al divino cospetto. Priega con orazione, che supplica, che interpella, non con quella per cui rimeritare di nuovo, o di nuovo impetrare, come allorchè tra noi viatore vivea; ma con quella di comprensore, esigendo il diritto di questa vita premeritato, a lui promesso, per ciò dovuto, ed è diritto di grazia, e di salute per noi: *semper vivens ad interpellandum pro nobis* (Hebræor. 7. 25.). Avvocato vi è quella divina mente, sciolta, libera da ogni contrizione mortale, che tutto sente, e muove, dotata di vita sempiterna, di luce inaccessibile abitatrice (*Aug. in Lib. de Civ. Dei, & Isai.* 57.). Avvocato quel Dio eccelso, sublime, che volge entro se l'eternità; in se soggiorna, come nella luce la luce; inarrivabile, perchè ad essa da se nessuno si accosta; che nelle creature abita come fra tenebre, tenebre appunto le creature essendo (*Ug. Card. in Timot.* 1. *cap.* 6.): *Ego sum Dominus, & absque me non est Salvator*.

XXI. Come non assicurarvi per tanto d'ogni qual vi bramiate benedizione? Pure vi ci conceda ancora, che a tutto il dettovi non giunger possavi il carattere di Avvocato; ma a che non ascende il carattere di Sovrano? Conciossiachè può, e lo debbe un Avvocato patrocinare una causa, discuterla, sciorre, e con tutto lo impegno della bravura, che lo assiste, e con tutto il nerbo delle leggi, e digesti, che apprese; ma esporla debbe al voto del Principe, o del Senato, dassi tante volte appellazione; sorge altro Avvocato, oppone sottigliezze, e se non isconvolge, almeno con le importune tisichezze, ed inurbani cavilli, o prolonga, o sospendene la sentenza. Contro noi alla avvocatura, che presesi il Redentore, sorgono gli Angioli, opponesi l'inferno, si armano le creature per i peccati che si commettono, peccati, che per retta linea prendono lo stesso Dio, ognuno ne vorrebbe lo scempio; ov'è la colpa, soddisfar si dovrebbe alla legge di pena; ma all'amore della salute nostra, a quel Sangue che Redentore lo fece, a quella vita

che

che dal poter di morte già tolta seco portò in Cielo gloriosa, subentra il carattere di Sovrano, di chi fu constituito dal divin Padre Re de' Giudei, cioè *vere confitentium* (Ug. Card. in Ps. 44.), de' veri Fedeli; Re sopra d' ogni possanza, e Principato, e per ciò ove forse dovrebbe cedere come Avvocato, Sovrano vostro, vuole, sì vuole onninamente beneficarvi.

XXII. Ei sapienza del Padre, cui sempre è in pronto l'instruire ignoranti, con voi far volendola da Sovrano pone nel cieco esiglio le tenebre offuscatrici di vostra mente, così splende su voi la scienza de' Santi. Egli di Dio virtù, cui è facile i languidi refocillare farla volendo con voi da Sovrano, trasmuta il pane in suo corpo, ed in suo sangue il vino; così camminate sicuri sino al monte di Dio. Egli di Dio valore, sa scampare i pericolanti dalle triste vicende; e far volendola con voi da Sovrano, fa che per ciò premiate senza lesione l'aspide, il basilisco, e non sia in voi dissuetudine a trionfare sul leone, e sul drago. Fin quì il Santo Abate Bernardo (*Ser. 6. sup. miss. Homil.* 1.). Che diffidare per tanto, se, miei Fratelli, in quel miracolosissimo Crocifisso avete del tutto la sorgente immanchevole? In voi non trovo che dispregiarsi, carne vostra, fratel vostro si è chi a voi a un tempo stesso è Sovrano: *ex hoc non potest contemni, quod tanto pretio redemptum est, tali intercessore postulatur, tam vehementi amore diligitur, & tam mirabili vinculo copulatur.* (D. Laur. Justin. lig. vitæ de spe pag. 60.)

XXIII. Ecco là lo scellerato Achaz, le figliuole ecco là di Salphaad, quelli già fatto cadavere non è pure graziato del sepolcro de' Regi d' Israello antecessori suoi: queste senza l'eredità del defonto lor Padre. Sacrifica il primo a' Dei di Damasco le vittime, invoca per ausigliarj i numi de' Coronati di Siria, a se stesso in ogni angolo di Gerusalemme innalza Altari, ed Are, onde ardere intensi nelle città di Giuda, e ciò fa, dopo che per varie sue colpe avea provocati i divini flagelli, allora che tornar doveva al Dio de' Padri suoi (*Paral.* 28.). Ricorse queste a Mosè, ed egli a Dio per esse, gli si risponde, che il giusto chieggono, per ciò a loro ci dia; giusto perchè quantunque della schiatta di Core, il di lor padre però stato non era nella di lui sedizione, morto era nel deserto senza successione maschile (*Num.* 27.). Torna tra voi l'applicazione de' succitati casi. Chi sa che non siavi chi l' interesse, l'ambizione adori, non faccia continue sconnessioni morali? chi porti incensieri fumanti avanti a' vivi Dagon, simiglievoli a' Tritoni, alle Sirene, simolacro donnesco! o ai crapolosi di Camos, o alle oscenissime Astaroth, dagli Interpreti sacri dette Giunone, o Venere (*Schmier Tract.* 1.)? Chi svisando le cose sante non sovverti il domma, e non tenga in bilico eguale la bilancia, cioè vizio, e virtù? Sogno saria in codesti, lo sperare avvocato, amico, fratello, il così indegnato onnipossente sovrano. Non così anime timorate, non per voi così. Si soffre là suocera inquieta, la nuora loquace, soffronsi i fazionari Fratelli, gl' indolenti avvocati, i tutori ingiusti, infermità, vessazioni, e da un maestro di spirito ne chiedete lume, consiglio: *Justam rem postulat;* ed eccovi in veduta della eredità di Cristo, che sofferse da' suoi amici stessi, e domestici, dalle sue creature ingratitudini così nere. Le passioni ribelli sonovi sempre, come ombra vicine, che ancorchè fuggiate vi seguono, se vi fermate, esse immobili, se le minacciate col braccio, la destra alzano anch' esse? Nò non temete. Profitto fa Iddio nelle tentazioni vostre, e *justam rem postulatis*, ricorrendo ad esso per il trionfo. Ricercate ciò, ch' è di vostra eterna salute, ciò è quello, che ad esso lui tanto piace, per ciò è pingue monte: *mons pinguis, pinguis in se, pinguis nobis, quia ab eo flumina gratiæ, & doctrinæ.*

XXIV. Non tesori, non gloria, non molti giorni chiede Salomone a Dio, ma la sapienza sua, onde discutere le cause secondo la giustizia. Gionata è chiamato a se dal Seleuco Demetrio. Il primo ottiene da Dio e gloria, ed impero, e ciò che non mai videsi, nè vedrassi in poi (3. *Reg.* 3. 12.). Ubbidisce il secondo senza ritardo, e ne vien decorato del Sacerdotal Principato, e per lui dispensansi da tributi la Giudea, Samaria co' suoi confini, e le tre Prefetture, nè Lidan, e Ramatah con le citate non più ebbero a sborsar cosa alcuna, andarono esenti le piazze delle saline, le corone, i frutti, ed altro che dovevasi al Re. Tal decreto financhè riuscì così innamovibile, e reverendo, che ad eterna memoria vollesi dal Coronato posto nel monte santo, nel celebre luogo: *ponatur in monte sancto in loco celebri.* (1. Macchab. 11. v. 37.)

XXV. Allo Sovrano vostro per il bene spirituale voi ricorrendo, che di più non avrete, ma meglio dicasi, che non avete? Non lasciavi la fortuna ne' traffici, nelle raccolte; tra voi il tutto è in decoro. Voi ubbidienti nel riconoscerlo Sovrano vostro, applica a voi suoi meriti, e quelli de' Santi suoi, ed in ciò, che dovreste sborsare per le commesse colpe, dispensavi, dandovi il prezioso Tesoro delle Sante Indulgenze, o totali sieno, o parziali, per così togliere da voi la temporale pena dovuta in quanto alla colpa a' rimessi peccati. E' in vo-

vostra mano la durevol pace tra Principi Cristiani, la conversione dell' ostinato sedizioso infedele; in vostra mano, che l'eresia smascherata non più vibri dal crine i venenati serpi vadano agli abissi, da dove un giorno sortinne, e sotto il mistico Trionfante carro della Cattolica Chiesa veggasi incatenata, e schiava del falsator costume la lubrica ozlosità, e così di conseguenza ne nascano anni virtuosi, e santi.

XXVI. Il pingue monte si è questo ricco di celesti aromi, e d'ogni grazia la perenne sorgente, non il sensibile e palpabile Sina, cui accostaronsi i popoli d'Israello! non il fuoco è questo, che ardere sembri il verdeggiante elevato Orebbe; non quì è l'oscura nube, non le tempeste, i folgori, i tuoni non già, nè l'Angelo banditor di precetti, alla voce di cui nazioni intere paventino per guisa, che abbiano a pregarlo che cessi, ombra di tutto questo non v'è. Lo stesso Iddio è il monte del Signore: *Ipse Dominus mons Domini est* preparato ne' tardi secoli su le vette de' monti, il coagulato, il pingue monte di Selmon, è Gesù vostro Sovrano: *mons coagulatus, prabens lac parvulis, mons pinguis, propter maturos* .... Venite adunque in questo monte, conchiudasi col Santo di Chiaravalle, ascendiamo, e se ardua vi sembra la strada, allegeriamoci di quanto il dorso c'incurva; se angusta, non perdoniamo a noi stessi in quanto può esinanirci; se lunga, tanto più celere sia il nostro passo. In qualunque maniera smarrimento, malagevolezza ci si opponga; a lui gridiamo, che già ne arride la protezione: *trahe nos post te, curremus in odorem unguentorum tuorum* (Bern. Serm. de Ver. Ps. 2. 2.). Per favorirvi, egli è vostro Avvocato; e per beneficarvi, egli è vostro Sovrano. Sò, che il volere, e non volere sono correlativi (*Digest. de Reg. Jur. Reg.* 3.). A voi per ciò il voler la virtù, a voi il non volere la colpa.

XXVII. Tenerezze, preghiere, ah quì in ischiera all'adorabile simulacro i nostri cuori supplici trasportate, proveran questi al primier passo quale siasi in esso la parzialità, il poter quanto, onde sempre più incoraggiarsi ne' celesti amori, negli amori tutto puri, e fecondi di santità; di santità, che sarà sempre figlia avventurata della avvocatura parziale, della possente Sovranità di chi mistico preparato monte su l'altezza de' monti fin'ad ora vi tratteggiai: *erit in novissimis praeparatus mons Domus Domini in vertice montium*. Con giusta aritmetica calcolar non si può lo impegno a beneficarvi, a proteggervi; e godrò, se a undipresso da voi conchiuderassi, che poco, o nulla, ma nel poco il vero vi dissi del miracoloso vostro adorabile Crocifisso.

DISCORSO
PER LA NOBILE FIGLIA
LA SIGNORA
AURELIA MARZOLIN
PIACENTINA,

che veste l'Abito Religioso nelle RR. Madri Cappuccine di detta Città.

Recitato nella Chiesa nostra di San Bernardino da Siena l'Anno 1751.

Vadam ad Montem Myrrhæ, & ad collem Thuris.
La Sposa ne' Cantici al c. 4. v. 6.

QUl' non iscorgere que' figli del secolo, che stimano per fortunate le bende, onde ciechi si fanno allo irradiante eterno Sole, e per nulla cercando quanto è di Cristo (*Corinth.* 1. *cap.* 13. 9.), non rintracciando il non voluto conoscere cammin di pace (*Ps.* 13. 3.), seggono con mani in mano fra di morte le dannevoli ombre (*Luc.* 1. 79. *Zacch.* 3. 9.), quanto onorata figlia mi spiace; imperciocchè, se il lor ricordare, che il vero Principato del Redentore, cui essi sono Vassalli, si è la Croce, e tanto sul divinizzato Taborre, che sul Golgota ignominioso non altre traccie si hanno, che di eccessi (*Luc.* 9. 31.), di tormenti, e di morte, dovrebbe portarli a squarciare le bende ree, a torsi dalle vie d'Egitto, e guidarsi alla liceità delle meritorie dovute azioni; più assai disingannati n'andrebbero, veggendo quì a piè dell' Ara voi illustre Figlia magnanima ben avveduta al paro che saggia, affrettare il piede fuora del laccio, che avvincervi potea, potea, contar per ore i momenti, che rattengonvi dallo ignuda correre in seno a patimenti, a veglie, a digiuni, a croci, lasciando ciò, ch'è del mondo al mondo, salir lieta sul monte della mortificazione, e sul colle degli amori reverendi e sacri, simboleggiati in quello della mirra, ed in quel dello incenso (*Interp. & Scherlog. in Can. Cantic.* 4. *v.* 6. *Sess.* 9.), d'un Serafino emulando gl' infinibili ardori, abbracciandone le Sante Leggi, piacendovi il sacro martirio d'impenetrabile chiostro. Lasciam però de' ciechi a ciechi la cura; che se Babilonia è ne' Regni gloriosa, se applaudita superbia della nazione Caldea, eguál però le annunzio con il Profeta di Sodoma e di Gomorra la fine. (*Isai.* 13. 19.)

Voi Donzella fortunatissima, che infranto il giogo di barbara schiavitù, divisato con illuminata pupilla, che non sono del Nazareno Redentore il nardo Assiro, l'amomo, e quant' altri esotici odorosi unguenti, nè le pompose vesti Sidonie, nè gli Organi Idaulici, nè la pagana Filosofia, alle mirre, agli incensi sul penitente monte, sul sacro colle n'andate. Se esultante però a ragione è il vostro spirito bella Figlia di Sion (*Zacchar.* 9. 9.) mirate già, che le Giovanette di Tiro a voi s'appressano co' sacrati doni dell'alleanza con Dio, e delle Serafiche ricercate Divise. Verrà un giorno, in che i ricchi della plebe imploreranno dal vostro volto benedizione (*Psalm.* 44. 13.). Udite nullameno o Aurelia, vedete, e piegate l' orecchio vostro (*id. v.* 11.) a quanto in brievi note v' espongo, cioè cosa Iddio pretese da Voi, cosa oggimai far si debba da Voi. Così verravvi ben ripetuto: *vadam ad montem myrrhæ, & ad collem Thuris.*

PRIMO PUNTO.

II. QUantunque negli arcani consiglj delle chiamate imperscrutabili sieno le superne condotte: *quibus ad salutem humanum attrahit genus*, come scrive Cassiano (*Collat.* 13. *cap.* 15.), fatte però a veduta nostra le conseguenze, che danno il silogizzar dagli effetti, e in Teologico senso l'atto ultimo nella esecuzione; ma primo nell'intenzione, si trae, che adorabile e reverendo è lo scherzevolmente oprar divino in questo basso Regno di carne (*Prov.* 8. 41). Non guarda nelle sue creature il Creatore, o a Letterati acuti nella profondità delle scienze, o agli accorti politici nella desterità de' maneggi, o a Capitani invitti nello sbaraglio d'eserciti; nè al rozzo pastore avvezzo a pascoli, nè al rustico giornaliere regolatore d'aratri, all' innocente, al peccatore; scelgasi quello, l'altro sembri a rifiuto, le vie de' Divini Giudizj, come le vie degli Uomini non sono (*Job* 36., *Isai.* 55.), e da ciò, che in seguito ne succede, apertamente comprendesi, quali si furono del medesimo alto moderatore le pretensioni.

III. E vagliane a buon discorso la Sacra Bibbia. Ordina Iddio ad Abramo il Sacrifizio del Figlio, ma in questo Figlio e promessa non era gloriosa la successione per sì fatto modo, che da essa ne saria venutò il giurato Messia (*Genes.* 15. *&c.*)? Deriso e spregiato Eliseo, perchè della vil turba di Saphat, fra poco eccolo Profeta; Principi, Generali pendono dal suo labbro, tremono alle sue leggi (3. *Reg.* 19. *v.* 19. *lib.* 4. *Reg.* 3.). In solitaria prateria custode di armenti là vive e suoi giorni passa Mosè, qui un Davidde, eppure in quelli si dispone un liberatore del Popolo (*Ex.* 3. *v.* 1.), in questi chi atterri giganti (1. *Reg.* 16. 11.), e regga scettri (*Ib.* 1. *cap.* 17. 49.). Nella novella alleanza spregievoli pescatori per confondere la sapienza de' forti (1. *Corinth.* 1.), e la a Cristo nemica pagana Filosofia, quanta meno umana virtù facea lor treno all'opera di sì strepitosi portenti; e finalmente a sostenere il Laterano, che già crollava un Francesco mio, e ben presto vostro o Figlia gran Padre, mal' in arnese, uomicciuolo di nessun conto s'elesse Iddio. Da ciò adunque argomentasi, che se arcani sono i consigli delle chiamate, imperscrutabili i giudizj di Dio, pure siccome le adorabili perfezioni, che in non altri, che in esso immense sono, arguisconsi da successi, da successi pur anche raccogliesi quali d'esso siano le pretensioni, come operatore si tenga, e qual' autor di natura, e qual datore di grazia.

IV. Gentil Donzella voi reco a voi stessa in pruova dell'evidenza, che pretese Iddio allorchè giovanetta fiancheggiata da una Fede, che fondasi non già su le apparenze terrene, ma su la sostanza de' beni spirituali e celesti. (*Paul. ad Heb. cap.* 11.), spregiando le delizie del secolo, le ampie fortune, l'agiato guanciale d'oneste piume, il riccò delle sostanze, vi faceste sopra voi stessa sì facilmente, che nulla dolce, anzi amaro il tutto sembrandovi, a distinzione della comune di vostro sesso, età e condizione, bella sembrovvi la solitudine, dolcezza l'orazione, delizia la penitenza, più chè alle antiche novelle Spose gli organi idaulici, le Tibie Romulee, i canti dell'etrusca Feseennia (*Catul. Cant. nupt.* 62. *& alt.* 63.). Che fu quell' adescarvi a certi furtivi digiuni, a recondite penalità, a fervide elevazioni di mente o in Chiesa, o ne' domestici celamenti, se non se arcani consiglj d'una chiamata, che poco a poco con tutta maestria lavoravavi secretamente in suo mistico Tempio lo Spirito del Signore, più di quello nel materiale di Gerosolima, in cui stromento alcuno d'artefice nel fabbricarlo giammai sentissi (3. *Reg.* 6.)? Che fu, ditelo, sè non se un imperscrutabile divin giudizio, che a voi traeva gli occhi de' Genitori, de' Parenti, de' Cittadini, e di più idee in di lor mente rivolgitori, concepir non potevano, come in giovanetta di sì gracile complessione, nello spuntar de' suoi giorni più belli, età non tollerasse i limiti d'immatura, ed oprasse in voi già qual Donna forte, e rispettabile, onoranda matrona? Eccolo adesso se ben si scuopra. E come più assai ne rosseggino in volto, e ne dian sospiri quelle incaute Figlie di bollor piene, e d'imprestata avvenenza, cui al paro delle Madianiti piacque, e tutt' ora lor piace adorare l'oscenissimo Beelfegor (*Origen. in lib. Numer. cap.* 25. *Hom.* 20.), chiamato Priapo da San Girolamo (*Osea* 4.). Eccolo adesso se ben si scuopra. Finalmente dall'alba all'aurora, al giorno giunsesi, in cui appalesansi le pretensioni di Dio.

V. Pretensioni esse furono, che Verginella prudente accesa la lampade già disposta correste a lui, che vi chiedea in isposa, ed ecco per voi il dì nuziale con quelli, cui non altri che le Vergini piacciono, perchè ei senza macchia (*Sap.* 7. *v.* 36.). Pretensioni di sacrifizio, ed eccovi all'ara vittima, e sacerdote del vostro corpo in sul monte delle mirre. Pretensioni di amore, e già disigannata del tutto, e sul tutto scontenta, obbliare il popolo vostro, in ispreggo il mondo avendo, scordarvi della Paterna Casa (*Psalm.* 44.), delle ragioni della carne, e del sangue (*Ugon. Card. Comment. ibi.*), postovi in cuore d'Imi-

d'imitare gli esempj de' Santi nella conversazione, ed in lor fede (*Hebraeor. ult.*) nel Sacro Chiostro, che al dir de' Padri è il monte della eredità di Cristo, l'eletta sua vigna, sua Città, suo Tabernacolo, suo Tempio (*Ita communis Patrum*). Ore, accorgomi già, che vi sembrano que' momenti che rattengonvi dal salire sul colle degl' incensi per abbracciarvi con il diletto vostro, e dire finalmente l'ottenni, lo lascierò non mai (*Cant. 3. 4.*). Sono agli ultimi sforzi d'una volontà combattuta, e agli ultimi respiri d'una libertà, che moribonda, a ciò, che Iddio non è, mi traeva. E in vero qual maggior libertà trovar l'uomo mai può, quanta è la libertà de' servi del Signore, che vivendo nella Religione a nuovo Battesimo: *in cui vita tanto fertilior est, quanto magis statum futuri saeculi imitatur?* (Alvarez Pelagi. de Planc. Eccl. lib. 1. c. 53. pag. 118. col. 1. impres. 1560.) il proprio cuore si fa cuor solo di Dio, il cuor di Dio sol cuor dell' Uomo, come di quel di Paolo attestò il Grisostomo (*de D. Paul. Apost. Hom.*). Slattati dall' infetto seno del mondo, e da' piacer blandi del secolo, ad essi solo, e profetolla (*Isaia* 28. 9.), promette il Cielo intelletto, penetrazione de' suoi divini arcani, e su i magisterj del divino suo braccio. Nella solitudine guidati, al loro cuore egli parla (*Osea* 2.). E chi è questo cuore? *Cor Christi*, risponde il porporato di Lione. *sunt Religiosi, qui sunt intimi in corpore Christi, quod est Ecclesia* (Comment. ibi. Ugon. Card.). Perchè però, o Figlia, questo vostro cuore qual molle cera a faccia del fuoco non facciasi scorrente (*Ps. 21. 15.*). Che debbe farsi da voi?

SECONDO PUNTO.

VI. Le pretensioni divine che voi stessa mi suggeriste vogliono corrispondenza. Sì, prudente Aurelia, sì, amore e sacrifizio per lui. Non sarebbe lodevole essere in Gerosolima, quanto lo è il vivere come si debbe (*Hieron. Epist.* 13.), non Figlia di un tanto Padre, se l'opre non faceste del Padre, non circondarvi di decoro, e di speziose vesti cuoprirvi (*Job* 40.), se si facessero in voi cascanti, e profane. Vo' dire in mio linguaggio, che esser debbe anche vostro. In questo colle d'amore, o dell'incenso, non saravvi glorioso il vestire ruvide lane, cingervi di rozza fune, avvanzare l'ignudo piede alle guerre contro il mondo, contro il senso, e contro quelli, che il soglio meditava dell'Aquilone (*Is.* 14. 13.), se lo spirito vostro non vesti, uom nuovo in giustizia, e santità, se spogliata delle terrene cose con l'affetto ancora nol foste. Due verghe presesi Zaccaria profeta, una la chiamò decoro, funicello l'altra: *assumpsi mihi duas virgas, unam vocavi decorem, & alteram funiculum* (Zacchar. 11.). Tali ammirande Verghe procurate a voi stessa; con la penitenza, con la santità. Irradiata dal divin sole, con la contemplazione in esso lui dilettandovi, proverete quanto ei sia dolce e soave (*Ps.* 33.), dolce e soave tanto, che l'amor suo in voi essendo *quasi ignis aestuans* (Jerem. 20.) agli ardori di sempre più piacergli elevandovi, vi sarà facile il comprendere quanto siasi scorrevole l'alato tempo, e come in Davidde si fece domestico il vestir cilizio, l'armar la mano di penali arnesi, vegliar le notti, coricarsi sul sacco, pascersi di digiuni. Queste le verghe al braccio vostro si sono, ed al cuor vostro opportune, armi queste le sole a vincere, a trionfare, e così cingervi della corona di vita immarcessibile, Reale (*Apocalyp.* 2.), ch' è lo stesso Dio a svelata gloria colà ne' cieli. (*Ug. Card. in Zacch.* 11. *& in Apocal.* 2. *Comment.*)

VII. *Assumpsi mihi duas virgas, unam vocavi decorem, primum fit per poenitentiam*; e già l' udiste: *alteram funiculum, secundum per justitiam* (Ug. ibi.). Questa giustizia, o santità nell'amore si fonda, che da' Teologi si distingue in apprezzativo, in intensivo. Osservatelo meco palpabile nella Sacra Sposa de' Cantici. Pascola la greggia, l'ombre or della selva, e le frescure dilettanla; vagheggia ora il bel colle, e se odora i salutari fiori, se il prato spirale coraggio, o pace a libertà, se di verdi baccbere cingesi la fronte, ed or quiete raccoglie dal mormorio di signorile ampia cadente fonte, e in quieto stagno suo volto impronta, e nella greggia, nella selva, nel colle, in tutto il vago, il dilettevole, l'immagine scorgevi del suo diletto, nel tutto del difettuoso e manchevole, perchè egli l' amato il più bello, l'avvenente più d'ogn' altra cosa sapevalo: *Ecce tu pulcher es*; son sue espressioni: *ecce tu pulcher es dilecte mi* (Cant. 1. 6.), con quello, che in varj capi delle sacre canzoni partitamente raccogliesi. (*Cant.* 2. 1. *cap.* 1. 12. *& cap.* 4. 15.)

VIII. Nel chiostro entrata, o impieghivi l'ubbidienza ne' più vili abbietti offizj, o ne' più rispettabili, di Marta, di Maddalena a' ministerj fissata, in ogni cosa, perchè il difficile, il laborioso, il tetro non vi sgomentino: *assume tibi duas virgas*, per esse, ed in esse trovarete così il vostro Sposo Gesù, ed il suo nome ivi scritto: *Omnibus his*, dirovvi con Isaia, *velut vestimento vestieris, & circumdabis tibi eos, quasi sponsa* (Isaia 49.). Per ivi trovarlo, e tutto d'amor ripieno, soggezione di vostra volontà, imperciocchè il principale olocausto

DISCORSO SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE DETTI NELLA SETTIMANA SANTA IN S. CARLO ROTONDO DI MODANA.

Veni de Libano, coronaberis. Cant. Cant. 4.

Quella che già sul Libano coronata comparve Signora delle Nazioni, e n'avea l'aurea briglia in pugno; delle genti dominatrice, e con intorno applaudenti Evviva; nelle ricchezze sì rara, nelle solennità sì pomposa, e ne' trionfi sì illustre; da quel monte e di pace, e di gloria chiamasi adunque ai monti orribili d'Amana, Saniro, ed Ermone, ne' quali l'amareggiante assenzio frondeggiare si scorge, tra la snaturata truppa di selvaggie Fiere, tra pietrose foreste, ed aride solitudini, e di squallore, e di mestizia sparsa, della plebe, de' passaggieri obbrobrio, ed abbiezione vuol che veggasi sola, misera, vindemmiata . . . ma chi tanto ha valore d'imporre? Un Figlio. E questo Figlio chi è mai? Il Re della gloria, che tra spasimi, a flagelli, a spine, a chiodi abbandona l'assunta Umanità. La vuol Reina, ma di cenere aspersa, ma semviva: Vergine, ma misera, ma desolata: Madre ma spasimante, ma oppressa. Se adorna di scettrata magnificenza, e d'impareggiabile gloria, coronata a un tempo di mestizia, e di pena. A dir tutto vuole Cristo Gesù, che la sua Madre diletta nelle compiacenze di Madre d'un Dio, vedessevi di Madre d'un Dio penante frammischiati gli affanni. Siccome per tanto il Libano col solo suo nome appalesaci le di Lei doti, gli altri pure con il solo lor nome appalesanci le di Lei pene. Conciossiachè, se al dir degl'Interpreti ne' nominati tre Monti i di Lei spasimi si simboleggiano, Amana è lo stesso, che nodrice sollecita, *nutrix*. Sanir, che rinnovellamento continuo: *Iteratio novalis*. Hermon, che disfacimento totale, e di sdegno, e di furore bersaglio: *destructio, & Anathema* (Vers. max. Hebr., & Riccard.), chi non non vede, come bene in essi venga a divisarvisi, che il dolore accolse fin dalle fascie Maria per nutricarlo col latte giusta l'Ebraica Frase, dell'amarezza: *nutrix*, ed apprestolle mai sempre finchè Ella visse argomenti novelli di lutto: *& iteratio novalis*; ed a tale durata accoppiò Ella pure sì grande asprezza, che trarla ben mille volte doveva a morte, e sembrò tutta assorbire l'ira d'un Dio flagellatore: *destructio, & anathema*? Si guardi da che ebbe principio il dolor di Maria, e si affaccierà allo indagatore pensiero, che fu una intentissima cognizione; il motivo, e fu un vivissimo affetto; il fine, e fu del Figlio il magnanimo sacrifizio. Per questa sera al riflesso primo vi chiamo; e per non errare d'impegno: Voi Croce Santa, su cui compito funne l'oltre mirabile Sacrifizio, che già cantò con fedele cetra Davidde alle nazioni dicendo, che un Dio del Legno prenderebbe lo impero, animate il lugubre canto mio in vista di questa Reina de' dolori. A voi come al Trono del di Lei Fi-

Figlio supplicante mi avanzo, e già ho il cuore per voi d'invitta lena ricolmo, perchè avverato in cui il sacro detto

Impleta sunt quæ concinit
David fideli Carmine,
Dicendo nationibus
Regnavit a Ligno Deus.

PRUOVA

Del primo Riflesso.

I. SEbbene sia l'uomo di ragionevolezza, e di corpo, di cognizione, e di senso composto, e da tali due principj, tutte qualunque siansi le di lui operazioni, provengono, o sia perchè l'un l'altro fisicamente si ajuta, o sia che vitalmente si regga. Quella porzione nulladimeno, per eccellenza l'uomo dinomina, ch'è più ragguardevole, e da cui, come da Sovrana, l'altra inferior porzione discende. E per vero dire, tanto ha parte lo spirito nelle azioni anco sensitive, e vitali, che giusta i più sani Filosofi, nè dolore il corpo sentirebbe, nè offesa, se lo spirito, e la cognizione con attuale avvertenza non la risentisse, e non sen condolesse con seco stessa. Quindi è, che a misura di ciò che si apprende, così pure si pena, e quanto va al di dentro la cognizione crescendo, tanto ancora al di fuora il dolore si aumenta. Che se è così, come è senza meno, chi varrà mai a ridire le ambascie estreme e l'accutissimo duolo, che duopo fu affliggesse a piè della Croce sul Golgota l'anima della gran Vergine, quando creatura non v'ebbe, nè sarà mai, che nella cognizione del Verbo, e della di lui sublime eccellenza non dirò l'eccedesse, ma nè poco, nè punto pur l'eguagliasse?

II. E' sentimento universale de' Padri, e dalla giusta credenza nostra accettato, che a Maria infuse fossero tali, e tante sublimissime doti, e cognizioni sino dal primo albore di suo immacolato concepimento (*Corn. a Lap. in Luc.* 1. *v.* 30.), onde palesamente sapesse, dover esser Madre d'un Dio, il quale sotto le condannate spoglie di carne circonscritto avrebbe l'immenso, limitato l'eterno, il giusto, il santo fatto comparire percosso, e sotto un atro nembo di patimenti umiliato (*Rup. Ab. in Cant. & lib.* 3. *& S. Birgit. Rvel.*). Questa cognizione sì eccelsa, cui non giunse un Mosè allorchè su l'Orebbo con Dio in discorsi s'interteneva, o l'Apostolo nelle elevazioni di suo spirito al terzo Cielo, o l'amato discepolo nel seno stesso del Redentore, veder le fece, che veniva a sedere nel Daviddico Trono donatore di coronata pace; esser d'esso il de' Popoli fervido desiderio, delle genti il sospiro, de' Monarchi la gloria; ma al paro, che il di lui Trono, da cui scender dovevano le non distrutte, ma compite leggi, era una Croce, che se pacifico, pure perseguitato, benchè da' suoi più cari atteso, non ricevuto, e che per ischiacciare il turgido orrendo capo del formidato Re tenebroso, e relegare ad eterna indissolubile prigionia la di lui prepotenza, doveva esinanire se stesso, essendo lo cetro, ed il Retaggio suo in su del gravato suo dorso: *super humerum ejus* (Isai. 61.) *Divini conscia secreti* affermaiò l'Ab. Bonevalense. (*In Bib. Pat. T.* 1. *de Virg. Dol.*)

III. Da ciò pensate, Signori miei, quale non sarà stato il dolor della Vergine, imperciocchè, se a noi accade, che quanto più uno apprenda, egli più ancora di pena si pruovi, e quanto lo interno conoscimento si fa più suscettibile d'impressioni, tanto più afflittivo si renda, non che si aumenti esternamente il dolore; Maria, cui non eguagliò cognizione alcuna giammai; quantunque alla grande illuminata, duopo è adunque conchiudere, che dolore più d'ogn' altra provasse acerbamente crudele. E così è: *Nutrix coronaberis de capite amana.*

IV. Se stessa vide essere quello inaccesso monte, da cui senz'opera di mano la pietra angolare staccarsi un giorno doveva (*Daniel.* 2.), che l'Orbe universale empiesse. Essere l'Arca del Testamento, la Verga di Aronne, di Mosè il roveto: ma Arca, in cui abbruciare gl'incensi; Verga, che frondeggiare doveva nel Tabernacolo; Roveto, che manterebbesi verdeggiante tra gli ardori perenni di fiamme consumatrici, come fin quì meditava il mio Serafico Bonaventura (*Opusc. T.* 2. *Philomen.* 389.). Nella intatta, e candida colomba dal Patriarca spedita l'universale inondamento cessato riconoscea se stessa, perchè la sola, che portarebbe il mistico Ulivifero ramo. Se stessa nell'Iride luminosa, perchè quella, che in segno sarebbe stata dell'universale riconciliazione. Vide ancora di più, e quanto convenivasi a quell' eccelsa e magnanima Donna, che nell'onore illustre e nel dolore distinta, siccome ogn'altra nella cognizione eccedeva, così doveva ogn'altra sopravanzar nella pena, onde essere somiglievole al Figlio, tra cui, ed essa tirar dovevasi il disegno, e condursi poco a poco dal Redentore, da Lei cooperatrice (*Lanspergh. Hom.* 48. *in Pass. Domini*), ed ajutrice della Redenzione (*D. Antonin. & Albert. Mag. sup. Miss.*) l'opera desiderata; perciò e la potenza, e la bellezza, ed il merito comprese del futuro suo Figlio.

V. Essa fu sin d'allora introdotta nella cela vinaria del suo mistico sposo, di quella

la Scienza gustò, che lo spirito inebria, arricchisce, ed inonda. E quì, o Signori, la dignità dell'essere, che aveva dal Divin Genitore, l'immensità del sapere, per cui con lo stesso modo eguagliavasi all' architettrice idea, ed alla legislatrice mente del Padre: lo illimitato impero, che con esso facevalo Onnipossente, l'ampiezza di quella perfettissima dilezione, con cui passava reciproco amore fra d'esso e il Padre: Quì i motivi di sua illibata spirazione feconda: quì i raggi della incessante sua gloria; quì il profondo di sue immutabili risoluzioni; quì gli arcani del prodigioso suo braccio, e gli abissi de'suoi eterni voleri, e le maraviglie della immortale sua destra; e a cognizione tanta di così opposti contrarj, ne' quali e genitrice gloriosa vedevasi di un Dio, che s'incarnava, e genitrice tormentata ne' tormenti di questo Dio incarnato, che doveva non sofferire? A guisa me la direi di nuvoletta estiva, che muovesi, trascolora, atteggia. Se agitata da opposti venti condensasi minacciosa, ed aggruppasi oscura; se fermansi, eccola investita dal settemplice raggio del Sole, e quinci o un aureo nobile viluppo, o sottil velo rassembra. Tornino a guerreggiarla, vedesi ristretta a un tratto, amplissima doppoi; e quando ha le forme di elevati ruvinosi monti, quando presenta gigantee figure, od incognite fiere; quando strascini, trabi, e fascie di luce; pare che alla fine struggasi, e si aumenta, che il baleno consumi, e nuovo, e più ampio essere nello struggersi imprende; così, valga, quanto può il paraggio, così a Maria in età, e più ancora in cognizione crescendo, per doti sì eccelse (*D. Fulgent. de Virg.*), per testimonj delle Scritture così evidenti crescendo ancora il dolore, balenava Iddio suoi lumi, ma solo perchè più oscure le tenebre la investissero; ed a tal lume tali tenebre frammischiate sino al fine del viver suo, si fece in Lei un cangiante di consolazione, e rammarico; di allegrezza, e dolore; di contento, d'ambascie, onde fosse forte, ed esanime; elevata, ed oppressa; Madre, e Vedova; desolata, e Reina; nè aumentassesi la di lei cognizione, se non perchè più afflittivo e veemente la opprimesse il dolore: *Nox sicut dies* può dirsi, *sicut tenebræ ejus, ita, & lumen ejus*. (*Ps.* 138.)

VI. Se ad Agar, avida di concepire comparso fosse quell' Angelo, che nelle boscaglie apparvele di Bersabea, e così detto le avesse; Agar concepirai, ma questo Figlio che nascerà da te sappi, e tienlo per certo, che teco dovrà discacciato girne, e ramingo per inospite valli, per solitarie foreste, non che per gioghi alpestri, teco non ritrovando in che dalle vicende de' tempi aver riparo, straniero cortese, da cui raccorre opportuno alle sue penurie l'alleviamento. Alla sua vita non saravvi chi non insidj, combattere ei dovrà contro tutti, armate di venenosi strali quasi mobili selve lui intorno si piegheranno, si ergeranno lui sopra innumerabili acciari e schiere; ed a dir tutto, che quello è più rileva, da te medesima abbandonato perire dovrà nelle aride cocenti arene. Agar, che detto avrebbe? Sarebbesi forse vanagloriata di suo concepimento, o dallo orribile crepacuore agitata, non avrebbe desiderato piuttosto morirne, ch'esser Madre infelice d'un Figlio sì sventurato? Ora quello, che con l'Ancella di Abramo, l'Angelo non fece, fecelo con la sua Ambasceria l'Angelo alla Ancella di Dio.

VII. Desiderava ella, che le nubi piovessero una volta il giusto, e la terra già aperta, stillando i monti dolcezza, germogliasse il sospirato Riparatore (*Amos* 9. 13.). Di fatto ecco l'Angelo, e con un *paries Filium*, *virtus Altissimi obumbrabit tibi* (Luc. 1.), alla sua cognizione non richiamò già solo, quanto era di nobile, di stupendo in una Madre di doni così inusitati ricolma, e già così strettamente avvincolata col Verbo, ma in diciframento le pose, il fiero e l'orrido di una sanguinosa Tragedia, dandole più ammirabile accrescimento, perchè nello comprendere la dignità di Madre d'un Dio, la sorte misera comprenda di una Madre d'un Crocifisso, onde dire si possa: *Et virtus Altissimi obumbrabit tibi, & dolor Altissimi obumbrabit tibi*. E là dove giusta il sentimento del Romano Ambrogio, racchiuse per ogni parte l'Onnipossente la Noemica Arca, perchè spettatore non fosse il buon Patriarca dell'orrendo universale diluvio (*D. Ambros. de Noe & Arca*), tutta all'incontro la passione del Figlio spalancossi alla Vergine, acciocchè tutto vedesse, e tutto più amaramente la tormentasse: Già l' addombrò l'Ecclesiastico, dicendo: chi scienza aggiunse, aggiunge pure il dolore (*Eccli.* 1. 18.).

VIII. E non era lo stesso per Lei, come leggesi, che meditò S. Brigita (*Lib. revelat.*), in preparando le fascie, che sgruppare luttuosi misterj di funi e di catene; in comunicargli il sangue all'essere di Uomo, vederlo di vena e vena dal Figlio a più rivi sparso, il suo concorrere al volere di Dio, togliere a se ogni diritto di volontà, così che per lo innanzi ripugnando, concorrere dovesse alle pene, allo scempio, alla morte del suo Unigenito? Ma: *nox sicut dies*, *sicut tenebræ ejus*, *ita*, *& lumen ejus*. Quantunque *divini conscia secreti*, tutto ad essa fosse presente, e di dolore, allora sì, che lo fu, quando sott' occhio nelle culle di Betlemme sel vide, strinselo al seno, lo alattò, e per trentatrè anni seco lui

lui visse, e della povertà, de' pericoli, de' contenti, e delle lagrime a parte: *Dolor meus*, poteva giustamente dire la sconsolata, *in conspectu meo semper*, perchè *virtus*, & *dolor Altissimi obumbrabit mihi*.

IX. Lo vide nascere è vero, adorarsi da Pastori, da Magi, e poco a poco venuto in carriera d'iscontrar grazia e leggiadria, e negli uomini e in Dio: *vidit agnum stantem*, dirò con Giovanni (*Apocbalyp. 5.6.*), ma diviso sin d'allora, che nel suo nascere si apriva a' patimenti la scena; quelle adorazioni dover cambiarsi in ludibrj, che impinguavasi la vittima pel sacrifizio, che quelle membra crescevano, e solo per adeguarsi alla Croce: *vidit agnum tamquam occisum* (Apochalyp. 5.6.). Strinselo al virgineo seno, è vero, diede al suo labbro l'immacolato umore, vestillo de' suoi sudati lavori; mille baci su quel bel volto, mille occhiate a quelle sacre pupille, mille amplessi a quelle membra divinizzate: *vidit agnum stantem*; ma *dolor meus*, *in conspectu meo semper*, perchè *virtus*, & *dolor Altissimi obumbrabit mihi*, prevedendolo baciato da Giuda, sputacchiato da Sgherri, coperto di porpora da un Erode, amareggiato da fiele: *vidit agnum tamquam occisum*. Trovollo è vero di mezzo a Dottori, che ammaestrava nel Tempio, udillo dalle turbe acclamato, sentinne la di lui predicazione, e che seppe la fama trar a suoi piedi popolose Nazioni; le guarite genti laudatrici sentinne, i Miracoli, i portenti, ed udinne gli Osanna: *Vidit agnum stantem*; ma *dolor meus in conspectu meo semper*, perchè *virtus*, & *dolor Altissimi obumbravit mihi*, prevedendolo flagellato da snaturati ministri, il di lui capo qual vaglio traforato da spine, sentenziato alla morte, insultato qual vil giumento, da gentagliaccia gravato, bestemmiato, e con un crocifige perduto: *Vidit agnum tamquam occisum: non sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ita, & lumen ejus*. *Divini conscia secreti*, come Dio con umile affetto lo venerava, abbracciavalo come Figlio; così Arnoldo: *humili affectu venerabatur ut Deum, amplectebatur ut Filium*. (Arnol. Carnot. ut sup.)

X. E non gareggiava in Maria con la vita il dolore a sì fatte cognizioni; dall' un canto sì luminose e dall'altro orribilissime tanto? Chi mi sà dire adesso, quando era a piè della Croce dello inalberato Figlio quale saranne stato il dolore, se il motivo era già al perfettissimo compimento? Fin quì rimote cose, che avverar si dovevano, ma non per anche avevala penetrata sino alla divisione dell'anima il profetizzato coltello. Ah quì difficile si sarebbe l'indagare il martoro, che la dilacera, in ispirito accompagnandolo negli sfinimenti ed agonie dell'orto, nelle malignanti cospirazioni de' Sacerdoti contro l'unto di Dio, e nel piagnevole mercato di un avaro Discepolo, e tra gl' insulti dell'arrabbiata sbirraglia, e tra le calunnie inventrici di ribellioni tentate, di usurpatasi Divinità, di materiale rifabbricamento del Tempio, di ritenuto tributo, e di tentato Reame: Quando fu alla Colonna peggio de' malfattori oltre numero flagellato, per le vie di Gerosolima bastonato qual pazzo: Ora la violenza del Popolo, che estorque Decreti di macellamento; ora la politica, che il condanna a morte. Di gran lunga il pensiero ne eccede, se andiam più oltre, e la miriamo avanti e presso a quell' eterno Verbo del Padre, gloria e splendore dell' interminabil sua luce, felicissimo nell'esser suo, adorato dagli Angioli, ubbidito dalle creature, il di cui nome scorrendo tra chiostri dell' infernale caverna rende più terribile l' infaticabil tormento e più robusta in quella vasta campagna del pianto la castigatrice infinibile pena, fatto obbietto infelice e miserevole di maledizione, sozzo verme, e non uomo, astretto, dirò con le Scritture, a calcar solo il torchio di una orrenda passione (*Isai.* 63. 3.); parmi là intorno dir dovesse la Vergine: dunque sul bel Fiore Jesseo, sul giglio eletto, sul Fior serbato de' Campi grandina adesso così fiera tempesta? Dunque questo, contro cui sono l'arti più disumane della ferocia e dell'astio, egli è il Messia, il liberatore di Giuda, il mio Figlio? Io lo veggo, e non piango; lo veggo, e non posso soccorrerlo; morir lo veggo, ed io debbo sopravvivere alla di lui morte: *Erumpentes revocat lacrymas*, il divino Arnoldo ripiglia, & *clauso tanti doloris tormento intrinsecus, alium vultum palam exhibebat .... moriebatur, & mori non poterat*. (Arn. Carn. Trac.7. de verb. Domini in Cruce.)

XI. Signori miei, so del Sacerdote Eli, che allora quando intese la sconfitta d' Israello, e la morte di Ofni e Finees suoi amati Figliuoli, quasi non se gli attenesse la caduta degli uni, lo smacco vergognoso degli altri non si conturba, non una lagrima spunta su lo imperturbabile ciglio: ma non sì tosto udito, esser l'Arca caduta tra mani de' Filistei, tramortisce, boccheggia, e dallo scanno allo indietro cadendo, si rompe il cranio, e sen muore, *cumque illi nominassent Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum, juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est* (1. Reg. 4. 18.). E come ciò? Eh saldo allo smacco del Popolo, alla uccisione de' Figli, e sviene, e spira alla caduta dell' Arca? Cessino le maraviglie all' udire il sacro Testo: *erat enim cor ejus pavens pro Arca Dei* (Ibid. 13.). Doveva egli conoscer meno cosa erasi l'Arca del Testamento, per non antivedere il vergogno-

so e dispregievole governo ne avrebbero fatto gl' Incirconcisi, per non cedere agli eccessi di un rammarico, quali non cessare potevano, senza finir di vivere.

XII. Quantunque sappia, che poco valgono le figure, pure non frodando la mia speranza di sensibile applicazione, dico, che qualche indizio ci recano delle acutissime Agonie, che della Signora Nostra la bell' anima riempirono. Non solo Ella previde gl' insulti dell' Arca viva di Dio, del di Lei caro Figlio, dell' Autore medesimo del Testamento, ma a pieno prospetto i fellonosi, i reissimi insulti sul Calvario rimira: ne sà gli ammirabili suoi attributi, ne vede i suoi ferali dolori, ne intende le delizie a lui prestate nel Cielo, ne apprende le pene, che l' assalgon sul tronco, il gaudio e l' ambascia, l' onore, il dispregio, il sacrilegio, il culto, l' immortalità, il tormento: *sicut tenebræ ejus, ita, & lumen ejus*. In quella guisa appunto, che ottenebrato il Cielo da foschi condensati vapori, rompe il Sole talora co' raggi suoi le opache nubi, e chiare ei rappresenta le cose; o come in notte orrida e bruna sfavillando il lampo, atterriscesi il passaggiero, e quinci l' orror della selva; le balze, i dirupi e l' aspre vie discuopre, così rompendo la viva cognizion della Vergine in mezzo a' tormenti del suo gran Figlio, il più tetro gliene discuopriva, il crudele, l' orribile, e tutta nello aspetto più penetrante la dolorosa Tragedia.

XIII. Oh quanto meglio sarebbe stato per Lei non essere illuminata cotanto dal Sol Divino, e men conoscerlo, per non patire con sì desolatrice intensione nel suo Occaso. Meglio non esser Madre . . . ma non sarebbe poi stata così Madre de' credenti, e rifugio di noi miseri peccatori. Essa, dice Ricardo da S. Vittore, desiderò, cercò, ottenne la salute di tutti, anzi di tutti divenne ella salvezza: *Omnium salutem desideravit, quæsivit, obtinuit, immo salus omnium ipsa facta est* (Rich. S. Vict. in Cant. 26.). Noi per tanto ripieni da' lumi di nostra Fede di nobile conoscimento del quanto ha sofferto Maria per noi, di quanto fece il di Lei caro Figlio a nostro eterno riparo, deh come talpe non più palpiamo le tenebre; rischiarata è abbastanza la nostra mente, il nostro cuore a dovizia è di effetti ricolmo, per così non far più gravi i dolori a Lei, e per non rendere inutile un tanto sangue, che sparse per noi Gesù, sangue preso da Lei. Per ciò dogliamoci di nostre cieche condotte, preghiamola ad ottenerci profittevole lume rischiaratore, onde vedere una ad una le nostre iniquità non solo, ma a trovarle lavate nel sangue Redentore, e ad esser bellamente mondati dal peccato nostro, come profeticamente disse Davidde piangente: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. (Psalm. 50.)

DISCORSO
PER
L'INSPERATA GUARIGIONE
DEL MOLTO REV. SIGNORE
D. GIOVANNI CORRADINI
PREVOSTO ec. DI FELEGARA
NELLA DIOCESI
DI REGGIO DI LOMBABDIA
AD ISTANZA DI QUEL PUBBLICO.

Infirmatus est usque ad mortem. Ad Philip. 27.

A Popoli Filippensi dalla Romana sua carcere scrivendo l'Apostolo, fra le molte cose, questa lor narra: Opportuno stimai lo spedirvi il Fratello, cooperatore, e compagno Epafrodito, vostro Apostolo, e ministro di mia necessità. Desiderava egli ognun di voi, gli era mesto, perchè intese che il sapevate infermo, e in ver lo fu fino a pericolo di morte (*Ugo Card. ibi Commentar.*). Ma gli ebbe Iddio misericordia; nè a lui solo, ma a me stesso d'assai, acciocchè tristezza a tristezza non si aggiungesse. Con premura ve lo spedii; sicchè in veggendolo, ognuno sappia allegrarsi, ed io tolgami dalla tristezza mia: Con giubbilo accoglietelo adunque, e mostratene riguardo; essendo che per l'opera di Cristo accostossi sino a morte, consegnando l'anima sua, cioè col porporato Baronio, e Tirin *Comment. ibi.* la sua sanità e vita, negligentando per supplire a quell'ossequio, che lontani non potevate prestarmi. Miei Uditori, accorgomi già, che in mentre che così la vo discorrendo, vi si fece al pensiero, aver io veduta, e Voi, quai Macedoni, quì da S. Paolo detti Filippensi (*Ug. Card. in Postil. ibi.*), e il vostro amato Pastore nel nominatovi Epafrodito. Verissimi al punto. Sgombrisi pertanto da voi l'affanno, e il vostro cuor tripudiando ne' riflessi, che se *propter opus Christi usque ad mortem accessit*, altrettanto ridonato insperatamente avendovelo Iddio, si fa ben giusto dovere di ringraziarnelo. Dovere, per cui discorri la nuova intorno, che se prieghi por sapeste a riaverlo da morte, e omai il piangevate estinto, non occultossi in vostro fiducial seno il giubbilo pel riguarito Pastore, ma l'esternarlo primiero si fu con gli atti sacri di Religione.

Infirmatus est adunque *usque ad mortem* il lodevolissimo vostro Parroco, *usque ad mortem accessit*, sallo ognuno di voi. Quel Dio però, che con arcane maniere le celesti, e le terrestri cose va moderando, ed in quelle oltre le sfere la sua magnificenza esalta (*Ps.* 82. 2.); fece ultimamente tutti noi conchiudere, esser diverse assaissimo le vie degli uomini dalle sue (*Eccli.* 33.), e di pace nutrire in cuore i pensieri (*Hierem.* 29. 11.). Fur mirabili, e strepitose le ripruove in Egitto, nell'Orebbo, tra Cananiti, e i canonici libri trascorrendo dell'antica Alleanza, e degli Evangelisti, che porgonci il Figlio del Regolo all'estremo infermo in Cafarnao, e quello della Vedova di Naimo, ed altri, rilevasi mano a mano, che fu l'onnipossente destra sempre arbitra di prodigj, e il ciel, la terra, il tutto compiere indefettibili a suoi

su-

superni voleri. E noi negli andati luttuosi giorni non ne avemmo l'evidente ripruova nella guarigione dello così amato, per ciò così compianto vostro Pastore, abbenchè ogn'altro argomento in tetro aspetto affacciassesi alla peritissima medica professione (*a*), alla lunga speranza vostra, alle molte mie notti vigili, ma geniali, di vederlo cioè risorto dal letto a perfettissima sanità? eh *usque ad mortem accessit*.

Sul pallido volto di tutti leggeasi in aria di sospiro la doglia, il domestico pianto si confondea col vostro, per fino il tenero fanciulletto singhiozzava, gemea al vostro pianto, e non ben intendendola, a voi la cagione, a me ne cercava di silenzio tanto, di tronchi accenti, d'umiliato ciglio, di sospiri, di voti. Ogn'aura, ogni eco facea frequente il Daviddico funebre canto alle Israellitiche Figlie sul buon Saulle piangete (2. *Reg.* 1. 24.). Io raccogliea le tremole voci, il compassionante pianto, le sincere preci, l'affanno, i moti, le inchieste di ognun, di tutti; e se in coppe d'oro offeriale a Dio, per la salute del Pastore, e del greggie, volgea talora improvviso, ed agile tra tenebrose mura il passo, perchè sembrar volevami ciò, che essere non potea, intrepido, o men più tenero; e meno all'Infermo amico.

Ah dicea la timida schermigliata speranza, già la scarnata morte, è su le soglie della canonica, le scale già ascende, già oh Dio! già al letto dell'infermo si appressa; ah non la perdona l'audace a persona, cammina sì su tapeti, che su le stuoje, l'ardita preme scettri, camauri, egualmente che le dorate paglie, e l'irruginito bidente. Chè se pure consola il saperlo rassegnato a decreti del Cielo per modo, che al primo impeto dell'ardente e mortifera febbre, non da alcun mosso, volle la Sacramental Confessione, e questa ripetere, e il Sacro Viatico per ben due volte, e rinnovava frequente se stesso in ispirito e verità, non che corroborarsi con la estrema unzione; con tutto ciò ah il perderlo è solo desolazione, e sol tormento. Il perderlo è un contar questa Chiesa vedova d'uno non pria forse veduto, d'un non forse così sperabile in poi Padre, Amico, Pastore, Ed io al paro, che Agare per l'agonizzante Ismaello celando con il candido lino il mesto di mie pupille sembravami di vedermi com'essa, abbandonassemi il mio dolore su lo straniero, solitario, ed inclemente terreno.

Sospirosa rammentava a giusta ragione la gratitudine le tante doti, che faceangli ornamento. Numerava le carezze, i sudori quali, che sparse, se pur raccontabili, le limosine tante, se pur dicevoli, che dalla destra sua sortendo, ignoravale la sinistra. I chiari lampi di sua versata e retta dottrina, il dolce delle sue correzioni, il zelo, per la casa di Dio, le instancabili veglie, e cure su gli infermi, e più morbosi, e conchiudea: *propter opus Christi usque ad mortem accessit*, cioè con gli Espositori *nimis laboribus gravem morbum incurrens*, & *animam suam tradens*, idest, *se*, *suamque valetudinem*, & *vitam negligens*. (Tirin. in Philip. 2.)

Per tutto questo la combattuta speranza, la gratitudine riconoscente, ah dicevano, dovrà dunque vedersi su di funebre coltre, su di un Feretro rapitore Uomo sì grande, e qual Gionata amabil tanto, e sì qual Esdra zelante? Dunque sarà la vigna eletta del Dio di Sabaotte in abbandono? Questa piccola greggia andrà priva del vigile, e così sudante Pastore? I teneri agnelletti già sbrana col recurvo artiglio, con rostrata bocca l'augel rapace; già lupo ingordo tra folti rovi guatta la preda al varco. L'angue strisciante aggraticciasi inosservato tra cespugli, e sassi per infestar di veleno le fresche e vive fogliucce della giovine fiorente erbetta, che gli è in pasco salubre. Già urla tra la muta selva vicina l'orsa affamata. Si darà forse, che un de' figli Agariti tutto, e solo terrena prudenza, o un negoziante di Merra, e Themane, che alla propria ingordigia attende, o un gigante di alte spalle, cui piace solo risse, e guerre, abbia su noi ad avere qualche autorevole dritto (*Baruch.* 3.)? Permetterà adunque il Signor Dio onnipossente, che i Sacri Vasi servano a Baldassari per fumanti bicchieri? Che uno scellerato Ozia occupi la dignità omai orfana? che un Eliodoro ponga a scempio supellettili, e Chiesa! Ah il nostro sangue esibiamo, o Signore, per la sanità del Parroco nostro. Adonai grande, caro Iddio sì amabile, sì buono, è in vostra mano la vita, deh per le colpe nostre non sia in vostra mano la morte. Dèh.... eppure con tutto questo, *usque ad mortem accessit*.

Triduo all'Angelico S. Luigi di Gonzaga in questo Tempio, triduo allo novellamente canonizzato S. Serafino d'Ascoli, e allo Beatificato Bernardo di Corleone nella Chiesa de Cappuccini (*b*): Processione numerosissima con le sacrate Reliquie del Tutelar vostro magnanimo, ed invitto Vescovo San Sa-

(a) *L' Eccellentissimo Sig. Dottore Pietro Miotti Reggiano instancabile nella cura dell' Infermo.*

(b) *I Padri Cappuccini hanno nella nobil Terra di Scandiano un Convento posto in bellissimo sito.*

Savino; e tra queste preghiere, e tra quelle, che faceansi nella Chiesa vostra vicina di Maria Vergine miracolosa, e alle diverse immagini ne' termini delle strade erette, e pinte, sordo, eneo, parea inamovibile il Cielo. E quale in me, sallo Iddio, quale in me non si fece premura in atto, che mi tenea tra mani l'Ostia pura, Santa, Immacolata, il Calice salutare, l'Agnello propiziatore? Come se a lotta qual Abramo con l'Angelo mi fossi, diceagli costante: *non dimittam te, nisi benedixeris mihi, illi* (Genes. 32. 26.). Quante volte consacrata custodia ripiena di spoglie de' più celebrati Eroi, che la Chiesa onora (a), non impressi nella fronte dell'aggravato Infermo, che in tutto a me erasi abbandonato, acciocchè non fosse il tempio acefalo, e la Canonica un'anarchia, benedizioni, e preghiere? E tra queste preghiere, e con mediatori così efficaci, e con farmachi così opportuni, sordo, eneo non parea, e inamovibile il Cielo? Bel dire avevami ad ognun di voi, come Tobia ad Anna sua Moglie, che smarrito, o predato temea, o estinto il Figlio: *noli flere . . . . salvus revertetur ad nos, & oculi tui videbunt illum* (Tob. 5. 26.). Mostrava io di frenare il mio affanno, e non riuscivami d'incoraggire, di attemperare l'altrui; entro di me fremea quall'orsa, cui fur rapiti gli Orsatti. Ma vostra gloria al fin miei cari.

Ognun di voi *contra spem in spem credidit* (Rom. 4. 18.). E' vero, che tale diferita speranza recavavi in grembo compatibili frette, ed al labbro amorose scusevoli lamentanze; ma quel Signore, che va scherzando per l'orbe, e l'orazione perseveratrice ascolta, fece alla per fine, che senza moltitudine di medici, che Cesare uccidono, mal a proposito suggerita da chi non più oltre vede d'un palmo, senza tentativi più violenti, non curate dicerie di quelli, che da sacenti, da professori, e da Profeti la fanno; con cose da dire a veghia, perchè hanno di vacuo pieno il cervello, su quali stà ben l'oracolo: *quoniam non habuerunt sapientiam, interierunt propter suam insipientiam* (Baruch. 3.), cari Uditori, i sospiri, il pianto vostro ascesi al trono di Dio, presentatisi i Santi, Maria Santissima in aria di supplichevoli al Datore di vita, non più a lungo defraudate n'andarono le speranze vostre; tra sì dense oscurità nebulose albeggiò l'aurora del ridente giorno, e quasi quasi a veduta nel dì dell'Ascensione il miracolo manifestossi, e dalla morte alla vita riebbesi chi omai da tutti si piagnea defonto. Belle lagrime, fiducia divota, voti perseveranti eccovi nel pieno meritato compenso.

Quali adesso, mel dite, non esser debbono i ringraziamenti vostri all'Altissimo? Già siete per isciogliere a giubiloso canto il labbro. Rintanisi pure, sento, che esclamate così rintanisi pure col truce aspetto entro il muto orror delle tombe delusa l'insidiatrice morte, in van lo strale vibrò, in dispregio, e giuoco fecersi i di lei attentati, colà entro su le infeconde ceneri, e su quell'ossa di gromma piene alzi quel trono, e formi quel Regno, che le si debbe. Per quanto i flutti dell'infermità investissero per ogni intorno il letto del Pastor nostro ammotto, franger dovettero in giro gli elevati spumosi urti ed assalti, e già reggesi a bella vita, ed a bella mercede di nostre tenere, e costanti preghiere. Ben dite o cari. Fissossi Iddio nelle orazioni degli umili, e d'essi non ebbe a dispregio le preci (*Psal.* 101.). In questo Signa gli è Iddio (*Id.* 18.), la salute è sovra il suo popolo, e la di lui benedizione (*Id.* 3. 9.). Ma prima lo condiscenda la pietà vostra, giacchè non mel contende il giorno, che per lo dover mio ancora io vi meni per poco ad alcuni riflessi.

Nel Pastor vostro, mel confessate, ed io pure tra le degne cose, che lo decorano, in esso riconobbi un moltiplice spirito (*Sapien.* 7. 22.), dottrina, zelo, santità, ed amore; essere tutto a tutti, e che *propter opus Christi usque ad mortem accessit*. Lasciovelo il Signore, e tre quattro volte benedetto ei sia: *Domini Domini exitus mortis* (*Psal.* 67.). Ei non ricusa di por se stesso per l'eterna vostra salvezza; voi dunque egualmente assecondare dovete le di lui pastorali premure. Porrà egli sue preci, perchè tiepida non facciasi la stagione algente, e così gli insetti non valgano a depredare i nascenti semi, le novelle piante; tenera e guazzosa la zolla in primavera e frondosa la spoglia degli arbuscelli, ed ingenue, e molte le primatizie frutta. Con sue preci farà, che non disargini la torrente vicina, ed allattino a tempo le nubi ogni terreno, ogni pianta, e ben s'irrighi la gentile verzura. Farà con le sue preci, che rendasi piacevole il vento pregno di formidabile sdegno, e rendasi mite l'estivo raggio ardente, che scende dall'infiammato e lucid'etra. E così granosa la spica, le pendenti frutta, il pomoso autunno com-

lissima situazione eminente, che domina il vicin colle, il Fiume Tresinaro, e l'ampia pianura, lontano da Fellegara un miglio.

(a) *Prezioso Reliquiario donato all'Autore dall'Eminentissimo Caraffa in Roma l'anno MDCCLV.*

compensino gli annui e tanti vostri sudori. Con le sue preci farà, che docile ognun si renda a' divini impulsi, che l'alma vostra salga a grandi virtù, che siate . . . . ma voi che farvi? In brieve. Combattere da voi si debbe l'ignobil turba de' vizj, frequenza a' Sacramenti, virtù soda, valor costante nella cattolica Religione, e guidatore saravvi al paro dell' invitto Mosè alla non terrena e fertile Palestina, ma alla beata eternatrice Sionne in seno a Dio. Tanto faceste, perchè Iddio vel lasciasse, ei ve lo lascia, ma mostrar gli è dovere a pruova, che il fin vostro si fu, per dare incremento alle virtù cristiane, in voi da esso sì bellamente incominciate. Iddio vel lascia, ma gli è dovere, che s'egli è a voi capo, membra a lui siate. Ei ve lo lascia, ma v'è Pastore, ma vi è ancor Padre; dunque pecore fedeli, Figli ubbidienti a lui siate, che gli è dovere. Avverrà così, che a giunte mani benedicasi quel giorno, in cui esaudite si furono le vostre lagrime, le preci vostre e le mie.

Esca pur dunque omai co' venerabili Riti dal sacro labbro Sacerdotale il cantico del festante tributo. Sveglinsi le odorose gomme in nube di soave fragranza, con alternante armoniosa voce risponda ognuno a' Leviti: Nel dator d'ogni bene, in quell' immenso Oceano delle grazie entrino quai fiumi i tributi nostri. Io per il primo, che ho tanta parte con le vostre gioje, quanta ebbine con il vostro dolore, grazie rendo a Dio, e con la lingua d'ognun parlo di voi; *Si gratias ago Deo, quod omnium vestrùm lingua loquor* (Cor. 1. c. 14. 18.). *Suscepimus Deus misericordiam in medio Templi tui* (*Ps.* 4. 75.). I ritardi nostri non soffre il giubbilo nostro. Se dicevasi a ragione ne' foschi giorni dell' infermità del degnissimo vostro Parroco: *infirmatus est usque ad mortem . . . . propter opus Christi usque ad mortem accessit:* e questa Chiesa, qual vedova di Sarepta piangea omai la morte essa del Figlio (*Luc.* 7. 12.), questa dello suo Sposo, oggi si dica, che quel Dio, il qual sana ogni infermità (*Ps.* 102. 3.), volle a tali estremi il Pastor vostro: *ut manifestentur opera Dei in illo* (Jo. 9. 3.), e che le sue misericordie superano ogni opera sua.

Tra più pericolosi corsi di decisiva febbre, allorchè nelle fibre muscolari l'operosa presenza del volatile nervoso fluvido, sì necessaria alle funzioni vitali fatta erasi tarda, per modo che formatisi in esso fluvido ristagni tanti, e morbosi, non più quasi valea in loro corso a ritenere le vibrazioni, le crisi, l'apparecchio de' succhi omogenei, per i quali equilibransi le fluvide solidali parti, nelle quali stà collocata la imprezzabile salute de' corpi tutti; quando sospetto il fluire, e rifluire del sangue ritiratosi dalle rimote ramificazioni; quando irregolare fattasi, e fievole l'oscillazione de' solidi, per cui il cuore non più libero era nell' esercizio del ritorno suo, e quando con meditante sguardo io distinguea in esso intollerevolmente inacerbite le occupazioni di capo, l'ineguaglianza de' sguardi, i palpiti a guisa di onde agitate l'un l'altro urtanti, e languida procidenza d'occhi, e lagrime involontarie, e irresistibile omai natura, ah soppresso entro il mio petto l'affanno, e scosso da qual' impeto, l'ignoto, ma celestiale, lo incoraggiai l'Infermo a viva Fede, a fiduciale speranza nella intercessione de' Santi da noi per lui invocati; risponder seppemi: *già la grazia è fatta;* dilatossi il mio cuore, diedi in lieti trasporti, la narrai a domestici, egli non sen ricorda, io nol giuro, e lo potrei, e se a voi la narro, la toccate con mano. Per tale grazia adunque chiudasi questo giorno con solenne canto, giacchè per tal motivo a piena calca qui tutti vi congregaste.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
DELL'
IMMACOLATA CONCEZIONE
DI
MARIA VERGINE
Recitata nella Chiesa de' Padri
DI SAN FRANCESCO
IN CASALE MONFERRATO L' ANNO MDCCLXIV.

DAL PADRE
RAFFAELLO LANRICO
Custode Generale Cappuccino.

Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret; ut exhiberet ipsa sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam: ut sit Sancta, immaculata. Ephes. 5.

Dappoichè in questo memorando festevolissimo giorno, nel quale e gli Angioli e gli uomini, e tutta la terrena, e tutta la celeste Gerusalemme fra l'armonia de' canti, tra il contento de' suoni, e tra i più odorosi fumanti incensi in pieno coro e con voce tutta colma di giubbilo solennizza il grande, l'ammirevole SS. Concepimento di quella purissima Vergine, dalla quale volle poi nella pienezza de' tempi nascere il Divin Verbo fatto carne; dappoichè, dissi, io debbo in questo stesso solennissimo giorno favellare di un così sublime Mistero; e per quanto il permette la tenuissima mia eloquenza, ridir debbo a voi in Panegirica Orazione una parte almeno di que' singolarissimi pregj, de' quali dall' onnipossente Divin Signore fu riccamente ornato lo spirito di Maria, e che con tanta gioja nostra e di tutta la Chiesa illustrano, ed esaltano lo stupendo immacolatissimo Concepimento di Lei; in vista di tutto questo mi sembra di non potere meglio condurre il mio sermone al solo termine e soddisfare in qualche guisa alle giustissime vostre espettazioni, se non mi affido alle accennate espressioni dell' Apostolo, appropriando a laude della Vergine que' sentimenti medesimi, con i quali pretese San Paolo di manifestare a' fedeli di Efeso l'alto impegno, che ebbe Cristo di santificare la sua Chiesa, di proporla a se stesso scevera da ogni macchia, e di rappresentarla a tutti noi e santa ed Immacolata: *Seipsum tradidit pro ea &c.* E a così risolvermi non mi condusse alcun eccesso di riscaldata pietà, e molto meno la dannevole arditezza di accomodare le Scritture Sante al mio particolare intendimento. Considerai meco stesso, che quantunque necessario non sia, che in tutte le membra risplendino quei luminosissimi pregi, i quali in singolar maniera illustrano il mistico corpo della Chiesa, tutta volta perchè dire si possa ricca di quelli, è uopo, che risplendino

dino per lo meno in alcuno di que' membri, che compongono un tal corpo. Conobbi in oltre, che sebbene molte anime siano state dalla divina beneficenza prevenute con benedizioni di dolcezza, e per cui non mai da colpa attuale fu deturpata la prima loro innocenza, ed alcune eziandio dalla divina grazia, che prevenne il loro nascimento, furono nel ventre della genitrice santificate; conobbi tutta volta, che queste anime medesime nella loro creazione furono imbrattate dal peccato di Adamo; e perchè, come tutti noi, furono sorprese dalla colpa; perciò neppur' elleno dir si possono immacolate. Quinci vedendo, che soltanto nella gran Vergine spiccano i più nobili pregi, che tanto inalzano la Chiesa nostra; e l'essere questa scevera da ogni macchia di colpa, e santa ed immacolata sono luminosi caratteri, che nel solo immacolato Concepimento di Maria risultano e splendeggiano; perciò dal sublime encomio, con cui San Paolo inalza la Chiesa pensai di prendere la idea del mio Sermone, e su di questo dirigere e raggirare la mia Panegirica Orazione; dicendovi a maggiore chiarezza di tutto l'argomento: che se Cristo diede se stesso in redenzione per la Chiesa affine di santificarla: *seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*; perchè fosse senza macchia: *ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam*; perchè fosse santa ed immacolata: *ut sit sancta, & immaculata*; inferire quinci noi dobbiamo, e dire: che Cristo diede se stesso in redenzione per la Vergine; e però fino dal primo istante della di lei Concezione la preservò da ogni macchia di colpa, la scampò da ogni inclinazione al peccato, la fece Santa ed Immacolata. Preservò Cristo la propria Madre da ogni macchia di colpa santificandola nel primo istante dell' Immacolato di Lei Concepimento: *Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*. Scampò Cristo la propria Madre da ogni inclinazione al peccato, preservandola dallo sentire in se i tristi effetti della original colpa: *Seipsum tradidit pro ea, ut exhiberet ipse sibi gloriosam non habentem maculam*. La fece Santa ed Immacolata, colmandola sino dal primo momento d'infinite preziosissime grazie: *Seipsum tradidit pro ea, ut sit Sancta, & Immaculata*. Questa per tanto, ornatissimi miei Signori, si è la idea tutta del conceputo mio sermone; e l'essere stata Maria fino dal primo istante preservata dalla colpa di Adamo, scevera da ogni inclinazione al peccato, e Santa ed Immacolata sono i tre sublimissimi caratteri, che inalzano Maria sovra tutte le creature; che illustrano il corpo mistico della Chiesa; che movono la pietà di voi, Religiosissimi Padri, a difendere colle più sublimi dottrine dalle cattedre, a solennizzare con tanta magnificenza nelle Chiese, e a dire in pieno coro, e con tanto giubbilo delle anime divote Maria Immacolata.

PRIMO PUNTO.

II. Ella è dottrina ben' intesa, e a noi proposta da Santi Padri, e accettata da tutti i Teologi, avere il Divin Verbo in due differenti maniere compiuto a quel sublime incarico, ch' egli stesso mosso dalla più accesa carità si volle indossare, offerendosi in sagrificio sulla Croce per iscampare le sue più dilette creature dal peccato, dalla morte e dalla eterna condannagione. In una maniera scampò gli Angioli, prevenendoli con una specialissima grazia e vittoriosa, mercè la quale ebbero virtù e forza per resistere agli empj disegni di Lucifero, il quale follemente pretendendo di poggiare il suo trono a fianco dell' Aquilone, di sedersi sul monte del testamento, o di essere uguagliato negli omaggi all' Altissimo; tentò quinci temerario di attirare nella sua ribellione non che una parte, ma tutte insieme le celesti Angeliche gerarchie. In altra maniera scampò dalle rovine gli uomini, cancellando, come disse l' Apostolo, col suo sangue l'infelice spaventevolissimo decreto fulminato già dalla divina oltraggiata giustizia contra di noi e per colpa di Adamo; togliendo quindi di mezzo il funestissimo decreto, e affiggendolo alla Croce come un glorioso trofeo delle sue più insigni vittorie. La prima redenzione chiamasi da Teologi prevegnente la colpa: la seconda dicesi conseguente il peccato. Torno alla prima, e dico, che il Divin Redentore *seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*; e che il Divin Verbo con dare se stesso in sagrifizio ed in redenzione non solamente riscattò le anime nostre da quelle durissime catene ed eterne, nelle quali per la colpa di Adamo dovevamo noi sospirare e gemere e disperarsi; e non solamente prevenne gli Angioli, perchè avvalorati da una possentissima grazia, e vittoriosa si opponessero agli iniqui suggerimenti ed agli sforzi di Lucifero; e in tanto scompiglio si serbassero costanti e fedeli all' Altissimo; ma e con più luminosa maniera, dirò sempre, ch' egli scampò la propria Madre dalla colpa originale, dalla servitù di Satano, e da ogni macchia, che difformar potea, od annerire il di lei innocentissimo spirito.

III. E a scampare l'alma genitrice con prevegnente redenzione, e a preservarla da ogni qualunque picciolissima macchia di colpa io penso che il Divin Verbo sia stato, di-

direi, obbligato non che dall'amore della Madre dal suo proprio onore; e l'avere preservata Maria dall'essere eziandio per un istante schiava del peccato, dirovvi, essere il premio più proporzionato, che nell'opera della redenzione riportò Gesù medesimo, e il massimo de' suoi trionfi. Ed in vero qual'altro oggetto? qual' altro motivo? qual premio? quale gloria? quale trionfo potè più d'ogni altro movere il Divin Verbo a discendere dal suo luminosissimo Trono? ad abbandonare, e siami lecito il così spiegarmi, ad abbandonare i Cieli, gli Angioli, la gloria, il Padre? a nascondere la divinità sotto alla carne del peccato? ad esinanire se stesso prendendo la forma del servo, la somiglianza del peccatore? a farsi in ultimo ubbidiente sino all'aspra morte di Croce, e su di quella versare dalle vene e dal cuore tutto il suo preziosissimo Divin Sangue? qual motivo, dissi, qual premio, qual gloria movette Gesù, ed il sottopose ad un estremo, e lungo, e infame, e penosissimo sagrifizio? Se collo spargimento di una stilla sola del suo Divin Sangue scampare potea dalle loro catene gli uomini tutti? se, diciam' ancora, se una sola lagrima, un sospiro, un priego, anzi il solo essersi avvilito vestendo la carne dell'uomo; se una sola di queste operazioni era più che bastante a riscattare non un mondo solo, ma cento, ma mille, ma più e di mille; e quel, ch' è più ancora, se la redenzione d'infiniti uomini, d'infiniti Angioli non è tuttavia prezzo convenevole e sufficiente per compensare alla grand'opera, nè premio condegno e corrispondente; chi non dirà, essere stata l'opera della redenzione principalissimamente indirizzata a favore di Maria? e che Gesù più che per gli uomini, più che per gli Angioli *seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret;* e l'avere preservata la propria Madre da ogni macchia di colpa originale, da ogni ombra di schiavitù, da ogni eziandio leggierissima contaminazione fu il convenevole guiderdone, e il più glorioso trofeo, che nella grand'opera della redenzione meritossi dal Divin Padre, e ottenne l'incarnato Divin Figliuolo. Sì, Anime divote della Vergine Immacolata; sì che l'alma Donna, la eccelsa divina Madre e nostra Augusta Reina, e il preservarla da ogni peccato e da ogni eziandio lieve lordura fu il primo obbietto della redenzione, fu il maggior premio, che riportò il Divin Figliuolo, il più grande trionfo, la gloria, la corona, la mercè di Gesù Redentore; dicendo con S. Idelfonso, S. Bernardino di Siena, e confermando in ogni sua parte il mio assunto, quando disse: *Plus pro ipsa redimenda venit Christus, quam pro omni alia creatura.*

IV. E per rilevare con una sensibile immagine la verità del mio pensiero figuriamci, Signori miei, alla mente un invitto guerriero, cui giunga all'orecchio la spiacente novella starsi la propria e da lui teneramente amata genitrice nel più manifesto risico di essere da barbari nimici spiranti fierezza e strage condotta in catene, e fatto bersaglio del loro più implacabile furore: Punto questi nella più intima parte del cuore dall'amore della Madre, e attizzato dal proprio decoro subitamente e a tutto corso sen va con poderoso esercito incontro alla turba nimica, e pieno di coraggio e di valore esposto il petto alla punta delle aste e delle spade; nè impaurito dal sangue, che in copia gli scorre dalle ferite, assale, investe, combatte, trapassa, impiaga, uccide, disperde, e con tale costanza e con tanto valore, che alla fin fine fugati i nemici, sbaragliate le schiere, sgomberato il campo, scampa la Madre dalla minacciata imminente obbrobriosa schiavitù; salvando nel tempo stesso e i cittadini, che assediati correano la stessa piagnevolissima sorte; e togliendo di mano quelli ancora, che già caduti in potere de' barbari gemeano prigioni tra le catene e gli schiavi. Ne' cittadini assediati e non vinti rappresentatevi alla mente gli Angioli, e ne' prigionieri sciolti dalle loro catene immaginatevi i figliuoli tutti di Adamo; e siccome il primo ed il più premuroso obbietto, che infiammò alla pugna il generoso campione, fu l'amore della Madre, e l'imminente scorno di vederla tra ceppi; non altrimenti il Divin Figliuolo: Vide Gesù, e vide che Maria, benchè prescelta ad essere Madre di Lui, tuttavia, perchè da viziata natura dovea ella discendere, vide che il Concepimento di Lei al paro d'ogni altro uomo sarebbe stato e guasto ed immondo; Vide che l'infernale dragone stavasi già in acconcio per attossicarla col putente di lui fiato, e tutta la diabolica ciurma ammannite le catene erasi di già accinta e nell'atto d'imprigionarla. Vide, e a guisa d'insuperabile gigante, ch' esulta scorrendo la sua via, dal più alto de' Cieli discende Gesù, ed esposto il petto alle ferite contro di Satano si avventa, lo affronta, lo stringe, lo abbatte, il vince, l'opprime, incatena, lo rinserra tra più vergognosi ceppi; e dalla imminente insopportabile schiavitù con sommo tripudio del proprio cuore, ed a laude perenne de' suoi trionfi scampa da ogni scorno la propria Madre, salvando nel tempo medesimo e gli Angioli, che correano un simile periglio, e gli uomini, e tutti noi gementi schiavi del peccato, preda di morte, vittime d'inferno, e ludibrio dello stesso imperversato Satano.

V. E a tutta ragione, Signori miei e più

p'ù che per ogni altro: *seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret;* imperciocchè e chi non sà, essere sangue di Maria quel sangue che scorre nelle vene di Cristo; quelle carni, che compongono la Umanità di Lui SS. essere una porzione, come ben si esprime il Padre Sant' Ambrogio, delle viscere di Maria? *Pars viscerum maternarum:* Quindi siccome un torrente, se da torbida fonte tragge la sua origine, le acque di lui sono sempre impure, e se da limpida sorgente riconosce i suoi principj, seco si mena le sue acque limpide e chiare, e scorrendo sulle dorate arene, come trasparente cristallo e terso, corre al suo termine e più sempre risplende nella sua purezza; così se le carni, se il sangue di Maria fossero state dalla original colpa deturpate, le carni ed il sangue del Divin Verbo non mai dir si potrebbono in tutto immacolate. Ma e chi avvi tra di voi, che non abbia in orrore a pensare in simil guisa? E che il Verbo medesimo, il Figliuolo dell' Eterno Padre, il candore della eterna luce, lo specchio senza macchia; quelli, che solo si pasce tra gigli; quelli, che zelantissimo in tutti i tempi si dimostrò del proprio decoro, e di una gloria inalterabile: chi, dissi, non ha in orrore a pensare, che il Verbo medesimo volesse eleggersi in Madre una femmina, che già fu schiava del demonio, imbrattata dalla colpa; conceputa in peccato, nemica di lui, e del suo Divin Genitore? Che quel Dio, il quale con redenzione prevegnente scampò gli Angioli, e gli avvalorò contro di Lucifero; che al primo uomo donò uno spirito tutto puro, e senza macchia; che traendo dal seno di Adamo la prima nostra Madre ornolla della più illibata innocenza, e di un candore, direi, celeste ed angelico: che quel Dio il quale ha in somma, ed implacabile abominazione il peccato; e questo solo sdegna, aborre, detesta, gastiga, e vendica in varie e tutte spaventevolissime maniere; che quel Dio medesimo avesse poi cuore a permettere, che la stessa sua genitrice sovra ogni altra creatura da lui amata sgraziatamente tuttavia cadesse soggetta alla tirannia del peccato? e che egli stesso dovesse per un qualche tempo averla in conto, e considerarla non Madre ma peccatrice, ma nemica, ma . . . . .? Che in fine da un sangue, dirò così, che fu guasto e putente, volesse Gesù medesimo trarre il sangue, la carne, la natura dell'uomo?

VI. Io sò, che la pietà di voi, anime zelanti, il decoro e della Madre, e del Figlio, non vi permette, ed ha in orrore un cotale pensamento: E se convenivasi, ed era di necessità, come ci assicura San Paolo, che Gesù sommo Sacerdote e Pontefice sovrano fosse santo, innocente, impolluto, separato da' tabernacoli de' peccatori, scevero da ogni corruzione; e che nella purezza e nel candore vincesse ogni altra creatura e terrena e celeste ed angelica; conveniasi pure, che tale si fosse la Madre: che fosse innocente, distinta sovra tutte le donne, non intesa nella legge del peccato; e per dire il tutto in una parola, che fosse nel primo di Lei Concepimento Immacolata. E se conveniasi? diciamo a gloria del Figlio, e della Madre, ad esaltamento della Chiesa, a consolazione de' divoti di Maria; e da ogni Tribù, da ogni gente, da ogni lingua, da ogni popolo, da ogni nazione si canti a perpetua laude della Vergine, e si dica: Si dica, che per virtù della redenzione, per l'onore del Figlio, e della Madre, che Maria fu preservata da ogni macchia, e da ogni ombra di colpa originale. Si dica, che Gesù *seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret;* che Maria fu sempre, e poi sempre pura da ogni idea di schiavitù; che sempre fu libera, sempre Santa, sempre Immacolata.

SECONDO PUNTO.

VII. CHE se il Divin Verbo sino da secoli eterni, e in tutti i tempi, e sempre, e poi mostrossi cotanto sollecito e premuroso della innocenza, santità e gloria di Maria, e il primo oggetto e il primo fine, che in tal qual modo obbligollo a pigliare in se la carne e la natura, le afflizioni e le miserie dell'uomo fu per iscampare la propria Madre da ogni macchia di colpa originale, e di riscattarla con redenzione prevegnente il peccato: *Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*, da tutte queste chiarissime considerazioni noi agevolmente possiamo, e quinci argomentare, e quindi conchiudere, che Gesù nell' istante medesimo: *Seipsum tradidit pro ea, ut exhiberet ipse sibi gloriosam non habentem maculam*, preservando la Madre eziandio dall'inciampare in ogni altra picciolissima colpa, e dall'essere soggetta a que' tristi effetti e rubelli, che noi dal ventre traggiamo col peccato, e che per colmo de' nostri mali in tante guise assalgono, e pungono, sbattono e cattivano il nostro fievolissimo spirito.

VIII. E questa, Signori miei, è la nobile differenza, che v'ha ancora tra la redenzione della Vergine, e la redenzione delle Anime nostre, e tra il concepimento d'ogni altro uomo, e il concepimento di Maria: Imperciocchè, oh Dio! E chi non proromperebbe in singhiozzi ed in sospiri, e nel più abbondevole pianto alla sola e trista considerazione delle comuni nostre acerbissime disavventure? E può essere più

lagrimevole il concepimento dell' uomo? Questo è mai sempre accompagnato dalla colpa, la quale non solamente ci rinserra fra le catene di colui, ch' è reggitore delle tenebre, ma e come Signora, e Padrona, e tiranna delle anime nostre in noi entrando, con seco si mena, e introduce nel nostro cuore le più rubelli passioni, la ira, l'orgoglio, la invidia, la concupiscenza, la durezza, ed ogni altra più brutale affezione, le quali unite in nostro danno ed in perpetua lega assalgono del continuo lo spirito, lo affrontano, lo premono, lo dibattono, nè per un momento ci permettono di vivere sicuri dai loro mortalissimi assalti. E miseri! anzi noi infelicissimi! in quali inquietudini, in quali strettezze, in quali pericoli, in quale e quanto per ogni riguardo piagnevole condizione stanno posti i nostri spiriti? Di quà nasce in noi quel fiero, e sono per dire invincibile attaccamento alle cose della terra, alla carne, al sangue. Di quà i desiderj, gli affetti, i timori, le speranze, le malinconie, che ci tradiscono in tante e si varie maniere, e che sempre si tengono in pericolo di cadute, di rovine, di precipizj. Di quà quella forte sregolata inclinazione, la quale a tutto sforzo studiasi di allontanarci dalla pratica delle virtù, e che affronta ogni ragionevole tendenza del cuore, accendendo in esso una sollecita focosissima brama di piaceri, di onori, di grandezze, di glorie; cose tutte, le quali a' giusto pensare altro non sono che pure vanità, apparenze, illusioni, fantasmi, bugie, inganni e tutta la maggiore più lagrimevole nostra disaventura. Da tutte queste insopportabili miserie, e da tante altre, che per non funestare di più i lieti vostri pensieri e la solennità di questo faustissimo giorno io metto in silenzio; da tutte queste sciagure, dissi, è mai sempre accompagnato il concepimento di ogni uomo; e da queste? e con quale possente divina mano, e con quanta copiosissima redenzione ed ammirabile preservò Gesù la propria Genitrice? Basti il dire: *seipsum tradidit pro ea, ut exhiberet ipse sibi gloriosam non habentem maculam*, per dire co' Santi Padri e per credere, che Maria fino dal suo primo Concepimento non tanto fu prevenuta dalla grazia santificante, che preservolla dall' originale peccato; ma e nell' istante medesimo fu arricchita di altre poderosissime grazie, le quali siccome i raggi del maggiore pianeta sgombrano ed incalzano le tenebre e come le acque estinguono le fiamme, ebbero quinci tanta virtù di sgombrare e di estinguere in Maria ogni fomite, o dirò meglio, fu prevenuta da una così possente grazia, e vincitrice, la quale tenne sempre mai lontano dallo spirito, dalla mente, dal cuore e dalla carne di Lei ogni qualunque tristo effetto del peccato.

IX. Ed in vero, e quando mai entrò in mente di Maria un solo eziandio fuggiasco pensiere non conforme a' piacimenti del Divin Figliuolo? Qual passione trionfò in Maria? Ovvero potè leggermente od in ombra oscurare il di Lei chiarissimo intendimento? od eccitarle in cuore una meno giusta agitazione, od un picciolo trasordine? qual colpa ancora leggiera, ancor minuta, ancor apparente ebbe virtù e forza di appannare in alcuna guisa la candidezza, la innocenza, la santità del di Lei immacolatissimo spirito? Ella come ben corredata nave, che sicura nel suo porto non si scompone; e quantunque oda fremere i più rabbiosi venti, turbarsi l'aere, tuonare le nubi, ronzeggiare le acque, sconvolgersi tutto il mare; e quindi vegga altre navi in vicinanza per fino al porto sbattute da flutti, squarciate da furori dell' Aquilone, e rovesciate e coperte ed affogate dall' onde spumanti; stassi con tutto ciò tranquilla nel suo porto, e sempre ferma; godette Maria nel mezzo di questo burrascoso mare e sempre di quella superna pace, della quale l'arricchì e colmolla il Divin Redentore. Ella a guisa dell' Arca di Noè in mezzo dell' universale diluvio, e comune affogamento, non temette alcun periglio. Ella, come il Tempio di Salomone, in cui da Padri simboleggiata si crede Maria; e nella costruzione del quale giammai strepito alcuno, alcun colpo di martello, non stridore di sega, non rumore di qualunque altro siasi fabrile stromento, sicchè col più alto silenzio tutta s' inalzò la misteriosa portentosissima mole; non sentì Maria, nè sperimentò in se stessa alcun lieve sconvolgimento; e sempre si riposò nella bellezza della pace, ne' tabernacoli della fiducia, ed in un continuo opulentissimo riposo. Ed ho privilegio eccelso, sublime, incomparabile di nostra Donna! Oh redenzione impareggiabile con ogni altra: e di ogni altra più copiosa, più abbondevole, più vincitrice del peccato! se questa impedì alla colpa ogni ingresso in Maria, ed ogni qualunque appressamento; se la scampò da ogni tirannia di passione; se per ultimo, e per colmo d' ogni di Lei felicità la preservò da ogni fomite e da ogni concupiscibile appetito; dicendo l' Angelico Dottore San Tommaso, che per essere il fomite della concupiscenza una brutta macchia, ed un infame carattere della corrotta natura; perciò non potè avvicinarsi a Maria, che sempre fu scevera da ogni corruzione, che sempre fu bella tra le più speciose Figlie di Gerusalemme, che sempre fu Santa ed Immacolata: *Fomes ad*

ma-

maculam pertinet, ergo non fuit in Beata Virgine, de qua dicitur. Et macula non est in te.

X. E questa, Signori miei, io penso, essere la cagione, per la quale non volle il sapientissimo Iddio, che nel ventre di una Madre fresca di anni e vegeta fosse conceputa la Vergine; nè che questa riconoscesse in Padre alcun uomo di virile etade e vigoroso; ma con istupore della natura volle per lo contrario, che da vecchia Donna e sterile, e da un Padre annoso, spossato e cadente traesse Maria la carne, il sangue, la vita. Perchè al mondo fosse conta e palese la esenzione di Maria da ogni fomite di peccato, e dagli Angioli, e dagli Uomini più facilmente s' intendesse, che la Vergine sino dal primo istante, e sempre e poi fu libera, nè mai tocca, ed eziandio leggiermente agitata da qualunque concupiscibile appetito; volle il divin Signore, che illustre concepimento di Lei non avesse alcuna picciolissima parte ogni viziosa concupiscenza, non i movimenti del sangue, non la cieca volontà della carne, non l' insazievole genio dell' uomo; e siccome il più prezioso fra tutti i metalli giammai nasce in fecondo terreno, e solo tra le viscere di rupe sassosa, da cui non ispunta alcun fiore ed un filo di erba; da un simile terreno, dirò così, e sterile ed infruttuoso, e da vecchia Madre ed infeconda nacque colei, che dalle Scritture sante nell' oro medesimo si raffigura. Ed oh in quale e portentosa e stupenda, nè mai da secoli addietro intesa maniera concepì la sterile Madre questa nostra fortunatissima Bambina? Alieno Iddio dai due felicissimi Sposi tutto quel sensibile commovimento, ch' eziandio nella più cadente età stuzzica ed accende il più freddo sangue, destando in cuore di amendue una straordinaria avvampantissima fiamma di santo divino amore; e l' uno e l' altro affogati, dirò così, nel più dolce soavissimo deliquio, assorti nel più elevato rapimento ed in una giocondissima estasi: oh potenza incomparabile di quel Dio, che ancora dalle pietre sà far nascere i figliuoli di Abramo; e dalle acque fa sorgere le più ardenti fiamme alla consumazione de' più odorosi sagrifizj? feceli in quello stesso superno elevamento Padri di Maria; e con istupore e grande e massimo della natura, che tremante, come ci attesta S. Gio: Damasceno, e sbalordita stavasi spettatrice di una così portentosa generazione, concepì Anna nel proprio ventre colei, nel cui petto giammai ardere dovea altra scintilla di amore, che non fosse tutto puro, tutto innocente, tutto celeste, tutto divino. A questo sublime segno, e portentosissimo portollo, Signori miei, il grande divino impegno di preservare la propria Madre da ogni fomite, da ogni macchia, da ogni ombra, da ogni sospetto di colpa; e perch' in singolare maniera, e più che per gli Uomini, e più che per gli Angioli, e più che per gli stessi Cherubini e Serafini: *Se ipsum tradidit pro ea, ut exhiberet ipse sibi gloriosam non habentem maculam;* Soffocò ne' Genitori della Vergine ogni qualunque concupiscenza; avverrandosi quindi in ogni parte l' encomio sublime e proprio sol di Maria: *Et macula non est in te.* Gesù Eterno e Massimo? Quanto sovra ogni altra fu copiosa la redenzione vostra per la gran Donna? Quanto agli Spiriti stessi del Cielo stupenda? Quanto sublime quanto . . . : . ? Oh Redentore eccelso, incomparabile e gloriosissimo!

TERZO PUNTO.

XI. QUI però, ed in queste nostre ben degne meraviglie, ed inevitabili non si ristà tuttavolta la mia orazione; e per quanto ammirande siano le accennate cose cresceranno ciò non ostante i vostri ben degni stupori, se meco volgerete un terzo pensiero a considerare, che il Divin Redentore non tanto preservò la propria Madre da ogni macchia di colpa e da ogni inclinazione al peccato; ma e con dare se stesso in redenzione per la Vergine ricolmolla d' infinite preziosissime grazie; sicchè fino da quel primo gloriosissimo istante comparve agli occhi dell' Altissimo, e Santa ed Immacolata: *Seipsum tradidit pro ea, ut sit Santa, & Immaculata.* E tanto santa, Signori miei, e tanto Immacolata, e di tante grazie comparve adorna la bella Fanciulla, di tanti doni, pregi, virtù che per testimonianza dell' Ab. Ruperto non mai tra gli Uomini vi fu, non tra gli Angioli, nè mai altra creatura vi sarà ne' secoli avvenire, la quale vantare si possa ricca di quelle perfezioni, e di quelle sovraumane prerogative, che nel primo di Lei concepimento pompeggiarono, e vivamente folgoreggiarono in Maria. E a sì fatta considerazione? Oh Cieli! E chi presterammi sublimi pensieri, copia di parole, vivezza d' immagini, fecondità di espressioni, o chi darammi una lingua di Angiolo, e tutta celeste, dalla quale avvivate le mie parole prestare quinci io possa un qualche compimento alla mia orazione; e quindi porvi sott' occhio, e narrarvi i sommi pregi, da quali fu a larga mano fornito, e pieno lo spirito di Maria? Ardua di troppo si è la mia impresa, e più, che se annoverar dovessi una per una le Stelle tutte, che adornano il firmamento; e folle mi vanterei fornito di quell' altissima sapienza, che propria è soltanto di quel Dio, che le

Stel-

Stelle tutte chiama per nome. Dirovvi per tanto, e solo, che Maria sino dalla prima ora, e dal primo istante del di Lei Concepimento fu dalla destra del Signore arrichita de' più inestimabili doni, e da'quali avvalorata eziandio nel ventre della genitrice più sempre, a foggia di Conchiglia, crebbe nel di Lei illibatissimo candore. Fu sì, fu Maria quella gran Donna prenunciata dalle Sacre Scritture, che armata dalla divina virtù, e con fortezza tutta propria di Lei schiacciò con maestoso piede, e debellò e conquise quella velenosa serpe, che prima facea degli Uomini strage, rovina, scempio, ed ogni più lagrimevole irreparabile desolamento. Fu Maria quel monte eccelso collocato dal Divin Creatore sul vertice del monte più sublime; come disse Isaia, e le di cui vette, per testimonianza di S. Gregorio il grande, ergeansi sino a'piedi del Divin Trono, superiore quinci ne' meriti, nelle virtù e nelle grazie a tutte insieme le ragionevoli Creature: *Meritorum verticem supra omnes usque ad solium Deitatis erexit*. Fu Maria la grand'opera massima, intorno alla quale impiegò il Divin Creatore tutto lo sforzo del suo possentissimo braccio, e per cui fu vista la gran Vergine in quello stesso primo momento sì piena di grazie, sì ricca di perfezioni, e tanto ne'suoi doni eccelsa, singolare, privilegiata, che ne stupirono gli Spiriti tutti del Cielo: E quantunque inalzati questi fra gli splendori de' Santi, assisi in Trono di gloria, più che il Sole tramandino dal volto raggi di luce splendentissima sovrana; con tutto ciò in vista de'sublimissimi doni, grazie e splendori, virtù, potenza, sanità, che videro folgoreggiare nella Immacolata Bambina, pieni quinci di meraviglia, ritenuti da tanta luce, ammirando la potenza del Divin Facitore, la eccellenza de' doni: Chi è costei, dissero l'un l'altro, chi è costei, che dal basso terreno in alto sale, e quale ridolente fumo d' incenso, di mirra, di soavissimi aromi riempie della sua a noi pellegrina fraganza e conforta, e allegra, e di feste ricolma i Cieli medesimi? Chi è costei, che vivendo in terra deserta, senza via, e secca di acque, ricca tuttavia fassi da noi vedere, e colma di tanti sublimissimi pregi, e di tanta beltà, per cui noi medesimi, che pur siamo le più nobili fra tutte le Creature, e le più risplendenti cedere dobbiamo a Lei il Principato, ed ossequiarla in nostra Reina? Chi è costei, che vestita in dorato ammanto, circondata di varietà, incoronata dalle più lucenti Stelle, avente sotto a'piedi la Luna, più del Sole raggiante, ed appoggiata al suo Diletto addiviene, e fassi giocondissimo spettacolo a' Cieli medesimi? Oh santa, oh avventurata Fanciulla! Oh speciosissima tra tutte le Figlie di Sionne! fra tutte, e più di tutte insieme le bambine di Gerusalemme graziosissima! E chi fra noi, fra Cherubini, tra Serafini, chi non tripudia a tanta beltà? Chi non festeggia, non batte palma con palma, esultando sulla giocondissima nostra sorte di avere conseguito in Reina e Sovrana, e di ossequiare una sì bella Figlia, a cui la simile giammai videsi uscire dal poderoso braccio dell' Onnipotente Divin Creatore; nè altra saravvi ne'secoli avvenire, che pareggiare si possa à Lei nella grandezza, negli splendori, nella gloria? Oh bella Bambina! graziosissima nostra Reina e Sovrana! Così in quel primo, e per noi pure felicissimo momento, nel quale videro i Cieli questa grand' Anima, così discorreanla fra di loro gli Angioli Santi, giubilando sulle glorie di Maria, e piegando fino da quel momento le ginocchia riconoscendola in loro Sovrana.

XII. Ed in vero come poteano non istupire gli Angioli? Non festeggiare sulla Santità di Maria? Non tripudiare? se Maria più di tutte le terrene e celesti creature fu riguardata dal Divin Creatore, e sovra tutte insieme arricchita delle divine grazie e privilegiata? Se non v'ha splendore, non candore, non fregio di virtù, che in singolar maniera non folgoreggi in Maria? Se in fine tutta quella piena di grazie, che per virtù della redenzione meritò il Divin Figliuolo, e che a misura, come dice S. Paolo, furono concedute alle Anime redente e a profusione colmarono le Anime elette; tutte unite, per testimonianza de' Padri, furono dal Divin Verbo comunicate a Maria, vincendo quindi, e sino dal momento, in cui uscì dalla destra del Signore, nella grazia e nella Santità tutta insieme la turba poco meno che infinita degli Eletti: E come il Sole, ch' eziandio nel suo primo oriente fassi ne'suoi splendori superiore ad ogni altro luminoso pianeta, e tutte le Stelle insieme gareggiare non possono nella luce col Sole medesimo; non altrimenti ragionare noi dobbiamo di Maria come il Sole eletta, e con ispecialissima redenzione privilegiata fra tutti i Santi, fra tutti gli Angioli, e più di tutti insieme, e Santa ed Immacolata; dicendosi quindi a tutta ragione, che il Divin Verbo e Figlio di Maria: *Seipsum tradidit pro ea, ut sit Santa, & Immaculata*. Oh meraviglie! Oh Santità da sopraffare e confondere non che la balba e timida mia eloquenza, lo stesso ancora più franco ragionare degli Angioli!

XIII. Questo sì, Anime divote della Immacolata Concezione di Maria, quest' è il più eccelso encomio, che a somma gloria del Divin Redentore, ed al massimo onore

re della Vergine Madre si può pronunciare da lingua creata; è il dire, che la eccelsa ineffabile opera della Divina Redenzione più che per ogni altra terrena e celeste Creatura fu singolarmente indirizzata al maggiore inalzamento della Divina Madre, e che per virtù della Redenzione fulle dal Divin Figliuolo, e da tutta la Triade Santissima versata in seno una tanta pienezza di grazie, di virtù, di doni, d'illustrazione, di santità, che appressosi, direi, all'infinito; e per la qual piena, come lucentissimo Sole, superiore ne' suoi splendori a tutte le Stelle del firmamento, sorpassò Maria ne' meriti, nelle virtù, nella grazia tutte le Anime elette e tutti insieme i più elevati Comprensori; questo senza meno si è tutto il di più glorioso, che a laude di Maria può dire la mia mal fornita eloquenza, nè più di questo ....? Angioli Santi! Qual labbro? Qual lingua? Qual mente? Qual cuore? Anzi qual Angiolo sarà valevole per il di più.

XIV. Esulti per tanto a sì gioconde considerazioni, esulti la Chiesa tutta del Signore; e poichè da Maria, e nell' Immacolatissimo Concepimento della Vergine tragge quella, e riconosce i suoi più elevati pregi e le più doviziose prerogative, perciò tutta fastosa al giulivo suono delle sue trombe, della cetera e del salterio, e fra i più odorosi fumanti incensi canti in pieno coro: *Maria Immacolata*. Esultino ancora i Figliuoli d' Israello e di Giuda, e da ogni Tribù, da ogni lingua, da ogni nazione, e per fino dagli Angioli e da tutti gli Spiriti beati si festeggi sull' Immacolato Concepimento di Maria; e da tutti in questo lietissimo giorno si prestino le più sublimi laudi e i più affettuosi rendimenti di grazie al Divin Redentore, il quale sagrificato avendo se stesso in Redenzione per la Vergine, e quinci con potente braccio scampolla da ogni macchia di colpa originale, e quindi preservolla da ogni inclinazione al peccato, e per colmo de' suoi Divini Trionfi e delle felicità di Maria la fece Santa ed Immacolata: *Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret; ut exhiberet ipse sibi gloriosam non habentem maculam; ut sit sancta, & Immaculata*.

XV. Vergine Santa, Vergine Immacolata! Tutto in oggi si allegra e giubila il cuor nostro al giocondissimo riflesso di que' preghi poco meno, che Divini, de' quali mercè una singolarissima Redenziozione, e prevegnente ogni colpa vi arrichi, e sovra tutte le Creature v' innalzò il Divin Figliuolo. A voi, Madre purissima, fervide e sincere umiliamo le suppliche nostre; e perchè dal vostro Redentore, e Figlio Gesù meritiate a vantaggio de' nostri spiriti una tanta, e sovra tutte desiderevole grazia, per virtù della quale noi pure riportiamo i frutti di quella Redenzione, di cui la Immacolata vostra santità fu trionfo e premio. Dite adunque, e per noi dite al vostro Divin Figlio, che noi pure siamo opera delle sue mani: Diteli, che prezzo noi siamo del suo divinissimo Sangue? Diteli; che siccome egli con Redenzione prevegnente scampò il vostro spirito da ogni macchia, e vi fè, e Santa ed Immacolata; diteli, ch' estenda i suoi Trionfi sulle Anime nostre ancora da lui con poderoso braccio, e con tanto affanno redente dalle catene di Satano, e col più copioso spargimento di sangue, e imbiancate e santificate. Dicea.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
IN ONORE
DI
SAN FRANCESCO DI SALES
RECITATA NELLA CHIESA DE' PADRI
DI SAN FILIPPO
IN RECANATI L' ANNO MDCCLXIX.
DAL MEDESIMO.

Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollet Crucem suam, & sequatur me. Matth. 16. 24.

Uante volte io fermo i pensieri miei nel considerare ciò che a' suoi Discepoli disse un dì il Nazareno, protestando, che chiunque ama d' essere di lui seguace, debbe annegare se stesso, e caricarsi le spalle della propria avvegnachè pesantissima Croce; altrettante volte, Signori miei riveritissimi, io sono a rivolgere le mie più attente considerazioni, e quinci allo stesso Divin Maestro, che per noi s' incammina al gran Calvario, e quindi a que' tanti commendevoli personaggi, i quali fedelmente calcarono le orme del Divin Redentore: E scorgendo che Cristo si fece per noi oggetto di maledizione presso tutto Israello, e che quegli Eroi ad imitazione di lui non avendo in orrore la Croce, lieti e festanti del Divin Maestro seguitarono le vie sebbene intralciate e da bronchi, e da pungentissime spine; sorpreso a tanto spettacolo il mio spirito forzato mai sempre io sono di alzare le mani, gli occhi, la mente al Cielo, e con festevoli voti dire col Savio al mio Gesù: Oh quanto, possentissimo mio Signore, quanto buono e soave debbo credere essere lo spirito vostro a conforto di coloro, i quali godendosi nella Croce dell' Uomo-Dio seguono fedelmente le pedate, benchè all' Uomo disaggradevoli e dolorose, del vostro Divin Figliuolo! Se la Croce, la quale fu sempre uno scandalo all' Ebreo, e creduta stoltezza e follia dalle gentili nazioni, ella è nondimeno oggetto di gaudio e di gloria per quelle Anime grandi, e cagione ella è di tanta incredibile dolcezza, sicchè tra lo sdegno eziandio e tra le minaccie de' tiranni, tra gli insulti e le beffe di vilissimo gentame, tra le calunnie e tra le più atroci persecuzioni, a fronte delle più favorevoli od avverse fortune, tra le lusinghe e gli sforzi di violenti passioni, tra gli agi, fra gli onori, fra le dovizie non mai rinunciarono alla Croce, e sempre con voi si gloriarono nelle pene, giubilarono nelle maledizioni, trionfarono negli obbrobrj: oh quanto, a sì strepitosa cosiderazione dirò sempre, quanto buono e soave si è lo spirito vostro, o Signore, per quelle Anime, che si stringono alla Croce? Quanto felice colui, il quale dal vostro Divino spirito avvalorato si scorge ed assistito! Se ogni Uomo dal natio suo genio stuzzicato si sente, dirò anzi, violentato a sfuggire ciò che lo spirito affanna e tormenta il senso, se il Divin Redentore da quello istante, in cui vestissi del nostro frale sino all' ultima ora, nella quale versò sulla Croce il sangue, fu sempre da insopportabili martiri nel cuore straziato e nella carne; se in ogni tempo furonvi tra i figliuoli degli Uomini valentissimi campioni, i quali non curanti i piaceri, desiderosi di pene corsero dietro a Gesù sino alle vette sanguinose del Calvario: Oh spirito del Signore, dirò, e cento e mille fiate dirò, quanto siete buono e soave a chi vi gusta! Lo spirito sì, lo spirito del Signore egli è, miei riveritissimi, che alleggerisce il peso della Croce, che nelle più

crucciose contrarietà colma di giubilo le Anime grandi, che le incoraggia nelle più ardue imprese, che infonde bravura e valore, che malgrado ogni ritrosia della carne, ogni contrasto della ribalda natura, e a dispetto di ogni contrario appetito, d'ogni genio, di ogni senso li conduce a calcare le spine, a non curare i disagi, a disprezzare gli onori, a mortificare le inclinazioni, a girsene costanti, e con piè veloce dietro a quelli, il quale essendo nostra via, verità, e vita carico negli omeri dalla Croce ci previene, e con parole più dolci del favo e del mele ci invita a seguirlo nel doloroso viaggio del Calvario, e a negare la propria volontà: *Qui vult venire post me &c.*

II. E dalla soavità, e dalla dolcezza del divino spirito fu in singolar maniera addolcito e avvalorato il grande Eroe e Vescovo di Genevra S. Francesco di Sales, il quale sino dalla prima sua giovanezza strettosi alla Croce di Cristo, e dietro correndo al Divin Maestro .... D. O. M.! E chi tra gli Eroi del nuovo Testamento più di Francesco calcò le orme sanguinose di Gesù? Chi dalle divine soavità, e dalle dolcezze del Signore più del Salesio fu rinfrancato e favorito? S'egli nelle grandi e nelle piccole cose, sempre affrenò le sue voglie? sempre sostene il gravissimo incarico della Croce? Sempre, e fedelissimamente imitò gli esempii del Redentore? Sempre, e con giubilo andò incontro a disaggi, alle pene, agli obbrobrj, agli stenti, ad una vita amara e faticosissima? Oh vero Discepolo del Redentore! Oh vera Immagine di Gesù sagliente alle vette del Calvario! Oh Anima grande! Grande, ed incomparabile! Io non sò, Cittadini umilissimi, se la balba mia eloquenza potrà in questo dì gloriosissimo per il Salesio encomiare, come dovrebbe, l'ammirevole santità di lui. E quantunque nella sola ubbidienza, che prestò Francesco alle voci di Cristo: *qui vult venire post me*, tutta si restringa la mia orazione; tante cose tuttavia mi si presentano già e sì grandi ed ammirevoli, che si confonde il mio spirito, e teme di tradire piuttosto, che di encomiare la santità dell'Eroe. Qualunque però sia per riuscire la mia orazione, goderommi sempre di avere ubbidito a voi, Religiosissimi Padri, e alla pietà vostra sollecita cotanto di promovere le glorie e le dottrine del S. Pastore, dicendovi a maggiore chiarezza dell'argomento, che Francesco di Sales fedelmente calcando le orme del Divin Maestro con Cristo, che discese dal Cielo in terra per ubbidire alla volontà del Padre, ubbidì al primo comando: *abneget semetipsum*; perchè sempre, e in ogni cosa annegò se stesso: con Cristo, che per la salute degli Uomini s'indossò la Croce, compì al secondo comando: *tollat Crucem suam*; perchè si sagrificò a più intollerabili patimenti per la conversione de' peccatori con Cristo, che tutto soavità e dolcezza ricevette al suo seno le Anime, corrispose al terzo comando: *sequatur me*; dolcemente allettando le Anime alla più alta e pura perfezione. La continua annegazione di se, il fervore del di lui zelo, la soavità delle di lui dottrine formano un nobilissimo encomio alla Santità del Salesio. Voi, Umanissimi Cittadini, rinnovatemi quella cortesissima attenzione, con cui nel sagro Avvento accoglieste le mie qualunque furono Apostoliche fatiche; e se manca sarà la mia orazione, da voi s'incolpi la brevità del tempo, non il genio di servirvi: ed incomincio.

PRIMO PUNTO.

III. FU già un tempo, nel quale amanti gli Uomini se stessi, e studiosi di piacere a sregolati movimenti, e a tuttociò che può desiderare la più rubelle concupiscenza, divulgarono, essere l'annegazione di se con tanta premura raccomandata da Cristo, essere una virtù propria solamente di coloro, i quali fuggendo la conversazione delle genti, ne'chiostri si ascondono, o nelle più solinghe boscaglie; come se la osservanza del Vangelo ristretta si fosse ed imboscata ne'soli Anacoreti; lasciando il Mondo in piena libertà di compiacere ad ogni qualunque siasi meno giusta, o violenta passione. Questa da Cristiani mal intesa o negletta virtù, ed un tanto dannevole errore, da cui, come da torbida velenosa fonte, trassero forse più che in ogni altro nel secolo sedicesimo la loro sorgente i più lagrimevoli disordini ed ogni più impudente disolutezza, questa virtù fu quella specialmente, alla quale, come linee rivolte al loro centro, indirizzò Francesco i suoi primi pensieri e tutte le più attente sollecitudini; e ricordevole, che non a soli Discepoli, non a soli Cenobiti, non agli Anacoreti soltanto fu dal Crocifisso Divin Maestro imposta l'annegazione di se, ma ugualmente ad ogni fedele di qualunque età, stato e condizione, e sempre fermo avendo nella mente e nel cuore, che Gesù fattosi ubbidiente sino all'aspra morte di Croce protestò cento fiate e più, essere egli disceso dal Cielo non commosso da alcun genio di gloria; e solamente dal più caldo affetto di compiere alla volontà del Divin Genitore, che mandollo a morte; e perchè tutti noi veggendolo benchè innocente, santo, impolluto, carico tuttavia negli omeri da pesantissima Croce non c'incresca di portare sulle spalle nostre l'arduo peso, e salire con esso lui sino

sino alle cime del Calvario: ricordevole, dissi, di tutto il Salesio non curante gli agi, gli splendori, le dovizie le dignità, tutti eziandio dalla prima adolescenza alla Croce, ed alla annegazione di se rivolse i suoi pensieri, indirizzò i suoi studj, accese i suoi più caldi affetti, e allevato fra le dilicatezze, tra le pompe, tra le signorie e le magnificenze, tra le acclamazioni e gli onori, non mai tuttavia scostossi dal Divin Maestro; reprimendo ogni genio, e opponendosi con tutto lo studio a quella nativa inclinazione, che in cuore annida di tutti gli Uomini, e che dalle terrene grandezze è più sempre aizzata, invigorita, rinfrancata sino a farsi dell'Uomo e Signora, e tiranna. E quale fortezza di cuore, quale costanza di spirito, qual vigore di virtù e salda e sincera, quale resistenza e continua e veemente fu uopo, che albergasse in cuore di Francesco per vincere le possenti attrattive dell'oro, delle ricchezze delle dignità, degli onori? per reprimere i trasporti dell'animo? per affrenare le violenze delle rubelli passioni? Per sottomettere alla ragione, al Vangelo i proprj naturali appetiti? Per sagrificare alla Croce ogni suo volere? Certamente non rassembra così agevole e facile la impresa; e sarei per dirla impossibile ad ogni Uomo, se folgoreggiante e luminosa non iscorgessi in Francesco sovra ogni altra questa virtù, e pompeggiare una tanta annegazione. Questa fu che regolò tutti i pensieri di sua mente, che moderò ogni impeto di passione, che affogò, ed estinse i più caldi e meno giusti affetti del cuore, che incatenò ogni sregolato movimento: questa, che il condusse ad affrontare ogni più ardua impresa, a vincere ogni lusinga, a sottomettere interamente se stesso al giogo di Cristo soave bensì, e leggiero agli amatori della Croce, ma non disgiunto dalle amarezze, e il peso portarne con invitta costanza, con disinvoltura, con amore, con giubilo.

IV. Come imposto a lui il comando fatto dal Divin Legislatore alle Tribù d'Israello: *Erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum*. Sino dalla prima età, e quasi direi Bambino fermò le sue più alte cotidiane considerazioni in Gesù spasimante fra gli obbrobrj, e agonizzante sotto il gravissimo peso della Croce; e a quelle occhiate sentendosi in singolare maniera invitato a seguire le orme dolorose del Crocifisso: Ah ah! E dove? E quando? In quali circostanze sebbene amarissime fu visto o notato giammai, ch'egli dalle vie di Gesù penante ritirasse alcuna volta il piede? O dalle spalle scotesse alcun poco la pesantissima sua Croce? Forse nella prima fervente sua giovinezza? Ma e chi vide in Francesco un puerile trasporto, un'azione inconsiderata, un movimento non troppo modesto? O chi udì dal labbro di lui una parola, un motto, un sospiro, che dettato non fosse da quello spirito di mortificazione, che in lui trasfuse la veduta di Gesù gemente sotto della Croce? Forse in quella età, che non ispira se non se bizzarrie, lusso, interesse, arroganza, vanità, puntigli? se il Salesio non allontanandosi neppure per poco dalle umiliazioni della Croce, sempre in aria divota, modesta, umilissima fu visto girsene per le vie solo, taciturno, sprezzato, abbietto, col piede rivolto ora a sagri Tempi, e dove colla fronte a terra e colle labbra sulla polvere prega l'Altissimo di accettare in odoroso olocausto il proprio cuore; ora agli spedali, alle prigioni, a più vili abituri, quà instruendo indotti e poverelli, là confortando chi geme tra ceppi, e dove si affatica a sollevamento degl'infermi, tollerando fetori, ripurgando vasi, baciando le di loro putenti ferite. Forse in que' tempi, ne' quali scatenossi contro di lui tutto Averno? o quando la calunnia oscurò il di lui nome? quando la sfacciataggine insultò la di lui persona? e la temerità studiossi con i più indegni affronti di avvilire il di lui carattere? e colle più enormi imposture annebbiare le di lui avvegnachè luminosissime operazioni?

V. Se il sofferire le ingiurie, e il tollerare in pace le calunnie, che tanto, e direi più che a morte pungono e feriscono e straziano nella parte più dilicata un uomo di nobil sangue e di alto affare, è la maggiore annegazione e il più nobile trionfo, che di se può riportare qualunque Eroe; e questi più da vicino segue le vestigia del Redentore, che pendente dalla Croce, e maledetto pregò per i suoi nemici, e per amore di quelli versò fin l'ultimo sangue; chi non applaudirà con animo, direi, estatico la grande virtù del Salesio tante volte intaccato presso de' Sommi Pontefici qual Maestro di errori e della più trionfante eresia; calunniato appresso de' Monarchi delle Gallie come uomo seduttore, nimico del regno, proclamato innanzi a' suoi Principi uomo di torbido amore, brigante, ambizioso; divolgato per tutta la Savoja, e per le vicine Provincie ed ancora lontane qual ipocritone, che di soppiatto sfoga laidi amori e serba ignominiose corrispondenze. Ed oh vero; permettetemi le meraviglie o Signori; oh vero fedelissimo discepolo di Gesù costante negli obbrobrj, e magnanimo tra i più forti avvilimenti! s'egli in tutti i tempi e sempre tollerò in pace le maldicenze, non rintuzzò le calunnie, non vendicò gli affronti; e con tutta quiete di animo, e con inaudita costanza di spirito sof-

soffrì di essere intaccato nell' onore, e con sì nobile ammiranda fortezza, che i giusti ed intelligenti forzati sono di encomiare, e stupire a tanta virtù; e que' di corto intendimento, per non dirli maligno, il dicono uomo stupido, non curante il proprio decoro e la maestà delle sagre bende. E pensatelo voi, se\intronato e scipito poteasi credere il Salesio, nelle cui vene bolliva il più vivido sangue, la di cui mente nelle sue penetrazioni gareggiava, e vinceva quanti nelle due di Parigi e di Padova dottissime Accademie ebbe nello studio compagni, non ignaro in oltre de' cavallereschi, principj da lui mai sempre negletti, e solleticato da chi mal'instrutto nella scienza della Croce si studia col manto dello zelo e del decoro di ritirarlo alcun poco da tanta sofferenza, e da una così ammiranda annegazione. Un uomo adunque di così nobil tempra, di acuto intendimento e di fervido sangue fu il Salesio; ed il Salesio fu quell' Eroe, che in pace tollerò i più enormi affronti; che ne' più ardui ed improvvisi cimenti tenne sempre in calma le sue passioni; che sempre con Cristo tripudiò negli obbrobrj e nelle calunnie. Sollevasi contro di Francesco un cortigiano il più maligno, e inventa lettere, trasforma caratteri, si adatta allo stile di lui, si esprime con tenerezze proprie di un sozzo amante, le suggella col di lui nome, e come ritrovate a caso le comunica agli amici, le divolga presso della plebe, fanne consapevoli i nemici del S. Pastore: Questi con villane parole lo insulta, lo avvilisce, lo infama, quelli con motti i più penetranti lo assale, e con satire le più rabbiose lo investe; quando un malvagio sulla vescovile sede ripone uno scritto annerito da quelle ignominiose proteste, e da quelle disperate minaccie, che un animo fiammante nel più rabbioso livore può suggerire e adottare; quando un uomo di vile schiatta e plebeo lo assale, lo ferma, lo stringe nelle fauci, li minaccia schiaffi, pugni, calci, ferite e morte: quando più non sapendo ad altro strapazzo appigliarsi, con grida, con rumori, con schiamazzi tenta turbarli il sonno, smoverlo dalla sua quiete, distrarlo da suoi studj, dalle sue contemplazioni; quando contro di Francesco tutto si scatena l' inferno; e questi attizza, quelli commove; questi accende, quelli infuria: e da quante e vili e nobili persone, da quanti stranieri e domestici: oh Dio! da quanti scorgesi avvilito Francesco, calunniato, minacciato, insidiato e percosso? Ma e chi fra tanti, miei Signori, chi vantar potè contro del mansuetissimo Pastore, non dirò una compiuta vittoria, ma eziandio di averlo scomposto per un solo istante dalla sua virtuosa quiete? o chi lo vide agitato alcun poco dall' ira, o lievemente commosso dal puntiglio? se anzi per ricopiare in se la immagine del Divin Maestro agonizzante sull' ignominioso legno egli prega per i suoi nimici; se bacia in volto chi lo percuote, se con i Principi s'interessa a favore de' calunniatori; se ama; se benefica; se annovera tra suoi più diletti quanti lo offendono; risonando quindi sul labbro di tutti quella tradizione sì ferma, e quella voce sì costante, che niente di grave, di triste, di ontoso può commovere e turbare il cuore di Francesco; e che per essere più ben visto dal Salesio, per essere da lui più favorito, per averlo protettore appresso de' Principi bastava sparlare del Santo; bastava calunniarlo; bastava offenderlo.

VI. Io so, miei riveriti Signori, che quanti Eroi commenda la cattolica Chiesa, tutti spiccarono in questa virtù; nè può riputarsi fido seguace del Divin Redentore, chi sulle spalle non porta costantemente la Croce, chi non affrena le sue passioni, chi non annega se stesso, chi non soffre in pace le maldicenze, chi non ama, nè prega per i suoi nimici; non penso però di avvilire alcuno, e nè tampoco di esagerare, se dirò, che Francesco di Sales nell' annegazione di se vinse ben mille Eroi; e ch' egli in singolare maniera e meravigliosa calcò le orme di Gesù, il quale e da cento e da mille obbrobrj insultato non si sdegnò, non si offese, non si alterò, non perdette la pace, pregò per i suoi nemici; con allegrezza si strinse alla Croce, e colmo di gaudio, siccome protesta S. Pier Damiani, versò sull' infame patibolo l'ultimo sangue. Con allegrezza accettò Cristo le calunnie, gl' insulti, le percosse, la Croce, la morte; e con allegrezza soffrì Francesco i strapazzi, le imposture, e l'altrui livore. Eh oh vero fedelissimo discepolo di Gesù aggravato negli omeri della Croce, e accompagnato sul Calvario dalle maledizioni.

VII. Se non che in queste di Francesco belle ammirande prove di costanza nel seguire Gesù sul Calvario non tutti si restringono i trionfi di quella virtù, su della quale, come su di una ferma pietra e su del più stabile fondamento poggiò, ed affrancossi la singolare altissima perfezione ed eminente straordinaria santità raggiante nel Salesio. E quale feconda eloquenza può ridire, o per lo meno a somiglianza di esperto Pittore, che in poca tela adombra numerosi eserciti, questi in fuga e disfatti, quelli vincitori e incalzanti il nimico; chi dissi adombrar può le belle virtù, onde egli adornossi coll' interiore magistero di così egregia moderatrice delle umane pas-

sioni? e chi accennar può le tante e varie e tutte eroiche virtù, che prestarono all' Eroe un ammirando coraggio ne' suoi combattimenti, ed un sicuro trionfo delle sue passioni? E a dir vero qual rubelle appetito non soggiogò egli in se stesso, e non affogò nel suo primo innalzamento? quale passione dalla virtù di lui non fu in ogni tempo incatenata, dirò così, e doma? Provollo per suo maggiore scorno un tanto valore nel Salesio il più insidioso e maligno Satano, ed accortosi dopo cento assalti e mille non essere le ingiurie e gli affronti arme possenti per iscoraggiarlo, ed abbattere una tanta virtù, ed essere una stessa cosa il cimentarsi con quegli assalti e il riportarne le sconfitte ed il più vergognoso avvilimento, come disperato guerriero, che perduto il campo ad ogni altra prova si rilascia e qua e là vagando intorno al vincitore con nuovi stratagemmi studiasi d'infestarlo, e di riportare dopo molte sconfitte almeno un apparente trionfo: non altrimenti Satano; e dalle onte ricevute acceso, ed accannito ad altri disperati consigli ei si rivolge, studiandosi il maligno ora di versare sullo spirito del Salesio acque torbide e spiacenti, valevoli ad estinguere in cuore di lui il Santo divino amore: quando nella mente di Francesco intrude tristi pensieri e le più crucciose diffidenze; ed ora col pretesto di una maggiore gloria a Dio, e di un più grande vantaggio alle anime cerca di rallentarlo nel suo Apostolico fervore, quando gli attizza contro la propria concupiscenza, presentandoli alla fantasia lascive immagini, e innanzi agli occhi la infame prostituta di Babilonia avente in mano la insidiosa dorata tazza, spirando dalla fronte, dagli occhi, dalle guancie, dall' immodesto fumante seno vivide scintille possentissime per .... oh il duro cimento, nel quale io veggo Francesco! cimento valevole a far tremare l' Apostolo S. Paolo eziandio dopo che macero dalle penitenze, lasso dalle Apostoliche fatiche, travagliato dalle più dure persecuzioni, affievolito da molti martirj sembra, che l'insano limaccioso amore più non dovesse nel petto di lui accendere una scintilla di fuoco: oh il duro cimento in cui è stretto il Salesio! e colto dalla impudica a solo, in angolo rimoto, assalito con lusinghe allettanti il senso, stretto, come Giuseppe, dalle minaccie, e da un giusto timore di calunnie e d'ignominia: Eterno Signore! Signore della fortezza! Dio delle virtù! quanto siete potente in vantaggio di chi per voi combatte ed in voi confida? A somiglianza di un generoso Campione, che investito e stretto per ogni banda da rabbiosi disperati nimici non s' impaurisce, e contro tutti si batte, e di tutti trionfa; resiste in così stretto cimento il Salesio; e quante volte il turpe insaziabile amore teso l'arco avventa al cuore di lui i suoi più acuti strali, come da duro acciajo ripercossi e ribattuti il feritore impiagano, altrettante tornarono quelli a scorno, ed in rovina dell'insano amore e della impudica Babele.

SECONDO PUNTO.

VIII. CHE se da questi e da tant'altri, e senza numero gloriosissimi trionfi, che contro di ogni rubelle passione, o veemente assalto de' nimici riportò Francesco e dalla costante fedeltà, con cui si strinse alla croce, e calcò le vestigia di Gesù penante argomentare si debbe di qual forte tempra fu lo zelo, che per l'altrui salute avvampò in petto del Salesio avido di seguire il suo Diletto sino alle vette del Calvario, e come il Redentore sagrificare per la salvezza delle Anime il sangue e la vita; qual sarà quell' Oratore così ardito, il quale pretenda di riuscire in tanta impresa? e dove troveremo noi saggiuolo, o stadera valevole per apprendere il giusto peso di quell'ardentissimo fuoco, che avvampò ed arse nel cuore di lui? E intese le voci del suo Signore, che il chiama al Sacerdozio ed all' Apostolato, non curante le più generose offerte de' Principi di Savoja e della Francia; non le più pressanti istanze degli amici, non le lagrime od i prieghi de' genitori, non le virtù rilucenti in nobilissima donzella disegnateli in isposa, non in fine qualunque siasi altro consiglio od allettamento, sempre inteso ad annegare se stesso e ad ogni comodo, si risolve animoso di ubbidire alle voci del suo Diletto, che il chiama, e lo elegge a sradicare dalla Savoja e dalle vicine Provincie ed ancora lontane ogni infedeltà ed ogni errore, e perchè tolga di mano quegli infami trofei, che in quei sgraziatissimi tempi riportarono colà i più sediziosi Novatori e i nemici della Fede.

IX. Quando io vidi Francesco molle del più tenero pianto, e acceso in cuore, ed in volto del divino fuoco consagrare nella Santa Casa di Loreto all' Incarnato Divin Verbo il proprio cuore, chiamando come in testimonio di un tanto pienissimo olocausto la Immacolata Madre; e quindi seguire senza indugio la voce del suo Gesù, che chiamollo al Sacerdozio, e a convertire le genti della Savoja, io mi levai in ispirito sovra di me medesimo, e quanto a tal vista tripudiò il mio cuore? Vidi al paro di un rabbioso serpente da acuto strale ferito nel fianco, contorcersi la eresia, sma-

smaniare la infedeltà, turbarsi Satano, fremere tutto Averno; e vidi la fede, la pietà, il santuario, il tempio, il Sacerdozio, la Chiesa alzare maestosa la sua fronte, scuotere dal capo la polvere, ripigliare i suoi ornamenti e l'antico suo splendore, ricalcando con fermo piede, e da forti catene avvinta la empietà de' miscredenti e la perfidia de' Novatori. E quanto vidi in ispirito, tutto avverossi, o Signori; e avvampante del più caldo zelo il Salesio con tanta fedeltà, con tanta costanza e con sì acceso fervore applicossi alla conversione de' peccatori, all'abbattimento della più trionfante ostinata eresia, che settanta due mila eretici, ed un numero poco meno che infinito d'uomini viziosi tornarono alla fede, alla pietà, alla giustizia, alla religione. E per richiamare e ritornare sul diritto sentiero siffatta genia: ah ah! qual lingua, qual labbro, qual petto, qual cuore può dirsi avvivato da tanto spirito, e da una sì fiorita istancabile eloquenza possente per ridire le fatiche, le sollecitudini, i sudori, le vigilie, gli stenti, a cui fu uopo che si sacrificasse questo nuovo Apostolo trascelto da Dio, e destinato a sostenere gli assalti più feroci e mortali, che in danno della fede movesse la più velenosa Eresia? ed a riformare nel tempo stesso, reggere, stabilire, piantare Monisteri, Congregazioni, Società, Conventi e nuove Chiese, nuovi Spedali, nuovi regolari istituti.

X. Voi quì bramate, e chiaramente il veggo, che il genio vostro vago ora sarebbe, che io co' più vivi colori vi dipingessi l'invitto zelo e il magnanimo fervore, con cui il Salesio si affaticò per debellare e mettere in fuga ed in rovina l'Eresia, e ridonare a quelle sgraziatissime valli la pietà, la fede: Non è però così agevole la impresa; e tante vaghissime idee già mi tornano in mente e così elevate e così alla picciolezza de' miei pensieri superiori ed ammirande, che a rappresentarle adatto non è il mio qualunque siasi favellare. Per la qual cosa e di buon grado io vorrei, che a me tolto ogni impegno richiamaste le menti vostre a seco voi considerare lo sconvolgimento piagnevolissimo, nel quale la empietà de' Novatori e il furore de' Predicanti posto aveano il Ducato Sciablese, le valli di Ginevra, le Provincie della Savoja, della Provenza e de' confinanti popoli: Oh Dio! E poteano quelle genti essere strascinate ad una più lagrimevole condizione? e più luttuose, più sciaurate essere poteano le rovine? Ribellatesi quelle genti alla Chiesa, al Principe, a Dio, intolleranti ogni giogo, desiderose di sangue più non eravi alcun ritegno al loro furore; e come gonfio torrente, che rotti gli argini ogni campo ed ogni prato inonda, e le vicine abitazioni da' fondamenti distrugge; e le lontane minaccia, la più nera trionfante infedeltà accompagnata dalla più potente lascivia, ed incoraggiata dalla più rabbiosa ribellione al legittimo Sovrano inondava quelle sgraziatissime valli; e come già le acque del diluvio sorpassavano eziandio le vette de' monti più sublimi e, direi, inaccessibili: e corrotte per colmo de' mali le Sagre Scritture, sprezzate le più venerande tradizioni, ributtata l'autorità de' Concilj, calunniata la maestà del Sacerdozio, abbominato il nome per fino del sommo Gerarca, schernita la dottrina de' Padri, diroccati i Sagri Tempj, incendiate le immagini, le croci, le più venerande reliquie, sfracellati i tabernacoli, calpestate le sagre Ostie, depredati i vasi santi, banditi i Pastori, usurpati gli ecclesiastici beni, conculcato il testamento, perduto ogni superno lume, più sempre attizzate e furibonde nei loro impegni quelle testereccie nazioni, inflessibili alla dolcezza, sprezzanti il perdono, indomabili dalla severità, affidate alla forza delle armi, alla ripidezza dei loro inaccessibili gioghi, più sempre imperversate e costanti nei loro mali, assisa si vide colà signoreggiare in sua pestilente cattedra la empietà e la perfidia: e perchè Satano spezzate le catene, e scossa ogni servitù piantò in quelle sgraziatissime valli e su di que' monti i suoi trionfali vesilli; a somiglianza di truce Leone, che sfuggito dal serraglio, sè vedesi novamente stretto da cacciatori e nel risico di essere altra volta incatenato, enormemente s'infuria; e arricciando la giubba, e i denti l'un l'altro battendo di furibondi ruggiti riempie la selva e di sì rabbiose grida, che di paura tremono non che le agnella, il bracco ancora ed il Pastore, non meno rugghiava minaccioso l'infuriato Satano; e da settarj i più maligni e facinorosi ingannati que' popoli e sedotti, accesi ed infiammati giurarono d'investire, e brano a brano scarnare chiunque osato si fosse di sparlare contro della empia loro dottrina, e di quelli tra le fiamme farne un orribilissimo scempio.

XI. Ed oh qual'altro Matatia avrà spirito d'invenire nelle loro selve que' smanianti popoli? e alle punte delle velenose loro spade vorrà esporre l'ignudo petto? Ah ah! che il fervido zelo di Francesco nulla paventa, e come Davidde spogliato di corazza, e solo affidato nella destra del Signore al minaccioso gigante; e come il Macabeo Duce contro l'esercito infedele; al fiero mostro della più furibonda infedeltà, quale agnello in mezzo de' lupi, si presenta il Salesio; e con tanto coraggio, e con sì acceso ardore, e con sì dolci maniere e piacevoli, e colla forza delle ragioni, e col-

colla soavissima unzione dell'ardentissima sua carità assale la Eresia, confonde l'errore, abbatte il vizio, investe, sorprende, atterra la infedeltà; e come un forte Aquilone, sgombera da quel Cielo le densissime nubi, che prima tanta rovina minacciavano e l'ultima irreparabile desolazione. Ed in vero .... Grande Iddio! Dio della virtù! Dio della fortezza! E potè la vittoria essere più favorevole allo zelo di Francesco? la vostra onnipossente virtù più chiara, più trionfante? e il vantaggio, che a scorno della infedeltà e di Satano riportò questo nuovo Apostolo, potè essere di un maggiore lustro alla fede vostra? all'empietà de' Settarj più obbrobrioso? Oh grande Iddio! Dio della virtù e della fortezza!

XII. Consideraste voi mai, Signori miei, la grande strage, di cui è capace una scintilla di fuoco applicata ad una impecciata fune da ingegnoso bombardiere sotterra nascosta, la estremità della quale per una picciola buca entri nelle viscere, dirò così, di una torre ripiena ne' suoi fondamenti di nitrosa polvere; ed ove per ultimo scampo rifuggiossi l'incauto nimico? Allargando a poco a poco quella scintilla i suoi ardori, e bel bello e senza piccolo rumore avvicinandosi alla polvere, alla stessa comunica per ultimo i suoi ardori; e questa di repente pigliando fuoco, nè capendo in quell'angusto luogo le sue vampe, scuote le mura, rovescia i fondamenti, dirocca il forte, manda sossopra, e fracassa e rovina ogni cosa, forzando gli avanzati dalla morte a deporre le armi e rendersi schiavi del vittorioso Duce; scampando nel tempo stesso da ogni schiavitù que' Cittadini, che dall'ingiusto invasore oppressi gemeano fra le catene. Non altrimenti, o Signori, avvenne nelle valli della Savoja fatte schiave dalla più nera infedeltà de' Novatori, e dal forte zelo del Salesio, che abbattè e conquise i nimici, ridonate a quella libertà, che ci meritò col suo sangue il divin Redentore, e ricondotte all'antica pietà e alla fede. Consagratosi Francesco al Dio degli Dei stette per un qualche tempo tutto raccolto in se inteso allo studio delle divine Scritture, e nello accendere in cuor suo le fiamme del S. Divino Amore; e in vista delle luttuosissime rovine, che cagionava in quegli sgraziatissimi popoli la più rabbiosa infedeltà, e che già Satano incatenate tutte quelle genti tripudiava nelle sue conquiste, più sempre in cuore di Francesco riscaldandosi a tale piagnevolissima veduta lo zelo, tanto in breve spazio di tempo infiammossi, che alla fine più non cape in se, e per ogni via allargando i suoi ardori e le più focose vampe, assale con impeto veemente la più orgogliosa infedeltà, e in ogni angolo diffondendo la sua voce, voce di virtù, voce di magnificenza, voce, che abbatte e spezza e rompe in minuzzoli i cedri del Libano; affronta la più nera contumace perfidia, atterra i Maestri della empietà; rincalza i Novatori, li disarma, li costringe a detestare l'errore, ed ostinati a fuggire senza pur volgersi all'indietro da quelle Provincie sedotte da loro sofismi e rovinate. Ed ho il magnanimo zelo, che avvampa in cuore di Francesco! e ricopiata in se la bella immagine del divin Pastore, che per le più dirupate vie al monte, al piano, al colle cercò la perduta pecorella, non bada quinci alle fatiche, non a' digiuni, non alle veglie, non a qualunque siasi incomodo, e come nuvola da gagliardo vento sospinta, che ovunque passa colle sue rugiade innaffia le aride campagne; scorrendo di città in città, di contado in contado, e tutte attraversando le Provincie del Sciablese, del Genovese, del Vallese, di Lione, di Provenza, e di quanti popoli dagli errori di Calvino in quel vastissimo giro di monti gemeano sedotti, da per tutto predica nella sua purezza il Santo Vangelo; ovunque rialza Templi ed altari, rimette fra quelle genti nel primo suo decoro il Sacerdozio, il Sagrificio, il Testamento; e a quelle regioni, già sedenti nelle tenebre e nelle ombre di morte, ridona il bel lume della Fede. Oh zelo stupendissimo di Francesco! se non curante il furore delle più frementi bestie ripianta in ogni piazza, in ogni contrada, in ogni abituro e nelle stesse più selvaggie foreste, ove per ultimo scampo si ascose la empietà, ripianta, dissi, la Croce e la bella fede di Cristo; e qual altro Giona puntandosi co' piedi, e colle mani fortemente aggrappandosi a sterpi, sale i più ripidi sassosi monti; colle braccia e con tutto il corpo squarcia le più alte nevi; trapassa a guisa di snello cerbiatto le più orride balze; si abbandona con tutto il petto su di uno scabro rotondo legno di forte ghiaccio e sdrucciolevole ricoperto, e si porta al di là de' più gonfi rovinosi torrenti; penetra nelle più folte boscaglie, nelle più rimote caverne, e sino alle più alte pastoreccie capanne; e in ogni dove istruisce ignoranti, converte peccatori, convince increduli, addolcisce rusticani, compunge maliarde e negromanti, e a dispetto de' più inferociti Settarj, tra gli agguati più insidiosi, a costo de' pericoli più palesi e certi di tradimenti, di calunnie, di morte, di veleno, e non di soppiatto, ma sempre a faccia scoperta e senza chi il difenda; investe ogni qualunque erronea dottrina, riunisce al mistico Corpo di Gesù le recise membra, ed in ogni

ogni petto, in ogni cuore promove, e più sempre rassoda la pietà, le virtù, la religione. Oh zelo di un vero ferventissimo Pastore, cui non cale di esporre la propria vita a salvamento del suo gregge, e di qualunque siasi traviata pecorella!

TERZO PUNTO.

XIII: Il quale ammirando ferventissimo zelo, e i tanti disastri, e le tante persecuzioni, e i tanti e senza numero pesantissimi incomodi, e direi incredibili, a quali per isgombrare da quelle valli ogni errore, e svellere dalle sue radici la più ostinata Eresia sagrificossi il Salesio, avido in ogni tempo di seguire le pedate del Divin Maestro sino alle vette del Calvario, non furono giammai, o Signori, disgiunti da quella soavità e da quella dolcezza, che fu sì propria e tanto folgoreggiante in volto al Divin Redentore. Ricordevole il Santo Vescovo, che gli Apostoli e i discepoli di Gesù, avvegnachè uomini fossero di niun talento e rasenti terra, allettati tuttavia, e sorpresi da quell'aria dolcissima, che traspirava in volto di Lui, e dalle sue più del favo e del mele dolcissime parole dolcemente invitati a seguirlo, non curanti e barca e reti e genitori e consorte, ed ogni altro affare subitamente ed a prima vista si dichiararono di lui seguaci: e sapendo altresì, che le turbe stesse più grossolane addolcite da quella purissima luce, che di tanto in tanto sfavillava nelle di lui pupille, e scintillavali sulla fronte e nelle guancie; furono in tal qual modo forzate a correrli dietro, e sino ne' più solinghi deserti, e fornite di ogni cosa: *Affatu*, come disse San Bernardo, *& aspectu illius delectati*, di tutto, dissi, ricordevole il Santo zelantissimo Pastore di Genevra fedelmente seguendo gli esempj del divin Maestro, qual lingua di uomo, se di mele e latte non è aspersa, spiegar potrà, con quanta celeste soavissima facondia piena di unzione, ardente di carità traeva il Santo Vescovo le Anime a Dio? e con quanta dolcezza insinuavasi nell'animo di tutti? Al favore dello zelo unitasi in alleanza fedele la umanità, e la piacevolezza di Gesù Cristo, apertosi un tribunale di penitenza, e grandi e piccioli, e nobili e plebei, donzelle, matrone, dotti, ignoranti, genti di mondo, persone di spirito, tutti di qualunque siasi condizione, di alto fasto, sagra, autorevole, plebea, derelitta, mendica; scevero da ogni menoma accettazione di persone, tutti consola nelle loro agitazioni; tutti rischiara nei loro dubbj; tutti proscioglie dalle loro colpe; in tutti accende una vera contrizione, uno stabile proponimento, una soda fermissima emendazione. Se nella gran città di Parigi propone dal pergamo le verità del Vangelo, se predica in Lione, in Granoble e in altre Città della Francia, della Savoja, sempre con tanta dolcezza annunzia gli stessi Divini rigori, e con tanta soavità s'insinua nell'animo di tutti, che in quella Città vedesi rinascere e risplendere la pietà ne' Principi, l'affabilità ne' Cortigiani, la umiltà ne' grandi, la giustizia ne' Giudici, la equità ne' Legisti, la modestia nelle Dame, il candore nelle Zitelle, la pace nelle famiglie, la maestà, il decoro; il disinteresse, lo zelo, la mansuetudine ne' Sacerdoti e ne' Maggioraschi del Santuario. Se imprende a convincere gl' increduli, a convertire ostinati, a correggere libertini, a richiamare nell'ammirevole Divino lume i Novatori e i Predicanti, tutto il fa con una saviezza, con una prudenza, con una dolcezza sì grande, sì ammirevole, sì impareggiabile, che ogni più duro cuore si addolcisce, si piega; e da que' raggi maravigliosi di luce celeste, che sfavillano in volto a Francesco, mentre ragiona dal pulpito, rischiarato qualunque si fosse ingombro intelletto, tutti compunge, tutti trae, e soavemente li rivolge all'acquisto della più elevata e da niuno inganno tradita perfezione. Che più? Desideroso di allargare le vampe del suo ferventissimo zelo, e di riaccenderle ne' Chiostri e nelle Reggie, nelle Città e nelle solitudini, nelle vicine e nelle rimote provincie, e sino agli ultimi confini della terra.... Oh zelo incomparabile, e nel suo fervore soavissimo! E chi può spiegare nella sua estensione il sommo vantaggio che ritrasse la Cristiana perfezione da que' dolcissimi e celesti volumi, che vergò il Salesio? E per cui da più eccelsi personaggi egli è riconosciuto e proclamato Maestro della più soda pietà, Padre delle Anime, duce, guida, dottore il più soave, il più sicuro fra quanti indirizzano le Anime alla più elevata santità, commendato da un Enrico il grande per il più saggio, virtuoso, zelante Vescovo de' suoi tempi, da Carlo Emmanuello di Savoja, da Sovrani delle Spagne, da Principi della Germania venerato e creduto il più saggio Consigliere, da Sovrani Pontefici risguardato con occhio di cordialissima benevolenza, e tutto che vivente fra gli Uomini ossequiato da medesimi, anzi dagli stessi Settarj, e da Maestri dell'errore tenuto e venerato per Santo; creduto eziandio dalle vicine, e dalle genti lontane un' Angiolo visibile della terra, e per la dolcezza del sembiante, e di sua favella, e per la gloria, che traspiravali in volto stimato da tutti una vera immagine del Divin Pastore e di Gesù, mentre riputava-

sì a delizia il conversare co' figliuoli degli Uomini.

XIV. Io non saprei, o Signori, risolvermi a decidere, se il numero delle Stelle, che splendono nel firmamento, pari sia al numero delle Anime da volumi di Francesco guidate alla più elevata perfezione; e solamente il sà quel sapientissimo Iddio, che numera le Stelle, e le distingue col proprio nome; dirò ciò nulla ostante, essere senza numero quelli, che vestono toga, o cingono spada, che vivono solitarj ne' chiostri, ovvero tra la conversazione delle genti, che dal nodo maritale avvinti sono, o disciolti, che stanno a corte, nelle reggie fra i più insidiosi agguati, in mezzo alle delizie del secolo, tra il rumore delle armi, tra le politiche, tra le grandezze, tra gli agi, che vestono bisso e porpora, che portano regia corona in capo e seggono in Trono; a guisa tutta volta di inargentata colomba pure si serbano, e scevere da ogni macchia, e mercè la cotidiana lezione di quelle massime dettate dalla sapienza, e dallo spirito di Francesco stretti alla Croce di Cristo costanti si rimangono, e nelle mortificazioni di se, e nella santificazione del loro spirito. Dirò ancora senza numero essere coloro, i quali camminando a gran passo per le più dirupate vie, e quali lascive giovenche dietro correndo ad iniqui amatori; come nave sbattuta da burrascosi flutti, e da gagliardi venti, in vista dell'amica Stella volte le vele ed il cammino fra le tenebre di notte buja entrà in porto, e sfugge ogni affogamento; col solo trascorrere eziandio per ozio alcuni sentimenti di spirito nella Filotea espressi, dalla via del libertinaggio ritirato il piede, corsero veloci al conseguimento della più elevata perfezione. Dirò, che un numero poco meno che infinito di anime dallo zelo del ferventissimo Vescovo di Genevra convertite alla Croce, e dalle paterne cure del S. Pastore guidate a più ubertosi pascoli emularono da indi in poi le traccie del Salesio, annegando in ogni cosa se stessi, e cogli omeri gravi dalla propria Croce fedelmente seguendo le pedate del Divin Redentore.

XV. Questo per tanto, Riveritissimi Cittadini, quest'è il più sublime encomio, che a laude del gran Vescovo di Genevra San Francesco di Sales possa pronunciarsi dalla balba mia eloquenza, e più di questo? Ah ah! che in me non avvi idea, non talento per il di più. Voi però, Religiosissimi Padri, che le traccie emulando del gran Filippo la santità emulate, e il fervore del Salesio, l'uno e l'altro da D. O. M. dotati alla Chiesa, ed a disinganno di coloro, i quali sedotti da un sinistro pensiero credono rintanata ne' Chiostri la santità, e negli Anacoreti la Cristiana perfezione; quasi che non debbano della Croce di Cristo aggravarsi gli omeri chi vive nel gran mondo: Voi, Religiosissimi Padri, perdonatemi, se nel tessere le dovute laudi all' Eroe non furono da me compiute le giustissime vostre espettazioni, e mi scusi eziandio chi per compiacere alla fervida sua divozione con graziose maniere obbligommi ad una impresa da me importabile, e tanto, che gemendo sotto il grave incarico sono costretto di apprestare un tronco termine alla mia orazione, e senza pur farvi parola della beatissima morte di lui glorificata dalla Divina Onnipotenza quaggiù in terra con innumerevoli e stupendi prodigj, e molto meno de' rilucentissimi splendori, da quali vanne adorna la bell' Anima di lui e giustamente fastosa.

XVI. E voi Anime divote del gran Francesco di Sales, e che dalle Santissime Istruzioni di Lui traete motivo per salire di virtù in virtù e al colmo della Cristiana perfezione, se nelle angoscie, e sotto il peso della vostra Croce geme alcuna volta lo spirito, volgetevi al gran Salesio, il quale in tutti i giorni suoi fedelmente calcando le orme di Gesù sino alle più alte cime del Calvario con una perfettissima annegazione di se accompagnata da un ferventissimo zelo, e addolcita dalla più amabile soavità compì perfettamente al comando del Divin Maestro: *Qui vult venire post me &c.* A Francesco, dissi, volgetevi nelle angoscie, e nell'aridezza de' vostri spiriti, con tutto il fervore del vostro cuore supplicandolo, perchè dal dolcissimo Gesù ottenga a voi pure un sovrano vigore, che vi presti coraggio a portare sulle spalle la vostra Croce, e a portarla sino alle cime del Calvario, e a portarla con allegrezza, e a portarla sino all'ultima consumazione. Dicea.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
PER LA MORTE
DI SUA ALTEZZA REALE
D. FILIPPO DI BORBONE
INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec. ec.
RECITATA DAL PADRE
ADEODATO DA PARMA
CAPPUCCINO.

Dedit ei latitudinem cordis. 3. Reg. 2. 29.

Pronunciare potrò quel nome Augusto, ch' è l' obbietto di questa pompa funebre: il nome di quel Padre, cui tesse in oggi sì lamentevol corona l' inconsolabile Real suo Figlio; il nome di quel Sovrano, che sì teneramente ci amava; Padre, che non è più; Sovrano, che abbiamo perduto, pronunciare il potrò, senza interrompere le mie voci coi sospiri e coi gemiti? Hanno un bel dirmi i Filosofi, questa essere de' mortali la condizione, venire al duolo troppo spesso eccitati; cosa perciò non avervi nessuna quanto le lagrime, in cui debba esser l'uomo savio più ritenuto e più parco. Seducti sono, e seducenti ragionatori: uomini di dura piuttosto, che di forte prudenza, o d'umanitade spogliati, o che non furon giammai da solenne avverso colpo percossi. Ah! ch' egli è pur difficile premere col silenzio una profonda ferita, e non dolersi e non gemere, dov'è troppo grande e del dolore e del gemito la cagione. E chi di noi, miei Signori, non fu d'altissimo dolor sopraffatto, e dalla costernazione pressochè vinto in quel giorno, ahi funestissimo giorno! in cui ci venne all' orecchio tanto più lamentevole, quanto meno aspettata l' acerba morte di Don Filippo di Borbone Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, e Sovrano nostro amabilissimo? Chi di noi potè frenare le lagrime, i sospiri, ed i gemiti dell' amarezza figli e del duolo? Non è il tempo all' acerba piaga medico opportuno, che dopo più mesi è aperta ancora e dà sangue, e sarà sempre al giro degli anni nostri recente; turbato ancora il cuor nostro, ed alla ricordanza dell' insigne calamità quasi mar procelloso dell' imo fondo e bolle e s' agita e ferve. Ci pare ancor di vederlo pieno di sanità e robustezza camminar queste vie, bear questa Patria, e Sovrano e Padre ed Amico e Fratello di tutti. Ma ohimè! Quegli, cui ci promettevamo di non dover perder mai più, e perderlo solamente nell' estrema vecchiezza d' anni pieno e d' opere grandi, Egli è già morto. Quella mano benefica, augusta mano, che tante volte baciammo teneramente, non è più che polvere ed ossa. Sono queste le spine che lacerano il nostro cuore e dividono; quest'è, ch' io sento in me stesso. Quindi maraviglia non è, che l'Orazion mia sì stranamente commossa sentier diritto non prenda, ma quasi da orribil tempesta e sbattuta, e balzata quà e là trascorra e si aggiri. O Città suddite, popoli fedelissimi nell'universale sventura il mesto pianto levate, ed in lamentevoli accenti sul comun danno la pietosa voce sciogliete. Perduto avete un Sovrano; e qual Sovrano, Dio immortale! il più giusto, il più savio, il più tenero il più amabile che fosse mai. Un Sovrano, cui diede Iddio un cuor sì vasto e capace per abbracciare, amare e beneficare, non che

che un picciolo Stato, ma l'Europa tutta, il mondo intero: *Dedit ei latitudinem cordis*. Sì fu l'ampiezza, la bontà del suo cuore il glorioso carattere di D. Filippo. Bontà, ampiezza di cuore, per cui mirabile apparve e nella sua elevazione e nelle sue disavventure:

Nella sua grandezza moderatissimo.

Sotto gli avversi colpi invincibile.

Sia pur questo un qualche ordine a quell'elogio, che tesser debbo alle principesche sue virtù, ed a quel tributo, che da me attende il giusto vostro dolore. Di ciò almen son sicuro, che la mia Orazione non sarà finta dall'arte, ma espressa dalla pietà: lode semplice e moderata, ma vera. Nè questa volta avrà luogo la massima di un grand' Uomo, che Trajano sarebbe anche maggiore, se Plinio non avesse mai scritto.

I.

II. SOno queste delle mortali cose le vicende, che dai prosperi avvenimenti gli avversi traggano origine, e dalle contrarie venture improvisamente nascano le felici. E dell'une e dell'altre gli occulti semi l'ottimo Iddio ne' suoi tesori nasconde, e del bene e del male le soventi volte sotto diverse apparenze ricopronsi le cagioni. Non sarebbe agli occhi nostri sì gioconda e sì bella la serenità del Cielo e del mare, se quello dal fragore dei turbini spezzato qualche volta ed acceso non fosse, e questo dal fremito delle procelle agitato e sconvolto. E per questo cred'io sì lunga guerra e sì sanguinosa il Regno precedette del Principe che piangiamo, perchè il tumulto, le stragi, il disordine, le calamità, il nostro pianto a dir tutto, più sensibile ne rendessero la pace, la bontà, la giustizia, la gioja, che al primo por piede tra di noi condusse seco sul Trono. Ma se altra via non v'avea nei decreti della providenza celeste per darsi un ottimo Principe fuorchè le nostre sventure, care ci furono le molte lagrime da tanta mercede ricompensate. Poste furono in obblivione le rovine, i saccheggi, le sanguinose militari licenze, e fu benedetta la mano di quell'immortale Augusta Donna, che pel suo amore verso la Patria e per l'avite sue regali virtù sola era degna di darci un Principe, e tale ce lo diede, che solo degno fosse di essere eletto; per questo Madre gloriosa di tutti noi, perchè sua Madre. Ed a che lodarvi del Regio Sangue l'origine, che nell'abisso dei secoli è altamente nascosta; la non interrotta successione degli Avi, che diedero e danno leggi all'Europa: le imprese chiarissime dei Maggiori e di tanta grandezza degne; io nel lodar quest'Eroe d'altro parlar non voglio se non di ciò ch'è suo; se può un Principe Cristiano suo chiamar verum bene, che da Dio non l'abbia ottenuto. In tanta grandezza quanta moderazione!

III. Furono i Principi destinati dal Cielo per vibrare agli occhi de' Sudditi lo splendore della Sovranità, come il Sole dal centro dell'universo vibra alle create cose i suoi raggi. Quest'è, o Signori, del Cristiano Principe la virtù: da Dio solo tanto chiaror riconoscere e per maniera temperarlo, che ne' soggetti Popoli il timore non faccia perdere la speranza, e la maestà non tolga la confidenza. E chi meglio di Don Filippo dir poteva veracemente al Signore: Voi ve 'l sapete, o mio Dio, che in tanta eminenza non fu esaltato il mio cuore, e gli occhi miei sopra me stesso non si sollevarono superbamente; nè non calcò il mio piede le vie grandi con fasto, nè mi compiacqui con orgoglio nelle mirabili cose, ed al mio essere superiori. Chi meglio di Lui sapeva abbassarsi senza degradarsi giammai, ed accordare felicemente la libertà col rispetto? Non Sovrano, ma Cittadino: non Padrone, ma Padre agli occhi nostri pareva. Egli era uno di noi, e per questo a noi Superiore, perchè eguale a noi riputavasi, e meno ricordavasi d'esser Principe, che d'esser uomo. Egli Figlio di Re, Fratello di Re, Genero di Re, e dopo Nomi sì grandi di questo solo gloriavasi di comparire privato. Qual altro disegno mostrò d'aver egli mai, e di qual cosa, diedesi mai a diveder più sollecito, come quella di amare e di essere amato teneramente? Bastava vederlo, bastava una volta sola parlargli per sentirsi con egual forza e dolcezza inchinato ad amarlo. Ma sarà forse questa l'immagin d'un Principe, che io mi finga a talento, e ch'esprima piuttosto ciò ch'esser doveva, e non ciò ch'Egli fu? Di mezzo a quest'Augusta adunanza una pubblica voce io sento, che s'innalza contro di me e mi rimprovera, che son ben lontano dall'eguagliare colle parole la grandezza dell'argomento, e che la mia lode sarà sempre al vero inferiore. Voi, che le tante volte per gran ventura a suoi fianchi vi ritrovaste, Voi ditelo; e non vi par di vederlo vivo ancora e ridente mostrare a tutti quell'aria semplice e nobile, che il cuor gli guadagnava di ciascheduno; non ritener del suo grado, fuorchè quanto bastava a render più amabile la stessa affabilità: rassicurar sì forte il rispetto ed il timor di chi gli parlava, che nell'uscire dalla sua presenza il piacere gustavasi di essere incantato di Lui, e di non essere mal contento di se medesimo? Quindi è, che ogni giorno vedendolo, il vedevate ogni giorno più grande, e per questo solo tra gli altri

tutti

tutti più elevato, perchè fu veramente degli altri tutti il migliore.

IV. Nè vi credeste, o Signori, che la sola affabilità, effetto fosse di sua moderazione in mezzo a tanta grandezza. E chi non sà essere i Principi per maniera al rimanente degli uomini superiori, che non è difficile cosa, sieno, qualche volta tentati di credersi anche superiori alle leggi? Troppi sono i pericoli, che circondano il Trono: la forza, le ricchezze, i piaceri, i lusinghevoli obbietti, e quella capital nemica de' Sovrani, l'adulazione, d'ogni più sfrontata calunnia peggiore; perchè se questa aliena dall'animo del Principe alcuni pochi, quella aliena il Principe da se stesso. In tante di cadere sì forti e sì spesse occasioni, maraviglia non è sembrare a primo aspetto plausibile quella massima: il Principe edificare il Popolo, quando non lo scandolezza, ed il semplice operar male in segreto essere al Pubblico un buon esempio. Sebbene, Dio immortale! qual cosa nelle azioni di un Sovrano può mai dirsi segreta? Il consacrarsi al governo degli altri egli è un togliersi a se stesso, ed un gran genere di elevazione non è, a pensar giusto, fuorchè un gran genere di servitù. Quest'è, che rende i Principi in ogni tempo attorniati da una curiosa frequenza di spettatori; non è gabinetto, non è ripostiglio che li difenda. Li pose la fortuna in gran luce; ed è per questo, che sono esposti agli occhi di tutti; apre la fama i più cupi lor nascondigli, ed ai vizj dei Re nega ostinatamente il segreto. Ma qual cosa di questa alle glorie più opportuna di Don Filippo, le cui azioni più riposte livida censura con maligno dente rodere non seppe mai, che fu sempre sì virtuoso in privato, come in pubblico si mostrò? Credo di non dir troppo, o Signori, costantemente asserendo, che fu Egli d'ogni virtù ricco a dovizia e ricolmo, ed in Lui unironsi quelle belle doti, che divise negli altri bastano a farne oggetto di lode, e queste per modo temperate, che frutti parevano di natura piuttosto che premio di una cristiana moderazione.

V. Di sua continenza ed illibatezza non parlo, che quanto in altri sembrar potrebbe affettata, tanto in Lui naturale parve ed ingenita. O fosse pei vincoli d'un Sacramento unito di cuore colla più gran Principessa d'Europa; o dacchè quell'Anima grande della Reale sua Sposa in tempo non suo fu alle speranze nostre rapita, quando mai sospetto anche debolissimo di straniera passione e di fuoco men puro potè macchiare la fama del nostro Eroe!

VI. Chi più inviolabil di Lui nel custodire il segreto: giacchè ebbe per massima d'essere pronto a perdere non che le ricchezze e la Sovranità, ma il Sangue stesso e la vita, piuttosto che rivelarlo! Era il segreto di chi che sia nel suo cuore riposto come in un venerabil sacrario, ed impenetrabile a suoi più intimi amici, che ne venivano ad ogni leggier sospetto allontanati severamente. Che dirò poi di sua esattezza nel mantener la parola; esattezza, che giugneva molte volte fin allo scrupolo, e dissi quasi fin alla superstizione, e che lo ridusse al cimento di sacrificare se stesso? Che dirò del carattere di sua amicizia! I Principi ordinariamente poco conoscono dell'amicizia il piacere: la loro elevazione o li rende troppo inaccessibili agli altri, o rende gli altri disprezzabili ad essi: confondono il rispetto, che deesi al rango, coll'amicizia, che non deesi che alla persona: sono più gelosi degli omaggi, che dei cuori degli uomini; e se pure sanno farsi amare, Eglino stessi però non sogliono amar molto. Ebbe amici l'Infante, n'ebbe dei teneri, disinteressati e fedeli; ma gli ebbe per questo solo, perchè fu amico egli stesso. Non è l'amicizia un affetto, che possa ai Sudditi comandarsi: non è passione alcuna sì sovrana, sì libera e di dominio impaziente. Può il Principe ingiustamente esser odiato da alcuni pochi, quantunque Egli non odj: ma non può avere amici, quando Egli amico non sia. Questa fu dell'Infante la gloria, che superiore a tutti essendo si fece eguale agli amici e di Principe amico divenne non mai meglio Principe d'allora quando le leggi dell'amicizia osservò.

VII. Ma come non esser sensibile alle dolcissime leggi dell'amicizia quel cuore, che fu sensibile tanto alle leggi fin anco della gratitudine e della riconoscenza? Gratitudine e riconoscenza, che fa vedere in un Principe ch'Egli ama più d'esser uomo, che non ama d'esser Sovrano. Qual' espressione all'Infante più famigliare di quella di protestarsi obbligato anche ai più piccoli e meno importanti servigi di chi che sia? Oh moderazione! Oh benignità, che meritava bene di obbligare più lungo tempo, e d'essere più lungo tempo obbligata! benignità, che ci lasciava nella felice dubbiezza, se fosse per noi più util cosa e più gloriosa l'essere a Lui debitori, o quel voler Lui chiamarsi debitore a noi stessi. Caro Principe! caro Sovrano! caro Padre! Moderazione germe secondo delle più belle virtù, che tutte abbastanza parlavano nella sua Regale Famiglia, nell'Augusta Sposa, nell'amabile Figliuolanza; quale Sposa, Dio ottimo massimo, quali Figlie, qual Figlio, di cui migliore allevar non potevasi alle languide nostre speranze ed alle cadenti nostre fortune, felice per tanto Padre, che non contento delle domesti-

chè cure a tal mano vi affidò, che degno vi rendesse di esser suo Figlio. Siavi la Sapienza per consigliera, il valore per anima, la giustizia per compagna. Ci governi il Padre nel Figlio, e nel Figlio l'immortal Padre riviva. Oh Padre, oh Sposo, oh Sovrano degno di migliore fortuna, se le fortune della terra fossero pur qualche cosa!

VIII. Quella bontà ed ampiezza di cuore, di cui era frutto in tanta grandezza una tanta moderazione, fu quella stessa, che rendendolo quasi dimentico di se medesimo tutto lo volse nel versare sovra degli altri la sua generosa beneficenza; e potrà sempre ridirsi a gloria immortale di Don Filippo, che nel breve giro degli anni suoi non fece male a nessuno, e fece a tutti del bene: e con quai sentimenti d'umanità, con quali massime da Principe, con quale spirito da Cristiano!

IX. Gran che, V. V.! noi non possiamo richiamar al pensiero il defunto nostro Sovrano senza che nel tempo stesso al pensier ci ritorni la sua umanità; se nell'altre doti fu a molti eguale, nella sola Clemenza superò tutti, fin ad aver molte volte di pentirsene argomento. Oh illustre colpa di un Sovrano! Noi il vedemmo vivamente commosso dai pericoli altrui, mutar colore alla recita delle altrui disgrazie, entrare ne' più piccoli dettagli per consolarli, calmare gli spiriti con una pazienza, e dolcezza, che non sarebbesi aspettata giammai da un'elevazione sì grande. Quanta pietà verso i poveri, quanta compassione dei miserabili, quai sentimenti di tenerezza per gl'infelici! Eh lungi da noi certi Eroi, se Eroi posson chiamarsi, che non han sentimenti d'umanità. Potran essere e rispettati ed ammirati, ma non potranno essere amati. Se chiedevate una grazia, Egli era, che vi pareva obbligato, i vostri affari divenivano suoi. Come allegro nel sollevar un oppresso, come contento nel far a tutti piacere! Mirabil cosa in un Principe, che separato dal comune degli uomini, egli è troppo facile, che tutti gli altri consideri come una turba di gente destinata soltanto a servire e soffrire. Quanti furono dal nostro Principe beneficati, e tanti furono, quanti ne conobbe Egli stesso, dicano ora con quale grandezza d'animo beneficasse, e come chiaramente mostrasse il disprezzo del dono, e la stima della persona. Tutto era piccolo per parte sua, e ben lontano dal cercare di obbligarvi, il parlar solamente di rendimento di grazie era a Lui una pena. Ah se nei benefizj si praticasse così, quanto sarebbe minore il numero degli ingrati! e se questo numero è grande, egli è solamente per ciò, che pochissimi sono i benefizj senza interesse. Si pretende di legar l'uomo col beneficio; ma il cuor umano non riceve le leggi che da se stesso. Nè ai soli amici la sua umanità si stendeva; tutti tutti abbracciò, i nemici, fin anco. Ben la Savoja se 'l sà, quando il nostro Infante alla testa di potentissima armata seco il destin d'Italia recando, in guisa di folgore tutta la corse, la soggiogò e la vinse; e fu sua grande ventura l'essere vinta e soggiogata da Lui. Ella il vide con quella sua tenerezza di cuore frenar sollecito ed affannoso le militari licenze, difendere le fortune dei privati, piagnere i mali de' suoi nemici, che non avevan rimedio, accogliere i ricorrenti con amore di Padre, e dove il danno riparare non si poteva, accordare del suo a que' miserabili delle ricche pensioni, che benefico continuò cessata anche la guerra da quel Paese lontano. Suo tutelar nume, suo Padre, suo Benefattore quelle afflitte Genti il chiamavano, e nell'acerba sua morte alto le querele levarono, e gli occhi loro son anche molli di pianti.

X. Siccome però l'umanità del Principe non basta, che agli uomini tutti si estenda, quando non sia ai vantaggi dei Sudditi in particolar modo rivolta e non faccia ad essi del bene, ma colle massime del Sovrano, egli è in questo, in cui la bontà del suo cuore e la sua moderazion in tanta grandezza principalmente risplende. Non è altro la moderazione in un uomo se non se l'effetto, e la nobile conseguenza di un giusto bilancio del bene e del male, del forte e del debole, ch'egli ravvisa in se stesso, per cui nè si estolle superbamente sovra di se medesimo con dispregio degli altri; nè per modo si avvilisce, onde alle utili ed eroiche imprese coraggio perda e valore. Questa è la moderazione dell'uomo; ma la moderazione del Principe esige qualche cosa di più. Perchè un Principe nella sua grandezza moderato dire si debba, necessaria cosa è, che quasi dimentico di se stesso penetri vivamente le necessità de' suoi Popoli, e le reputi come sue: che a sollevarle con robusto braccio si accinga, altro non ritenendo di sua Sovranità fuorchè quello, che giovar possa a renderli e tranquilli e felici. Ed oh il largo campo, che alle lodi dell'Infante mi si apre; e buon per me, che tali cose dire vi devo, che non ci narrarono i Padri nostri, ma noi vedute le abbiamo, e ne godiamo anche il frutto.

XI. A considerare in un Principe ciò che vedesi dal popolo solamente, pare non faccia mai nulla; ed a Lui quello appunto addiviene, che al Piloto in una Nave suole avvenire, che sembra ozioso sulla sua carta sedente; ma intanto, se fugge il legno gli scogli, se il mar fende sicuro, se

alla

alla fine in tranquillo porto riposa, tutto a lui deesi solamente. Tal'è il Sovrano nella sua Regia, o Signori, nascosto agli occhi di tutti in un'apparente inazione; ma vedesi intanto dilatare il commercio, fiorire l'arti e le scienze, regnar l'abbondanza, la giustizia, la pace, la pubblica felicità, beni tutti, dei quali il Principe solo è l'anima, il movimento e la vita. Fornito Egli l'Infante di rara penetrazione e talento, nato agli studj, ed allevato agli affari, e nella patria e nella straniera letteratura assai colto, misurava d'un colpo d'occhio le più scabrose pendenze, ne sviluppava, ne disciogliеva i nodi più forti; nè cosa ebbevi alcuna, per intralciata che fosse, che all'attività del suo genio sfuggir potesse. Che se l'idea di un gran Principe nella scelta di un abile ed illuminato Ministro chiaramente espressa si vede, dico tutto ad un fiato, l'Europa tutta m'intende e fa plauso a miei detti. Alle principesche massime di D. Filippo egli è pur dovuto, o Signori, lo splendor, la chiarezza di questa nostra Città, che per Lui di nuova luce irraggiata l'Augusta mano afferrando si rialsò, risorse, e tra le più colte e famose d'Italia illustre, a chiaro nome ne ottenne. Per Lui l'emulazione nelle bell'arti rivivere, ed i forastieri correre in folla per dare i loro nomi, eccitarsi i genj, i talenti sulle speranze del Regal plauso e delle magnifiche ricompense. Per Lui nuova prendere e più vaga forma le pubbliche vie, ed al ripulimento dei costumi, all'industria dei Cittadini fin le delizie servire e gli onesti divertimenti. Alzò il Patrio Fiume l'umido capo, e girando intorno lo sguardo più la sua Parma non riconobbe, e per sì strano cangiamento esultò. Sebbene, Dio immortale! come aver mai tempo, e lena bastante per tutte quivi ritessere le regie sue beneficenze? A molte Città d'Italia, che sotto i colpi di non prevista crudel fame gemea, il necessario cibo mancò: noi soli immuni fummo dal sanguinoso flagello, che il nostro Principe col reggio suo erario al grand'uopo providde, nè volle altro riportarne vantaggio fuorchè quello d'alimentare i suoi Figli. Poveri in tanto numero dalla sua beneficenza soccorsi, infermi con annue pensioni sostenuti, Vedove sollevate, fate ora plauso, e le glorie ridite del vostro Benefattore. Questi erano i suoi pensieri, queste le sue premure, questo l'obbietto de' suoi movimenti, gli opportuni modi investigare di render felici i suoi popoli, e non si dava già pace, ed a riuscir s'affrettava nel gran disegno. Quali, e quanto magnifiche imprese! Dall'una parte una Regia Biblioteca, che a tutti aperta la comune ignoranza fugasse, ch'esser suole allo Stato di tanti mali ed origine e fomento. Dall'altra un'Accademia di nobile Gioventù, dove alle spese del Principe scelti Cavalieri si allevassero, in Lui fin dalla tenera infanzia il comun Padre provando: crescessero alle spese del Sovrano quei, che crescevano al pubblico bene, e tutti a Lui solo di tanto fossero debitori, quanto ciascheduno in particolare ai proprj Padri doveva. In ogni luogo le utili arti di lontano chiamate, le fabbriche, il commercio alle speranze, al sollievo de' poveri Cittadini. Quindi maraviglia non è vedere in pochi anni sì numerosa popolazione, in cui la felicità dello Stato, e la ricchezza del Principe stà riposta. Ma fu poi questo il cumulo di sua gloria, che non potendo a sì grandi e moltiplici imprese le rendite di piccolo Stato bastare, Egli colle private sue rendite un tanto bene operasse. Ricevevano tutti ciò che non era tolto a nessuno, e nelle comuni fortune il solo Principe diventava più povero, se povero può mai dirsi quel Principe, che Padre essendo di tutti a gran ragione possiede tutto ciò che gli altri possegono, e non v'han ricchezze, che chiamare si possano veracemente più sue di quelle, che ai Sudditi suoi giudiziosamente comparte. Ahi morte dura e terribile, perchè sì tosto ce lo rapisti! Quante altre meditate ed incominciate già aveva savissime providenze alla gloria di Dio Ottimo Massimo, della Religione al decoro, ed alla pubblica felicità! Ma per questo fors'anche dalla Divina Providenza fu tolto, perchè al Regale suo Figlio da farsi in pro nostro rimanesse pur qualche cosa. Vengano ora i Politici a tessermi una lunga serie di que' gradi di gloria, che sono dai Sovrani occupati, e piaccia ad essi in primo luogo riporre i Fondatori degl'Imperj, indi i Legislatori, che nell'eternità delle Leggi son come eterni regnanti, i liberatori della Patria, i conquistatori, che dilatarono dello Stato i confini: ma il luogo del vero merito, che stà nel cuore dei Sudditi, è occupato dai soli Principi giusti, che per la lor tenerezza il nome si guadagnarono di Padri della patria, la felicità, il vero bene dei popoli loro formando. E chi meglio di D. Filippo un tal luogo e più degnamente occupò?

XII. Se non che io mi son proposto, o Signori, di lodarvi il Principe, e non le imprese del Principe: molte utili cose anche dai Principi meno buoni operare si possono; ma se ottimo non sia il Principe stesso non può lodarsi. E sì che ottimo potè dirsi l'Infante, perchè collo spirito del cristiano la bontà del suo cuore diresse, e tante e sì utili cose al comun bene operò.

XIII.

VIII. Qual'è l'anima della virtù in un Cristiano, ed il merito di una religiosa beneficenza? Ella è un' intenzione generalmente diretta, nobile e pura, che non ha altra mira fuorchè la gloria di Dio ed il sollievo dei miserabili. Quest'è, che toglie dal nostro cuore ogni speranza di mortal ricompensa, dell'umana lode il desio ed il solo Vangelo per guida, dal solo Dio ne aspetta l'approvazione ed il premio. Cuore religiosissimo dell' Infante, strumento nobile di quella grazia, che sola opera e corona le cristiane virtù! Sapeva Egli di esser Figlio di Gesù Cristo: rimirava le sue sostanze come un deposito della celeste providenza affidatogli, perchè lo impiegasse a vantaggio de' poverelli. E non sono i poveri, soleva dire, una viva immagine del Redentore? E per qual motivo m' ha egli Iddio dato del bene, se non perchè ad essi ancora ne faccia parte? E quanta, e con quale spirito di religiosa pietà ne faceva? Cose dirò, o Signori, che quanto son vere, degne sono altrettanto di essere nei fasti della Chiesa inserite a gloria del Cristiano nome immortale. In mezzo a più strepitosi divertimenti, quali erano le sue ordinarie occupazioni, le sue gelose premure? Il mettere a parte, e dividere segretamente somme considerabili di danaro, indi porgerle con destrezza a quelle persone, che figuravasi delle altre più bisognose, una cert'aria e disinvoltura ingegnosamente affettando, che toglier potesse ed il rossore a chi riceveva, ed ogn' ombra di vanità a chi dava. Era questa la sua gran massima nel beneficare altrui: Generosità, e silenzio. E chi non seppe di noi quanto grande fosse, e pressochè eccessiva la copia di sue limosine? Ma chi le seppe mai tutte? Quelle sole furon nascoste, ch'erano le più gloriose per Lui, perchè le più cristiane e segrete. Dopo la morte solamente, dopo l'acerba sua morte il ruolo fù ritrovato delle oneste povere vergognose famiglie, che da Lui erano alimentate; nè persona alcuna per intima e confidente che fosse, le seppe mai. Del testimonio di Dio solo era Egli pago e contento: di quel Dio, che solo può essere e Giudice retto, e rimuneratore glorioso delle virtuose caritatevoli azioni. Ed eccovi in qual maniera la bontà del suo cuore rendendo il nostro Principe nella sua grandezza moderatissimo, lo rendette anche immortale e glorioso. Ma più ancora immortale e glorioso, perchè la stessa bontà del cuore il rendette sotto gli avversi colpi invincibile. Moderazione e fortezza, che al Capo Augusto del nostro Eroe sì degna formano e sì luminosa corona.

II.

XIV. Un cuor sensibile e tenero alle sventure degli altri, egli è anche naturalmente e sensibile e tenero alle sventure, che sono sue: quella compassione medesima, per cui piagne le altrui disgrazie, la rivolge sopra di se, e gli fa piagner le proprie, e ad una grande sensibilità egli è pur difficile, che una eroica fortezza congiungasi. Qui è, o Signori, dove mirabile ne apparisce l'Infante: che fosse nel tempo stesso tutto pietà e tenerezza per le miserie degli altri, tutto forza e costanza nel tollerare le proprie; e quanto diedesi a divedere nella sua grandezza moderatissimo, altrettanto si dimostrasse sotto gli avversi colpi invincibile. Nella bontà del suo cuore ritrovò Egli quella Cristiana docilità, che agl' impulsi della grazia cede agevolmente e s'arrende, e dal Supremo Moderatore le non vestigabili vie profondamente adorando, sà benedirlo nelle felicità, sà benedirlo nelle sventure. Ma quali sventure, voi dite, in una tanta eminenza? Eh, miei Signori, soffrire, combattere e far del bene, questa è la vita dell'uomo pio: soffrire, combattere e far del male, questa è la vita dell' empio. E l'uno e l'altro hanno due cose comuni, le miserie e la vita; benchè nell'uno e nell'altro sia l'uso di tali cose diverso. E forse che i dispiaceri non si celan sotto la porpora? ed è forse la Sovranità ai mali tutti rimedio? Dirò anzi che il bene nei Principi, perchè più famigliare, diviene meno sensibile; e le afflizioni, quand'anche sieno più rare, per questo son più pesanti. Quanti colpi, avversi colpi, Dio immortale! nel breve giro degli anni suoi il buon Principe nostro percossero; onde potea dubitarsi, se la giornata gli fosse più sovente Madre, o Madrigna, tanto a qualche bene gravissimi mali furono mescolati. Se si parla di quella felicità, che nelle buone doti consiste, e nel rendere felici i suoi sudditi, qual Principe più fortunato di Lui? Se delle umane vicende ragionasi, parve non avess' altra felicità, fuorchè quella di meritarla. Ma senza tali vicende come regger un Principe in mezzo a tanti pericoli, e non cadere, come dar autentiche prove di sua cristiana virtù? Voi siete un grand' uomo diceva un Filosofo: ma come possiam saperlo, se la contraria fortuna non v' apre campo di dimostrarlo? Nelle prospere cose gli uomini felici, nelle avverse i forti ed i grandi si riconoscono. Le continue prosperità ci accecano, ci trasportano, ci tiran fuori di strada, dimenticare ci fanno di noi medesimi, della Religione e di Dio. Quindi mostruosi delitti, raffinati piaceri, di-

li-

licatezza d'orgoglio. Ma nelle afflizioni si perde il gusto del mondo, si fa un appoggio della religione, della religione, che finalmente poi è il solo asilo de' tribolati. E' simile la virtù a certe piante odorose, ch' è necessario frangere con forti colpi, e dividere per farne uscire i balsami ed i profumi.

XV. Entra in Italia con potentissima Armata; e chi potè mai al suo guerresco valore, e più anche all'amabilità di sue doti resistere? Le Città, le Provincie al lampo della sua spada cadevano, e nelle loro cadute a gran vantaggio recavansi di esser vinte. Ma che? Quando credevasi di vasto Impero Signore, cui lo chiamavano la sua prudenza, la sua vigilanza, il militare coraggio, in fine i suoi natii diritti, una morte improvisa e l'avverso suo fatto entro i confini di picciolissimo Stato il racchiusero. Alle sue fondate e troppo giuste speranze l'improviso colpo qual fu? Da uom forte il sostenne, e così contento mostrossi, come fosse dell'universo padrone. Governollo qual Padre in una piccola famigliuola, ad altro più non pensando, che a rendere i suoi Figliuoli felici. Sebbene come ho io il coraggio di mettere al novero di sue sventure quella, che fu la nostra fortuna? Quel destino che a Lui fu ingiusto, fu troppo favorevole a noi. Così ce l'avesse stagion più lunga lasciato, e non si fosse sul nostro capo rivolto, con sì presta morte togliendoci un sì amabil Sovrano. Chiamerò piuttosto sventura degli uomini, che sua, il non essere alle leggi del suo impero soggetti.

XVI. Ma qual pesante orribil colpo fu quello ed inaspettato cotanto, che nell'età men matura dell' Augusta Sposa il privò; e quale Sposa, Dio immortale! La Primogenita di un gran Monarca, e per le private sue doti, per la sua religione, pe' suoi talenti la più virtuosa e la più amabile Principessa che fosse mai; e se m'è lecito il dirlo, per le speranze, che seco traeva, gran fondamento delle glorie del nostro Eroe. Noi l' abbiam pur veduta quell' inclita Donna sì edificante nella sua pietà, sì umile nella sua grandezza, sì generosa nella sua beneficenza, tenera Madre dei poveri e degli afflitti beare questo soggiorno, e coi vincoli del più tenero e del più casto amore al suo Sposo congiunta, alla virtù farci strada, al comun bene, alla vera felicità. Io soddisfo, o gran Principe, i vostri teneri desiderj di questa illustre Eroina parlando, ed il vostro cuore, che visse solamente per Lei, in mezzo alle sue ceneri divien sensibile, e si risveglia sotto le funeree spoglie al nome di una Sposa sì cara. Forte il grand'uomo sotto dell' acerbo colpo si stette, e a Dio porgendo un Sacrifizio sì sanguinoso, non impiegò a piagnere la sua sventura quelle forze, che da Dio stesso ottenute aveva per addolcirla. Nò, la fortuna non potè nulla sopra di Lui, nè i mali, che prevedeva, nè quelli, che lo sorpresero, abbatterono giammai il suo invincibil coraggio.

XVII. Egli è ben vero, o Signori, che tutti andiam morendo ogni giorno, ed in somiglianza delle acque scorriamo su della terra per non ritornare mai più. Questi in guisa di piccolo ruscelletto romoreggia appena e si sente, pochi palmi di terreno colla povertà di sue acque irrigando: quegli in angusta selva si perde, mentre un altro in real fiume cresciuto le Provincie intere, ed i Regni domina e signoreggia. Tutti però alla fine, e Sovrani e sudditi, e piccoli e grandi, e nobili e plebei rimescolati ed indistinti là in quell'Oceano ci troviamo, a cui ci spigne la morte. Di questa massima tutti siamo intimamente persuasi. Egli è però anche vero, che certi morti, ed inaspettate e di funestissime conseguenze, a ben soffrirle senza dar di se stesso spettacolo di debolezza, la Filosofia non basta e la sola religione in sì grand'uopo è capace di sostenerci. Come mai colle sole forze della natura superar poteva l'Infante sì vivo e sì giusto turbamento dell'animo alla perdita di una Sposa e sì grande e sì cara, e non cedere al suo dolore; Egli di cuor sì tenero, ed alla benevolenza per natio genio sì fortemente inchinato? La sola religione il sostenne, e la cristiana uniformità ai divini voleri.

XVIII. Questa religione fu la sua forza, il suo scudo, la sua difesa contro di quell' altro acerbo sempre e sempre lamentevole colpo, che fu scagliato su 'l Reale suo Capo e su 'l Capo di tutti noi, dalla morte immatura di quell' Augusta Figliuola già destinata al primo Trono d'Europa. Ed oh morte, funesta morte, che nel chiamare a novero gli avversi colpi del nostro Principe richiamar debbo al pensiero! Parlo dell' Arciduchessa Isabella, quel grande esemplare delle Principesse cristiane, che per la sua pietà, per l'elevato suo genio, per la docilità del suo cuore fu obbietto invincibile all' amor del più tenero ed Augusto Sposo che fosse; e parte la più cara dell' Imperatrice Teresa, quella delizia dell'uman genere, splendore del nostro secolo, e nella recente dolorosa sua perdita forte egualmente e costante, perchè pia e religiosa egualmente. Chi di noi al ferale annunzio potè ritenere le lagrime? chi non ne fu costernato? Ed egli ch' era Padre, che sì teneramente l'amava, vedersela morire in sì tenera età, Madre appena divenuta, e morire nell'atto stesso di metter piede sul Trono! Ah fatal colpo, e capace di perderlo,

lo, se non l'avesse la sua fortezza e la sua religion sostenuto! Nel sì terribil cimento, ed in tanta cagion di lutto quali furon gli sfoghi del suo dolore? Gli occhi al Cielo rivolti e rugiadosi d' alcuna stilla di pianto ai piè prostratosi d'un Crocifisso, ah Signore, esclamò, voi la volete così, ed io debbo ai giudizj vostri umiliarmi! E son pur giunto una volta della sua religione a parlarvi, che sola fu, e sola esser poteva la base di sua fortezza.

XIX. Oh religione, augusta figlia del cielo, solo appoggio degl' infelici mortali, fondamento il più stabile de' governi, vincolo della società, eccitamento del bene, ed unica base dell'onesta morale, quanto fosti mai cara al defunto nostro Sovrano! Dove siete, o genj sì rari, che pretendete di conoscer meglio degli altri, perchè credete meno di tutti. Ah secolo vanamente sottile, in cui si vuole e peccar con ragione, e sostenere con false massime lo sviamento delle passioni, verrà il tuo giudizio, e questo Principe ti sarà posto in rimprovero. Egli è pur vero, o Signori, che abbiam avuto in Filippo, non tanto il Principe, quanto il servo di Cristo; nè tanto per l'Impero, quanto per la religione potè chiamarsi Sovrano. In mezzo alle più splendide doti questo credette di sua dignità il più brillante ornamento l'essere ed il gloriarsi d'esser cristiano. Le altre cose tutte e bagattelle e giuochi stimò a confronto di questa sola, e la sola pietà dalla divina grazia animata pensò essere il vero bene. Degno Figlio di S. Luigi, con quale attaccamento non amò la religion de' suoi Padri! Lo chiamassero pure altrove le più geniali occupazioni, cercassero pur di distrarnelo e Sovrane cure, ed affari; un giorno solo non si trovò, in cui non assistesse all'Incruento Sacrifizio dell' Altare. E come vi assisteva, o Signori? L'esterno abito del corpo ben dimostrava l'interna religione del cuore. Fiso, ed immobile in que' tremendi misterj mescolava i suoi voti co' voti del Sacerdote; anzi col Sangue stesso purissimo di Gesù Cristo, avido e sitibondo di questo Sangue prezioso, come sovente a berlo accostavasi, e con quale scrupolosa sollecitudine ripurgava prima la sua coscienza; e con quai teneri sentimenti di umiltà, di affetto, di confidenza del Celeste Supremo dono partecipava? Pressochè ogni giorno col Direttore di sua coscienza interrogarlo sui dubbj, che gli nascevano in cuore, riceverne con venerazione gli oracoli, e farne l'anima di tutte le opere sue. Ogni giorno sul bel mattino nel suo gabinetto chiuso tutto solo con Dio ai piedi d'un Crocifisso trattenersi sul grande affare di sua eterna salvezza. Quindi le massime di pietà, che gli uscivan dal cuore anche ne' più famigliari ragionamenti: quindi l'orrore per tutto ciò che sentiva di novità in materia di religione: quindi la divozione costante, che in tutte l'opere sue l'accompagnava; divozione, che fa amar Dio e gli uomini insiememente: nò non era di que' ciechi divoti, che prendono un falso amore di Dio per pretesto di non amare nessuno; rimirano il rimanente degli uomini con aria di compassionevol disprezzo, e si direbbe, che non s'innalzano dalla Divinità, se non per mettersi sotto de' piedi tutto il restante dell' uman genere. Dir ciò ch'è vero, far ciò ch'è bene, e tutto dire e tutto fare per Dio, questa è la vera divozione cristiana, e questa fu la divozione del nostro Eroe. Tanta religione, o Signori, in un grado sì eminente, ed in un secolo, in cui la religione stessa pare sia divenuta lo scherzo o del libertinaggio, o del falso sapere: in cui l'empietà è come la prova del bello spirito, ed il credere in un Dio sembra quasi l'obbrobrio della ragione e del coraggio. In un secolo, in cui tanti uomini superfiziali bestemmiano ciò che non sanno, si credono più abili a misura che sono più temerari: imparano a dubitar del Vangelo senza conoscerlo, ergonsi in Dottori dell' empietà prima di esser discepoli della Fede. Ben d'altra maniera, e con altre massime il Sovrano nostro pensò; il che se mai chiaramente manifestossi, allora fu certamente, quando l'ultimo avverso colpo sostenne, e quello fu dell'acerba ed improvvisa sua morte; e di Lui fu avverato, che se il tenor della vita dimostra la religione e la fortezza del Principe, la sola morte in pieno giorno la manifesta.

XX. Rappresentatevelo al pensiero quel volto dolce e sereno, in cui discoprivasi il candore e la bontà del suo Cuore: quegli occhi, che coi loro sguardi annunziavano la Clemenza e la Pace: quel color vivo e ridente, con cui potrebbe la sanità stessa dipignersi: quell'aria nobile, ma semplice e senza fasto: quell'affabile Maestà, quell' ardore e facilità ne' più faticosi esercizj, che sembrava in Lui un prodigio, non erano questi indizj altrettanti di un corpo vigoroso e ben formato, ed altrettanti presagi d'una lunghissima vita? Chi secondo le apparenze non poteva promettersi più lunghi anni e felici? Ma ohimè! che sano e robusto era vicino alla morte. Non potrà cancellarsi dalla memoria nostra giammai quel dì ventinove di Giugno, non sò se più allegro, perchè in mezzo alle festive acclamazioni del Popolo inviava da questo Cielo una Regina alle Spagne; o più funesto, perchè nel tempo medesimo toglieva a Parma il Sovrano. Cieche menti dei mortali, inferme nostre pupille, cui non

non è conceduto fissar lo sguardo nei cupi abissi dell'avvenire; chi allora pensò, che tanta gioja avesse termine in tanto lutto! Oh Alessandria! Oh per noi infelice funesto clima straniero! dove rapiti come da un turbine, e quasi ad uno scoglio sbattuti, nel fondo della tristezza e del dolore sommersi siamo! Oh viaggio di lagrimevol ventura, che negò crudele il ritorno! Ivi fu estinto lo splendor nostro: ivi perì l'ornamento dell'Impero, il tabernacolo della giustizia, l'immagine dell'Umanità, quella Destra, quella Regal Destra, che bastava sola per molte, quel comun porto delle sbattute genti ed afflitte. Quale pareva, Uditori, spettacolo di maggiore allegrezza di quello fosse vedere al nostro Principe venir incontro la Regal Casa di Savoja, e la piissima Augusta Sorella tra gli amplessi di un tenero Fratello amantissimo! Esultavano gli spettatori per giubbilo ad un sì amabil congresso, e dagli occhi d'ognuno lagrime di piacere scorrevano: fausti augurj per ogni dove, lieto plauso e felice. E quale doveva essere questo giorno, quanto pieno di giocondissima ricordanza, se stato non fosse dall'acerbo colpo macchiato! Oh fortuna non mai dissimile da te stessa, che il dolce all'amaro sempre vai mescolando! e non potevi forse se non a costo di sì gran male la funesta tua indole secondare? Nò, non valevan poi tanto i tuoi doni, perchè dir si dovessero a sì caro presso desiderabili. In questo mentre il nostro Principe cade infermo, e cade infermo alla morte. Udimmo appena il funestissimo annunzio; e chi può descrivere la pubblica costernazione, ed i pubblici voti? pareva una solitudine la Città, e tutti alle Chiese correndo, colle preghiere e coi gemiti il Divin soccorso imploravano. Pieni gli Altari di vittime, augusti pei Sacrifizj, alla salute di un solo erano le voci di tutti rivolte; e quel bene che a Lui pregavano, a se stessi ed a figli loro il pregavano. Viva l'inclito Principe, si risani l'ottimo Principe, ritorni prospero l'amabilissimo Principe; questi erano i nostri voti dai sospiri e dai gemiti accompagnati. Ma oimè! ch'esauditi non furono; ed appena sentimmo dirci all'orecchio il Real Infante si muore, quasi colpo di fulmine quelle altre voci orribilmente suonarono: il Reale Infante è già morto. Come ricordar senza lagrime quel ferale momento? Come non inorridire alla perdita di una vita tanto preziosa? Chi di noi non sentì scorrersi per le ossa un mortal freddo? Chi non pianse? Chi non mescolò le sue voci al comune lamento? Vidi, vidi io stesso pieno il Tempio di Cittadini, pieno del Tempio il Vestibolo, e l'acerba morte in ogni luogo dipinta. Pallido il volto di ciascheduno, e gli occhi pieni di lagrime, le mani per lo languore cadenti, i gemiti, che dall'imo cuore scoppiavano. Cosa alcuna non avevavi, che fosse immune dalla tristezza. Scacciato in quel tempo ogni piacere dall'animo, le sole lagrime ci recavan piacere, e nell'amarezza del duolo vinta era la ragione dal turbamento.

XXI. Mirabil cosa, o Signori! In mezzo all'universale desolazione egli solo, il gran Principe, vide la morte senza atterrirsi, la ricevette senza turbarsi. Eppure la sua morte per le terribili circostanze che l'accompagnavano, era la più dolorosa che immaginar mai si possa. Moriva Egli, o Signori, nel vigore degli anni, nell'atto di accompagnare una Figlia al Cattolico Trono, ai fianchi di un'Augusta Sorella da Lui amata teneramente, e dopo tanti anni la prima volta veduta: moriva sotto clima straniero, lungi dall'unico Figliuol suo, ahi Figlio, amor grande di così tenero Padre! senza poterlo abbracciare e dargli l'ultimo addio, in mezzo ai dolori del più terribile e del più fatale di tutt'i morbi. In sì lagrimevoli circostanze, che potevan fargli, o Signori, le cure sollecite di un gran Re, l'amore di un Principe amantissimo, d'una Suora diletta, i pensieri di tanti fedeli suoi Servi? Non altro potevan dargli che premure, gemiti e lagrime. Ma Egli trovò in Dio la sua fermezza, nella Religione il suo scudo, nella sua pietà il coraggio per combattere e vincer la morte. Vennero queste in soccorso della natura, e superiori al desiderio di vivere non gli lasciarono che il desiderio di ben morire. Vedetelo colla morte alle prese; ed oh qual glorioso combattimento, e trionfo per virtù della grazia! Io levo intanto il dito al Cielo, e Dio chiamo in testimonio di quanto sono per dire. Ad onta delle naturali lusinghe, sicuro d'esser al termine de' giorni suoi, così Egli parla: *Chiamatemi un Confessore; e quantunque prima di mia partenza io m'abbia ripurgato il mio spirito con diligentissima Confessione, e non sappia d'esser reo d'alcun delitto innanzi agli occhi di Dio, debbo non pertanto questo tributo a Dio stesso, alla Religione, alla Chiesa, all'edificazione de' Popoli*. Ed ora sì che importune mi sono e gravose le angustie di questo luogo: romper bisogna ed allontanar questi termini, e far sentire lontano una voce che non sarà mai intesa abbastanza. Chiede il Santissimo Viatico, parla alla presenza del gran Mistero coi sentimenti della più tenera divozione, e ricevutolo nel suo seno, tranquillamente posando, *ora*, esclama, *io son contento*. Anima grande, è sola capace d'esser contenta d'un Dio! Oh parole degne d'essere consacrate nella memoria degli uomini, solo ef-

fetto di quella grazia che tutto può! Pieno così di Dio nell'atto di abbandonare la terra, dandole come l'ultima occhiata quali credete, Uditori, fossero i suoi pensieri e le sue parole? Pensò da tenero Figlio, da Fratello amantissimo, da Genero riconoscente, i Nomi pronunziando dell'immortal Genitrice, dell'Augusto Regnante Germano, del Suocero Benamato, e parve di questo solo dolente di non potere l'estrema volta baciare quelle Mani Auguste, cui raccomandava il suo Figlio. A questo Figlio pensò, e nel Regale suo Figlio pensò a noi. Udite, o Città suddite, e voi, Popoli fedelissimi, alle ultime voci moribonde del caro Principe vostro l'attento orecchio porgete. Le narrino i Padri ai figli loro, ed i figli ai figli nelle venture generazioni lontane: *Io so, che i miei Sudditi mi hanno amato teneramente: Io muojo; ma spero bene, che verso dell' unico Figliuol mio il loro amore rivolgeranno*. Fin quì la natura, la ragione, la confidenza di un Principe ne' suoi Popoli. Il rimanente delle ore a Dio fu, ed alla sua Religion consacrate. Anima grande del Real Genitore, se questi furono i vostri voti, da quel soggiorno di pace, in cui vi speriamo, rimiratene l'adempimento, ed il Vostro gaudio s'accresca. Dio siami testimonio, e quest' Altare sacrato, innanzi al quale io stò, che l'amore di tutti al Real Figlio è rivolto. Egli le nostre delizie, nostra cura, obbietto dei nostri voti e delle nostre speranze. Sì amabile, come ce lo allevaste, rimiri in noi non tanto i Sudditi, quanto i Figli, e disponga da Padre delle nostre sostanze, del nostro sangue, della nostra vita alla sua gloria ed al pubblico bene. Ma oh Dio! Moriva intanto il gran Padre: metteva fine la morte al non maturo suo Regno; e noi, che con acclamazioni di gioja nella sua partenza l'accompagnammo, ritornare il vedemmo tra le lagrime, il silenzio, l'orrore, la desolazione in breve cassa racchiuso, d'anima privo, di movimento e di vita. Oh vanità delle vanità! Vanità delle vanità! e tutto è vanità; altro a dir non mi resta nel mio intenso dolore. Nò dopo tale accidente, la sanità più robusta non è che un nome: non è la vita che un sogno: non è la gloria che apparenza: non sono le felicità, i piaceri che un pericoloso trattenimento. Tutto è vanità, fuorchè la Confessione sincera innanzi a Dio, che tutto è vanità. Una sola cosa non è vanità, cioè quell' Anima, che ad immagin di Dio ci fu donata. A questa furon rivolte del nostro Principe le cristiane premure; ed avendo sempre innanzi agli occhi il niente dell' uomo, e la grandezza dell'uomo, quello lo insegnò di attaccarsi alla terra, questo lo innalzò a viver con Dio. Gli tolse la morte ciò ch'è vanità: una buona morte gli ha dato ciò ch'è vero e sodo bene.

XXII. Ma e noi? oh Dio! che questo colpo ci ha storditi, ma non ci ha convertiti. E che aspettiam di vantaggio? Forse d'essere colpiti noi stessi? Ma forse l'ora è vicina, ed avremo vita più breve, che non pensiamo. Morì l'Infante nel fior degli anni, ma non misurò già coi tempo la gloriosa carriera del viver suo. La sua Religione, la sua fortezza, la sua beneficenza, le sole ore della sua morte cristianamente passate luogo tengono di una vita piena e matura. Visse molto nell' eroiche sue virtù, visse nell' amore dei Sudditi, e vivrà eterno nel loro cuore. Passerà ai futuri secoli la ricordanza, esser morto l'amabile D. Filippo tra le lagrime, i gemiti e l'inconsolabil dolore de' Figli suoi; ed il suo nome; non nei marmi e nell'oro, ma nell' animo stesso dei sudditi perennemente stampato. Diranno i nostri Nipoti, che il primo Augusto Germe della invitta Stirpe Borbona di questi Stati moderatore, tale ottenne ampiezza di cuore, ond' esser potesse ai Regnanti vivo esemplare e modello, che per la bontà del suo cuore in ogni tempo comparve nella sua grandezza moderatissimo sotto gli avversi colpi invincibile. Profittò della sua grandezza per far a tutti del bene: profittò delle sue sventure per far del bene a se stesso: Fu grande solamente per gli altri: fu tribolato solamente per se.

XXIII. E tu morte dura e terribile, che ardisti imprimer orme funeree su quelle soglie medesime, da cui escon gli Eroi, se non sono ancora le Parmensi cose all'estremo fato vicine, questo almen non negare alle preci pubbliche, ai voti la vita del regal Figlio, solo appoggio delle cadenti nostre fortune. Impara da Lui la clemenza, e da un mitissimo Principe apprendi ad esser più mite. Sebben che parlo alla morte, ombra vana, ed immagine, cieca serva, e ministra dei divini decreti? Dio grande e terribile, noi adoriamo la suprema vostra Potenza: tutto è vostro quanto abbiamo, e tutto ci potete ad ogn'istante ritogliere. Ma non bastava la morte d'una Madre e d'una Figlia, senza che ci toglieste anche il Padre? Sono ancora fumanti questi Altari medesimi dell' incenso, che allora vi offrimmo, e le nostre lagrime non vi hanno ancora placato? Jeri jeri perdemmo quelle due famose Eroine, grandi speranze di questa Patria ed in oggi abbiam perduto il Sovrano. Sono caldi ancora i nostri occhi delle lagrime, che allora spargimmo, e già nuovi fonti debbon darne delle altre? Dio grande e terribile placatevi una volta con noi. Non vi chiediamo la pace, non l'abbondanza, la tranquillità, le ric-

chez-

chezze; una cosa sola vi domandiamo in quest'ora, che le altre tutte racchiude, la conservazione dell'amabil Principe che ci rimane. Questo è il voto, questa la preghiera di tutti. Sciogliete, o Sacerdoti, il funereo canto, e gl'inni sacrati, che al defunto Sovrano divoti sono, alla conservazione indirizzate ancora del Regal Figlio vivente. Benigno il ciel ne secondi, e l'eterna requie porgendo a quell'Anima eccelsa, che forse intorno al feral rogo s'aggira, accordi pace anche a noi del Supremo Nume alle glorie, della Religione al decoro, di questi Stati alle migliori fortune.

ORAZIONE FUNEBRE
ALLA GLORIOSA MEMORIA
DEL
RE DI SARDEGNA
CARLO EMANUELE III.
RECITATA NELLA CHIESA DE' REVERENDI PADRI DOMENICANI DI NIZZA

ADDI VI. APRILE MDCCLXXIII.

DAL SIGNOR
PAPON DELL'ORATORIO
Membro dell'Accademia delle Scienze e Belle-lettere di Marsiglia.

Rex sapiens stabilimentum populi est. Sap. c. 6. v. 26.

Gli è dunque vero, che la saviezza del Principe è 'l più fermo sostegno del Trono, e 'l più saldo scudo della pubblica felicità, e che senza lei niente giova un pronto coraggio e una costante intrepidezza con generosi spiriti atti alle militari imprese. Possono bene queste luminose doti accattarsi per qualche tratto di tempo la stima degli uomini, ma non condurre all'acquisto della vera gloria, nè far sì, che non vacilli in mano al Monarca lo scettro; e che i sudditi la gravezza non sentano del giogo, che portano tuttavia.

Vanti pure il mondo, e innalzi al cielo que' famosi eroi, che han piena la terra del chiaro grido delle stupende lor gesta. E che son eglino agli occhi della ragione e della religione? Uomini son essi d'animo volgare, guerrieri celebri solo di nome, ambiziosi, sul capo de' quali inaridì e seccossi l'alloro per questo, che fecero d'ogni cosa stromento alla loro grandezza. Le strepitose azioni del robusto lor braccio, non da vero spirito di savviezza governate, altro non son poi che mali, co' quali inferocirono contro la già tanto naturalmente afflitta umanità. Devastarono essi la terra per satollare l' ambizione loro; ma comechè sieno stati annoverati fra' conquistatori, tuttavia fra gli uomini grandi non terran luogo giammai.

Ben diversa è la sorte de' Principi, che alla maestà del Trono il merito della savviezza accoppiando, ne' loro disegni ebbero il ben degli uomini per acuto stimolo, la felicità de' popoli per fine, e per regola l' equità. Nella virtù, che come scorta a seguir prendono, tutta lor gloria è riposta. Ne' marziali cimenti distinguonsi col corag-

raggio; negli esiti fortunati colla moderazione; in pace colla giustizia; e nelle operazioni tutte collo zelo, onde animate vengono e consecrate. Vivono, vivono le loro virtù, e d'età in età trapassando, sono per sino ai più tardi posteri per veri esemplari proposte. Essi son morti è vero, ma i loro esempli son vivi tuttora. Apprendono quindi gli eredi del loro nome sul sasso, che li serra, la norma de' proprj doveri, e come usar debbano di loro grandezza. N'esce di sotterra da quelle urne, in cui riposano le loro ceneri, una penetrante voce, che autorevole maestra eccitandoli, a rassomigliar loro altamente gl'invita.

Non ravvisate, o Signori, in queste parole adombrato l'augusto ottimo e potentissimo Principe Carlo Emanuele III. Re di Sardegna? Videsi forse mai regnare sul Trono virtù più sode e più luminose? Era in lui quanto forma i gran Re: coraggio, che nelle battaglie andava incontro a' pericoli; saviezza, che nella consulta degli affari ne assicurava la riuscita; moderazione, che nel supremo potere ne regolava le voglie; bontà, che gli guadagnava i cuori; pietà, che ne rendeva illustre lo scettro; amore della giustizia, che il faceva mirare alla nostra felicità. In una parola tutte quelle doti Ei dentro la sua bell'anima racchiudeva, che un Monarca oggetto rendono di venerazione ai vicini popoli, e sarà dell' orazion mia il primo punto; tutte le virtù, che il rendono oggetto di amore a' suoi sudditi, e ne sarà il secondo.

O dolce cosa ch'egli è mai, o Signori, l'aver a lodare un Principe, che sia sempre superiore ai nostri encomj: un Principe, che dovette alla religione l'esser eroe del pari, che l'esser Monarca: un Principe, che fu 'l modello de' Re bellicosi, e de' Monarchi pacifici: un Principe in somma, che non tanto vi rendè felici, ma che fece ancor di vantaggio, perchè vi rendè meritevoli d'esserlo. Ei fu vostro padrone per lo stato di Re, in cui era, e vostra fedeltà ver Lui, o Signori, può essere francamente additata per esemplare: Ei fu vostro padre pel tenero affetto, che vi portava, e l'amor vostro verso sua sacra Persona trapassò ogni confine: Ei fu vostro benefattore per la liberalità usatavi, e la vostra ossequiosa gratitudine l'accompagna fin oltre la tomba.

Destinato io fin dal primo dì, che cominciai a goder questa luce, a entrare con voi a parte della bella ventura di vivere sotto sue leggi, animato da' medesimi sentimenti, che voi nodrite, tocco dal medesimo dolore alla vista di questa funebre pompa, che non poss'io dare un eterno monumento del rammarico, e ammirazion nostra in questo elogio, a Lui da Cittadini utili e virtuosi (*) consecrato? Con quanto di studio e cura non servono essi alla patria, in ciò che fa il nerbo e la dovizia degli imperi? Accrescesi per la loro diligenza l'operoso commercio, quanto può accrescersi collo zelo scorto da prudenza, e raffermato da probità. Quindi è, che il saggio Re, poc'anzi a noi tolto da morte, le loro industrie colla sua protezione incoraggiava, e 'l benefico successor Monarca sua mercè ne li ricompensa. E di sue grazie renderansi eglino ognor più degni, assicurandomene e l'abilità, che in tale onorata professione dimostrano, e l'amor della patria, onde sono animati.

I.

NON vi aspettate già, o Signori, che io voglia intrattenervi intorno la gloria compagna mai sempre da tanti secoli dell'augusta Real Casa di Savoja, l'origine della quale nella più rimota antichità si confonde. Diede ella in ogni tempo grandi Reine ai primi Reami d'Europa: e appunto da una Principessa del medesimo sangue oggigiorno la Francia riconosce quanto ha di più caro. Faccia pur Dio ch'ella debba alla nuova Adelaide, ch'è l'ornamento di quella Corte, Principi in grandezza pari agli Avoli loro.

Questo splendore di nascimento, che abbaglia la volgar gente, per nulla conta ne' gran Re: altro questo per certo al più non fà, che mostrar loro quai sieno i doveri della Reale condizione, e come nell' adempirli consiste il principale lor merito. Carlo Emanuele conobbe meglio d'ogn'altro quanto alla memoria Ei dovesse de' suoi Maggiori. E' sapeva, che un Principe non gli onora, che coll'imitarli. In riandando la storia del loro regno, vide a ogni passo Eroi, e non ne vide pur un temerario; Politici, e nè anche uno trovò che i disegni degl' invidiosi perturbati non abbia e sconvolti col suo sapere; vide difensori della religione, e tutti l'ebbero per salda colonna di loro grandezza. I figliuoli lo Stato ampliarono de' loro Padri, e 'l merito di ciascun, che regnò, avanzò d'assai l'acquistata potenza.

Tra questi grandi personaggi spiccò negli ultimi tempi Vittorio Amedeo, che rivolse a se gli sguardi di tutta Europa. Dotato

(*) *I Signori Negozianti della Città di Nizza ordinarono il Funerale, che diede luogo a questa Orazione.*

tato egli d'uno spirito vivo, vasto e penetrante, di un animo elevato, nutriva gran disegni, i quali venivano da una consumata prudenza diretti, e da intrepido braccio sostenuti. Teatro delle sue imprese fu Italia, la quale, se alcuna volta fu spettatrice delle sue perdite, ammirò pur sempre la sua destrezza in ripararle. Ne' pericoli niente di ciò, cui poteva arrivar Egli coll' ingegno, lasciava al caso; nella vittoria niuno di que' vantaggi, che di altri nuovi potevano assicurarlo, gli fuggiva di mano. In una parola tuttora superiore alla prospera e all' avversa fortuna, altro Ei non cangiava che condotta e virtù, quando la sorte a lui si mutava di viso. Serbò, dopo d'aver ne' suoi popoli stabilita la pace, fin nel riposo, quegli alti sentimenti, que' gran disegni, quell' animo amante del giusto, che n'era il suo carattere. Avresti detto, ch' Egli col suo spirito le parti tutte animasse del suo Stato. Fiorì il commercio, le scienze e le arti risorsero, si distinsero gl' ingegni, fortificate furono le piazze, le città abbellite, la militar disciplina rimessa in vigore, l'arte delle Finanze semplice e vantaggiosa renduta, e l'amministrazione della giustizia regolata da costituzioni, che ben fan fede quanto bene stesse a questo Principe una nuova corona, poichè di portarla meritava cotanto.

Ecco, o Signori, a qual'alto grado di splendore era pervenuta l' augusta Casa di Savoja, quando Carlo Emanuele salì sul Trono: mirate qual fosse il Monarca, sotto gli occhi del quale si formò Egli. Mostrò fin da' suoi primi anni quelle felici disposizioni, che presaghe sono di savio intendimento, e d' indole grave e solida. Vennero esse poi da una cristiana educazione avvalorate; e la nazione concepì quelle grandi speranze, ch' Egli vinse dappoi. Di tutte le qualità dell' animo la clemenza fu quella, che più rilusse in tutto il corso de' suoi preziosi giorni, per esser quella, onde un Sovrano più s' avvicina all' esser divino, ch'ei rappresenta. Di tutte le doti, quella di essere atto all' arme e al governo si manifestò la primiera: perocchè ne' Principi della sua stirpe riguardasi ella, come la clemenza, qual privilegio del loro sangue. E che mancava egli mai a un Monarca di sì bei doni dalla natura favorito, onde a se trarre ammiratrice l' Europa, che l'occasione di palesarsi?

Presentossi questa di fatto, o Signori, quando la Casa di Spagna conservar volle i diritti suoi sopra una parte d'Italia. Don Carlo fu spedito a sostenere in queste contrade la gloria de' suoi Avoli: e si può con ragione affermare, ch'Egli avrèbbe senza alcun contrasto ottenuta la corona, quand' altro a ciò non vi fosse abbisognato, che 'l merito. Ma doveva ella essere del valore la ricompensa. La Francia e la Spagna si collegarono per mettergliela in capo. E avvegnachè rinomatissime sieno queste due nazioni per coraggio, e per imprese; pure s' avvidero, che il Sovrano dell' Alpi teneva nelle sue mani il destino d' Italia, e tanto era l' essere con lui collegato, quanto avere in pugno la vittoria.

Carlo Emanuele, che trovavasi in obbligo di difendere i diritti de' suoi Stati, i dettami della Giustizia seguendo, accetta le proposte delle due alleate Potenze. In questo arringo comparve Egli rivestito della forza del Dio degli eserciti. Il marciar suo è sì occulto e sì pronto, che ai nemici il tempo toglie di prevederlo e di turbarlo. Vigevano e Pavia a lui si sottomettono; Milano gli apre le porte. Come credete, o Signori, che v' entrasse Egli? Da terribile conquistatore, che gode delle lagrime, che tragga dagl' infelici? Da eroe ambizioso, che pasca la sua potenza col sangue de' popoli? Nò certamente. Entra generoso sì, ma tutto compassione insieme. Lascia anzi e conferma i conceduti privilegj alla Città, e a lei ne allevia i pesi de' tributi. S'odono a lui d'intorno le voci degli abitanti; ma son voci d'allegrezza: le lagrime, che loro piovono dagli occhi, sono lagrime di gioja, ed espresse dal sentimento di gratitudine. Su, magnanimo Principe, seguite pure il vostro destino, che alla gloria vi conduce. Volesse Dio, che i grandi della terra, in voi fisso tenendo lo sguardo, imparassero, che 'l vero carattere d'eroe ha la clemenza per base. Volesse Dio, che le più beate nazioni non cadessero in potere di conquistatori giammai, se non simili a voi.

Confortati ch'ebbe i vinti colle accennate beneficenze, ordina il Re, che la cittadella di truppe circondisi, e senza trattenersi corre, vola a nuove conquiste. Appena lascia Egli Milano, che Novara e Tortona sono bloccate, Lodi è presa, varcato è l'Adda, e Pizzighittone pure d'assedio stretta. Quanto la militare architettura sà mai inventare a fortificazione di una città, tutto s'era messo in opera per difendere questa rocca. La natura del luogo, l'arte, il valore e 'l numero de' soldati, un munito forte alzato fuori delle mura, donde scoppiava un continuo fuoco, parevano renderla sicura dagl' insulti, e confermare l' opinione, che correa, che fosse inespugnabile. Ma ciò, che ad altri sarebbe stato impossibile, era solo difficile a Carlo Emanuele. La sagacità di sua mente ne allontanava gli ostacoli, e l'ardore del coraggio con istupore di Villars animava i combattenti.

Al

Al nome di Villars, o Signori, ben vi sovviene d'uno degli eroi più agguerriti de' suoi tempi. Altro non era il suo valore, che l'elevato ingegno, il quale nelle grandi imprese ne prepara l'evento; nel comando delle armate signoreggia gli spiriti; nella mischia regge i loro movimenti; nel pericolo moltiplica le vie di ribattere la forza e far fronte. Questo famoso Generale, che dopo quarant'anni di milizia doveva essere avvezzo a portentose cose, trovò tuttavia di che ammirare nel giovane Re. In lui scoperse un merito, che col tempo non acquistano giammai le anime volgari. Ma gli uomini grandi son grandi in tutte le età.

S'innoltra frattanto l'assedio di Pizzighittone; s'apre la trincea davanti alla città ed al forte. Tuonano in vano dalle mura i militari bronzi; che rapidamente s'avanzano gli assalitori. Il Re, che n'è l'anima dell'opre, visita tre volte al giorno le batterie, si mischia co' soldati, trovasi per tutto, nè conosce pericolo dove è necessaria la sua presenza. Tanti sforzi uniti, tante misure sì pesatamente prese, non produrranno elleno alcun frutto? Tenete per fermo, o Signori, che se la sorte di Carlo Emanuele gli offre ostacoli, fia suo vanto il trionfarne. Pizzighittone è costretta d'arrendersi, e pare, che non si conceda al presidio di ritirarsi, se non per andar pubblicando nelle città nimiche la gloria del Vincitore.

E qual vincitore meritò meglio di lui, che si decantassero i suoi illustri fatti? Io ve l'ho mostrato pur ora trionfatore sulle mura di Pizzighittone, e 'l veggio quasi nel momento stesso alla testa dell'esercito dinanzi la cittadella di Milano, il Governatore della quale a lui tosto s'arrende, non avendo per disonore il cedere ad un Eroe, cui nulla resiste. E di fatti, o Signori, Tortona e Novara veggono sulle lor mura inalberate le nostre insegne.

Credereste voi senza fallo, che frutto di parecchi anni fossero tante conquiste. Ma quì appunto come in suo pieno meriggio la gloria sfavilla del Vincitore. In tre soli mesi si fece padrone di tutti questi baluardi della Lombardia: poichè quel tempo, che dagli altri nelle deliberazioni s'impiega, a lui bastò per eseguire e compiere i suoi trionfi.

Quì gli si apre un nuovo campo e non sarà questo meno illustre: ma dovrà Egli espor la sua vita a maggiori pericoli. Attonito l'Impero alla felicità delle nostre arme fa gli estremi sforzi per salvare quanto ancor gli rimaneva in Italia. Da tutte le parti si uniscono nemiche squadre, che in numero di sessanta mila uomini valicano il Po e inondano le pianure di Parma. Attaccasi la fortezza di Colorno, difesa da un presidio Francese, che dà prove d'inaudito valore. Non videsi mai nè più ostinata, nè più gloriosa resistenza. Convenne ad ogni modo cedere al numero; ma più fu il terrore de' nemici nelle lor perdite, che non il vanto de' fatti progressi. E qual progresso mai si è quello, donde alcun bene non si può trarre? Carlo Emanuele appena avuta la nuova del pericolo de' suoi confederati, vola loro in soccorso; affronta l'esercito Imperiale a Colorno; gli si scaglia addosso quale aquila sulla preda, lo spinge, lo sbaraglia, gli strappa di mano la già al suo pensare sicura vittoria, palesandosegli un Eroe vieppiù terribile e cui puossi acconciamente, come al Re Davidde, adattare, *semper se ipso robustior*.

E nel vero, o Signori, lo vedrete ben presto in altre circostanze superare se stesso in militare intrepidezza. I nemici, che ben sanno di non poter vincere le nostre truppe, finchè avranno lui alla testa, spiano, se per caso qualche improvviso avvenimento il costringa di allontanarsene. La malattia dell'amata Regina, alla quale siamo debitori del Principe, che sarà la nostra delizia, il chiama a Torino. Ecco il momento, in cui essi sperano di lavare nel nostro sangue la macchia delle loro sconfitte. Si viene a zuffa davanti a Parma. Broglio e Coigni, il nome solo de' quali è un altro encomio, altro non salvano che la nostra gloria; le perdite son quasi uguali ne' due campi, e non compiuti i nostri disegni. E ciò solo per questo, ch' egli è assente l'Eroe, dalla cui presenza dipende la sorte delle battaglie. Ma ecco giugne; che vani sono gli ostacoli, con cui tentano di opporsegli le nimiche squadre nel suo cammino: ed ecco le nostre arme superiori di nuovo. Aumentano il numero delle nostre conquiste Guastalla, Reggio, Coreggio, Carpi espugnate. Una battaglia ancora rimane, perchè l'Italia Austriaca pieghi tributaria la fronte alle tre alleate Potenze.

E segue appunto davanti a Guastalla questa decisiva battaglia, in cui quanto può l'arte de' condottieri e la bravura de' soldati, tutto s'impiega e si fa vedere. S'azzuffano con pari ardire le due armate. Le acute taglienti spade, e 'l continuo fuoco delle batterie espone all'occhio una spaventevole strage. Ambe le parti aspirano alla vittoria. Il Re, colla spada alla mano, corre di fila in fila; or è in mezzo, or a destra, or a sinistra; trovasi in ogni luogo, dove dubbiosa pende ancor la vittoria, quì rifacendosi delle perdite nel primo inopinato assalto recategli, là profittando de' nostri avanzamenti, più in là richiamando alla gloria i Francesi. La sua presenza sveglia negli animi la fidanza; ed il valore delle

le due nazioni trionfa. Dalle quali seguito, si rompono, si sbaragliano i nemici, e la vittoria è dal canto nostro.

A questo passo, o Signori, permettetemi, che io mi fermi a dimostrarvi per poco un' altra sorta di gloria, che a Carlo Emanuele di lunga man più premeva. Parlo io qui de' sentimenti di religione e di clemenza, per cui l'essere di uomo e di cristiano unquemai non dimenticava. In queste circostanze, in cui è sì facile, che un giovane conquistatore abbagliare si lasci dallo splendore che lo circonda; dove le acclamazioni de' soldati, gli ossequj de' capitani e la maraviglia mescolata col terrore de' popoli, istillano nell'animo false idee di grandezza, il Re si prostrò davanti all' Essere Supremo e confessò che sono nelle sole di lui mani le sorti degl' imperi.

Dio immortale, voi, che leggevate nell' intimo del suo cuore, voi sapete, che battendo egli i suoi nimici, altro non mirava che a sottoporseli, non a distruggerli: voi sapete, che la sua clemenza avrebbe risparmiato a coloro, che il furor de' combattenti sacrificava quai vittime alla vendetta. Quale spettacolo per lui un campo di battaglia di cadaveri coperto e di moribondi! Vedere arme infrante, rivi di sangue, uomini schiacciati da' cavalli, cadaveri, che ancora spirano disperazione e spavento gli uni sopra gli altri ammucchiati, feriti, che tra la polvere traggono a stento le lacere lor membra, o chiedono con orrende grida, che loro per mercè si tolga l'agonizzante vita e i trofei di morte, che ovunque s'incontrano! Quale oggetto di tenerezza egli è mai a un Principe alla compassione sì pieghevole! La primiera sua cura è, che si dia ai morti l'onor del sepolcro, l'unico a lui rimasto conforto è porgere agli sfortunati sollievo.

Non dubitate però, o Signori, che questi sentimenti di moderazione e di clemenza il trattenessero sì, che non pensasse ai mezzi ond'esser donator della pace. La giustizia gli aveva messo in mano le arme, il coraggio aveva trionfato de' suoi nimici, la sua saviezza e clemenza gliele fa deporre quantunque volte la felicità de' popoli 'l richiede.

Ma che possono mai le massime de' saggi contro la violenza delle passioni? Turbata è la calma, di cui noi siamo lieti possessori: il fuoco della guerra è acceso nel Settentrione, e l' incendio si spande quasi nel medesimo tempo in ogni parte d' Europa. Permette il cielo, che le due celebri nazioni, di cui Carlo Emanuele era stato l' anima e 'l sostegno, in Italia colleghinsi per assalirlo, e lo stringano di adoperare contro di esse quella stessa bellicosa maestria, ch' era stata l'oggetto di lor maraviglia.

Se io potessi tormi di mente, che in questo santo luogo, in cui un Dio di pace s' adora; che in mezzo a questo lugubre apparato, che il nulla ci ricorda delle umane grandezze; che da questa cattedra, onde sole parole di conforto ascoltansi, io non debbo più a lungo parlarvi di orribili atroci battaglie, vi mostrarei il Sovrano, che noi piangiamo grande non meno in questa guerra di quello, ch'era stato nella precedente.

Là, senz'altro vi direi fa nelle Alpi argine a' suoi nimici, che tentano aprirsi una strada. Di poi lo vedreste cacciarli nelle pianure del Piemonte, quando di là s'aprirono un passaggio, e nella fuga incalzarli in modo, che loro non venga più fatto di comparirvi. Vi direi quì soccorse le piazze, dove i presidj lassi della fatica e omai in tutto esausti, già erano in procinto di arrendersi; là disfece molte diverse squadre di truppe, e altrove si ripigliò le une dopo le altre parecchie città. A Cuneo, a Bassignana fa una ritirata, che a lui maggior onore ne partorisce, che non la stessa vittoria: in Asti sorprende nove corpi di truppe Francesi: sul colle della Assietta altri ne precipita dall' alto degli scoscesi dirupi: per ogni dove inseguendo scaccia i miseri avanzi di due numerose armate, e porta il terrore persino in mezzo alla Provenza. Ve lo dimostrerei all'ultimo avere in se unita alla bravura di soldato la consumata sperienza di gran condottiero, facendola da padre alle sue truppe, dividendo con loro le fatiche, alleviandone i disagi, avendo più alla loro, che alla sua vita riguardo. Ma perchè mai fermarci nel racconto di tante imprese, che nel destare, ch' esse fanno la nostra maraviglia, l'idea risveglianci delle umane calamità?

M'è ben noto, che il coraggio forma uno de' distintivi caratteri de' gran Re, ch' egli veglia alla salute della nazione, ch' è sempre pronto ad accendersi al sollevarsi del turbine e fa cadere su' nemici gli a noi minacciati colpi. Però questo stesso coraggio quando è solo, qual altro nome puossegli mai donare, che quello di cieca impetuosità? Perchè egli sia degno d'essere encomiato da noi, convien, che la saviezza gli sia scorta, come la fu a quello del nostro Eroe. E l'avrebbe ella abbandonato nel corso de' suoi trionfi, ella, dissi, che gli fu sempre al fianco in tutto il tempo della sua vita?

Sovvengavi, o Signori, di tutto ciò che questa virtù gli fece operare sul Trono, dopo aver ricompensato i suoi popoli col preziosissimo bene della pace. La verace grandezza di un Sovrano non fa sempre

spicco

spicco solamente in mezzo alle battaglie. Colà tanti sono i personaggi, che vi concorrono ad operare colla loro bravura e colla loro perizia a procurare fortunato e prospero esito alle imprese, che non di rado vanta egli una gloria non sua. E' un idolo vanamente addobbato a differenza di Carlo Emanuele, il condottiero delle sue truppe, e 'l più magnanimo guerriero di sua nazione.

Nell' arte difficile di governare non ci hanno i medesimi ajuti. E però un Re oggi mai ridotto a far uso della sola sua mente e del suo cuore, fregialo un diadema di gloria tutta propria. Quanto autorevole convien, che sia la sua savviezza, ed efficace presso le vicine nazioni, onde sì lungo tempo all'ammirazione ver lui eccitarle, e a riverenza per li diritti di sua corona? Conviene, che s'applichi ad investigar gl'interessi delle Corti, e a comprenderne le mire, che le lor forze ne ponderi e conoscane ogni maneggio: conviene, che scuopra le cagioni, per cui s'ingrandiscono, o a decadere incominciano gli Stati, che ne prevegga le vicende: conviene, che abbia piena notizia del carattere de' Sovrani, e di coloro, cui il governo degli Stati è affidato; che l'affetto degli uni procaccisi colla giustizia e moderazione; gli altri tenga in dovere colla prudenza e costanza; che passi per degno della comune confidenza coll'autorità, dono di sue virtù e de' lumi suoi.

Nè quì consiste tutta affatto la savviezza di un Re. In fatti, che gioverebbegli il conoscere gl' interessi delle Corti straniere, quando sotto velo, cui occhio non penetri, i suoi non celasse? E quì è forse la più ardua impresa in ciò, che spetta al governo. Però qual impresa mai è sì ardua, qualora l'animo è dalla tirannia delle passioni libero e sciolto? Quando l' orecchio della mente alla lusingante adulazione, alla ambizione consigliera si chiude e del piacere al solletico uno non si commuove; quando con una profonda conoscenza degli uomini si eludono i loro artifizj; quando si fa congiugnere l' arte di trattare i cuori, con quella di sconcertarne i rigiri; quando s' accoppia a tutto dire alla segretezza, che dee regnare ne' gabinetti de' Re, la circospezione, che dee aver seggio sulle loro labbra.

Già v'accorgete, o Signori, che senza il nome quì ricordare di Carlo Emanuele v'ho io esposto di lui un vero natural ritratto. In quai parti del mondo non era giunta la fama di sua savviezza? Dove sono que' regni, in cui non siasi fatta ammirare? Considerate le per lui ricevute lodi da quella Corte religiosa sì, ma politica; pacifica sì, ma possente, in cui regna un venerabil Principe, sulla fronte del quale a chiare note scolpito leggesi il doppio carattere di Capo della Chiesa e di Sovrano. Riandate col pensiero que' tempi, in cui Carlo Emanuele con pari senno e fermezza i diritti Ei sostenne di sua corona. Ornato, che Egli era di quell'acuto e sottile intendimento, che aveva, i limiti discerne, tra cui si stanno due differentissime Potenze; sebbene strettamente unite. Seppe Egli in sì leggiadra maniera i diritti del Sacerdozio con que' dell' Impero legare, e fece sì, che allo splendore e della sua pietà e della sua savviezza levasse il mondo lo sguardo. Dovrò io dirvi, che la confidenza Ei venne a meritare di due gran Re, allorchè trattossi di dare una pace all' Europa, che vicendevoli vittorie e vicendevoli sconfitte avevano tenuta continuamente lontana? I suoi Ministri da lui animati, soli e senza congresso alcuno pesano gl' interessi delle due nazioni, conciliano insieme ciò, che ad ambedue può esser utile e ogni possibil misura prendendone, riscuotono applausi ed acclamazioni alla destrezza ed equità del loro Sovrano. E qual azione operò Egli mai più memorabile e più degna eziandio della gratitudine degli uomini questo Principe, che ai trionfi di Davide la gloria ne preferiva di Salomone?

Questa savviezza, che presiedeva a' suoi consigli fu la sorgente di quella moderazione, ch' Ei diede in ogni suo atto a vedere. Lungi Egli dal far servire alle passioni la suprema potestà, e in luogo d'essergli stimolo al loro soddisfacimento, altro non fu, che un pegno della pubblica felicità. Non ricorse mai Egli all' ingiustizia per ingrandire il suo potere. Il suo valore non si muoveva, fuorchè dalla religione condotto. Conquistatore per necessità, pacifico per carattere, vide tranquillo le vicine Potenze indebolirsi in micidiali giornate, nè l' ambiziosa politica potè indurlo a ripigliare il corso di sue vittorie. Le opportune occasioni di ampliare il suo regno ad altro non servirongli, che a mettere in più viva luce la sua moderazione. Pacifico ne' suoi Stati sua gloria Ei collocò nella felicità de' suoi Sudditi. E che poteva Egli mai il fortunato Monarca ancor oltre desiderare? Di tutte quelle doti E' fornito appariva, che i confinanti Popoli a riverenza commuovono verso di un Principe, l'avete veduto nel primo punto, di quelle, che ad amore commuovono i suoi Sudditi, lo vedrete ora nel secondo.

II.

II.

I Re sono l'immagine di Dio qui in terra; e Dio allora maggiormente fa pompa di sua grandezza, quando versa su noi i tesori delle sue misericordie. Il medesimo dicasi, o Signori, de' Re, la grandezza de' quali non risplende mai tanto, quanto allorchè da loro si adopera a conservare la pubblica felicità. Un popolo felice è il loro più bello encomio, e 'l più sodo sostegno. Non v'ha più sicura signoria di quella, che degli animi si fa reina. Convinto di questa grande verità, e da lei mosso Carlo Emanuele pareva, che non avesse altra famiglia, che lo stato e la patria. Popolare con dignità, compassionevole senza affettarlo Egli era il vero padre de' suoi sudditi. I grandi, le persone commendabili o per li prestati servigj, o per la capacità loro, venivano da lui accolti ciascuno secondo il grado con dolci insinuanti maniere atte a rapirsene il cuore, gli altri con quella bontà, che coraggio infonde, tutti con affabilità. Altro di mezzo tra Lui e i suoi sudditi, che il rispetto e la confidenza non vi passava. Umano era, e voleva sincerità. Non vi fu mai Principe, che più di lui l'adulazione dispregiasse, perchè mercenaria; nè Principe, che più la temesse, perchè ingiusta e ingannatrice. La verità era la più sicura via ad ottenere la sua grazia, e questa pretendeva Egli che fossegli recata senza infingimenti semplicissima, e senza altra tema che di contraffarla.

Quante desolate famiglie del loro sollievo obbligate sono a questa confidenza, che loro inspirava? Esporre a quel paterno cuore le afflizioni, e intenerirlo era un sol punto. L'averlo solamente veduto era bene spesso origine di fortuna, e sempre di consolazione per gli afflitti. Quante volte la sua generosa beneficenza non penetrò ella in quegli oscuri ridotti, dove la nascita priva del sostegno delle ricchezze si pasce occultamente del pane del dolore? Quante volte non penetrò sino a que' luoghi, dove l'umanità languente il nostro orgoglio confonde, e del nostro niente ci avvisa? Non pago Egli delle benedizioni, colle quali per mezzo della pietosa sua liberal destra faceva esaltare il Signore, apre ancor degli scampi alle giovani donne per procurare alla loro virtù schermo e sicurezza contro gli scogli dell'indigenza. Trovatemi voi miserie, ch'Ei conoscendole addolcite non abbia; atti d'umanità, cui rimasto Egli siasi di praticare nelle occorrenze.

O Grandi della terra, che nel fiore di prospera ridente fortuna induriti, turate crudi all'altrui pianto con vostra infamia l'orecchio: voi, che con volto sprezzante e fiero, togliete l'animo a' bisognosi, già timidi tanto, di a voi scoprirsi, da questo Monarca imparate: *erudimini qui judicatis terram*. Venite, e mirate un Principe, ch' ebbe veramente per gli sventurati sensi d'umanità, e che del sovrano potere in altro non si valse, che a reprimere l'ingiustizia, e vendicare l'innocenza oppressa: *erudimini*. Accostatevi, e mirate un Eroe, che celando le qualità che ai nemici formidabile il rendevano, quelle a suoi sudditi solo svelava, che degno il facevano di venerazione; un Eroe, che stanco omai di vittorie, giudicò unica sua gloria il ridurre la maestà del Trono a tale che ne fosse amabile, e destare nelle altre nazioni invidia alla felicità de' suoi popoli: *erudimini*. Accostatevi, e mirate i suoi sudditi fuor di se stessi per la maraviglia, e tocchi in dentro da sentimenti d'una giusta riconoscenza; tutti rivolti a dargli prove del loro zelo, del loro amore e della loro fedeltà: *erudimini qui judicatis terram*. Venite, e in ogni parte troverete orme di sua clemenza.

A voi m'appello, o Signori. Quante dimostrazioni non aveste voi di sua Regal protezione? Che non fec' Egli, Dio buono! perchè a fiorito stato si riducesse questa città? Apre i suoi tesori per iscavare presso le vostre mura un porto, dove i vascelli di varie nazioni i tributi fin d'ora apportano di due mondi. Stendesi il vostro commercio, la vigilanza del Sovrano lo inanima e lo protegge, la vostra probità nome gli dona e riputazione, e la stabile fortuna vostra attesta il grado di splendore, cui può ascendere una città di commercio, quando le sue operazioni hanno buon governo che le raffermi, e la prudenza e buona fede che costantemente le diriga. Un porto aperto presso d'un popolo da sagge leggi governato, quanto non vale ad eccitare l'industria? Gli spiriti, quasi da subita luce colpiti, risveglian si, e lo stato cangia aspetto. Rinasce l'agricoltura, sorgono gli edifizj, perfezionansi le arti, il buon gusto ampiamente dilatasi in ogni ordine di cittadini: ed ecco un nuovo popolo promulgatore delle laudi del suo Sovrano, cui non bastando spargere l'affluenza, fa sì coll'amore della giustizia, che il buon ordine getti profonde radici.

Virtù siffatta fu un carattere non men distintivo di Carlo Emanuele, che quello della sua clemenza. Nulla è più difficile ad un Sovrano, che adempierne i doveri. Come risolversi a non recare ad effetto se non ciò che

che si dee, allorchè si può a suo talento fare quanto si vuole? Come usare umanità e giustizia, quando l'indipendenza alla durezza ne consiglia piuttosto, e la speranza dell'impunità all'ingiustizia ne porta? Grazie sieno rendute a voi, mio Dio. Il Capo, che voi donato ci avevate per condottiero, battè tuttora le strade dell'equità: *viæ ejus viæ rectæ*. Sapeva Egli, che siccome la potenza legislativa costituisce il più bel privilegio de' Re, così il loro primo dovere è render giustizia.

Niente v'è, o Signori, che più sia da temersi nell'umana società, che la strabocchevole piena delle passioni. E' assai minore il danno prodotto dallo sconcerto degli scatenati elementi di quello, che le medesime possono menare. Il loro continuo bollore esige un'attenta mano, che la moderi; la qual mancando, impetuose rompono ogni argine, e la loro furia, che ogni dì maggior forza acquista, cangia un regno in un teatro d'orrore. L'importante dovere di frenarle ad altri non tocca, che a' Sovrani. Elevati eglino sopra di noi a vegliare alla nostra tranquillità, d'uopo è, che ne stringano instancabilmente i nodi che ci collegano, rintuzzando collo scettro l'ardire di coloro che tentano di romperli, e quegli spiriti protervi che macchinano di rilasciarli.

E chi sarà quel Monarca, o Signori, da tanto di esercitare siffatta vigilanza, e usare questa necessaria severità alla comune salvezza? Quello appunto, del quale voi e la savìezza, e la clemenza con maraviglia ascoltata avete fin'ora. Padrone Egli delle sue passioni, nato a correggere e prevenire i nascenti disordini, neppur un bisogno dello stato fugge ai suoi lumi cervieri, e appena i vizj ne scuopre che sollecitamente loro s' oppone. Rimette nel suo vigore le antiche leggi, che coll'andar del tempo quasi quasi neglette giacevano, e agli introdotti abusi ne sostituisce delle nuove. Qual destra e pronta mano non richiede affare sì rilevante? Ciò tutto nella profonda cognizione de' costumi è fondato, nè si può ad opera recare, ove ben bene apprese non siensene le provate vicende loro, nè alla sorgente riaccendasene, e le conseguenze non si preveggano. Se tendono alla perfezione, vogliono ajutante mano, che vieppiù la promuova; se danno di che temere, che ne possa decader l'osservanza, è mestieri divertirne il corso, e seccarne, s' è possibile, il fonte della corruzione.

Ecco le grandi occupazioni di Carlo Emanuele sul Trono. Pensa Egli a impedire che il lusso, sollecitando l'amor delle ricchezze, il germe non estingua della virtù ne' varj differenti ordini cittadineschi. Pensa a svellere in ogni genere di persone i pretesi motivi della mai sempre insaziabile cupidigia; arresta i fraudolenti inganni dell' ingiustizia. E' ella industriosa ne' suoi scellerati mezzi? Li reprime con leggi sì decisive, che modo non v'è di evitarne l'osservanza. Si fa ella per violenza sentire? L'atterisce col supplizio. Scuotesi all'infamia? Carica Egli di vitupero gli adoperati stromenti di sua iniquità. Rifuggesi ella a coprirsi sotto il manto della giustizia? Pronuncia oracoli sì chiari, che facile riesce a chicchessia de' cittadini il coglierla nelle torte sue vie. Arma ella la calunnia a danno del merito, e ad alto levarsi sulle sue rovine? Impiega Egli tutta la savìezza da noi ammirata nelle sue leggi. Discerne gl' ingegni, e le cariche non conferisce che alla sperienza, al merito, alla probità. Domina in tutte le parti dello stato il buon ordine: presiedono ai tribunali Magistrati savi, illuminati e retti: son formate le sue truppe di bellicosa gente, dalla cui lodevole emulazione n' è animato lo spirito e moderato il valore: a dir corto l'innocente vive quieto i suoi giorni all'ombra della sua vite, e della sua ficaja, per usare così la frase della Scrittura: trova per fine in lui sempre rifugio l'oppressa virtù; ma la colpa non mai.

Un Principe, che fu di cotai prodigj operatore non giunse fors' egli a compiere perfettamente gli uffizj più sacrosanti della Sovranità? Certo che sì, o Signori: ma lo zelo di Carlo Emanuele non soffre alcun limite. Gode Egli assai volte discenderne dal suo Trono a informarsi delle quistioni de' privati, n' entra Egli benignamente nelle più minute circostanze, n' esamina le ragioni con cautela, ritorna agli uni il diritto, perdona agli altri i loro trascorsi, e ne sembra di fatti più grande in questo tribunale, in cui Egli tempera colla sua affabilità il fulgore della Maestà regale, che non quando sul campo trovavasi di battaglia in mezzo a' suoi trofei.

Qual alto motivo, o Signori, lo regge egli mai tra tante sì varie occupazioni? Il più sublime, che possa proporsi un uom di quaggiù, il motivo cioè della religione. La Sovranità non parvegli meno un titolo d'indipendenza, che un ministero di pietà, fisso essendosi in lui il sentimento, che i Re, immagini qual sono di Dio per grandezza, debbono perciò servirgli di stromento alla sua gloria.

Ma per arrivarvi, quai fatiche essi non durano? Tutto ciò, che loro stà attorno è un laccio teso alla loro virtù. Non si prevengono, se non per adularli; non si fa loro parola, che non sia applauso; non ossequio, che non sia congiunto coll' ammirazione. La magnificenza, che gli accompagna, gli ammollisce; il piacere, che li segue

gue, li guasta; l'adulazione, che gli adora, a traviar ne li conduce; e l'indipendenza, che li distingue, genera in loro presunzione. Dio immortale! Di tutti questi mali non avevam noi che temere pel nostro Principe, per mezzo del quale faceste piovere sopra noi le vostre misericordie. Voi vestito l'avevate d'uno spirito di fortezza e di sapienza. Le prime azioni di sua fanciullezza segnate vennero dal carattere di pietà. Questi primi doni della grazia avvaloraronsi, e 'l suo regno fu il regno della religione.

Quale spettacolo, o Signori, si è quello di un Re, che si annienta alla presenza del divino Essere? al cui occhio non è grandezza che in colui, al cospetto del quale l'uman fasto dileguasi. Credete voi, che compreso dalla maestà di Dio, che riverente adora, cercherà Egli sua gloria nelle vane comparse dell'orgoglio, e sua prosperità ne' vani e caduchi diletti? Nò; sua gloria ella è esser Principe religioso, il piacer suo è calpestare i piaceri, cui il mondo cerca avidamente. Colle sue leggi aveva già Egli proscritto il vizio, colla sua condotta lo costringe a coprirsi di rossore il volto, e a nascondersi. Nella corte, nelle città e nelle ville rispettasi l'integrità de' costumi, onorasi la religione, adempionsi i doveri, e in somma ad evidenza comprendesi, che alla virtù non mancan mai protettori parziali, quando alla licenza ed alla irreligione è conteso schernirla e motteggiarla. Con quale severità non chiude Egli la bocca a questi due vizj distruggitori della società? In breve tutto ciò, che alla religione appartiene, viene dal suo potez sostenuto, dal suo rispetto autorizzato, e vendicato dalla sua giustizia.

Nè recate in forse, o Signori, che il Cielo perda anche per poco di quel lustro, che dal fervore deriva e dalla pietà; che il Santuario abbia a vergognarsi dell'obbrobrio de' Sacerdoti, e che i costumi del Pastore infievoliscano la forza della divina parola. Sotto il regno di questo Principe religioso le mire profane non aprono la strada ai sacri altari; nè tien luogo di merito l'importunità; il rigiro non soppianta l'abilità; le dignità la prova ne sono, o 'l guiderdone della virtù, e ne' suoi Stati la Chiesa per la pietà de' Vescovi, da cui è retta, un esemplare divenuta da proporsi ad imitare.

Havvi cosa, che torni in maggior onore a' Sovrani, che promuovere la gloria dell'Altissimo in proteggendo la religione prezioso suo dono? V'ha cosa, che paragonar si possa cogli ajuti, che gli sono da questa medesima religione somministrati? Ella rende i popoli docili sotto la mano che li governa, eleva i loro sentimenti, e pone tra il suddito ed il Monarca que' sacri cancelli, cui non han le passioni ardimento di oltrepassare, e sono la sicurezza degl'imperi. Di quanto non addolcisce le amare noje indivisibili dalla Sovranità? Non vi cada in mente, o Signori, che il trono ai possessori la felicità ne fabbrichi. Aimè! Toglie anzi quasi sempre il potere di conseguirla. Que' Re, che a voi sembra pure che il posseso ne godano, perocchè di ciò a dovizia abbondano, a che ringalluzzasi il resto degli uomini, essi ravvisano all'incontro per ogni dove il niente, o la vanità: *omnia vanitas*. Attorniati di questo vuoto immenso, che gli attrista, loro è forza il cedere, quando interamente non si gettano nelle braccia della religione. Di là novello vigore prendendo s'alzano al di sopra di tutte le vicende, che loro si offrano nella grande scena di questo mondo, e le mirano con una imperturbabile tranquillità.

Qui ben m'accorgo, o Signori, che voi il mio dir prevenite. Voi volgete il pensiero al Re saggio, che ci governava poc'anzi. Voi ve lo dipingete sostenuto dalla sua pietà, allorchè inesorabil morte atterrò di un colpo tre grandi Principesse in tanto più degne della sua tenerezza, in quanto pareva, che il Cielo create le avesse in guiderdone di sua virtù. A questo colpo si risentì; ma non ho difficoltà di asserire, che fu l'unica volta. Dio ottimo massimo rimeritò eziandio su questa terra la sua ad ogni incontro immobile costantissima fedeltà. Un fiorente regno, un lungo non interrotto corso di prosperità, Prole per merito alla nascita stessa superiore, che nulla ricevè dal suo altissimo stato, che il facil mezzo di accrescere il numero degli avventurati, adempivano i nostri desiri, e le sue concepute speranze colmavano. Del rimanente, o Signori, cosa egli è mai la felicità de' Sovrani? Un'ombra, che appena vista svanisce, e cui niente è valevole a trattenere.

Carlo Emanuele la sorte corse universale degli uomini: perciocchè tutto è numero innanzi a Dio. A quel passo va Egli accostandosi, termine delle umane grandezze, e principio dell'eternità: lo mira imperturbabile, lo tocca . . . . . sparisce, lasciando dopo se esempj ai Regnanti, memorie a' Suddici delle sue beneficenze, e quel che è più un Figliuolo, che lo rimette sul Trono colle sue doti e rare virtù. Lo scettro passò in retaggio ad altre mani; eppure è una medesima anima quella che lo regge. Oh quanto debb' ella esser felice la sorte di noi, che viviamo sotto le leggi di un Principe, che da' primi giorni del suo regno già palesasi a' suoi vassalli co' benefizj; a' rei colle grazie, e alla nazione tutta quanta colla sua clemenza. Egli comincia di là, dove i più gran Re con istento vanno a terminare; regna su'

 no-

nostri cuori, ed è per regnare su que' delle vicine nazioni. Le singolari sue doti rinate nelle amate Principesse risplenderanno in una delle corti più colte d'Europa, e la Francia adoratrice sempre degli ottimi Monarchi, vedendolo rivivere nelle auguste sue Figlie, sarà a parte dell'amor nostro e dell' ammirazione insieme. Voglia il cielo, che ne sia spettatrice a lunghi anni, e che la durata del regno non abbia altro termine, che i nostri voti.

ORAZIONE FUNEBRE

DI

LUIGI XV.

IL BEN-AMATO

RE DI FRANCIA E DI NAVARRA

RECITATA NELLA CHIESA DELL'ABBAZIA REALE DI S. DIONIGI, A' 27 LUGLIO 1774.

DA MONSIGNOR

GIO. BATTISTA CARLO MARIA

DI BEAUVAIS

VESCOVO DI SENEZ.

Vovete et reddite Domino Deo vestro ... terribili, et ei qui aufert spiritum Principum, terribili apud Reges Terræ, Psal. 75. v. 11. et 12.

Offerite i vostri voti, e i vostri omaggi al Signore vostro Dio, al Dio terribile, che toglie la vita ai Principi, al Dio terribile ai Re della Terra.

MONSIGNORE. (*)

Quand'io annunziava, non ha guari, la Divina parola innanzi al vostro Augusto Avo; quand' io gli parlava del suo Popolo, e che il di lui cuore sembrava intenerito per la pubblica miseria, chi avrebbe mai preveduto il colpo terribile, che gli era minacciato? Era già dunque la spada invisibile della morte sospesa e pendente su quest'augusto Capo! Chi avrebbe mai creduto di potergli allora dire: *Adhuc quadraginta dies: ancora quaranta giorni*. „ E voi sarete portato nel sepolcro de' vostri Antenati, e questa stessa voce, „ che voi sentite in questo momento, sarà l'interprete del dolore del vostro Popolo ai vostri Funerali ". Miseri mortali: umiliamci innanzi al Dio terribile, che toglie la vita ai Principi, innanzi al Dio terribile ai Re della Terra: *Terribili, & ei qui aufert spiritum Principum, terribili apud Reges Terræ.*

Oh deplorabile fragilità della vita! oh debolezza! oh vanità della potenza e della maestà dei Re! Luigi sembrava godere una sanità delle più ferme e floride; noi riguardavamo con gioja in quella fronte maestosa il presagio del più lungo Regno della Monarchia; quand' ecco che la vajuolosa epidemia, aggiuntasi già da alcuni Secoli alle umane miserie, cui non pertanto ci lusingavamo aver egli già da gran tempo pagato il fatale tributo, che sembra aver esteso sopra tutt' i Mortali, ecco, dissi, che quel flagello sì funesto al sangue dei nostri Sovrani, viene a spargere tutt' ad un tratto nella Corte lo scompiglio e la costernazione.

Voi fremete ancora, o Signori, al sovve-

(*) *MONSIEUR*.

venirvi di quegli orribili momenti. Il Re spirante in mezzo agli orrori di quel morbo crudele: il suo corpo già corrotto prima che sepolto; privo, come quello dello sgraziato *Osia*, degli onori funebri, e precipitosamente trasportato senza pompa, senz' apparato, e fra le tetre ombre della notte: le tenere ed animose Principesse, che hanno accolti i suoi ultimi sospiri, rimaste infette della stessa contagione; lo spavento, che si unisce al dolore; la Famiglia Reale costretta a fuggir la morte da Palazzo in Palazzo .... Dio terribile, siate benedetto in mezzo alle nostre disgrazie; siate benedetto per i sentimenti di penitenza, che voi avete inspirati al Re ne' suoi ultimi giorni, e per averci risparmiato il disperato pensiero, che un' anima a noi sì cara sia caduta nella vostra eterna disgrazia?

Principi, Prelati, Grandi del Regno, Magistrati, Cittadini, uniti in oggi nella *Casa de' Sepolcri* (1) de' vostri Re, nel luogo della loro ultima e perpetua dimora, ecco che i loro Palazzi non sono che asili di viandanti! *Sepulcra eorum, domus illorum in æternum* (2); voi soprattutto, che foste da Luigi con distinta benivolenza onorati, voi, che negli ultimi giorni di sua vita gli avete date le più tenere prove del vostro zelo ed amore, venite ad offrire al Signor Nostro Dio i vostri voti e le vostre lagrime per un Principe sì degno della vostra tenerezza e del vostro riconoscimento, per un Principe sì degno dell' amore, e del rammarico di tutta la Nazione.

Sarò io dunque quì venuto a non far risuonar altro che lodi? Dovrò io rinnovare, in questo Tempio del Dio della verità, quelle antiche Apoteosi, con cui Roma Idolatra innalzava senza distinzione tutt' i suoi Principi al rango degli Dei, tosto che avevan cessato d'esser uomini? Lungi lungi da quì una profana adulazione. Non basta forse, che la lusinghevole adulazione abbia assediati i Principi durante la loro vita, senza che si abbia a vedere a strascinarsi carpone dietro al convoglio dei loro funerali, e rampicarsi all' intorno delle loro Tombe? Lodiamo gli uomini illustri, celebriam le glorie degli Eroi e dei Re: ma faciamci animo a deplorare altresì le loro disgrazie per l'onore della verità, e per istruzione delle Generazioni, che loro succedono. Non voglia Iddio, che io mi scordi del rispetto dovuto alla Maestà de' Re sino nella polve delle loro Tombe! Non voglia Iddio, ch'io mi scordi della tenera venerazione, che noi dobbiamo alla memoria di Luigi, alla memoria del più dolce e del migliore de' Principi. E chi può mai essere più di me penetrato da tale sentimento? Mio Dio! ardisco chiamarne voi stesso in testimonio, innanzi alla sua Tomba, ed al vostro Altare. Ma qual riflesso potrà far dimenticare ad un Ministro del Vangelo il rispetto non meno inviolabile, che dee alla verità!

In mezzo a questi due doveri, tra il rispetto dovuto alla verità, e il rispetto dovuto alla memoria del Re, saremo egualmente fedeli all' uno e all'altro. Celebriamo le virtù del Re senza mancare alla verità; deploriamo i suoi malori senza mancare alla sua memoria. Rendiam gloria alla verità, rendiam gloria al Re. Tale è l'imparzialità dell' Omaggio funebre, che noi faremo al grandissimo, altissimo, potentissimo ed eccellentissimo Principe Luigi XV. Re di Francia, e di Navarra.

Re de' Re, Signor de' Signori, che quì vedete la cenere de' Sovrani umiliata ai piedi de' vostri altari, e che siete il solo immortale, grande Iddio, sollevate il mio spirito abbattuto dal dolore; non permettete, che il cordoglio indebolisca il zelo del vostro Ministro, il quale sebben sia quì come l'Organo del pubblico dolore, non lascia però d' esser sempre l' Organo delle vostre Leggi. Inspiratemi quelle Lezioni coraggiose, che dava Geremia al vostro Popolo, nel tempo stesso che piangeva le di lui disgrazie.

PRIMA PARTE.

Luigi il Grande s'approssima al termine della sua lunga e gloriosa carriera. I suoi occhi, vicini a chiudersi, avean veduto a sparire quella numerosa, e brillante posterità, che circondava il suo Trono. In un giorno stesso (la di cui rimembranza sarà sempre a' Francesi funesta e lagrimevole) aveva veduto portare in questo Real Sepolcro lo Sposo, e la Sposa, e il loro Primogenito ancor in fascie. Di tutta questa augusta schiatta più non restava che un sol rampollo, un debol Fanciullo, unico e fragile appoggio della gloria, e della sicurezza di una gran Monarchia, e la morte minacciava ancor la Francia di rapirle quest' ultima speranza, e sembrava avergli già dissegnato il suo posto in queste tombe. Mio Dio: voi vi degnaste di salvar questo nuovo Gioas in mezzo ai funerali della Casa Reale! In questo stesso giorno, in cui piangiam la sua morte, siate benedetto per averlo salvato nella sua infanzia.

Con

(1) *Esdras cap. 2. v. 3.*
(2) *Psalm. 48.*

Con quale tenerezza abbia la Francia ricevuto questo caro e prezioso deposito dalle braccia moribonde dell' ultimo suo Re, non avete, o *Francesi*, che ad interrogarne i vostri Padri, ed essi vi esprimeranno l' amor della Nazione per il suo giovane Sovrano. Che folla, che trasporti, che acclamazioni intorno all' Augusta Infante! Tutto tutto era in lui interessante persino gl' innocenti giuochi della sua fanciullezza. Oh fedeltà! oh tenerezza immortale de' Francesi per i loro Re! tenerezza, che si vede ora rinnovata con tanto impegno intorno al nuovo nostro Padrone. Può darsi un miglior Popolo tra tutt'i Popoli dell' Universo? Nò, che non v'è Popolo sì degno dell' amore dei suoi Sovrani.

Ma risovveniamci altresì come Luigi giustificò l'amore anticipato della Nazione, con le qualità, che andarono sviluppandosi in lui col crescer degli anni, con le virtù le più preziose, e le più rare in quegli animi, che son esposti all' orgoglio del rango supremo. Qual Principe possedette mai in grado più eminente quella virtù, che annunzia ed abbellisce tutte le altre, cioè quell' amabile affabilità, il più bel diadema che possa ornar la fronte dei Re, l'affabilità sì necessaria a tutt'i Principi, e sopra tutto ai Capi d'una Nazione tanto sensibile come la nostra alla bontà de' suoi Sovrani, e che si credete bastantemente ricompensata de' più generosi sacrifizj, con una loro occhiata? Nè fu già questa, o Signori, una virtù d' apparenza. Penetrate nell' interiore del Palazzo di Luigi; osservatelo in que' momenti, in cui i Principi depongono il peso della Maestà, e si compensano dell' incomodo sofferto nello stato violento della pubblica comparsa. Dove mai può trovarsi un Padrone più dolce, più indulgente e più umano, non solo con quelli, che più particolarmente degnava della sua real benevolenza, non solo coi Grandi, che si fanno onore d'esser i primi Servidori de' nostri Re, e che meritano per la lor nascita de' riguardi anche dalla Maestà medesima; ma ancora con i più umili servidori della sua Casa? E' forse mai sortita dalla sua bocca una parola amara, che potesse rattristar un cuore anche de' più sensibili? Videsi mai alterata da un minimo sdegno la serenità di quel volto? Voi tutti, che avete vissuto nella sua intima confidenza, testimonj continui delle sue amabili qualità, voi, dissi, rendete gloria alla bontà del più dolce de' Padroni e del più clemente de' Re.

Siaci permesso di seguire il Re sino nei suoi Consigli, in quelle auguste Assemblee, dove il Sovrano bilancia il destino delle Nazioni, e dove pare, che la Potenza e la Maestà dovrebbero riassumere tutt' i loro diritti. Sebbene il Cielo avesse dato a Luigi il genio del Governo, ed uno spirito sì giusto e retto come il suo cuore, qual modesta diffidenza avea egli de' suoi lumi, e piacesse al Cielo che avesse sempre seguite le inspirazioni della Sapienza! Qual dolcezza! qual clemenza! quanti dispiaceri non ha egli sacrificati alla sua moderazione! Diciam pur francamente di Luigi ciò che fu detto del primo de' Cesari, cioè ch' è stato clemente a segno di doversene pentire. Ma che? Noi, Ministri della dolcezza e della pace, ardiremo censurare un eccesso di bontà? Chi mai oserà rimproverare alla memoria del Re un errore, la di cui cagione debb'essere sì cara all' umanità? Oh Francia, quanto saresti felice, se non avessi mai a temere altro eccesso ne' tuoi Sovrani!

Capi de' Popoli, e voi tutti, che esercitate qualche impero su gli altri uomini, spiegate pur tutta la forza della vostra autorità, allorchè il richiede il bene dello Stato; ciò v'accorda il Cielo, anzi ve 'l comanda. Esso non solo v'ha conferito il potere per premiare i buoni, ma anche per castigare i cattivi; un Governo debole può egualmente come il più duro e rigoroso divenir funesto al Popolo per il disordine e l'anarchia, che seco conduce. Ad esempio della Divina Provvidenza, di cui voi siete le immagini su questa Terra, eseguite con tutta la forza i vostri progetti, ma disponete tutto con dolcezza (1). La Misericordia sia sempre assisa a' piedi del Trono a canto alla Giustizia (2). La clemenza e la fermezza tengano in giusto equilibrio il vostro potere; e se doveste, o Principi, pendere da qualche parte, inclinate piuttosto come Luigi dalla parte della clemenza; e questo sarà indubitatamente il mancamento più facile a perdonarsi da un Dio, la di cui Misericordia sembra sorpassar la Giustizia (3).

Ma quale spettacolo ancor più interessante per anime sensibili! In un Secolo, in cui una fredda e falsa saviezza sembra voler agghiacciar tutt'i cuori, ecco Luigi, che ben lungi dal riputare la natural tenerezza indegna di un' anima grande, cred'an-

zi,

(1) *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Sap. c. 8. v. 1.*

(2) *Misericordia & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementia thronus ejus. Prov. c. 20. v. 28.*

(3) *Superexaltat Misericordia judicium. Epist. Jacob. c. 2. v. 13.*

zi, ch'essa onori la maestà medesima de' Re. In mezzo al tumulto, ed alle brighe del Trono, qual cuore ha giammai più del suo vivamente sentiti gl'impulsi dell'amore paterno! O voi, che sdegnereste sentimenti sì dolci, venite a contemplare il vostro Re, ed arrossite della vostra superba insensibilità. La paterna tenerezza di Luigi fu dunque quella, che il rese degno dell'amore della sua Augusta Famiglia, e delle prove eroiche, che da essa ne ricevette nella malattia crudele, che l'ha rapito alla Francia. Augusti Principi, voi tutti volevate esser a parte del pericolo del vostro Avo; ma la salute della Francia, che riposa su le vostre Teste, ve l'ha impedito, e doveste cedere a quelle Principesse, la tenerezza delle quali sorpassò un imperioso comando. Ma ahi che appena ebber esse chiusi gli occhi al loro Padre, il veleno contagioso da esse respirato nell'eseguir una sì santo dovere, fermenta nelle loro vene, e minaccia di precipitarle con esso lui nella medesima tomba. Martiri generose della pietà filiale, Iddio ha voluto, che aveste il merito e la gloria del vostro sagrifizio, ma non ha permesso che ne foste le vittime. Vivete, e godete della nostra ammirazione e del nostro riconoscimento. *Adelaide*, *Vittoria*, *Soffia*, sieno i vostri Nomi immortali ne' fasti di questo Impero, e possa un esempio di tanta tenerezza rianimare in tutt'i cuori un sentimento sì caro alla natura, e tanto infievolito a nostri tempi, cioè il sagro sentimento della pietà filiale.

Che diremo di quella augusta Vergine, che i sagri vincoli tengono rinchiusa nella sua solitudine? Ah se il di lei animo coraggioso avesse potuto sentire qualche rincrescimento d'aver sagrificata la propria libertà al suo Dio, questa sarebbe stata l'occasione, per cui amaramente si dolesse di non poter sagrificar la sua vita al suo Padre ed al suo Re. Ah se la mia voce potesse ora sortir da questo lugubre recinto, e penetrare nel più recondito della solitudine di *Luigia*! Pia Principessa, la salute del Re è stata certamente il più grande oggetto del vostro sagrifizio, non altrimenti che la tenera e generosa figlia di Jefte s'immolò per suo Padre e per la sua Nazione. Il desiderio del vostro cuore è stato esaudito. Offrite confidentemente per Luigi le vostre preghiere e le vostre lagrime; e vicina al sepolcro, cui riposa la di lui spoglia mortale, la vicinanza di ceneri sì venerabili e sì care raddoppj in voi la tenerezza ed il fervore de' vostri voti.

Figli di Luigi, quale debb'essere il vostro dolore e la vostra desolazione! Ma quale consolazione insieme vi presenta nella vostra disgrazia la tenera amicizia del Principe, che diviene il Padre dello Stato, e più particolarmente ancora il Padre della sua augusta Famiglia! Ved'egli, come già il predisse Giacobbe al Capo della Tribù Reale, ved'egli i Figli di suo Padre prostrati ai suoi piedi (1); ma non per questo si lascia abbagliare dai diritti dell'Impero, non sentendosi all'incontro penetrato che dagl' impulsi de' diritti più sagri del sangue e della natura (2): *Immemor imperii, memor tantum germanitatis*. Compiacesi molto più d'esser sempre vostro Fratello, vostro amico, che d'esser divenuto il vostro Re: *Immemor imperii, memor tantum germanitatis*. Figli di Luigi, possiate voi sempre trovare nella vicendevole tenerezza de' vostri sentimenti, nella tenerezza del vostro augusto Fratello, del vostro augusto Nipote, i sentimenti del Padre e dell'Avo, che avete perduti!

Il Cielo non aveva solamente dotato Luigi d'un anima la più sensibile e la più tenera, ma gli aveva impressi altresì li più profondi sentimenti di Religione; e si potrebbe con franchezza asserire, che il Cielo gli aveva data *un' anima naturalmente Cristiana* (3). In mezzo agli Scandali, co' quali l'empietà ha desolato il suo Regno, qual rispetto inviolabile non conservò egli sempre per i sagri oggetti della nostra Fede e del nostro Culto? e quando interveniva alle sagre funzioni, qual buon esempio non porgeva egli alla sua Corte e al suo Popolo! Grand'Iddio io sò, che il privato omaggio di un'anima semplice e virtuosa è più accetto ai vostri occhi, di quel che sia il veder tutte le teste coronate dell'Universo umiliate ai piedi dei vostri Altari; ma perdonate la debole immaginazione de' Mortali, ai quali fa maggior colpo la vostra potenza, quando vedono annientito innanzi a voi quanto v'è al Mondo di più augusto e di più grande. Dissero già i vostri Profeti: *Reges, & Reginæ, vultu in terram demisso, adorabunt te* (4). Qual consolazione non sarà dunque a quelli, che vi adorano, il vedere i primi Re dell'Universo rinovar ogni giorno il compimento di questa grande Profezia, e riparare gli oltraggi degl'empj con lo splendore e la maestà de' loro omaggi!

In vano i falsi Savj del Secolo avean tentato

(1) Juda, *adorabunt te Filii Patris tui*. Gen. cap. 49. v. 8.
(2) Ambros. *Orat. de obitu Valent.*
(3) *Testimonium animæ naturaliter Christianæ*. Tertul. Apol.
(4) *Isaia cap.* 49.

tato di scuotere e far crollare la Fede di Luigi, sebben l'incredulità avesse osato di alzar le sue pretensioni sino al cuore del Figlio Primogenito della Chiesa. Guai a Noi, se l'Incredulità, già sì fiera per i suoi successi, avesse potuto montar sul Trono di Francia. Erale già riuscito di far cadere in mano al Re uno di que' Libri, in cui essa si nasconde sotto le apparenze imponenti di beneficenza, e di umanità; ma i suoi più seducenti sofismi non fecero su l'anima di Luigi che una impressione d'orrore, nè cessò egli mai di essere per la sincerità della sua Fede, e per la prerogativa della sua Corona, il Re Cristianissimo. Negli ultimi giorni di sua vita, in que' momenti, in cui l'Uomo sebben Re non ha più cosa alcuna a dissimulare, col più semplice candore disse egli stesso ai sagri Ministri, che circondavano il suo letto di dolore: „ Tra i miei sviamenti, almeno non „ ho mai avuta la disgrazia di dubitare de' „ nostri Santi Misterj ". Voi stentate, o Signori, a conciliare con le debolezze una Fede sì ferma e sì viva. Deplorabile incoerenza dell' umana ragione! L'Uomo vede la virtù, la conosce, l'ama, e si lascia trascinare dal vizio, ch'egli stesso condanna. Per levar questa contraddizione tra i principj ed i costumi, ha dunque l'incredulo preso il partito di rovesciar i principj. Ma che, Peccatori temerarj, non bastava forse l'affliggere l'umanità con i vostri disordini? *Numquid parum est vos molestos esse hominibus?* Perchè prendervela anche contro la Divinità con le vostre bestemmie? *Quia molesti estis & Deo meo?* (1) Non basta forse lo scandalizzar la terra, senza oltraggiar il Cielo? Ma Luigi, più saggio e più felice di voi, ha almeno conservato nel fondo del suo cuore il germe della Fede, qual germe prezioso, che si è poi sviluppato negli ultimi giorni di sua vita, che ha salvata la sua Anima e che ha riparata la sua gloria.

In tal guisa, o Signori, per una prerogativa particolare alla Monarchia Francese, la Fede si è incessantemente conservata nei cuori de' vostri Re, dal primo che chinò la testa vittoriosa sotto il giogo di Gesù Cristo, sino a quello che vediam ora asceso sul Trono di Francia. Rendiam grazie al Cielo, che ei lascia questa risorsa nelle nostre disavventure: nò, che non dispereremo giammai della salute della Francia, finchè la Religione avrà un'asilo nel cuore de' nostri Sovrani. Ma se i desiderj insensati degli empj, se i loro sforzi per rovesciare la Religione dei Re, giugnessero per disgrazia ad ottenere il loro intento; se quegli uomini, il di cui potere il rende superiori ad ogni umano timore, rompessero l'unico freno, che li trattiene, cioè il timore de' Divini Giudizj .... Grande Iddio, preservate la Francia da sì deplorabile disgrazia, e fate, che la Religione de' nostri Sovrani sia sempre a questa Nazione un sagro pegno della loro Giustizia e della loro Clemenza.

Tali erano i principj di Religione, di saviezza, di moderazione, d'umanità, che l'Autore d'ogni virtù aveva depositati nell'anima di Luigi. Ah se gli Adulatori non avessero alterata un'anima nata con sì felici prerogative (Francesi, io leggo questo sentimento in tutt'i vostri cuori), qual' anima più degna di far la felicità d'una grande Nazione? Dio giusto, abbiate pietà degli errori e delle debolezze de' Principi, e fate scoppiare il vostro sdegno su gl'infami Adulatori, che gli hanno ingannati. I crudeli, i perfidi non han versato il veleno in un sol vaso, ma ne hanno infettato le pubbliche sorgenti, le di cui acque salutari dovevano dissetare i Popoli. Siano colpiti dallo sdegno del Cielo e della Terra, dei Popoli e dei Re, quei serpenti venefici, che avvelenano le sorgenti della felicità, della gloria e della virtù delle Nazioni!

Finchè Luigi secondò i naturali impulsi del suo animo, quanto gloriosa e felice fu mai la Francia? Non vi aspettaste già, o Signori, ch'io voglia quì descrivervi le guerre, le vittorie, le conquiste, i trattati, e gli stabilimenti seguiti in uno de' più lunghi Regni della Monarchia; nè ch'io voglia disvelarvi gl'intrighi segreti, da' quali è stata eccitata la politica del diciottesimo Secolo. Lasciamo alla Storia l'incombenza di giudicare su tutti questi avvenimenti, e di narrarli alla posterità, giacchè non appartiene ad un Ministro di Dio l'insegnar agli uomini la politica, e l'appagare la lor vana curiosità. Ma quantunque il mio Divin Ministero m'innalzi a più alti oggetti, potrò io forse passar sotto silenzio quella Pace memorabile, che segnalò il principio del Regno di Luigi? Oh giorni felici della Francia ne' teneri anni del suo Re! Dopo una minorità pacifica (la sola forse dopo l'origine della Monarchia, che non sia stata insanguinata dal furore delle guerre civili) erano ignoti al Regno tranquillo ed obbediente i nomi d'interne rivoluzioni, e di domestiche calamità, i varj Ordini dello Stato conservati ne' loro diritti, e contenuti nei loro limiti, uniti al Principe con inviolabile fedeltà, uniti tra se stessi con una concordia inalterabile, non conoscevano altra rivalità, fuorchè la nobile emu-

(1) *Isaia cap. 7. v. 13.*

emulazione del pubblico bene. La saggia economia, e la probità incorrotta, che presiedeva all'amministrazione, arricchiva il Principe, senza spogliar il Popolo; e finalmente la Francia, esausta, ed abbattuta dalle guerre e dalle calamità, che l'avevano desolata negli ultimi anni dell'antecedente Regno, andò respirando, si rimise come da una lunga dolorosa sofferta malattia, e divenne ciò, che dovrebbe sempre essere una Nazione situata sotto un clima sì felice, una Nazione sì attiva ed industriosa; tale in somma apparve quale sarà sempre sotto un saggio Governo, cioè la più felice Nazione dell'Universo.

Frattanto che la Francia, per la saviezza ed umanità di Luigi, per la sua tenera confidenza nel saggio e virtuoso Prelato, nel nuovo Gioad, che l'aveva allevato nella sua fanciullezza, frattanto, dissi, che la Francia godeva tranquilla di questa interna felicità; ammirate, Signori, con qual gloria ella presiedeva al di fuori a tutt'i movimenti dell'Europa, com'ella conciliava gl'interessi delle Nazioni, com'ella sopiva le differenze tra i Sovrani. Osservate tutte le Potenze d'Europa, unite nel celebre Congresso di Soissons, portarsi a depositare i loro interessi a piè di questo stesso Trono, alla di cui rovina avevano esse nel principio del Secolo congiurato. Crede allora l'Europa di veder rinnovata quell'epoca sì celebre nella Storia del Mondo, in cui Roma avea chiuso il Tempio della guerra, e che tutte le Nazioni godevano d'una profonda pace, allorchè nacque il Messia: *Conquievit omnis Terra*. Tutta la Terra era in riposo, e tripudiava d'allegrezza: *Conquievit & gavisa est* (1).

Ma quale improvvisa rivoluzione viene a intorbidar la pace della Francia, e la concordia delle Nazioni? Luigi è dunque forzato a prender le armi, ed a procacciarsi un altro genere di gloria sì seducente agli occhi di una Nazione guerriera, ma sì funesta alla Religione ed all'umanità. Se non disdicesse alla dolcezza de' Ministri del Dio delle Pace il celebrar la gloria sanguinosa delle battaglie, quali gloriose spedizioni non avrei io a raccontarvi? Due vittorie in Italia; Parma, Piacenza, Milano, Guastalla, e le ricche contrade dell'antica Etruria sottommesse alle nostre armi; rovesciati i più forti baloardi di Lamagna; l'antico Patrimonio de' nuovi Cesari, quella Provincia sì preziosa alla Francia per la sua situazione e fertilità, per la moltitudine e il valore de' suoi abitanti, voglio dir la Lorena, divenuta il premio delle nostre conquiste. Vi descriverei tutt'i trionfi memorabili di quella famosa guerra, in cui Lui stesso era alla testa delle sue Armate. Fontenoy, Rocoux, Lavvfelt, nomi divenuti immortali ne' fasti militari! Fontenoy, dove Luigi accompagnato dal suo Figlio, unico Erede del Trono, unica speranza della Nazione, riportò quella decisiva e per sì lungo tempo bilanciata vittoria, che sarà sempre celebre fra le vittorie, che hanno illustrate le nostre armi. Città solite a resistere per più anni, rampari inaccessibili agli sforzi de' più rinomati Capitani, non possono resistere all'impero de' Francesi, animati dalla presenza del loro Re. Eroi della Francia, che accompagnaste allora Luigi ne' suoi trionfi, e che ora assistete ai suoi funerali, rideteci voi stessi tutti que' prodigj di valore, narrateci quelle grandi azioni, di cui partecipaste la gloria, e dite, se la bellicosa Nazion dei Francesi ha potuto di più segnalarsi in una guerra sì felice e sì luminosa.

Lo splendore delle vittorie non abbaglia però Luigi, così che non se gli faccian presenti li mali, che la guerra cagiona all'umanità. Non è solamente il sangue de' suoi bravi Sudditi, che gli fa pena; ma o clemenza, o sensibilità di Luigi degna d'esser trasmessa alle ultime generazioni! Ne' primi istanti della vittoria di Fontenoy, in uno di quei momenti, in cui l'anima la più modesta si lascia trasportare dalla gloria, ecco i teneri sentimenti d'umanità, che accorrono ad intorbidare il cuor di Luigi. Alla vista di tante vittime, che coprono il Campo di battaglia, non può trattener le lagrime: *Oh mio Figlio*, dic'egli al Delfino, *oh mio Figlio! ecco quanto costa una vittoria*. Vuols'egli con ciò insegnare a suo Figlio una scienza ben più importante, che l'arte di vincere, per un Principe destinato a governare una Nazion guerriera; e gli fece comprendere quanto si dovesse rispettare, e risparmiare il sangue degli uomini. Guerrieri, cui l'ardore del vostro coraggio potrebbe far obbliare i sentimenti e i diritti dell'umanità, lasciate che i vostri animi intrepidi pieghino alla tenerezza; osservate il vostro Re volar in persona dai Campi di Fontenoy, e di Lavvfelt a soccorrere i feriti, e stendere la sua sensibilità sin sopra i nemici, volendo che i vinti sieno accolti insieme ai vincitori, e trattati colla stessa umanità, con cui si trattavano quelli, che avevano per lui sparso il loro sangue. Al mirare que' corpi insanguinati e mutilati, gli viene in orrore la guerra: *Perchè*, dice ad un Generale prigioniere, *perchè non pensar seriamente alla Pace, in vece di far perire tanta brava gente?*

(1) *Isaia cap.* 14. *v.* 7.

te? Prende per tanto la risoluzione di sagrificar tutto il frutto delle sue vittorie, e più non combattere che per la Pace, nè qualunque favorevole successo potrà smoverlo dal suo sistema di disinteresse, e di moderazione: *Pace*, *pace*, erano le grida guerriere di Luigi. Rinnovi pure l'augusta Figlia de' Cesari sul Trono Imperiale la potenza de' suoi Padri; giacchè il Vincitore, penetrato dalle sue virtù e dalla sua magnanimità, acconsente ch' Ella faccia rivivere nel seno di Lamegna quella famosa Casa, che ha per sì lungo tempo tenuto in equilibrio con la Casa di Francia il destino dell' Europa. Sembrava già, che Luigi prevedesse fin d'allora l' alleanza, che dovea poi unire le due auguste Case, e il dono inestimabile, che l' Austria avrebbe fatto al suo Successore, ed alla Francia. In somma Luigi ottien una gloria più cara al suo cuore, che tutt' i trionfi, cioè la gloria d' essere il Benefattore ed il Pacificatore dell' Europa. Faccia il Cielo, che tale sia sempre la generosa e magnanima politica della più nobile e più antica Monarchia dell' Universo!

In que' giorni felici, o Francesi, quanto dovea sembrarvi grande, quanto esservi caro il vostro Re? Non è dunque da stupirsi de' sentimenti, che tutta la Nazione spiegò per lui, allorchè la morte minacciò di rapirvelo in mezzo alle sue vittorie, e che il Cielo il ridonò ai vostri voti. Potete ancor pensare senza intenerirvi a quei trasporti di dolore, di gioja, di affetto, che a gara si vedeano in tutti gli Ordini dello Stato, e per sino tra la più misera minuta plebe! Rissovenitevi, o Signori, con quale unanime entusiasmo questo Popolo diede a Luigi un soprannome il più glorioso per un Principe e per i suoi Sudditi.

Non è già la voce de' Magnati, sempre sospetta d' adulazione; non i voti pomposi de' Magistrati, che decretarono a Luigi questo bel nome; ma bensì la voce libera, ed ingenua del Popolo, di quel Popolo, che non sà lusingare i Re, e che non sente se non i movimenti della sua franchezza e tenerezza; furono le grida del Popolo, che il proclamarono Luigi il Ben-Amato. Ma noi non possiamo dissimulare quanto le disgrazie dei tempi abbiano diminuite ne' Francesi le dimostrazioni di questo amore. Così Iddio permette, che i Popoli diano ai Principi questo avvertimento per ad essi insegnare, che se il rispetto e l'obbedienza sono un dovere inviolabile, onde formarsi la più bella gloria e la più dolce ricompensa alla Sovranità, l' amore de' Popoli è un sentimento libero, che non è dovuto se non ai benefizj ed alla virtù. Allor quando il Sovrano compariva in pubblico non sentiva più a risuonar le acclamazioni de' suoi Sudditi; perchè, se non è lecito al Popolo il mormorare, egli ha certamente il diritto di tacere; ed il suo silenzio serve di una chiara lezione ai Re. Ma che dico io? Se l' amore della Nazione per un Principe, ch' essa aveva sì teneramente amato, sembrò indebolirsi; ditemi, o Francesi, gli ultimi giorni del vostro Re, la sua penitenza, la tenerezza, che ha mostrata per voi, sino a non desiderar di sopravvivere, che per rasciugar le vostre lagrime, gli ultimi sentimenti di Luigi, non hanno essi dovuto far rinascere in tutt' i cuori veramente Francesi il suo titolo di Ben-Amato? Posterità, Giudice severa dei Re, che già ti prepari a giudicar il Regno di Luigi, noi non possiam pretendere da te il silenzio su gli avvenimenti funesti, essendo tuo diritto il dar giudizio sopra quanto ha servito di spettacolo all' Universo; ma gli errori dei Principi debbon forse farti scordare le loro virtù? Gli ultimi anni di Salomone han forse scancellati dai sagri Fasti i bei giorni della sua gloria? Se il Regno di Luigi non vi presenta monumenti sì strepitosi come il Regno antecedente, egli ha però voluto, per così dire, toglier ai Secoli futuri l'onore di formar tutti gli stabilimenti più illustri. Ammirate quella Scuola Militare, cui non avea pensato la magnificenza di Luigi il grande; ammirate quel nobile asilo non men caro all' umanità, che alla gloria, per cui Luigi XV. non cesserà d' essere di generazione in generazione il Benefattore ed il Padre de' Figli di quegli Eroi, che avran versato il loro sangue per la Patria. Celebrate le saggie Instituzioni di Luigi per promovere le Scienze, il Commercio, le Arti, e tra le altre, quell'Arte creata dall'Altissimo, quell' Arte troppo trascurata dall' antica politica, cioè la rispettabile Agricoltura, che associa alle ricchezze ed alla felicità della Nazione la Classe più laboriosa e più utile de' Cittadini, e pur troppo sino a' nostri giorni la più negletta e la più sgraziata. Celebrate il zelo di Luigi per la concordia delle Potenze, e la tranquillità de' Popoli. Nazioni straniere, fedeli Alleati, e voi stessi antichi rivali della Francia, unitevi a noi per benedire la memoria di un Principe, che ha procurato il vostro bene; e Luigi XV. sia sempre immortale negli annali del Mondo tra i Re i più umani e più pacifici, che abbian regnato su la Terra.

Ma che? Ci lascierem dunque pur noi abbagliare da questo vano splendore della gloria, da questa vana immortalità, che vuol il Mondo conferire ai suoi Eroi? Cosa è mai questa luminosa chimera della gloria? Puossi entrar in questo funebre Edifizio, senz' essere tosto penetrato da questo pensiero: Re, Principi, che abitate nella

pol-

polve di queste tombe, siaci permesso il dirvi in nome del Dio vivente *expergescimini, qui abitatis in pulvere* (1): Carlo, Filippo, Luigi, Francesco, Enrico, oh Enrico! ricevete quì tra tutt'i nostri Re, ricevete il tenero omaggio, che tutte le generazioni dovran per sempre alla vostra memoria; e voi stesso, cui il vostro secolo ha dato il nome di Grande, e che avete dato tal nome al vostro secolo; augusti Morti, se le vostr' anime veggon tuttora quanto succede su questa Terra, che ne dite ora di tutti questi trofei, di tutti questi monumenti eretti alla vostra gloria, di quelle fastose Iscrizioni, di que' Popoli incatenati ai piedi delle vostre Statue, di questi suntuosi Edifizj, dove sembra abitar tuttora la vostra potenza? Ah chi sa, che mentre noi celebriamo i fatti strepitosi della loro vita, essi non se ne stiano forse tuttora ad espiare le qualità stesse e le imprese, che noi ammiriamo? Chi sa, che i suffragj offerti per essi su queste loro tombe, non sieno più preziosi alle loro anime, che tutto lo strepito della Fama, e gli applausi della posterità? Principi, Eroi, che tuttora vivete su questa terra, guardimi il Cielo, ch'io voglia soffocare nelle ceneri di questi sepolcri la vostra emulazione per le grandiose imprese; questa vi è da Dio comandata; la gloria e la felicità degl' Imperi è per voi un sagro dovere. Intendo soltanto di sostituire a un vano motivo quel solo, che può esser degno di una creatura immortale, degno d' una grand' anima, cioè l' amore della vera gloria, della vera immortalità. Dopo d'aver celebrate le glorie e le virtù di Luigi, vuole dunque la verità, che deploriamo anche i suoi malori. Fedeli servi del morto Principe non abbiate paura, che la mia franchezza faccia torto alla sua memoria, non temete ch' io voglia affliggere la di lui anima, e intorbidare le sue ceneri. Credete voi forse, che la sua memoria mi sia men cara, e meno venerabile che a voi? Mio Dio; voi sapete quanto io avevo a cuore la gloria, e la salvezza del Re, ed ora pure voi ben sapete quanto mi preme l' onore del suo nome. Siami permesso di parlar quì di Luigi con quei sentimenti, con cui favellò Sant' Ambrogio di Teodosio allor quando rendea a quel Principe gli onori funebri, che noi rendiamo a Luigi. Sì, io l'ho amato, (dicea quel Santo Arcivescovo) *dilexi*, ho amato un Principe pieno di clemenza, di bontà, di modestia, di dolcezza, e tal quale Iddio suol amare li Principi: *dilexi virum misericordem, humilem imperio, pectore mansueto praeditum, quale Dominus amare consuevit*; ho amato un Principe amico della verità, e che ne rispettava i sagri diritti sino in bocca della plebe: *dilexi virum, qui magis arguentem, quam adulantem probaret*. Pianse egli pubblicamente i peccati, ai quali il trascinò la seduzione degli Adulatori: *deflevit publice peccatum suum, quod ei aliorum fraude obrepserat*. Una Penitenza, che avrebbe fatto arrossire l' orgoglio di un Particolare, non fece punto arrossire la Maestà di un Re. Oh mio Re: ecco il motivo del mio zelo, e della mia tenera venerazione per la vostra memoria. La mia sincerità sarà più utile alla vostra gloria, che una falsa dissimulazione. I mancamenti di un Uom privato possono restar sepolti nell' obblio, ma quelli de' Personaggi esposti agli sguardi delle Nazioni, ah che son tosto dalla fama manifestati, ed essa ne fa ogni giorno la pubblica confessione. Perchè dunque dovrò io esitare a riferir quì quanto voi stesso avete confessato in presenza di tutta la vostra Corte, e che avreste desiderato di solennemente espiare in faccia a tutto il vostro Popolo? Noi vogliamo, che con la dolcezza e la bontà inalterabile del vostro cuore interessiate i cuori de' vostri sudditi sino in mezzo alle vostre disgrazie. Voi avete amata la verità, e bramaste che si facesse sentire innanzi al vostro Trono; perciò io vo' dirla innanzi alla vostra tomba, anche per onore della vostra memoria, e per istruzione del vostro Popolo e della vostra posterità.

SECONDA PARTE.

Se nel momento, in cui la Francia vede a morire i suoi Re, essa osservasse l' usanza stabilita presso certi antichi Popoli; se nel giorno destinato alla loro pompa funebre i Savj della Nazione si radunassero intorno a loro feretro per giudicarne la condotta, oh quanta impressione farebbe ai Sovrani questa cerimonia! Ma quantunque i Principi non sieno più a nostri tempi con questa solennità giudicati, ad un rigoroso esame gli aspetta però quel particolar Tribunale, ove ciascuno s'arroga il diritto di citare le loro azioni. Altro giudizio ancor più severo è loro riservato avanti il Tribunale della Storia, da cui vengon sviluppati i loro vizj, e le loro virtù in faccia alle Nazioni, ed ai Secoli. Oh Principi, oltre al Giudizio di Dio, temete

(1) *Isaia cap. 26. v. 19.*

re ancor quello de' vostri Popoli, temete quello della posterità. Ma voi altresì, che osate di giudicar le azioni de' Principi, imparate il rispetto, che dovete alla loro memoria, e l'indulgenza, che dovete ai loro errori.

Il zelo, che ci anima per la gloria del Principe, di cui piangiamo la morte, non può accecarsi su le disgrazie, che hanno attraversate le prosperità del suo Regno; ciò non ostante dobbiam guardarci, o Signori, di non lasciarsi ingannare dagl' ingiusti susurri e dalle vane esagerazioni. Tal'è il carattere della Nazione; o troppo fiera, o troppo abbattuta, essa innalza le disgrazie al pari dei felici successi: E' vero, o Francesi, che la vittoria non ha sempre seguiti li vostri stendardi; ma che? perchè eravate accostumati a vincere, credeste dunque d'essere invincibili? Altronde a che mai si riducono le disgrazie da voi sofferte a paragon de' disastri, che provaste negli ultimi anni dell' antecedente Regno, che fu il più glorioso della vostra Storia? Se una Potenza rivale v' ha tolta una delle vostre Provincie nel nuovo Mondo, non avete voi conservati tutt'i vostri antichi dominj, e le vostre nuove conquiste? Son forse state attaccate le vostre Città? Il flagello della guerra ha forse mai toccate neppur le vostre frontiere? Riconoscete dunque questo bel privilegio particolare del Regno di Luigi; comprendete che il suo Regno è l'unico, in cui il Territorio Francese non sia stato insanguinato da battaglie. Inoltre la Francia, e i suoi fedeli Alleati a chi debbon l'attuale profonda Pace in mezzo alle agitazioni, che mettono sossopra l' Oriente ed il Nord, se non alla moderazion di Luigi, e alla saggia fermezza, onde soffocò tutte le scintille di guerra, con le quali un'ambiziosa politica tentava d' incendiare tutta l'Europa? Piangete dunque le vostre disgrazie; ma guardatevi dal deprimere la Patria, e la gloria del vostro Re.

Del resto, o Signori, che che ne sia dello stato presente della Monarchia, e dell' influenza de' Principi su la sorte degl' Imperi, può forse un Re essere garante di tutti gli avvenimenti? Avreste mai obbliato il diritto, che si è il Cielo riservato, di dominare su la politica degli uomini? Scorrete i fasti del Mondo, e trovatemi due secoli di grandezza e di gloria, i quali l'un l'altro senza interruzion si succedano nello stesso Impero. Oh triste condizioni di tutte le cose terrene! Il loro più alto punto d'elevazione è il principio del loro decadimento, e dappertutto si vede la degradazione sottentrar alla maturità. Deboli mortali, sforzatevi pure di esaurire tutte le sorgenti della vostra saviezza: tutt'i vostri stabilimenti porteranno in se stessi, come voi medesimi, il germe della loro distruzione; potrete bensì prolungar la loro durata, come si prolungano i giorni d'un vecchio robusto, ma non vi lusingate di dar loro una stabilità incompatibile con le opere degli uomini. Non solamente muojono i vostri Re, ma debbon altresì morire gli stessi vostri Regni, e in quella guisa che voi passeggiate in questo Tempio su le ceneri de' Re, così per tutto il Mondo voi ponete i piedi su le rovine del Mondo stesso, e per servirmi dell'energica espression di un Antico, voi camminate su i cadaveri di Città e d'Imperi. Così è: tutto invecchia, tutto muore; voi solo, Signore, eternamente sussistete: *Omnes veterascent, tu autem permanes* (1).

Ma per onorare la memoria di Luigi, dovremo noi dunque attribuire al destino inevitabile tutt'i mali, che possono affliggere uno Stato? Censori indiscreti de' Governi, noi sappiamo sì ben che voi, da quanti errori ed abusi può preservar gl'Imperj una saggia amministrazione. Ma toccherà dunque ad uomini senza sperienza, e che non posson conoscere le difficoltà ed i scoglj dell'amministrazione, il giudicar con tanto rigore quelli, i quali sono alla testa degli affari? Ah che d'ordinario i Principi tentano in vano di far la felicità de' loro Popoli! Leggete la Storia di tutte le Corti e di tutti gl'Imperj, e vedrete come gli ambiziosi, che circondano i Re, sanno coi loro artificj pervertire le più pure sovrane intenzioni: *Quomodo malis quorundam suggestionibus Regum studia depraventur* (2). Osservate con quale instancabile attenzione veglian essi continuamente intorno ai Troni, per impedir che pervengano alle orecchie de' Sovrani i consiglj de' Saggi ed i gemiti de' miserabili. Il Principe non vede nè i servigj, che dee ricompensare, nè le malvessazioni, che dee punire; gli si esagerano le prosperità, e gli si dissimulano le disgrazie. La verità, la venerabile verità trovasi calpestata su le porte del suo Palazzo: *Corruit in platea veritas*; l'equità non può aver accesso al suo trono: *aequitas non potuit ingredi* (3); e come diceva altre volte uno de' più saggi Principi della Terra: „ intanto „ un buon Sovrano, vegliante ed ottimo, „ viene ingannato; *Interea bonus, cautus, optimus, fallitur Imperator*.

In

(1) *Psalm.* 101. *vers.* 27.
(2) *Ester cap.* 16. *vers.* 7.
(3) *Isaia cap.* 59. *v.* 14.

In mezzo a questi turbini d'intrighi, rappresentatevi un Principe affaticato, sazio del supremo potere, disgustato della confidenza e dell'amicizia, e cui l'assuefazione d'esser ingannato faceva credere, che tutti gli uomini siano ingannatori. Figuratevi un Principe afflitto per i mali dello Stato, e disanimato dall'inutilità de'suoi sforzi per ripararli; un Principe, che si vede soggiogato, e trasportato, suo mal grado, da una certa fatalità, di cui non può scoprir la segreta sorgente. Oh Principi, ecco dunque il vostro destino! Padroni assoluti in apparenza, e realmente schiavi de'vili Adulatori. Sembrami quì di sentir Luigi dire ai suoi Popoli, come già scrisse Assuero alle sue Provincie: „ Padrone di un vasto Regno, non ho mai voluto abusarmi della grandezza del mio potere "; *cum plurimis gentibus imperarem, volui nequaquam abuti magnitudine potentiæ meæ* (1): „ ma se sapeste con quale ingratitudine gli ambiziosi, da noi tanto favoriti, abusano della nostra confidenza, e dei nostri benefizj per soddisfare al loro orgoglio (2), se comprendeste con quale scaltro artifizio sanno approfittare dello stesso candore e semplicità delle nostre anime, solite a giudicar gli altri da se medesime "; *dum aures Principum simplices, & ex sua natura alios æstimantes callida fraude decipiunt* (3). Ah noi miseri! diventiamo, senza saperlo, i flagelli di que' medesimi Popoli, di cui crediamo d'essere i benefattori ed i Padri. Nò, miei Popoli, non ho mai voluto abusarmi della grandezza del mio potere: *volui nequaquam abuti magnitudine potentiæ meæ* (4). „ Ho sempre voluto governare i miei Sudditi con dolcezza e con clemenza, e procurare che sempre godessero la pace, che forma l'oggetto de'voti di tutt'i mortali "; *sed cum clementia & lenitate gubernare subjectos; ut optata cunctis pace fruerentur*.

Oh imperscrutabile destino de' due più clementi e più umani de'nostri Re! Oh Enrico IV., oh Luigi XV.! Io vorrei poter seppellire in un eterno silenzio l'attentato, alla di cui memoria freme tuttora la Francia; oh empietà capace da se sola ad infamare un secolo! Ma la posterità, l'imparziale posterità non farà a questa generazione il torto di renderla garante del delirio, e del furore di un mostro. L'unanime cordoglio, ed orrore de' Francesi in quel funesto momento basta solo ad assolvere il Secolo e la Nazione.

Resti pure seppellita in un eterno oblio la funesta rimembranza de'torbidi, e da' quali la Chiesa di Francia sembra finalmente per sempre liberata, non ostante che gli ultimi momenti di tali turbolenze sieno stati sì tempestosi. Copriamo altresì con un velo la rivalità, che ha sollevata la potenza Civile contro l'Ecclesiastica. Ben vi è noto, Signori, con quale precisione aveva il Re separati i limiti dell'uno e dell'altro potere; qual'era il suo zelo per la dottrina e per i diritti della Chiesa. S'è sembrato, per ragioni, ch'io non debbo investigare (dovendosi rispettare il segreto de' Re: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*) (5), s'è sembrato, dissi, che Luigi abbia qualche volta rallentata la sua protezione; Sacerdoti, Vescovi del Signore, voi il sapete, e noi pure il sappiamo, che Luigi non ha mai cessato d'aver a cuore la Religione, la Chiesa e i suoi Ministri.

Sconcertati gli animi da questa prima scossa, rivolsero ben tosto verso altri oggetti la loro inquieta attività, e lo Stato ebbe altresì le sue agitazioni e le sue tempeste. I Savj l'avevano predetto, dopo l' esperienza di tutt'i tempi, ed il corso ordinario delle umane rivoluzioni. Non è mio pensiere di quì impegnarmi, o Signori, in questioni politiche, ed improprie al mio santo ministero. Il Cielo non ci ha stabiliti Giudici tra le Nazioni ed i Re, nè tocca a noi a discutere le Costituzioni particolari de' varj Imperj. Noi sappiamo soltanto le Leggi generali, e le massime sante, che han regolata e consacrata l'autorità di tutte le Potenze; e che ogn'Impero è soggetto ad un Impero superiore, cioè all'Impero di Dio, che vendica i diritti de'Popoli egualmente come quelli de' Re; ma lasciamo in mano dell'Onnipossente la bilancia del poter sovrano, e della pubblica libertà.

Luigi, che sembrava essersi scordato del suo potere per governare con la sola dolcezza; Luigi si è dunque creduto costretto a servirsi in questa congiuntura di tutta la forza della sua autorità. Guardiamci dall'esame di piaghe troppo recenti e ancor troppo sensibili, e Iddio non voglia, che la rimembranza de'lesi nostri diritti, o un vile risentimento profani giammai il cuore de'Ministri di Gesù Cristo. E' sempre stato destino della Chiesa il soffrir contraddizioni per parte degli uomini, e sarà sempre la sua gloria il dimenticarsene. Maledetto colui, che si rallegrerà della rovina

(1) *Ester cap. 13. v. 2.*

(2) *Multi bonitate Principum, & honore, qui in eos collatus est, abusi sunt in superbiam. Ibid. cap. 16. v. 2.*

(3) *Ibid. v. 6.* (4) *Ibid. cap. 13. v. 2.*

(5) *Tob. cap. 12. vers. 7.*

na di un rivale: *Qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus* (1). Deploriamo i pregiudizj, e gli errori dello spirito umano: piangiamo que' Cittadini, cari alla Patria per i loro antichi servigi, che si sono lasciati trascinare dall' impulso delle circostanze, più oltre di quel che si erano prefissi da principio, ma piangiamo altresì il più dolce de' nostri Re per la violenza, che ha fatta al suo cuore, affin di terminare il suo Regno con uno sfoggio di autorità sì ripugnante alla sua moderazione. Volgiamo al Cielo i nostri voti, per veder a rinascere del nuovo Regno, in tutti gli Ordini, e in tutt' i Grandi dello Stato quella felice armonia, che forma la felicità delle Chiese e degl' Imperj, de' Popoli e de' Re. Facciam' oggi, o Francesi, un giuramento solenne di concordia e di fedeltà. Sì, noi giuriamo in questo momento a nome di tutti gli Ordini dello Stato, noi giuriamo su la Tomba di Luigi XV. al suo augusto Successore, che tutt' i rivali depongono le loro inimicizie a' piedi del suo Trono; noi giuriamo, che non vi sarà più in avvenire che un solo desiderio nello Stato, cioè la gloria del Re, inseparabile dal bene del Popolo.

Ma quale spirito di vertigine, più dolorosa di tutt' i torbidi tra la Chiesa e lo Stato, ha dato principio alle desolazioni sotto il Regno di Luigi XV.? In addietro li più arditi Novatori s'erano ristretti a combattere qualcuno de' nostri Dommi; ma il diciottesimo Secolo si è riservato d'attaccarli tutti in una volta, e di sovvertire tutte le nostre Leggi, estirpandone il loro fondamento, cioè l' autorità della rivelazione. Che dico io? I principj stessi di quella prima Legge, che l' Autore della natura ha scolpiti ne' cuori di tutti gli uomini; i principj dell' onore, della virtù, della giustizia, dell' onestà naturale, i principj più essenziali per l' ordine e la pace delle umane società, son forse stati rispettati? L' empietà (giusta una Profezia, che sembra riguardar particolarmente il nostro Secolo), l' empietà crede di essere arrivata al momento di un trionfo, e di una rivoluzion generale; e dica tra se stessa: „ io vedo „ cangiarsi i tempi, vedo cangiarsi le Leg„ gi!"; *putabit quod possit mutare tempora & Leges* (2).

Secolo diciottesimo, sì altiero per i tuoi lumi, e che ti glorj tra tutti gli altri del titolo di Secolo Filosofico, qual epoca fatale vai tu a fissare nella storia dello spirito, e de' costumi delle Nazioni? Io non ti contrasto i progressi delle tue cognizioni; ma la debole e superba ragion degli uomini non troverà dunque un punto di maturità dove fissarsi? Dopo aver riformati alcuni antichi errori, fa forse bisogno, con un rimedio distruttore, intaccar la stessa verità? Non vi sarà dunque più superstizione, perchè non vi sarà più Religione; non vi saran più falsi eroismi, perchè non vi sarà più onore; non vi sarà più ipocrisia, perchè non vi sarà più virtù. Spiriti temerarj, mirate sì mirate le rovine cagionate dai vostri sistemi, e inorridite su i vostri stessi felici progressi. Le Rivoluzioni ancor più funeste dell' Eresie, che han cangiata la faccia a varj Stati, hanno almen lasciato sussistere un qualche culto, e che qualche regola di costumi; e verrà dunque un tempo che i nostri sgraziati posteri non avran più nè culto, nè costumi, nè Dio! Oh Santa Chiesa Gallicana! oh Regno Cristianissimo! Dio de' nostri Padri abbiate pietà de' nostri posteri.

Qual era altresì, o Signori, l' afflizione del Re, in vista de' mali della Religione, e de' mali ancor più terribili, che si minacciavano alle future generazioni! Egli ha voluto contestarne il suo dolore, non meno che la sua costernazione nell' atto, in cui depositò le sue ultime volontà, ed oh con qual amarezza non pians' egli la decadenza della Fede in un Regno, in cui i suoi Avi l' han sempre fatta regnare con tanta gloria! Luigi XV. è dunque morto col dolore di aver veduta la Fede ed i costumi della sua Nazione andar mancando nel suo Regno, e di non aver potuto porre riparo a tale disgrazia. Faccia il Cielo, che Luigi XVI., più avventurato, possa eseguire gli ultimi desiderj del suo Avo. E' vero, che i nostri mali son omai ad un grado spaventevole, ma non dobbiam perciò disperare della salute pubblica. Nò, che la Francia non è ancor giunta a quel grado di scadimento, che deplorava già lo storico di Roma, cioè a non poter più soffrire nè i mali che l' affliggevano, nè i rimedj che potevano guarirla. Se non possiam più sopportare i nostri mali, possiam però soffrirne i rimedj. Il sagro fuoco dell' onore, della Fede e della virtù non è per anco spento ne' cuori de' Francesi; ed abbiam noi diritto di tutto comprometterci da un giovane Re, il qual porta sul Trono il zelo della virtù, e l' autorità dell' esempio.

Applaudisca la Nazione al zelo del Successore di Luigi XV., e ai suoi saggi progetti per il sollievo de' suoi Popoli; e noi intanto ci farem premura di aggiugnere alle accla-

(1) *Proverb. cap. 17. vers. 5.*
(2) *Dan. cap. 7. vers. 25.*

acclamazioni pubbliche i nostri applausi, e le nostre benedizioni. Ma noi, ai quali il Cielo ha affidato il più prezioso tesoro delle umane Società, il sagro deposito della Religione e de'costumi, benediciamo il zelo del nostro nuovo Padrone per il risorgimento della Fede e della virtù. La Francia ha dato ad uno de' Re, le di cui ceneri riposano in questo Tempio, il titolo di Ristaurator delle Lettere. Se la virtù è superiore alle Scienze, decretiamo a Luigi XVI. un titolo anche superiore a quello di Francesco I. A nome dunque della Francia, a nome dell'Europa, a nome della Posterità proclamiamlo in oggi, su le Tombe de'suoi Avi, Luigi XVI. il Ristauratore de'costumi.

Perchè non poss' io quì dissimulare, o Signori, una delle principali cagioni delle nostre disgrazie? Fatale passione, che un Mondo insensato chiama il maggior de' piaceri, quanto mai tu sembri dolce, ma quanto son crudeli le tue conseguenze. Quante anime grandi avvilite da questa deplorabil passione han veduto a perir la loro gloria con la loro virtù! Se poi essa viene ad impossessarsi di que' Personaggi, che hanno la maggior influenza su la sorte e su i costumi degli altri uomini, oh desolazione terribile di que' scandali, che cadono da un sì alto grado d'elevazione! Funesti piaceri! deplorabili sorgenti de' disordini, e delle pubbliche calamità! Oh Davidde! o Salomone! troppo illustri esempj di questa disgrazia.

Luigi non men avventurato di Davidde, più fortunato forse di Salomone, di cui ignoriamo la penitenza, ha ottenuta la grazia di ravvedersi, e di espiare i suoi errori; e saran sempre detestabili coloro, i quali oseranno rimproverare alla sua Memoria i peccati, che la Divina Clemenza gli ha perdonati. Per quanto riguarda a noi, gettiamo un velo rispettoso su i peccati del nostro Padre, piangiamo le disgrazie dei Principi, piangiamo le tentazioni, che assediano i Troni, e che hanno sviati tanti Sovrani. Ahimè! di che mai non è capace un profano amore, e soprattutto qualor è insieme infiammato dall'orgoglio e dall'ambizione di dominar sul cuore de' Principi, e di governar quelli, che governano gl'Imperj? E come mai un uomo debole al par degli altri uomini, attaccato dal piacere in tutt'i sentimenti, che non si vede all'intorno se non sguardi congiurati per piacergli, e che sembra esser l'unico scopo di tutt' i colpi più ardenti del nimico della salute, come mai, senza un prodigio di grazia e di virtù, potrà sottrarsi a tanti pericoli? Come mai potrà resistere alla seduzione di que' perfidi Adulatori, che soffiano da ogni parte nel cuor del Sovrano le ree scintille, o per autorizzare le loro debolezze con un qualificato esempio, o per insinuarsi nel favore del Principe con la loro vile compiacenza, o per tenerlo lontano dagli affari con la distrazion de' piaceri, e con ciò procacciarsi maggior potere ed autorità, punto non esitando a sagrificare ai loro vili interessi la gloria e l'anima del loro Monarca?

Che dirò poi di coloro, che ritratti dai dettami della propria coscienza, e dell'onore si vergognerebbon d'aver parte in sì infami intrighi, e poi non arrossiscono di piegar il ginocchio innanzi all'Idolo innalzato dal Principe? Oh obbrobrio! oh avvilimento delle Corti! Diran forse, che non possono ricusar questa rispettosa condiscendenza ai loro Sovrani? Il Saggio sà rispettar i Padroni senza onorar le loro passioni; il nobile orgoglio del suo animo si recherebbe a scorno di ottener a tal prezzo il loro favore; e i titoli più luminosi sarebbero infami ai suoi occhi, se ne fosse debitore ad una mediazione indegna della sua gloria e della sua virtù. Quale pericolosa illusione per un Principe il vedere i Personaggi più illustri del suo Impero, distinti per le loro dignità ed imprese, e fors'anche per la loro virtù, autorizzare e nobilitare le sue debolezze, con la viltà de' loro omaggi? Sgraziati Principi più degni di compassione, che di censura. Oh Censori inesorabili, ponetevi in mezzo a tali lacci, in mezzo a tali scogli, e poi mi dite qual'anima si crederà bastantemente pura, e rinfrancata nella virtù, per non aver a tremar di spavento: *Vos qui spiritales estis, reprehendite in spiritu lenitatis* (1).

Quand' io considero, che tutti questi pericoli vanno a circondare gli augusti Nipoti di Luigi; quand' io penso a tutt' i Seduttori, che tenteranno di corrompere l' amabile purezza de' loro costumi.... Oh Principi più esposti di tutti gli altri uomini alle illusioni della voluttà, custodite i vostri cuori: *Custodite spiritum vestrum*. (2) Non si tratta soltanto della vostra salute e della vostra gloria, ma della salute e della gloria di tutta una grande Nazione, cui i vostri costumi debbon servir di modello. Gli esempj, che avete sott' occhio, vi faccian raddoppiar la vostra vigilanza. Grande Iddio! Degnatevi di vegliare voi stesso dall'alto de' Cieli sopra co-

(1) *Galat. cap. 6. v. 1.*
(2) *Malach. cap. 2. v. 15. & 16.*

costumi sì importanti alla felicità, e alla salute del vostro Popolo. Fate, che l'unione, e la fedeltà inviolabile degli augusti Sposi siano sempre la regola de' costumi, il pegno della concordia degl'Imperi, e della pubblica felicità.

Se Luigi ha avuta la disgrazia di scostarsi da queste sante Leggi, non crediate già, o Signori, ch'egli mai abbia perduto il sentimento della virtù, e che si fosse formata una coscienza inaccessibile al pentimento. Mio Dio! Un cuore, che voi avevate fatto per voi, non poteva trovar riposo fuori della virtù e della vostra grazia. Voi permetteste, che il Trono con tutta la sua gloria non potesse renderlo felice, e che la dolcezza stessa de' piaceri divenisse per quell'anima onesta un verme rodente: *& dulcedo illius vermes* (1). Quante volte tentò egli di ritornare a Dio, e alla virtù? E' nota la costernazione de' suoi Seduttori, soprattutto allor quando s' avvicinavano le sagre Solennità; sono pur palesi li loro tenebrosi intrighi, per distorlo da questi salutari pensieri. Rigraziam dunque il Signore di non aver mai ritirata dal cuor di Luigi l'ultima delle sue grazie, l'ultima virtù de' peccatori, cioè la grazia de' rimorsi.

Finalmente s' avvicina il momento, in cui aveva Dio decretato di fissar le irrisoluzioni di quell'anima da sì gran tempo agitata; ma per operare la salute del Re qual colpo ha scagliato il Signore? Vuolse, che la morte s'avvicinasse a Luigi in un aspetto il più terribile. Quella fronte augusta, che spirava clemenza e maestà, non è più che un oggetto d'orrore e di compassione. Il più possente Re della Terra languisce con tutta la sua gloria sì sfigurato, che quasi più non si ravvisa per d' esso in mezzo alla sua Corte. Grande Iddio! Voi volete in un tempo stesso formare due grandi giudizj su la persona di Luigi, cioè un giudizio di giustizia, e un giudizio di clemenza, con esercitar sul suo corpo tutto il rigore della vostra giustizia, e col riservar la vostra clemenza per la di lui anima; così che il giorno di vendetta è per lui il giorno di salute.

Ma qual pericolo ancor più spaventevole della crudel malattia, che il divora! Sembrava, che il tutto conspirasse per sottrarre al Re la cognizione dello stato suo periglioso. Ecco dunque come l' intrigo perseguita i Re sino tra le ombre della morte, e come forma ancora una barriera intorno al loro letto d'agonia, per impedir sino alla fine che la verità non giunga alle loro orecchie. Ah se la morte avesse sorpreso Luigi in questa fatale sicurezza ... fremmo tuttora al sol pensarvi. Dio, che salvate i Re: *qui das salutem Regibus* (2); non abbandonate un Principe, che ha riposta in voi ogni sua speranza.

Convien pur dirlo, o Signori, e con franchezza ripeterlo per onore del Re, e per la gloria del Signore, che Luigi non fu mosso alla penitenza, che dagl' interni impulsi della grazia, avendo voluto il pietoso Iddio oprar egli solo la di lui salvezza. Nel momento, in cui i suoi fedeli servidori portavansi finalmente a vincer ogni ostacolo, e a dirgli con il Profeta: *dispone domui tuae* (3); ,, Principe smenticatevi della Terra, e non pensate ora che all'eternità ": egli risparmiò alla loro sensibilità la pena di questo doloroso dovere. Luigi diviene allora il Profeta di se stesso, e dopo aver rotto il vincolo fatale, che incatenava il suo cuore, cerca i soccorsi e le consolazioni della Religione; e con quali profondi sentimenti di fede e di dolore applica a se stesso i gemiti del Re penitente! Disamina con ogni amarezza tutti gli anni della sua vita; i peccati dell'uomo, e i peccati del Principe, vuole, che il dolore, di cui è il suo cuore penetrato, si faccia sentire in tutto il suo Palazzo, e se il suo sfinimento non gli permette di farlo da se stesso, esige che il Prelato, che gli presenta il divin pegno della riconciliazione, sia l' interprete della sua penitenza, e che proclami solennemente, in presenza di tutta la sua Corte, la riparazione dovuta al suo Popolo, desiderando pure che la Fama vada a pubblicarla sino agli ultimi confini del suo Regno.

Dopo quella sagra cerimonia, il dì cui apparato porta lo scompiglio e lo spavento nelle anime le più costanti, contemplate la tranquillità del Re; non vi pare che la calma della di lui anima sia passata anche nel suo corpo? Allora voi vedeste a balenarvi su gli occhi un barlume di speranza di veder Luigi ridonato anche alla vita in quel momento, che fu ridonato alla virtù. Ma vana speranza! Nuovi sintomi spaventevoli ne annunciano la prossima morte. Non temete per questo, che il terrore abbatta l'anima di Luigi. Nò, Francesi, nò; il vostro Re conserverà il coraggio dell'augusta schiatta, e non morrà come sogliono morire i deboli. Ecco, che di-

(1) *Job. cap.* 24. *v.* 20.
(2) *Psalm.* 143. *v.* 10.
(3) *Isaia cap.* 38. *v.* 1.

dimanda egli stesso quel Sagramento sì consolante per la fede, ma sì spaventoso alla natura; presenta alle sagre unzioni le sue languide membra, unisce la sua moribonda voce alle preci della Chiesa, e i suoi ultimi sospiri sono sospiri di penitenza, e di confidenza nella Divina Misericordia: „ Il „ Re ha riposta la sua speranza nel Signo„ re, e non sarà punto sconvolto nella „ misericordia dell' Altissimo "; *Quoniam Rex sperat in Domino, & in misericordia Altissimi non commovebitur* (1).

Ma quand' io penso alla severità del giudizio di Dio sopra i Re della Terra, quando io mi figuro l'anima di un Re, circondato sino ai suoi ultimi momenti dal fulgore della maestà, comparire tutto ad un tratto spogliato del suo potere, tremante, palpitante innanzi al Tribunal dell'Eterno: *Illic Reges horrendi nudo latere palpitabunt* (2). Quando penso alle minaccie terribili del Cielo contra que' Peccatori, che non vogliono dare alla virtù se non gli ultimi sospiri .... Cosa è mai una penitenza di pochi momenti dopo cinquantanove anni di Regno? Cristiani dilettissimi, noi sapiamo gli anatemi scagliati dal Signore contro le troppo tarde penitenze, e guardici il Cielo dall' alterare, in grazia della memoria del Re, i principj della nostra Santa Morale; ma dobbiam saper altresì, qual sia l'onnipotenza della grazia, e quantunque la conversione di un peccator moribondo sia forse un de'suoi più grandi prodigi, mio Dio, noi osiam credere, che l'avrete operato in favore di Luigi. Questo esempio però non autorizzi giammai una temeraria confidenza. Chi è colui, il quale possa lusingarsi di aver tanti titoli per ottenere tal grazia? Io confido dell'eterna salute del nostro Re, non già nella potenza, che abbaglia gli uomini (perchè Iddio certamente non bada alla grandezza, e se fa grazia a qualcuno, la fa al più debole); ma bensì in quella dolcezza e clemenza, che formano il carattere di Luigi, e che sono sì care al nostro Dio: confido in quella fede pura ed inalterabile, che ha conservata in mezzo agli errori del Secolo; e in quella costante fedeltà, con cui praticò i sagri doveri della Religione, dalla sua più tenera fanciullezza fino al suo ultimo respiro; confido in quella preziosa scintilla di virtù, che ha sempre conservata nel fondo del suo cuore, ad onta di tutti gli sforzi della seduzione per estinguerla; confido finalmente della salute del Re ne'voti continui di tutto il suo Popolo. Signore, voi ben sapete quanto ci fosse cara l'anima del nostro Re, e con qual ardore vi abbiam sempre pregato di salvarla; onde possiamo sperare, che non avrete rigettate le di lui lagrime come quelle di que' Re superbi, la penitenza de' quali fu da voi riprovata. Il tempo è stato breve, ma l'opera della grazia è stata forte, e dove ha abbandonato il peccato, voi avete fatto soprabbondare la vostra grazia: *Ubi abundavit delictum, superabundabit gratia* (3).

E' dunque giunto il giorno lugubre, e l'ora fatale, in cui la Francia rende il suo ultimo omaggio al suo Re. Ecco che Luigi XIV. cede il luogo a Luigi XV., e come se Luigi il Grande fosse morto la seconda volta, si trasferisce il di lui cataletto in fondo a questi antri funebri. Grandi del Regno, Capi delle Legioni, venite a portare in questa voragine insaziabile, ove va a subissarsi la gloria e la Maestà dei vostri Padroni, le spoglie della Sovranità, lo scettro, la corona, la porpora, i trofei, gli stendardi, venite a presentare alla Morte questi augusti tributi bagnati dalle vostre lagrime: *Venite, & reddite Domino Deo vestro, omnes qui in circuitu ejus affertis munera* (4); venite, e tremate innanzi al Dio terribile, che toglie la vita ai Principi, innanzi al Dio terribile ai Re della Terra.

Quando voi avrete compiti con il vostro Re questi tristi doveri; quando questa funeral pompa, quest' ultimo apparato della sua Potenza, quest' ultimo barlume della sua gloria, questa vana magnificenza saranno svanite, che mai gli resterà della splendidezza del suo Trono? una lampade funebre, un velo lugubre, un profondo silenzio, che non sarà interrotto se non dai voti dei Solitarj, che verranno a pregare per lui innanzi al suo cataletto. Voi vedete un mesto apparato seguirlo alla tomba, ma vano simolacro! la gloria non discenderà nò con lui nel sepolcro: *Neque descendet cum eo gloria ejus* (5). Una voce tetra va gridando: Luigi XV. è morto, e la stessa voce, cangiando tuono s' alza nello stesso istante, per annunziare, al rimbombo di stromenti guerrieri, la potenza e la gloria del suo Successore. In tal guisa, sgraziati mortali, anche in mezzo alle vostre pompe,

(1) *Psalm.* 20. *v.* 8.
(2) *Hyeron.*
(3) *Rom. cap.* 5. *v.* 20.
(4) *Psalm.* 75. *v.* 12.
(5) *Ps.* 48. *v.* 16.

pompe, siete costretti a proclamare voi stessi il vostro niente. Un regno, una generazione passa, un'altro regno, un'altra generazione succede, e qual'altro frutto de' travagli d'un uomo che lavora su questa terra (1)?

Dunque Luigi XV. non è più fra vivi! qual rimembranza crudele, qual piaga riapre ne' nostri cuori una tal morte? Ah che il primo Erede del suo Trono, quel Principe, che dovea rasciugar le nostre lagrime, il saggio e virtuoso Delfino, anch' egli è morto! e noi vediamo occupar il suo Trono un Re, che compie appena il quarto lustro. Ma consolatevi, o Francesi; Noi possiam dirvi in oggi, come già disse Ambrogio ai Grandi dell'Impero, nel presentar loro il Figlio di Teodosio su la tomba di suo Padre: *Non moveat ætas*: Non vi faccia pena la giovinezza del vostro nuovo Re: *non moveat ætas*. Fedeltà nella Nazione, virtù del Principe, ecco la maturità dei Re: *Fides militum. Imperatoris ætas perfecta est; perfecta ætas, ubi perfecta virtus* (2).

Quale aventuroso presagio vien quì a far rivivere la nostra speranza? A traverso delle ombre funebri, che ci circondano, qual bella luce vien a balenar su i nostri occhj? Sospendi, o Francia, per un momento i tuoi pensieri funesti. Quali avventurosi fasti prepara Luigi XVI. al suo Regno? Lungi lungi dalla faccia del Principe i perversi Adulatori. Uomini virtuosi, veri Savj, veri Eroi, accorrete intorno al Trono del vostro giovane Sovrano: *Chi ama la purità di cuore, sarà l'amico del Re* (3): Egli ha detto, come già Davidde: *i miei occhi cercheran su la Terra gli uomini fedeli, per farli sedere ai miei fianchi* (4). *L'occhio superbo, e il cuore insaziabile non saran mai ammessi alla mia familiarità* (5), *e i vili Detrattori saran sempre perseguitati dal mio sdegno* (6). *Quegli, che cammina per la strada dell'onore e della virtù, questi avrà la confidenza del suo Principe* (7). Intanto che il Re va preparando nel segreto de' suoi consigli la felicità del suo Popolo, l'Augusta Compagna del suo Trono si gloria di conquistargli tutt' i cuori de' Sudditi, con quell'amabile popolarità, che ha tanto impero su i Francesi. Già parmi sentire questo Popolo, questo buon Popolo sì degno d'esser felice, gridar con la sua naturale semplicità nel trasporto della sua gioja: E come gli Esattori, come i Tributi han cessato di opprimere la nostra debolezza? *Quomodo cessavit Exactor, quievit Tributum*? Luigi XVI. ha compiti li voti di Luigi XV. Olà Francesi, in mezzo al vostro dolore, applaudite al vostro nuovo Padrone; mischiate tra i vostri sospiri un grido d'allegrezza: *Canetis buccina, atque dicetis vivat Rex* (8).

Ma la nuova luce che vediam folgoreggiare sopra di noi, non ci faccia perder di vista quanto va a subissarsi nell'oscura notte di queste tombe. Giudice supremo de' vivi e de' morti, soffrite, che la Francia vi ripeta in oggi per Luigi il Cantico funebre, che v'indrizzò Israele nelle Esequie di Davidde: *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus* (9). Ricordatevi, Signore di Luigi, e di tutta la sua dolcezza. Mirate i Capi del vostro Popolo uniti intorno alle meste reliquie del loro Padrone; ah che non possono più servirlo in avvenire, se non coi loro voti, e con le loro lagrime; Lasciatevi intenerire, o Signore, dai nostri prieghi; ricordatevi di Luigi, della sua fede, della sua penitenza, di tutta la sua dolcezza: *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus*.

Ricordatevi altresì del Successor di Luigi, il quale può dirvi, come il Figlio e Successore di David quando salì sul Trono di suo Padre: „ Signore voi nella mia più „ tenera gioventù mi avete già posto alla „ testa del più possente popolo dell'uni- „ verso (10)". Degnatevi, o Signore, d'esser voi stesso il Tutore della sua gioventù; preservate un Re sì prezioso al suo Popolo, e sì prezioso innanzi a voi per le sue qualità; preservatelo dai lacci, che si tendono da ogni parte alla sua rettitudine, al suo candore, alla sua fede, ai suoi costumi, alla sua giustizia. Conservate in lui quello primo fervore per la virtù, per la

Re-

(1) *Quid habet amplius homo de universo labore, quo laborat sub sole? generatio præterit, generatio advenit. Eccles. cap.* 17. *v.* 4.
(2) *Ambros. in Orat. de Obit. Theodos.*
(3) *Qui diligit munditiam cordis, habebit amicum Regem. Proverb. cap.* 22. *v.* 11.
(4) *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum. Psal.* 100. *v.* 6.
(5) *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam. Ibid.*
(6) *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar. Ibid.*
(7) *Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat. Ibid.*
(8) 3. *Reg. cap.* 1. *vers.* 34.
(9) *Psalm.* 131. *vers.* 1.
(10) 3. *Reg. cap.* 3. *vers.* 7. & 8.

Religione, per l' onore, per l' umanità. Non permettete, che venga mai ad essere scossa questa ferma e costante volontà, che forma le più belle speranze della Nazione, e che può sola reprimer gli abusi, e riparare i nostri malori. Fate, che la Francia sia veramente governata dall'occhio stesso del suo Padrone, dal Figlio ed Erede de' Re, ai quali Essa ha affidato il suo destino, da quello, ch' è il più impegnato a renderla felice, e che non può esser felice egli stesso, che con la nostra felicità. Date un' occhiata di misericordia sul triste resto del diciottesimo Secolo, e fate che il nostro nuovo Re possa purgarlo dai disordini, e dagli errori che sgraziatamente l' han fin ora desolato. Benedite la precauzione da lui presa con i suoi augusti Fratelli per preservarsi dal morbo crudele, che ci ha rapito il di lui Avo. Prolungate gli anni del Re da generazione in generazione (1); e giacchè tutto dee finire, e che i Principi, come gli altri uomini, debbon perdersi nell'abbisso della Tomba, o Voi, che tenete nelle vostre mani i giorni dei popoli e de' Re, accordate almeno al nostro giovane Monarca, e alla sua augusta Famiglia tutto quel picciol numero d' anni, che possono godere i miseri mortali. Così sia.

(1) *Dies super dies Regis adjicies; annos ejus usque in diem generationis & generationis. Psalm. 60. vers. 7.*

IL FINE.

INDICE
DELLI PANEGIRICI.